RACCOLTA
DI LETTERE
SULLA
PITTURA SCULTURA
ED
ARCHITETTURA
TOMO QUINTO.

IN ROMA MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE

MONSIGNOR

D. SERGIO SERSALE

MARCO PAGLIARINI

DAl primo momento che dedicai a V.S. ILLUSTRISSIMA la mia ſervitù, e che Ella ſi compiacque di accogliermi benignamente ſotto il ſuo patrocinio, rimaſi cotanto ammirato delle molte virtù, che l' ador-

dornano, che fin d' allora presagii, che se un giorno Ella si fosse disposta a seguitar l' esempio di tanti illustri Prelati, che recano ornamento e splendore alla Corte Pontificia, avrebbe senza fallo saputo impiegare utilmente i suoi rari talenti a pro della Santa Sede, e in breve sarebbe ascesa ai gradi più sublimi dell' Ecclesiastica Gerarchia. Ora avendo io ultimamente inteso che dalla Santità di Nostro Signore Ella sia stata annoverata tra i suoi Camerieri Segreti soprannumerarj, ne ho concepita indicibile allegrezza, e una certa speranza, che ben presto siano per avverarsi i miei presagi, onde ho pensato di presentarne a V. S. Illustrissima le mie riverentissime congratulazioni

nell'

nell'occasione di dare alla pubblica luce il presente quinto volume delle Lettere Pittoriche, che mi fo lecito di pubblicare sotto i suoi auspici, sperando per le molte riprove, che ho della sua gentilezza, che non solo Ella sia per condonarmi la fidanza forse soverchia, ch'io prendo seco, ma che inoltre Ella sia per gradire questo mio riverentissimo ufficio, riguardandolo come un nuovo attestato del mio ossequio verso la sua degnissima Persona, quale in fatti egli è. Si degni pertanto V. S. Illustrissima di accoglierlo colla sua consueta benignità, e si compiaccia di continuarmi l'onore del suo patrocinio, al quale sempre più mi raccomando, e con profondo rispetto le bacio devotamente le mani.

APPROVAZIONE

IL Quinto Tomo della Raccolta di LETTERE PITTORICHE è desiderabile che si dia alla luce, poichè avendolo letto per ordine del Reverendissimo P. Ricchini Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, non v' ho trovato cosa alcuna, che come contraria alla Cattolica Fede, o al buon costume possa impedirne la stampa; ma per lo contrario vi s' imparano molte bellissime notizie e dilettevoli, e utili agli amanti delle belle Arti. Roma li 25. Giugno 1765.

PROSPERO PETRONI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Mag. Sac. Pal. Apost.

D. Archiep. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATUR,

F. Th. Augustinus Ricchinius Ord. Præd. S.P.A. Magister.

ALL' ERUDITO LETTORE

GLi Autori delle lettere comprese in questo Tomo quinto, erano rimasi in dietro per dimenticanza, non già, che non fossero degni d' essere annoverati in questa Raccolta per le notizie spettanti alla Storia delle belle Arti, e molti per la eleganza dello stile, quanto lo fossero li Scrittori de' primi quattro tomi. Anzi non solo si è cercato d' impinguare questo tomo, che piuttosto abbiamo riserbato materia tale da rendere un tomo sesto più vago, e ameno, e dilettevole. Fra l' altre cose abbiamo destinato per esso quattro Opuscoli di Federigo Zuccheri, *uno intitolato* : La dimora di Parma &c., *e l' altro intitolato*: Il Passaggio per Italia &c. *ambedue stampati in Bologna nel* 1608., *ma tanto rari, che ci è voluto la cortesissima gentilezza, ed erudizione letteraria del P. Vincenzio Patuzzi per ripescarli in tutta Italia, di che ne protesto mille obbligazioni a questo dottissimo Padre. Gli altri due Opuscoli sono, una lettera del medesimo Federigo*: A' Principi, e Signori, e amatori del disegno, pittura, scultura, ed architettura, con un lamento della pittura dello stesso. Mantova 1605. in 4°. *e l' altro un' operetta intitolata* : Idea de' pittori, scultori, e architettori. Torino 1607. *Vero è che questi due opuscoli non gli ho veduti, avendogli solamente trovati citati nel fine dell' Abecedario del* P. Orlandi, *nè so se nè pure egli gli abbia veduti; ma anderemo indagandone premurosamente per le librerie più ricercate. Simili altre curiosità sì manoscritte che stampate abbiamo già in ordine, che quando, che sia, daremo alla luce per terminare questa Raccolta. E vivi felice.*

LETTERE

LETTERE
SU LA PITTURA SCULTURA ED' ARCHITETTURA

I.

All' Illustrissimo signor conte Niccola Soderini.

Assicuro VS. Illma, che Ella non mi poteva fare nè un comando, nè una richiesta di maggior mia sodisfazione, quanto è stata quella, che si è degnata di farmi, cioè che m' impiegassi a raccogliere le notizie della vita, e dell' Opere del cav. *Marco Benefial* pittore stato già mio maestro; laonde con tutta sincerità, avendole raccolte con quella diligenza, ch' ho potuto, le ho distese il meglio, che ho saputo, in questa lettera, che invio a VS. Illma, per appagare il suo giusto desiderio, qual' è, come Ella favorì di dirmi, d' impedire, che l' oblìo non ricopra la patria, le azioni, e l' Opere d' un tanto celebre artefice, come saviamente mi fece riflettere, essere accaduto a tanti, de' quali, per non esservi stato chi ne abbia scritto le memorie, si son perduti fino i veri nomi, come tra molti altri ne nominerò uno, che non visse mica a tempo di *Cimabue*, o di *Margheritone*, ma quasi pochi anni addietro, cioè *Sassoferrato* professore di molto merito, del quale non si sa nè il nome, nè il cognome, nè l' anno, in cui o nacque, o morì. Onde ne avviene, che anche le loro Opere restano confuse, o incerte, o ignote al discernimento de' più studiosi, ed eruditi professori, a cui spesso segue di battezzare un quadro per d' un artefice, del quale si vedirebbe

direbbe chiaramente, che non può essere, quando si sapesse da che scuola egli è uscito, in che tempo vissuto, in che paese dimorato &c. Forse ciò non sarebbe accaduto al soggetto, di cui le debbo parlare, per esser egli vissuto ben cognito in una città metropoli del Mondo, come questa, ove siamo; tuttavia l'età divoratrice del tutto, chi sa, che non avesse sepolto in una eterna dimenticanza le notizie di esso? Ma perchè, come dice il proverbio: Dà due volte, chi dà presto, comincerò subito ad ubbidirla.

Marco adunque *Benefial*, oriundo di Guascogna, nacque in Roma l'anno 1684. di poveri, ma onesti, e onorati genitori. Cresciuto poi oltre la fanciullezza, fu da suo padre mandato alla scuola per farlo quivi apprendere le belle lettere, ma non vi fece molta riuscita; il che diede poco contento al suo padre, con cui spesso il maestro si lamentava, che il fanciullo perdeva il tempo, e invece d'impiegarlo nello studio, lo spendeva in disegnar su' libri, e su i quaderni bamboeci di più sorte, ed altri scherzi a capriccio, senza prendersi pena de' rimproveri, nè de' gastighi, che gli dava il maestro. Pazientò il padre, finchè il ragazzo non fu giunto all'anno decimoquarto, ma alla fine risolvette col consiglio d'un certo *canonico Spagna*, mezzo pittore, e suo parente, d'acconciare questo suo figliuolo con qualche buon pittore, acciocchè apprendesse quell'arte, alla quale era invitato chiaramente dalla Natura.

Fu adunque il nostro *Marco* per sua buona sorte raccomandato a *Bonaventura Lamberti*, celebre pittore, e gran disegnatore, come ognuno può vedere, se non altro, dalla sua bella Opera rappresentante il martirio di s. Pietro Martire frate Domenicano, posta qui nella chiesa della Minerva di Roma. Ma quel, che è più considerabile, era il *Lamberti* ottimo Cristiano, e adorno delle due più belle virtù, che possano fregiare un vero osservante della divina Legge; poichè egli era umile a segno, che soleva ringraziare

chiun-

chiunque de' più piccoli suoi discepoli l'avesse avvertito di qualche cosa osservata da esso: e poi tanto caritativo, che più volte giunse a dare i propri vestiti per elemosina.

L'accolse dunque il *Lambert* con molta amorevolezza, e non tardò ad accorgersi della gran disposizione, e del bel talento, che aveva questo giovanetto per far profitto in sì nobile professione, come accadde. Era il nostro *Marco* attentissimo nell'apprendere, e facile in eseguire i precetti del maestro, che con infinita bontà glieli comunicava. Si diede tutto a disegnare, e vi s'impiegò per cinque anni sopra buoni esemplari, cioè sulle statue antiche, e sulle Opere di *Raffaello* nel Vaticano. Essendo in età d'anni 19. il *Lambert* lo considerò capace di fare una tavola per una chiesa, ed il soggetto era un s. Filippo Neri in gloria; ed io, che ho veduto il bozzetto, posso assicurarla, che era bellissimo. Questo quadro adunque riuscì tanto plausibile, e bella Opera, che produsse ne' pittori viventi in quel tempo ed ammirazione, ed invidia, come sentirà dal fatto seguente.

Terminato dunque il suddetto quadro, il che fu nel mese di Marzo del 1703. volle il suo maestro per dargli animo, che l'esponesse al pubblico, e consigliollo di profittare della festa di s. Giuseppe, che con molta solennità si celebrava nella chiesa della Rotonda, ed ove si solevano dall' adunanza de' professori aggregati a quella confraternita, esporre alla mostra in quel gran portico quadri d'antichi, e di moderni pittori. Ma se gli opposero i direttori di quella festa, e non vollero ricevere quel quadro con una scusa frivola, dicendo, ch'era troppo grande; e sapendo ognuno la vastità, e l'ampiezza di quel portico, fecero vedere, che la vera cagione di rigettarlo era tutt'altro, che quella, che era stata addotta. Piccatosi il giovane per questa repulsa, pregò un certo spiziale, abitante sulla piazza della medesima Rotonda, a permettergli, che l'esponesse sulla porta della

sua spizieria; di che volentieri lo compiacque; e fù tale l'applauso, che ne riportò dal pubblico, che gli partorì molto credito, e tosto gli fu commesso di fare qualche pittura per particolari persone.

Mi permetta VS. Illma, che io faccia quì una breve digressione. Ella ha inteso, che di 14. anni il nostro *Benefial* andò a scuola dal *Lambert*, e che di 19. fece la mentovata tavola. Questi sono 5. anni, e incominciati a contare dal quartodicesimo dell' età sua, età, che ancora non è capace di penetrare, e discernere le finezze di quest' arte, anzi nè pure di formarne un giudizio comune, e superficiale. Come dunque (dico io) cinque anni soli di studio lo portarono al grado di fare un Opera grande per il pubblico, e che fosse tanto applaudita? Non merita, che si faccia riflessione sopra un tanto sollecito avanzamento? Io dirò a VS. Illma ciò, che mi disse lo stesso *Benefial* un giorno, che io feci ad esso una tal domanda. Mi rispose, ch' era verissimo; ch' egli dal Signor Iddio avea ricevuto buon talento, tenace memoria, e gran volontà di studiare, ma che riconosceva il suo sollecito avanzamento da' precetti, che senza tanti misterj, e con vera sincerità gli vennero comunicati dall' amorevolissimo suo maestro: precetti certi, e sicuri, li quali erano ad esso suo maestro provenuti da' celebratissimi *Caracci*; poichè *Lambert* fu discepolo di *Carlo Cignani*, questi dell' *Albano*, e l' *Albano* d' *Annibale Caracci*. Aggiungete a ciò la carità, con cui glieli comunicava, spendendo volentieri più ore del giorno in farglieli ben capire. Il sig. *Marco* solea anche dirmi: Se si osserverà lo stesso stile da' nostri compagni pittori, molti più riusciranno illustri in quest' arte. Ma in oggi la maggior parte de' maestri non ricusano alcuno per discepolo, che venga loro offerto; nè esaminano, se abbia talento, e dia speranza di riuscire. Empiono il loro studio, e la moltiplicità de' giovani non permette ad essi il potervi abbadare di proposito, ma solo dare un' occhiata alla

alla sfuggita a' loro disegni, e se la passano con dir loro: Crescete più quì, calate più là: più scuro quaggiù, più chiaro lassù; senza parlare di precetti, di proporzioni, di pieni, e voti ne' contorni, d' intendimenti, d' attaccature di muscoli &c. E di quest' ultima parte tanto necessaria non si potendo apprender niente senza la notomìa, alcuni, che non l' hanno studiata, pongono in ridicolo fino il nome. Quindi avviene, che si vedono certi poveri giovani nel disegnare le statue antiche prender per muscoli le macchie fattevi dall' ingiurie de' tempi; il che non avverrebbe, se avessero, quanto almeno basta, secondo l' insegnamento di *Carlo Maratta*, atteso alla notomìa; per non rammentare i precetti di *Lionardo da Vinci*, e l' esempio celebre del gran *Michelagnolo*.

Questi, e simili lumi inculcava il signor *Marco*, e ripeteva bene spesso, considerando, che l' arte della pittura era difficilissima, e perciò era necessario l' insegnarla da' suoi veri, e giusti principj, e da maestri, che gli possedessero perfettamente. Il vantaggio, che il nostro *Benefial* ricavò dall' avere esposto al pubblico il mentovato quadro, fu che gli furono commesse due tavole dal sig. *Leonori* computista della Camera apostolica, una per Macerata, ed una per Jesi, dove di presente si ritrovano in quelle cattedrali. Animato pertanto, e dal credito, che andava acquistando, e da queste due suddette tavole, risolvette di pigliar moglie trovandosi d' anni 23. E quì incominciano i guai di questo valentuomo, perchè pigliata moglie, e cessate le commissioni fu tutta una cosa; onde si diede a dipignere alcuni quadretti bene studiati di storie per potergli esitare; ma non trovando da vendergli, si ridusse a vivere col dipignere per un doratore alcuni piccoli Santini di divozione per sei paoli l' uno, de' quali ne faceva tre il giorno. E per non perdersi dietro a queste bagattelle, e insensibilmente invece d' avanzarsi, dar de' passi addietro nell'

arte,

arte, divise in questa guisa il suo tempo: tre giorni della settimana impiegava in questo lavoro meccanico per far bollire (come egli diceva) la pignatta, e negli altri studiava sull' Opere, che potevano apportargli credito. Ma tuttavia le cose sue andavano ognora di male in peggio; poichè o che il doratore si fosse accorto, che *Benefial* poco tempo impiegava in que' Santini, o che veramente fosse vero quello, che gli disse, che non ne trovava l' esito con facilità, s' accordò seco di farglieli per la metà del primo prezzo, cioè per tre paoli l' uno. Ma perchè premeva al povero pittore di proseguire a lavorare per mangiare, e solamente la metà della settimana non bastava al suo bisogno, fatta di necessità virtù, si messe a fare in ogni giorno sei di detti Santini, e durò in questa penosa vita lo spazio di quattr' anni; terminati i quali passò ad un altro travaglio più strano, e forse più penoso. Poichè fatta cognizione l' anno 1711. con un certo *Francesco Germisoni*, pittore di poco merito, ma che aveva molte conoscenze di Signori riguardevoli, che come avviene, per esser poco intendenti lo stimavano assai, e perciò gli commettevano molti quadri; questi gli propose di unirsi ad operare seco in società in questa guisa, cioè che il *Benefial* dovesse far l' invenzione dell' Opere, e il *Germisoni* abbozzarle, ed egli, che l' aveva inventate, finirle. Quì ognun ben vede, che questa era una società di partir per metà l' utile, ma non la fatica, che quasi tutta, e la più stimabile posava sopra *Benefial*. Pure durò questa società qualche anno, ed una dell' Opere fatta così è la tavola dell' altar maggiore nella chiesa di s. Niccolò a' Cesarini, rappresentante lo stesso Santo, la quale nel libro del *Titi*, anche ultimamente ristampato nel 1763. è attribuita al detto *Germisoni*. Avvenne appresso, che volendo il sig. *Principe Panfili* far restaurare alcuni quadri della sua sceltissima, e copiosissima raccolta, ne confidò l' incumbenza al *Benefial*, che la condusse a fine con tanta maestria, che

che non si conobbe mai da veruno intendente, quali fossero i quadri, ch' erano stati restaurati. Anzi di più nella camera delle Veneri, posta nella villa di Belrespiro, dove molte ve ne sono di *Tiziano*, di *Paolo Veronese*, e del *Tintoretto*, ve ne aggiunse esso una sua in un soprapporto, la quale è stata sempre considerata meritevole di potere stare in compagnia di quelle di sì gran lumi della pittura.

L'anno poi 1718. gli fu allogato per ordine di *Clemente XI.* uno de' profeti, posti nella navata di mezzo di s.Gio. in Laterano, dipinti da' più celebri pittori, che fossero allora in Roma. Al nostro professore toccò il profeta Giona, il quale tanto piacque, che oltre il pattuito pagamento, riportò da quell' intendente Pontefice un premio particolare.

Nel 1721. dipinse su la porta anteriore alla chiesa delle monache de' Sette dolori, posta alle radici del monte Gianicolo, un quadro di circa palmi otto per traverso, rappresentante in mezze figure la Madonna addolorata, la quale con le mani giunte contempla gl' istrumenti della passione del suo dilettissimo Figliuolo, presentatigli da diversi Angioli. Questo quadro è molto bello, e veramente singolare, ed è un danno, che non sia esposto in luogo meno ritirato, e in qualche chiesa nel centro di Roma, perchè vi si ravvisano tutti i precetti dell' arte bene eseguiti, ed in particolare il carattere della Vergine SS. la quale in mezzo a sì gran dolore serba un *volto di dolente bensì, ma di regina*; disegnata sul fare delle belle forme Greche, e colorita sul buono stile Lombardo.

Nel 1722. gli furono ordinate tre tavole grandi per la cattedrale di Monreale in Sicilia, di cui una rappresentava la deposizione di Cristo Signor nostro dalla croce, del quale possieggo diversi studj, che sono bellissimi: un altro le Marie al sepolcro, e di questo ho lo schizzo: e il terzo contiene la Resurrezione pur di Cristo, di cui ho l' abbozzo. Queste

tavole

tavole, da chi le ha vedute, sono state molto lodate; nè capita forestiero a Palermo, che non sia condotto a vederle come maraviglie dell' arte. Nel dipignere una di queste tavole uno de' suoi discepoli, che avea l' incumbenza di preparargli i colori, avvedutosi una mattina, che nel solito vasetto dell' olio non ve n' era restato più, e rincrescendogli di dover fare il viaggio fino alla bottega del coloraro a comprarlo, pensò scioccamente di riempirlo d' olio comune d' oliva; di che non accortosi il maestro proseguì il suo lavoro fino al fine. Ma poi, per quanto aspettasse, non fu mai possibile, che quel quadro si seccasse; onde odorando un giorno la pittura vi sentì il puzzo dell' olio comune; e avendo fiscaleggiato il discepolo, e scopertane con le minacce ancora la verità, non potendo rimediare al fatto, convennegli raschiare la pittura, e rifarla da capo; e così il rincrescimento di pochi passi costò al povero pittore più mesi di fatica.

Fece in appresso per la città di Pesero un quadro rappresentante la ss. Vergine Assunta in cielo co' ss. Terenzio, e Mustiola, del quale possiede il bozzetto finito il *sig. Bartolommeo Cavaceppi* scultore Romano.

Nel 1727. gli furono commessi, per adornare la nave maggiore della cattedrale di Viterbo, diversi quadri rappresentanti il martirio di s. Stefano, e quello di s. Lorenzo, le quali opere riuscirono veramente singolari, avendovi impiegato tutto lo studio, e fattine i cartoni grandi quanto l' Opere dipinte; i quali cartoni VS. Illma con una lodevole, e debita diligenza conserva nella sua sala, e meritamente; perchè taluno, che gli riguarderà con attenzione, potrà prenderli per del *Domenichino*. Ed in effetto un pittore Franzese nostro accademico, passando per Viterbo, s' incontrò a veder i quadri suddetti, e non conoscendone l' autore, se lo figurava uno de' tempi passati, e d' uno accreditato scolare de' *Caracci*. Ma accertato essere di *Benfial*, mi confessò, che

che da quel giorno avea cominciato ad assaporare il profondo sapere di quest' uomo, di cui era stato sinistramente prevenuto.

Dipinse anche in Siena nel salone del vescovato alcune Sibille di sotto in su a fresco, che riuscirono stupende; di due delle quali io ho i bozzetti terminati.

Nella chiesa della Madonna delle fornaci fuori di porta Fabbrica dipinse nella cappella Pontici due lunette, in una delle quali viene espresso s. Gio. Battista, che predica alle turbe, e nell' altra la decollazione di detto Santo. Questi due quadri sono così bene inventati, che fanno poco favore alle per altro belle pitture d' altri valentuomini, che hanno operato in quella cappella.

Non è da tacersi, che raffreddatesi le commissioni, e poco rimunerate quelle, che aveva eseguite, gli fu proposta un' altra mezzeria con *Filippo Evangelisti* scolare di *Benedetto Luti*. Serviva costui il *sig. cardinale Corradini* in grado di cameriere, e col favore, e le raccomandazioni del suo padrone aveva continue commissioni; e però stante l' essere il nostro *Benefial* tornato a penuriare, gli fu facile l' indurlo a far seco società, esibendosi ad abbozzare i quadri, e lasciando il finirli a *Benefial*, e poi dividersi l' utile, che apporterebbero l' Opere. Ma poche volte si prevalse *Benefial* dell' *Evangelisti* per abbozzare, sicchè questo non ci messe di suo altro, che procurar l'Opere, lasciando al compagno tutta la fatica. Varj quadri essendo stati fatti dal misero *Benefial* sotto nome del compagno, ne verrò qui numerando alcuni, che sono in Roma. In s. Giovanni a porta Latina nella chiesa de' Paolotti il quadro, che rappresenta s. Antonio da Padova, che riceve nelle sue braccia Gesù bambino, datogli da Maria Vergine, di cui io ho il bozzetto, che si prenderebbe per di *Carlo Maratta*. Nella cappella dello spedale di s. Gallicano il quadretto rappresentante il Santo, che offerisce a Maria Vergine diversi poveri stroppiati, e inoltre una lu-

netta con s. Filippo Neri in gloria, di cui ho veduto il bozzetto, ed il cartone in casa d' un parente di detto *Evangelisti*, credutone l'autore, e son bellissimi. Due quadri in Araceli nella cappella dei signori *Boccapaduli*, rappresentanti l'uno s. Margherita da Cortona, a cui è dedicata la cappella, in atto d' essere da un suo cagnolo tratta verso il corpo del suo amante ucciso. E' incredibile, come sia espressa la sorpresa della Santa alla vista d' un tanto spettacolo, vedendosi la sua faccia tinta d' un rossore, causato dal pianto, che le gronda dagli occhi, e la bizzarria grandiosa del vestire, e le belle forme, con cui è disegnata la figura del morto, che nudo apparisce in un campo incolto. L' altro quadro rappresenta la stessa Santa, che riceve l' Estrema unzione, vestita di sacco, e in atto di penitente, assistita da diverse suore, e frati in una povera camera, ove tutto spira santità; talchè questo quadro muove talmente l' affetto, che non si può guardare senza intenerirsi, parendo veramente di vedere spirare allora allora quella santa Anima in una perfetta speranza di sua salute: tanta è sempre stata la forza di quest' uomo nell' esprimere le passioni dell' animo.

Parimente nella chiesola de' mascellari si trova un quadro del battesimo di Cristo, che passa come i sopraddetti sotto nome dell' *Evangelisti*, ed è bello assai.

A piè del monte Esquilino, incontro a s. Pudenziana nella chiesetta delle fanciulle del Bambino Gesù, il quadro dell' altar maggiore, dove è espressa la Natività di Gesù Cristo, commesso all' *Evangelisti*; ma è tanto bello, che un pittore, che fece una tavola nella stessa chiesa, se ne rallegrò molto con esso con un lungo complimento, ma in fine aggiunse: *Se pur mi posso rallegrar con lei*; mostrando di conoscere, che il quadro era tanto bello, che non poteva essere di sua mano.

Finalmente questa scena si scoperse; perchè annojato il povero *Benefial* di sentir lodare le sue fatiche sotto il nome d'un

d' un altro, com' era seguito a *Vergilio*, e ad altri poeti; e al contrario sentire tartassare continuamente quelle, che andavano sotto suo nome, stabilì, che alla prima Opera, che fosse stata ordinata all' *Evangelisti*, non voler dar più il solito ajuto come seguì. Perchè avendo *Benedetto XIV.* d' immortal memoria, riedificata da' fondamenti la chiesa di s. Pietro, e Marcellino, uno de' quadri della predetta chiesa, che doveva rappresentare s. Gregorio, il quale, celebrando messa, libera più anime dal Purgatorio, fu allogato all' *Evangelisti*, il quale ricorse al solito all' ajuto di *Benefial*; ma egli gli rispose, che facesse da se quello, che sapeva, e che al più esso gli avrebbe corretto il pensiero, e detto amorevolmente il suo sentimento. Fu tale la diversità dello stile, che bastò per far conoscere, che fino allora si era rivestito, come la cornacchia d' Esopo, delle penne altrui. E quì finì questa strana società. La bozza di questo quadro fatta da *Benefial*, per mostrare, come egli l' avrebbe fatto, è d' un ottimo gusto, ed è posseduta da me, regalatami da esso, che con questa occasione mi raccontò tutto quello, che ho quì narrato schiettamente.

Tornando ora all' Opere, che gli furono commesse, e che pubblicò a nome suo, non è da tralasciare il quadro di s. Saturnino condotto al simulacro d' Apollo, acciocchè l' adorasse, posto nella chiesa di s. Gio. e Paolo sul monte Celio. Vi si scorge il Santo, che con la sua orazione fa scoppiare dal cielo un fulmine, il quale manda in pezzi il detto simulacro. Questo è de' bei quadri moderni, e nel quale il nostro professore è andato sulle pedate del *Domenichino*.

Nel 1731. fece un quadro laterale nella cappella del Crocifisso della chiesa delle Stimate, che figura la flagellazione di Gesù Cristo alla colonna, dirimpetto al quale avea dipinto *Domenico Muratori*, pittore di qualche merito, la Coronazione di spine; finita la quale, chi gliel' aveva commessa, domandò allo stesso *Muratori*, di chi si fosse potuto

tutto prevalere per far l'altro quadro, che accompagnasse il suo. Il *Muratori*, che aveva stima di se piuttosto soverchia, che scarsa, rispose, che se non si richiamava dall' altra vita qualche allievo de' *Caracci*, non vedeva fra' pittori viventi, chi lo potesse accompagnare; credendo in tal guisa, che gli sarebbe stato commesso anche quell' altro quadro. Ma chi lo dovea far fare, volendolo d'altra mano, lo allogò a *Benefial*; che avendo risaputo quel che avea detto il *Muratori*, rappresentò nel suo quadro, in cui doveva esprimere la flagellazione alla colonna, un manigoldo, che facendo forza per stringere un mazzo di verghe, pare, che derida la pittura, che gli è dirimpetto.

Fu dipoi nel 1747. chiamato a Città di Castello per dipignere il catino, gli angoli, la tribuna, e i sordini della cattedrale, dove espresse l'Assunzione di Maria santissima per principale soggetto del gruppo. Di essa conservo tutti gli studj, tra' quali vi sono alcuni angioli Coreggieschi. Questa fu una delle maggiori Opere, che abbia fatto il nostro professore.

Nel 1750. minacciando rovina la volta del salone nel palazzo Baronale d'Arsoli, feudo spettante al sig. *Marchese Cammillo* quondam *Francesco Massimi*, allora in istato pupillare, sotto la tutela di VS. Illma suo zio materno, Ella per lasciare una gloriosa memoria della sua amministrazione, e del suo amore verso il nipote, ed anche per provvedere il nostro insigne professore, che allora si trovava ozioso, volle fargliel dipingere a sue proprie spese, le quali montarono alla riguardevole spesa di scudi duemila. Poichè oltre al nostro *Benefial*, il quale espresse molte favole in un gran quadro di mezzo, e intorno diversi chiariscuri verdi attorniati da Termini, e Accademie, che alludevano alla pittura principale, vi lavorarono altri bravi pittori di paesi, e d'architettura, e d'ornati. L'Opera riuscì eccellente in guisa, che è bene speso l'incomodo d'andare a vederla, come si va a

Bassa-

Bassano a vedere quella dell' *Albano*. Per questa guisa il danno, che avevano cagionato le truppe Tedesche, e Spagnole, che si azzuffarono intorno ad Arsoli, con le batterie del loro canone, tornò in vantaggio singolare di quella nobilissima famiglia, mercè la munificenza di VS. Illma; di che n' è rimasa perpetua momoria in due iscrizioni poste sopra le porte di detto salone. Dipinse il cav. *Benefial* ancora per li signori *conti Marescotti*, nella loro cappella posta in s. Lorenzo in Lucina, il quadro dell' altare, dove vien rappresentata la morte della B. Giacinta della loro famiglia. In aria vi è s. Francesco, che appare glorioso a questa serva di Dio, intorno a cui assistono diverse suore. Vi è espressa a maraviglia la pena della morte, la quale, benchè nei Giusti sia placida, non lascia per altro di far sentire all' umanità i suoi dolorosi effetti.

Queste sono l' Opere di questo valentuomo esposte al pubblico; ma moltissime ancora sono per le case de' Signori, e d' altre persone private. Fra queste merita, che si faccia menzione di alcune. Primieramente accennerò quelle, che sono nel palazzo di VS. Illma; e meritamente le fo le prime, stantechè ella fu particolare, e munifico benefattore del nostro *Benefial*, avendolo soccorso più volte con centinaja di zecchini. Anzichè negli ultimi anni della sua vita, acciecato, e renduto inutile, fu da Lei con somma generosità, e carità soccorso per molti anni con un assegnamento di sopra 300. scudi annui; e sostentata, come tuttora sostenta, una sua figliuola zitella. Inoltre nel total saccheggio, che fu dato alla sua casa, mentre dipigneva nella cattedrale di Città di Castello, donde tornato a Roma si trovò spogliato di tutti affato i suoi mobili, e non possedere altro, che quello, che avea indosso, VS. Illma lo provvedde di tutto da capo a piede fino alle camice; di che ella ne avrà il merito presso Iddio, e la gloria presso i suoi posteri. Rammenterò solamente tra le molte

Opere,

Opere, che ella possiede di questo valentuomo, solamente le principali. E prima i due quadri lumeggiati di notte in mezze figure grandi come il vero, in uno de' quali si rappresenta Gesù Cristo preso nell'orto; e nell'altro, quando egli è posto nel sepolcro da' discepoli alla presenza delle Marie. Questi due quadri senza esagerazione possono stare a fronte di quelli de' primi maestri. Dipoi le rammenterò i due altri quadri di circa 9. palmi per traverso, in uno de' quali è dipinta la strage de' Sichemiti per il ratto di Dina figliuola di Giacobbe. E' composto questo quadro di due gruppi avanti, come Ella sa, in uno de' quali è l'uccisione de' languidi Sichemiti, per la fresca ferita della circoncisione impotenti a difendersi; nell'altro varj giovanetti nobili condotti in ischiavitù, così mesti nel volto, che movono a compassione. In lontananza si scorgono maestose fabbriche, e altri piccoli gruppi, fra' quali il re morto, e l'infelice Dina, e molti, che procurano di salvarsi, mentre i vincitori caricano su i carri le spoglie preziose de' vinti. L'altro quadro esprime l' acclamazione fatta nel tempio di Gerusalemme al piccolo Gioas per opera del sommo Sacerdote Joiada, venendone nel tempo stesso cacciata là perfida Atalia. E' anche questa pittura spartita in tre gruppi. In quello avanti è la regina strascinata fuori per forza da' soldati, ne' quali si ammirano bellissimi caratteri tratti dalla colonna Trajana. L'altro gruppo è composto d' alcuni, che dispensano l'armi alle turbe affollate. In uno di quei dispensatori è il ritratto del *Parkel* Inglese suo discepolo, a cui poco distante è un grasso, che anima il popolo, e questi è lo stesso *Benefial*. Nel gruppo di mezzo è il sommo Sacerdote, e i Leviti, che sollevano su le proprie spalle in una sedia il re fanciullo. Questo laborioso soggetto è espresso a maraviglia, e variati i caratteri de' congiurati, e delle turbe; e si veggono i diversi affetti ne' parziali di Atalia, diversi da i seguaci di Gioas. Non le sto a dir niente del gusto,

gusto del colore, e delle belle forme, con cui tutto è disegnato, avendogli VS. Illma tuttora sotto gli occhi. Per questa ragione non mi prolungo a descriverle gli altri due quadri della stessa grandezza, ch' ella possiede dello stesso pennello, cioè l' Ercole con Jole, dipinti, e disegnati sul gusto d' *Annibale*: e Pirramo, e Tisbe, che gli forma il compagno.

Il signore cardinal Feroni ne ha uno di circa a palmi 15. che rappresenta la strage degl' Innocenti. Passo sotto silenzio le bellezze di questo quadro in tutte le sue parti, perchè parrei esageratore, ma esorto tutti a vederlo, e giudicarlo da per se.

I signori *Hamerani* (celebri per li conj, e le medaglie pontificie, che fin da' suoi antenati hanno formato, come anche ad istanza di altri Principi) hanno un quadro de' più singolari di quest' autore, ove si fa vedere la morte di Marcantonio Triumviro. Siede quel disgraziato capitano feritosi a morte, e vien sostenuto da' suoi primarj ufiziali. Stende la destra verso Cleopatra, la quale è in piedi, e con una mano si copre il volto o per non vederlo spirare, o per non accrescergli affanno. La smania della morte, che prova l' infelice nell' abbandonare la sua amata, è così al vivo espressa, che fa compassione. Veggonsi alcuni soldati, che si calano nel Settizonio da una finestra, il tutto fatto sul gusto di *Niccolò Pussino*.

Parevami d' aver terminata la descrizione dell' Opere più illustri di questo professore, ma ora mi sovvengono due quadri insigni di circa sette palmi per traverso, lumeggiati di notte, de' quali è memorabile la sorte, ch' ebbero. In uno di essi si rappresentava la morte d' Agrippina uccisa da Aniceto per ordine di Nerone suo figliuolo. Vedesi l' infelice Augusta Imperatrice a sedere sul letto in atto d' alzarsi le vesti per offerire al percussore il ventre, dimostrando esser egli colpevole per aver prodotto al Mondo un sì scellerato

figliuo-

figliuolo. Si scorge in quella dolente Signora la smania della morte, ed il terrore, da cui è sorpresa una damigella, che fugge col lume in mano, dal quale nè proviene il chiaro del quadro, il cui campo è nobilissimo. L' inumanità, e la fierezza de' compagni d' Aniceto non si può spiegar con parole come sia espressa, e come il tutto sia dipinto. L' altro quadro fa vedere Nerone agitato dalle furie per lo commesso matricidio, sognare ad occhi aperti, e parergli di vedere la madre in atto feroce rimproveragli i tanti benefici fattigli, e la sua perfida crudeltà nell' averla fatta uccidere. Siede l' agitato Nerone appoggiato a un tavolino, sopra di cui è un lume. Sollevata in aria si vede Agrippina in mezzo alle tre Furie, minacciante il perfido figliuolo. Ella è lumeggiata di sotto in su per rendere più orribile la rappresentazione. Questi due quadri furono comprati da un tal *sig. Tinzel*, pensionario del re di Polonia, per mandarli, come fece, a sua Maestà in segno d' ossequio, e di gratitudine, e per fargli conoscere il merito del suo maestro, sotto del quale s' era posto a studiare; e intanto vedere se poteva procurargli qualche commissione dalla parte del suo re. Ma gran fatalità del povero *Benefial*! La stessa eccellenza de' suoi quadri gli fu di pregiudizio, perchè il re vedendo la viva espressione di queste due istorie, rimase tanto commosso, e inorridito, che non gli volle presso di se, e gli regalò al *conte di Bril* suo primo ministro, e che si dilettava oltremodo di pittura, dicendo, che glieli levasse dagli occhi, stantechè nel guardargli lo funestavano; facendo con queste parole il maggior encomio, che potesse di quelle pitture senza avvedersene, poichè uno de' maggiori pregi di quest'arte è l'espressiva.

Ma un' altra disavventura accadde a *Benefial* quì in Roma circa all' anno 1720. raccontatami da lui puntualmente. Gli accademici di s. Luca mossi, come essi esposero, da zelo di volere soccorrere la loro chiesa bisognevole d' ajuto, e di mantenere il decoro delle arti, e d' avere

sempre

sempre artisti eccellenti ottennero da *Clemente XI.* un chirografo, in cui si decretava, che non potesse ricevere commissione alcuna d' Opera pubblica, sia di pittura, o di scultura, se non fosse accademico, o almeno fosse stato reputato dall' accademia capace di bene eseguirla. Inoltre, che nessuno potesse tenere scuola di queste arti, se parimente non era accademico. Finalmente che gli studenti dovessero dare un libbra di cera l' anno alla chiesa di s. Luca, e due paraguanti l' anno a' loro maestri da stabilirsi in appresso. Il Papa, che si compiaceva delle belle arti, e avea appreso da *Carlo Maratta* i principj del disegno, e parendogli utili in apparenza questi regolamenti, condescese ad approvargli. Ma e i pittori, e gli scultori, e gli studenti ancora se ne risentirono vivamente: questi ultimi per essere quasi tutti poverelli, e non poter soffrire questo aggravio; e i maestri, perchè pareva uno sfregio fatto alla loro riputazione, sottoponendogli a un giudizio incerto, e fallace, e talora di persone meno di essi periti. Oltrechè poteva darsi il caso (come alcuni sospettarono) che molti professori bravi, e accreditati fossero da' giudici accademici reputati inetti, non perchè fossero in verità tali, ma perchè levando loro l' Opere, toccassero poi agli stessi accademici; o almeno molti, che non v' erano, entrassero nell' accademia, e così s' accrescesse la tassa. Gli artefici dunque, e gli studenti così gravati ricorsero a *Benefial*, che non era accademico, e dall' altro canto un accreditato professore; e lo fecero capo del loro reclamo presso il Papa, al quale fu più volte introdotto da Monsignor Maggiordomo. Ascoltò il Papa le ragioni de' ricorrenti, e deputò una congregazione di quattro degnissimi prelati, dopo aver conceduta (come s' usa dire) *aperitionem oris*. Questi esaminata bene, e più volte la cosa, fecero il rescritto: *Cassanda, & abolenda esse tanquam nulla, & injusta omnia, & singula statuta concernentia non academicos &c.* Fu molto glorioso, e onorifico questo fatto per

Benefial, ma si tirò addosso l' odio di quei professori antichi, ch' erano stati i motori di quel chirografo, che non cessarono mai d' essergli avversi, tacciandolo d' essere ineguale nelle sue pitture; poichè non potevano facilmente far credere, che fosse, non dico cattivo, ma nè meno mediocre pittore. La taccia, che gli davano, conviene a tutti i più eccellenti professori di qualsivoglia arte. Virgilio, e Orazio, principi della poesia, e Cicerone dell' eloquenza Latina, non sono eguali in tutte le loro Opere. La Georgica è incomparabilmente migliore della Bucolica, e l' Orazione *pro Milone* supera molte altre orazioni di quel grande oratore. Un' altra disavventura sopravvene al nostro *Benefial* circa l' anno 1755. nell' accademia di s. Luca, nella quale s' era indotto a farsi ascrivere. Era stile, che ne' dì festivi dell' estate, durante quella stagione, si desse il comodo dagli accademici a tutti i giovani di disegnare il nudo nella mattina per due ore nel salone d' essa accademia. A questo effetto sceglievano un professore accademico, che come direttore, e maestro ponesse all' atto il modello nudo, e correggesse i disegni de' giovani, che ne avessero fatta istanza. Fu scelto in quell' anno per direttore il nostro *Benefial*, che portatosi all' accademia, e messo il modello nell' atto convenevole per essere disegnato, trattenevasi vedendo operare i giovani studenti. Ma alzatosi da sedere uno di essi gli portò a vedere lo schizzo del suo disegno. Vide *Benefial*, che era senza principio alcuno di proporzione, e osservando, che il giovane era piuttosto d' età provetta, lo interrogò chi fosse il suo maestro; ed inteso, che era uno di qualche grido, ma secondo lui di non molta scienza, dissegli, che per insegnare era necessario il sapere. Quindi riguardando i disegni degli altri, trovò in tutti i medesimi difetti; onde propose loro, che invece di perdere il tempo nel disegnare un nudo, di cui non capivano le parti, fossero contenti d' impiegarla in sentire da esso le regole, che biso-

gna-

gnavano per intendere il nudo, le quali, se avessero bene apprese, sarebbe loro riuscito facile non solo disegnare una figura, ma comporre istorie, e rendersi celebri, come tanti valentuomini trapassati. Incominciò dunque le prime lezioni adattate a ciascuno, secondo la lor capacità, spiegando le proporzioni, e misure del corpo umano. A quest' effetto disegnò da quel modello una figura in piedi a braccia aperte; e presenti tutti sopra esso rincontrò le misure giuste d'un uomo fra il carattere di forte, e di delicato, e le segnò loro su la figura, la quale era tutta numerata con le note sotto per maggiore intelligenza. Parlò poi della necessità di saper a mente tutte l'attaccature de' muscoli, consigliandogli a fare lo studio della notomia: e appresso mostrò loro l'altra necessità di disegnare con molta riflessione le statue Greche, e avvertigli degli sbagli da essi commessi ne' contorni; e talvolta per istruirli, faceva osservar loro nell' Opere esposte al pubblico con qualche applauso i difetti di esse. Perocchè alcuni (come egli diceva) veggono i contorni dalla Natura con gli occhiali storti, disegnandoli *a scaletta*, come egli usava di esprimersi: e altri tutti tondi, come un sacco di pine, di che fu tacciato *Baccio Bandinelli* per altro eccellentissimo disegnatore: altri poi con avanzi di carne ad uso di bisacce, e di saccocce: altri finalmente gli segnavano cotanto taglienti, che sembrava aver tenuto al naturale uno scoglio. Venendo poi a' precetti del colorito, diceva loro, che alcuni pareva, che non adoperassero altro, che il nero, e la biacca, talchè le figure parevano di chiaroscuro; onde bisognava intendere la maestria dell'ombre, e ne prescriveva le regole. Passando poi alle pieghe, e al modo dell'accomodarle, nel che sono stati eccellenti *Andrea del Sarto*, e ultimamente *Carlo Maratta*, e nel farle naturali il *Lanfranco*, e *Guido Reni*, che bisognava sfuggire l'errore d'alcuni, che le fanno in guisa, che non sembrano di panno, ma di carta, o di corame, nel che peccò,

oltre alcun altro, *Donato Creti* pittore di merito. Gli erudiva eziandio del modo di distribuire le figure, e di formare i caratteri; e in ciò prescrivendo loro di seguire *Raffaello*, e i *Caracci*, e la loro scuola, che andarono sempre dietro alla Natura, e alla semplicità, e fuggirono le maniere sforzate, e soverchiamente artifiziose, e d'alterati colori. Si diffondeva molto nelle regole generali del costume, e de' caratteri, comunemente al parer suo trascurate; perchè avea notato in alcuni quadri moderni, per accomodare un gruppo, posto a sedere allato a un console Romano un vil littore, o un infame manigoldo; o veduta un ss. Vergine immacolata, che dovrebbe avere un'aria tutta celeste, fatta con una faccia piuttosto di lavandaja. Tutti questi veraci insegnamenti, che *Benefial* pronunziava per unicamente istruire la gioventù, che apprende più dall'osservare i difetti per fuggirli, furono presi da alcuni maestri per satire tagliate a lor dosso; onde adunatisi un giorno nella sala dall'accademia, lo rasero dall'impiego di maestro, e lo sospesero dal numero degli accademici. Sentì dispiacere di questo fatto *Benefial*, ma lo sopportò con animo superiore, sapendo, che ciò non gli era avvenuto per aver mancato a' suoi doveri; anzi per aver ad essi sodisfatto, e detta la verità, onde proseguì a dirla più liberamente. Gli fu anche di molto conforto quella scrittura, che in sua difesa compose, e fece stampare VS. Illma, sempre amorevole suo protettore, nella quale messe in chiara luce le ragioni, che assistevano il *Benefial* in questa controversia.

Ed ecco compito a quanto VS. Illma mi avea comandato. Aggiungerò solamente due parole sopra le sue qualità naturali, benchè da quel che sparsamente ho detto in questa lettera, si possa formare alquanto il suo carattere. Era *Marco Benefial* di statura mediocre, ma pingue, e di bello aspetto, e maestoso, onde solamente a vederlo si giudicava di esso, che egli fosse valentuomo, e non uno nato al Mondo

per

per far numero. Era amorevolissimo verso il prossimo, e se criticava l'Opere di alcun pittore, non lo faceva per malignità contro colui, ma per volere istruire, e giovare quello, a cui parlava. Riprova di quel ch' io dico, era, che diceva il suo sentimento con sincerità anche in faccia a quei professori, delle cui Opere prendeva a ragionare, e suggeriva loro quelche credeva, che potesse ridondare in loro onore, benchè fossero suoi emuli, e potesse sospettare, che se l' avrebbono per male, come avveniva. Ed era tanto il genio, che aveva di veder risorgere l' arte della pittura, e tanta la pena in vederla andare in decadenza, che consumava bene spesso qualch' ora del giorno in declamare contro i vizj, e dir ch'era d'uopo di fuggire il dipignere ammanierato, e senza vedere il vero, come facevano molti, che non lo studiavan mai, o se lo studiavano, non volevano imitarlo nella sua semplicità, ma lo riducevano alla loro maniera. Faceva specialmente osservare a' suoi discepoli la differenza tra il quadro del manierista, e il quadro studiato, e semplice, e ricavato dal naturale; che il primo se abbia almeno una buona composizione, e un buon chiaroscuro, fa alla prima un buon effetto con la vivacità de' colori, e poi comincia a calare ogni volta, che si torni a riguardare; dove l'altro, quanto più si mira, tanto più pare eccellente. Soleva a questo proposito raccontare, che *Carlo Maratta*, essendo nelle stanze Vaticane dipinte da *Raffaelle*, con certi, che data un' occhiata alla sfuggita a una di quelle vaste istorie, tosto passavano a guardarne un'altra, disse loro: Signori miei, queste pitture non si veggon con gli occhi. Stupiti i forestieri di sì strana proposizione, soggiunsero: Oh Dio, e con che si veggono? Rispose prontamente *Carlo*: *Col sedere*, usando la voce più plebea per la stizza.

Questi per lo più erano i discorsi del nostro *Marco*, il quale perciò s' acquistò ingiustamente da' suoi malevoli il nome di cattiva lingua. Ma io, che l' ho trattato familiarmente

te

te molti anni, posso asserire di non gli aver mai sentito biasimare il costume di chissisia. Era nimico capitale dell' ozio, e per non perder tempo, mentre dipingeva, si faceva leggere qualche libro, di che abbiamo esempio anche d'altri valenti pittori. Era grande osservatore della Natura, ed in particolare nell' esprimere gli affetti; in che crebbe il numero di quei pochi, che contiamo esservi riusciti. E per non tacere anche i difetti, ne' quali era portato dall' umanità, e da' quali niuno va esente, dirò, ch' era facilissimo a moversi ad ira, a segno che talora per cose leggierissime entrato in collera strapazzava chiunque gli si parava davanti, benchè fosse de' suoi più cari amici, nè avesse parte in quello, che lo aveva messo in collera; di quì avvenne, che pochissimi furono gli scolari, che continovassero a star seco, perchè quando altri vi restava due, o tre anni, era stimato un Giobbe. Tuttavia per compimento di questa lettera mi conviene annoverargli, benchè pochi, volendo anche far menzione solamente di quelli, che fecero onore al suo maestro. Il primo, che mi viene in mente, è il *sig. Giuseppe Ruprà*, che attualmente è impiegato al servizio di S. M. il re di Sardegna. Il *sig. Gio. Strebel* Portoghese, gran disegnatore del nudo, e che ora fa onore alla sua nazione in patria. Il già nominato *Gio. Parker* accademico di s. Luca, il quale dipinse in s. Gregorio il quadro della prima cappella a destra, dove s. Benedetto in gloria predice il Papato a s. Gregorio Magno ancor fanciullo, che contempla il Santo con s. Silvia sua madre; incontro al qual quadro evvene uno rappresentante il B. Michele, che introdusse la Corona di Camaldoli, e l' offerisce al Signore, dipinto pure da un servitore di VS. Illma, e parimente scolare di *Benefial*. Ne ometterò il *sig. Domenico de Angelis*, il quale, finchè visse quel grand' uomo, succhiò da esso i veri precetti dell' arte con molto profitto, e con dare non poca speranza di sempre più avanzarsi. Finalmente il nostro *Marco*, come Ella sa meglio di me,

me, infermatosi di febbre il dì 2. d' Aprile del 1764. dopo aver sofferto per 20. giorni la violenza del male, pieno di sentimenti di cristiana pietà se ne passò all' altra vita il dì 22. del medesimo mese. Il suo corpo con convenevole esequie fattegli fare dal cuore amorevolissimo di VS. Illma, che mai non si stancò d' amarlo, e soccorrerlo, fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Maria in Via, avendoci lasciata speranza, che la sua anima goda in Cielo quella felicità, che unita al corpo non trovò in Terra. E con distintissimo ossequio, e rispetto &c. Roma 22. Luglio 1764.

Dev. e Obbl. servitore vero
Gio. Batista Ponfredi.

II.

A messer [1] *Bartolommeo Ammannati*. Firenze.

Come io vi dissi, quando voi mi mostraste il bellissimo modello della vostra ricchissima fonte [2], a me parrebbe, che di quattro iscrizioni, che voi avete ordinato, che vi si fac-

1 Scultore assai noto, e uno de' più eccellenti architetti.

2 Allude alla fontana posta in Firenze sulla piazza detta del Granduca, piena di statue di bronzo, e con un gigante di marmo nel mezzo, scolpito dall' Ammannato medesimo, che è la maggiore statua, che io abbia veduto, o mi sia nota. Questa lettera, o piuttosto viglietto è senza sottoscrizione, ma originale comunicatomi gentilmente insieme con altre molte lettere, che ho inserite in questo tomo, dal sig. Ignazio Hugford. Il carattere s' assomiglia molto a quello del Varchi; ma lo stile a quello di Vincenzio Borghini, benchè non sia certamente scritto di suo pugno, essendomi questo troppo noto. Nello stesso viglietto si leggono l' iscrizioni accennate quì sopra, che sono le seguenti:

Cosmus Medices Florentinorum secundus, Senensium vero primus Dux, ut patriam ornamento, & cives suos oblectatione, commoditateque afficeret, ingenuam hanc aquam in urbem ad forum

si facciano, una almeno, cioè la principale, fosse in prosa, e l' altre tre in versi; e perciò vi mando con questa parecchie parole Latine, le quali se fossero troppe, si potrebbe levarne; e se poche, aggiugnervene; e di più vi mando quattro distichi, acciò se pure voleste tutti versi, gli abbiate. Ma meglio starebbe, come ho detto, secondo me, porre nella prima faccia la prosa, e poi i primi tre distichi nell' altre tre, e lasciare l' ultimo, che a ogni modo dicono tutti le medesime cose, il che è necessario per avere a favellare d' una cosa medesima. Io ho fatto il meglio, e il più tosto, che ho saputo. Innanzi che gli poniate al vostro ornatissimo fonte, fategli vedere ad alcuno, e anche se fossi io voi, ne farei fare degli altri a diverse persone, perchè S. E. Serenissima, la quale è non meno giudiziosa in questa, che in tutte le altre cose, non vi tenesse negligente. Io sarei venuto in fin costì, ma sono tanto occupato, che io lascio le faccende, che m' importano assai, non che il vedere le feste. State sano.

Di Villa a' 21. di Giugno 1559.

III.

forum usque ducendam, & hunc, qualem vides, fontem multa opera, magnaque impensa extruendum curavit. Anno M. D. LX.

Cosmus ut ornaret urbem, populumque juvaret,
Extruxit fontem hunc, hasque paravit aquas.

* * * * * *

Civibus ut gratum faceret, decoraret & urbem,
Hoc fonte, hac Cosmus participavit aqua.

* * * * * *

Hanc tibi Dux Florae, Dux &, Neptune, Senarum
Pulcram cum pulcro fonte dicavit aquam.

* * * * * *

Repperit has lymphas Cosmus, populoque fruendas
Exhibuit, sacrans, Ennosigaee, tibi.

III.

Al sig. cavalier Baccio Valori [1]. Firenze.

TOrnai a rivedere, e considerare meglio quelle figure di bassorilievo di *Donatello* [2]; e con l'informazione del padrone di esse trovai, che la figura di mezzo è s. Caterina da Siena, che sta devota inginocchione con le mani giunte. Dalla banda destra di lei la Madonna, che con una mano tiene alzata una corona per metterle in testa, e con l'altra mano un'altra corona tiene sopra'l petto. Dalla sinistra N. S. Gesù Cristo, il quale le porge la palma della mano destra aperta, e con la sinistra tien pur una corona sopra'l suo petto; e intorno a queste tre figure sono circa a 18. Cherubini. L'altezza delle due figure, che sono dalle bande, è circa cinque palmi, e di quelle di mezzo quattro. Il quadro inarcato, dove sono scolpite dette figure da tener sopra un altare, è largo otto palmi, e alto sei, e mezzo in circa. Vi sono poi a parte tre quadretti con figure quasi di tutto rilievo, nell'un de' quali è pur s. Caterina da Siena, nell'altro s. Domenico, e nel terzo s. Michel Arcangelo, alti circa due palmi e mezzo. Appresso son pure a parte due Angioli grandi, alti quattro palmi e mezzo. Di più due altri Angeli, che stanno in atto di tener lumi, alti due palmi, e mezzo; tutti di mano di detto *Donatello*. La spesa di queste figure tutte per la domanda che ne fa il padrone, che le ha in casa, sarebbe cento scudi; e del quadro solo grande inarcato come sopra, scudi sessanta; ma l'eccellente [3] *sig. Fulvio*

1 Nobile Fiorentino, e celebre letterato.

2 Scultore eccellente, e stimato molto dallo stesso Michelangelo Bonarroti. Vedi le lodi d'una sua statua nel tomo IV. di queste lettere a c. 175. e la sua Vita scritta dal Vasari.

3 Questi forse è Fulvio Orsini, uomo eruditissimo, e di gran nome, bibliotecario onoratissimo della libreria Vaticana.

crede, che tutti si avrebbono per 50. ovvero 60. scudi al più. Il medesimo padrone ha ancor in casa un vaso ovato di bel marmo giallo mischio, lungo sei palmi e largo circa a tre, col piede di marmo Arabesco nero; e ne domanda scudi sessanta; il che sia a V. S. per avviso suo, o d'altri che n'avesse voglia.

Di nuovo Indice di libri proibiti non ho ancor notizia. Di libri sacri, che ora si stampano in Vaticano, è la sacra Bibbia nuovamente corretta, e riformata dopo quella, che si stampò, e poi si soppresse per alcun mancamento alla morte di *PP. Sisto* f. m. e tutte le Opere di s. Bonaventura. Alli concilj ancora Greci, e Latini da stamparsi, i quali io vo rivedendo per il confronto del Greco, e Latino insieme, si darà principio, piacendo a Dio, questa state, piacendo molto a sua Santità, che questa util Opera si adempisca, e conduca a fine, come si farà con la Dio grazia. E di quanto seguirà, terrò di mano in mano avvisata V. S. secondo il suo desiderio, restando in tanto con baciarle di tutto cuore le mani, come fa anche il *sig. Fulvio* tutto suo, col quale mi trovo spesso con molto mio contento. E nostro Signore Dio la feliciti sempre.

Roma 28. di Aprile 1592.

P. S. Sono stampati nuovamente, come credo, che V. S. sappia, l'Epistole di molti Pontefici in 3. volumi, ed uscirà fuori ancor presto il settimo de' Decretali, per il qual si fanno spesse congregazioni. Intanto è uscito ancora il terzo volume delli Annali ecclesiastici di *Cesare Baronio* da Sora, prete di quelli della Chiesa Nuova, ch' è tenuta Opera bella, & utile.

Marco Antonio Dovizio [1].

IV.

[1] Forse nipote, o parente del cardinal Bibbiena.

IV.

Alla sig. Lavinia Fontana Zappi [1]. Bologna

PRima per lettere d' altri, e poi con parole proprie V. S. mi promise già un ritratto [2] di sua mano di se medesima; la qual doppia promessa, giunta col desiderio d' avere un esempio di bella, e raramente virtuosa donna, ebbe tal forza in me, che siccome avuto l' avessi, ne feci un madrigale, e stampatolo con gli altri cento miei, a V. S. mandai il libro, credendomi certo di ricevere in risposta il desiderato ritratto. Ma pure non altro n' ebbi, che nuova promessa. Deh, *signora Lavinia*, non sia più lungo il pagamento di cotesto debito. I tre termini son passati, e se omai non mi salderete la ragione, non vi avrete nè a dolere, nè a maravigliare, se io, per essere finalmente sodisfatto, ricorrerò con più aspra petizione a più rigoroso tribunale, che quello non è della cortesia; e baciovi quella mano, che il debito ha da pagare.

Di Nansì a' 6. di Giugno 1591.

Muzio Manfredi.

1 Nè il Malvasia, nè il Baglioni, nè il P. Orlandi ci dicono, se questa pittrice avesse, o non avesse marito. Dal Baglioni per conghiettura si potrebbe dedurre, che fosse vergine. Da questa lettera, che si trova stampata a cart. 126. tra le *Lettere brevissime di Muzio Manfredi*, impresse in Venezia nel 1606. da Gio. Batista Pulciani in 8. sembra, che avesse marito del casato delli Zappi.

2 L'eccellenza di questa donna era specialmente ne' ritratti, benchè abbia fatto qualche tavola da altare, come si vede in quella di s. Stefano lapidato, posta in s. Paolo di Roma.

V.

A M. Giannino Baubet [1]. Mantova

PER vita mia, se voi foste pure così mezzano scrittore, come siete eccellente pittore, vi vorrei scrivere contra cose di fuoco, e diaboliche; ma sarebbe un suonare il cembalo a' grilli. Quant'anni sono, che, perchè io avessi un Opera di vostra mano, mi promettes te un ritratto o della *contessa della Mirandola*, o della *contessa di Sala*? Avetemelo mai dato? Promettesi così senza attendere? Ora la *contessa della Mirandola* è morta, e di quella di *Sala* nol voglio più. Che sarà? Come c' accorderemo? Fatemene uno della più bella dama di Mantova a giudizio del *sig. Duca Serenissimo*; e mandatelmi subito, che io sono risoluto d'avere qualche cosa di vostro; se no, aspettatevi quello, che non vorreste. Addio. Di Nansì 21. di Giugno 1591.

Muzio Manfredi [2].

VI.

Al sig. Francesco Lunghi [3]. Ravenna.

SE io non sapessi, che voi siete uno de' più eccellenti pittori dell' età nostra, crederei, che indugiaste tanto a mandarmi il ritratto della sig. NN. acciocchè s' egli avesse qualche mancamento di somiglianza, voleste, che io credessi essere anzi colpa del tempo, che difetto dell' arte. Ma

1 Di questo pittore non si trova nè meno il nome nell' Abecedario.

2 Questa lettera si trova parimente tra le suddette *Lettere brevissime &c.* a cart. 141.

3 Questi fu figliuolo di Luca Lunghi pittore Ravennate al dir dell'Armenini a cart. 191. *De' veri precetti della pittura*. L'Abecedario fa menzione di Luca, ma non di Francesco. La lettera è presa dalle *Lettere brevissime* del detto Manfredi, come la seguente.

Ma io so, che nascere non può difetto dalla perfezione, nè dal tempo gran mutamento delle cose soprumane. Aspetto adunque in tutti i modi il ritratto di codesta signora fatto di vostra mano per aver di perfetto pittore immagine di perfetta bellezza; e a voi m' offero in tutto ciò, ch' io posso, e vaglio. Di Nansì a' 9. di Dicembre 1591.

Muzio Manfredi.

V I I.

Al sig. Francesco Albani [1]. Bologna.

IN quest' ultimi tempi per necessità, non avendo alcuna conversazione, nè divertimento, casualmente mi diedi per un poco di diletto alla musica [2], e per udirne, mi posi a fare istromenti, e ho fatto un liuto, e un cembalo, e ora faccio fare un' arpa con tutti li suoi generi Diatonico, Cromatico, e Enarmonico, cosa non più stata fatta, nè inventata. Ma perchè è cosa nuova alli musici del secolo nostro, non ho potuto per anco farlo suonare. Mi rincresce, che non sia vivo il sig. Alessandro, il quale disse, che io non avrei fatto cosa alcuna, mentre il *Luzzasco* ne aveva fatta prova. Quì in Napoli vi è stato il *Principe di Venosa*, e lo *Stella* de' primi musici, e non l' hanno potuto ritrovare. Se verrò alla patria, voglio far fare un organo in questa maniera. Napoli 7. Dicembre 1638.

Domenico Zampieri.

VIII.

1 Famosissimo, ed eccellente pittore.

2 Il Malvasia tom. 2. p. 4. a c. 339. dice del Domenichino: *Gli piacque in eccesso la musica, onde anche puttello, altra conversazione fuor dell' arte non aggradiva, che quella del Consoni, e del Righetti mastri di cappella, e sebbene ei non ne sapea più che tanto la pratica, ne discorreva per teorica &c. pretendendo d' esser vicino di aver trovato l' antica musica*. Lo stesso Malvasia cita poi questa, e altre lettere simili presso l' Albani in conferma di ciò.

VIII.

Al sig. Francesco Angeloni. Roma.

HO avuto caro della nuova pittura del *Cortona* [1] scoperta. Il Mondo fu sempre differente [2] nel suo parere, ma il vero parere è quello d' uno più intendente, che dica il vero; e chi sa le fatiche di se stesso, sarà meno scarso a censurare l'Opere d'altri. A me sarebbe curioso solo il sapere l'ordine tenuto sopra tutta l'invenzione [3] dell'istorie applicate. Parmi avere inteso, ch'il capriccio sia del Bracciolino [4] sopra le lodi del Papa. Secondo quel poco che m'è stato significato, dubito, che manchi, e che converrebbe piuttosto a Principe secolare. Non so che mi dica; ed io che non m'intendo, di quì principierei a giudicare. Però mi rimetto, mentre le bacio le mani.

Napoli il 1. di Settembre 1640.

Domenico Zampieri.

IX.

Al medesimo. Roma.

L'Avviso, che mi dà nell'altra sua della tavola [5] di s. Pietro, e che non dicono bene della sua troppa roba nella parte da basso, perchè così richiede l'osservazione, e 'l co-

1 Io crederei, che il Domenichino parlasse quì della pittura di Pietro da Cortona, ch'è nella volta della sala Barberina.

2 Questa lettera è inserita dal Bellori a cart. 358. della sua Vita del Domenichino, e nella stampa si legge *indiferente*. L'ho creduto errore di stampa, ed ho corretto *differente*; perchè quantunque lo stile del Cortona nobile, fecondo, eroico, copioso, e osservantissimo del costume, è affatto *differente* da quello del Domenichino. V'è, chi crede, che Pietro dicesse molto male del Zampieri. V. il Malvasia nella Vita del Domenichino.

3 L'invenzione di questa pittura non è così facile a spiegarsi.

4 Il Bracciolini era poeta celebre per quei tempi, e aderente alla Casa Barberini.

5 La tavola di s. Bastiano del Zampieri.

costume del rappresentar tal soggetto. Nella parte di sopra possono ben dire qualcosa, perchè a dire a V. S. la verità, voleva farvi certe nuvole, ma non ebbi tempo, dovendo venire di fretta a Napoli, come feci, senza vederla da basso tutta insieme senza il palco, e senza ritoccarla, e lasciai uno, che per me le desse la vernice. Io vorrei star più con V. S. ma la calce m'aspetta, avendo principiato la cupola [1]. Napoli 12. di Giugno 1683.

Domenico Zampieri.

X.

Al magnifico sig. Jacopo Robusti detto il Tintoretto.

SE l'obbligo forte mi stringe a colui, che mi generò, e a colei, che mi partorì, più forte obbligo dee stringermi a V. S. che mi dipinse. Poichè coloro mi diedero in luce, ma [2] senza luce: non per gratificar me, che non conoscevano, ma per isfogare i diletti del matrimonio, e per rinnovar se stessi nel successore; dove V. S. con ombre, e con lumi, sol per gradirmi, con sua sola fatica senza speme di premio, s' inchinò a dipingere me, sprezzata la sua mano altera, e 'l suo pennello glorioso, che non degnano dar vita con la pittura, se non a persone ammirate dal Mondo, poste in alto dalla Fortuna, e amate da persone gravi di corone reali, di cappelli sacri, e di mitre riverite. Aggiungasi, che il padre, e la madre mi procrearono bisognoso di vestito, e di vitto, necessitato al riposo, e al sonno; privo di vista, pien di miserie, soggetto alle infermità, soggetto alla morte, amante di donna crudele, e odiosa a tutti, e massimamente a lei; e V. S. mi ritrasse fuor di tutte queste necessità, e senza alcuna di que-

1. La cupola di s. Gennaro dipinta poi dal Lanfranco.

2. E' questa lettera tratta dalle Lettere familiari di Luigi Grotto detto il Cieco d'Adria stampate in Venezia da Matteo Valentini nel 1606. in 4. Si ricava da questo luogo, che egli nacque cieco.

queste infelicità, con faccia sì artifiziosa, che sarà mirata volentieri da ciascuno, e forse ancor da colei, che schiva di mirar la faccia vera. Oltre a ciò i miei genitori mi produssero tale, che non posso trovarmi a un tempo fuorchè in un luogo. Ma tal mi dipinse V. S. che per opera del ritratto impresso nella fronte delle mie Opere, intagliato prima in legno, e poi in rame dall' original formato da V. S. potrò essere in più di mille luoghi in un tempo. Io conosco questi obblighi, ma non conosco il modo di premiarli, nè di ringraziarli, nè di pure spiegarli. Felice me, se io a V. S. obbligato, sapessi con la mia penna così ben dipingere l' effigie del mio animo, come V. S. ha saputo col suo pennello dipingere l' effigie della mia faccia! Ma più felice, se quel famoso Scrittore [1], che fu sì facondo nelle sue lettere, le fosse stato altrettanto amico, quanto fu a *Tiziano*, e se io almeno fossi facondo come quel famoso Scrittore. Ma tutto che non possa V. S. promettersi di me nè premj, nè grazie, nè lodi; tuttavia la prego a rimandarlomi poi, che dalla signora Gasparina lo avrà riavuto, e fornito. Diletterommi di possederlo, e desidero di averlo non tanto per averlo, quanto perchè sarà Opera delle vostre mani; perchè ben son io simile a Tiresia nel non vedere, e forse nel prevedere, che ne' secoli avvenire, quando i posteri vorranno presentare esempio di qualche famoso pittore, non ricorreran più ai *Timagori*, alli *Apelli*, ai *Polignoti*, ai *Parrasi*, ai *Protogeni*, ai *Timanti*, o ai *Zeusi*; ma basterà a loro per questi l' esempio del *Tintoretto*. Desidero ancora da V. S. il mio ritratto non tanto per aver in casa un ritratto del mio volto, quanto per avervi un testimonio della sua cortesia; e insomma per viver più lungamente. Perciocchè la Parca, quando si risolverà a troncare il filo della mia vita, non sapendo discernere fra il ritratto e me qual sia il vero *Cieco d'Adria*, terrà lunga stagione sospese

1 Allude a Pietro Aretino amicissimo di Tiziano.

sospese le forbici con oziosa, ed incerta mano per non farsi riputare una sciocca.

D' Adría il dì 27. di Luglio 1582.

[1] Luigi Grotto.

XI.

Al Montemezzano [2]. Venezia.

MEsser sì, che voi dovereste venir a Roma, anco per servizio della vostra medesima professione. I *Michelangeli*, i *Raffaelli* hanno fiorito quì, ed hanno lasciati esempj nobilissimi della loro sufficienza: & oltre a questi avete *Baldassar da Siena*, *Andrea del Sarto* [3], *Giulio Romano*, il *Mantegna*, *Antonio da Coreggio* [4], e mille altri di quella buona scuola, che a fresco, e a olio possono con le cose loro trattenere con gusto, e con acquisto tutti quelli della professione. Ed io mi ricordo, aver sentito dire a *messer Tiziano*, mentre che nella mia puerizia, per apprender anco qual cosa di pittura, me n' andavo alle volte in casa sua, che dopo esser egli stato in Roma, aveva grandemente migliorato le cose sue, perchè veramente, o vogliate forza di disegno, o vivacità di colorito, o decoro d' invenzione, o diligenza d' imitazione, condizioni tutte necessarie nella pittura, quì voi le avete in somma eccellenza, & in isquisita perfezione. E perdoninmi tutti gli altri, a me pare, che quella finezza, e quella maestà di fare sia morta appunto con i suddetti valentuomini. Il *Tintoretto* veramente va del

1 Detto il Cieco d' Adria.

2 Francesco Montemezzano pittor Veronese, scolare di Paolo Caliari, che procurò d' imitare, ma da lontano. V. il Ridolfi nelle Vite de' pittori Veneti.

3 Andrea del Sarto non credo, che fosse mai in Roma. Vedi la sua Vita nel Vasari, e le note alla medesima. Almeno in Roma non so, che in pubblico ci sia di suo alcuna pittura.

4 Del Coreggio non abbiamo in Roma nè in pubblico, nè in privato Opera alcuna.

paro con loro, e quando ha voluto, ha fatto cosa da rendere stupida la medesima Natura. Il nostro *Veronese* [1] medesimamente con la sua vaghezza ha maravigliosamente dilettato quanto alcun altro mai. Ma dopo questi pochi, gli altri sono tutti giovani, sebben valenti, e spiritosi, nondimeno a me pare, che facciano errore a non dare una corsa fin quà, per poter fare una fruttuosa comparazione delle cose loro con queste, e perfezionare peravventura con l'esempio di questi la bontà delle loro fatiche. Quì, Signore, io veggo quella discrezione, che non so vedere così facilmente altrove. Veggo morbidezza, e naturalità nel colorire: e nel disegno invenzioni non affettate, di maniera che le attitudini delle figure sono proporzionate all'istoria: e mi avveggo, che quei valentuomini hanno messo i nudi, gli scorci, e l'altre difficultà dell'arte, dove l'opportunità dell'occasione l'averà comportato: ed insomma hanno sempre avuto una assegnata, e distinta circospezione così nel vestire propriamente le figure, come nell'introdurre nelle tavole loro animali, e nel disponervi le fabbriche, e i paesi, di modo che l'Opera in se stessa è sempre riuscita tutta conveniente, e tutta naturale. E quello che più importa, ho avvertito, che oltre la pratica della prospettiva, molti di loro hanno saputo esprimer maravigliosamente nelle attitudini gli affetti particolari di quello, che si rappresenta; di modo che molto facilmente si conoscerà la ferocità, e lo sdegno in quel tiranno, e la modestia in quella vergine: e così la mestizia in un prigione, e l'astrazione in un filosofo; quello che pochi forse sanno fare oggidì, perchè vedemo spesso in una battaglia figure con mostacci ridenti, come se giocassero a' tarocchi: e altri in uno sposalizio così ingrugnati, come se fossero per fare alle pugna; errori veramente da esser considerati, e corretti con l'imitazione di questi celebrarissimi satraponi dell'arte. Ma sento, che Voi

1 Cioè Paolo Caliari detto Paolo Veronese.

Voi mezzo ridente mi direte: Ho avuto pazienza un pezzo a legger questa vostra spropositata cicaleria, & in fine bisogna, ch' io dica: Abbiano fatto quelli a modo loro; noi vogliamo far al nostro: ed abbiamo quì noi ancora uomini da imitare senza venire a romperci il collo per l'Alpi; e possiamo noi stessi peravventura insegnare a qualcuno. Nel qual caso io vi risponderò: Galantuomo mio, senza collera, con questa occasione d' invitarvi a Roma ho voluto passare in così fatto discorso, e ve ne ho fatto uno schizzo così di carbone, e di gesso. Se vi pare, servitevene. Se no; fatevene uno scartoccio da orpimento, e da terra d' ombra, e non bravate. Perchè in ristretto; la voglia, ch' io ho d' avervi quì per qualche giorno, mi fa tentarvi col lecco della vostra medesima professione, poichè non spero di movervi per l' interesse della mia propria consolazione. Orsù, se volete venire, v' aspetto; e quando no, prego il Cielo, che per penitenza vostra, e degli amici vi conceda cervello.

Roma 6. d'Agosto 1589.

[1] Gio. Batista Leoni.

XII.

[2] *A messer Gio. Bernardo pittore.*

NOn tanto mi pregio, che mi abbiate per amico, quanto mi doglio, che non mi comandiate alla libera. So ch' avete bisogno d' un sonetto; e benchè io non sia tanto famigliare a queste benedette Muse, che potessi rubar loro un concettuccio, pur per amor vostro mi porrei a rischio a farne uno, che voi lo potreste ritrarre. Facciamo una

 delle

1 Questa lettera è presa dalle lettere famigliari di detto Leoni stampate in Venezia da Giovanni Batista Ciotti del 1600. in 8. a cart. 158.

2 La sopraddetta lettera sta registrata a carte 187. dal Segretario di Giulio Cesare Capaccio stampato in Roma per Vincenzio Accolti del 1589. in 8.

delle due, o voi mandiate a me il ritratto vostro, che 'l porterei a Parnaso, e tanto anderei scherzando, che col far ridere quelle donzelle potessi cavar loro qualche cosa di bocca, e diventerei poeta: ovvero fate il ritratto mio ora, che ho la rogna, che poeticamente vi canterò una *Franceschina*[1]. So che l' avete con *messer Marco da Siena*[2], perchè voi fate la pittura più vaga, ed egli si attacca a quei membroni senza sfumare il colore. Non so, che ne volete. Lasciatelo servire a suo modo; e voi servitevi al vostro. Basta, che operiate ambedue il pennello. Che a voi piaccia il delicato, lodatene la buona natura, che non può arrusticarsi. Lasciamo le burle. Non state così in cagnesco, perchè è vergogna. E chi di voi sia il più eccellente, l' Opere lo mostrano; e mi vi raccomando di tutto cuore.

Giulio Cesare Capaccio.

XIII.

Molto illustre signore Osservandiss.

Questa mia servirà per salutar V. S. ed insieme per darle parte del sig. Matteo[3], il quale comincia a sentirsi bene, e mi ha pregato a volere scrivere a V. S. per sua parte, perchè favorisca farli avere il residuo di quelli denari, che avanza col *Cesarini*, come ella è informata, i quali denari gli si dovevan pagare per la festa di tutti li Santi prossimi passati. E perchè detto sig. Matteo non è potuto venire a Modona per simil negozio, e teme, che il suo male vada in lungo, si è risoluto di pregare V. S. che lo voglia favorire appresso il sig. *Giacomo* di farli dare compita sodisfazione, come dalla lettera del medesimo sig. *Cesarini*,

1 La *Franceschina* è una canzona popolare.

2 Marco da Siena discepolo di Perin del Vaga. Di esso vedi l' Abecedario pittorico del P. Orlandi.

3 Matteo Loves per quanto posso conghietturare, che fu scolare del Guercino. Vedi il Malvasia part. 4. to. 2. a car. 386.

sarini, che mandiamo a V. S. vedrà; e però le mando d' ordine del sig. *Matteo* le scritture, acciocchè quando il debitore pagherà il debito &c.

Gio. Francesco Barbieri *d. il Guercino*.

X I V.

[1] *All' Illustre signor Castaldo*.

ILlustre signor mio. Per l' ultime sue al solito amorevoli, e a me fuor di modo carissime, conobbi il desiderio grande, che ha V. S. d' aver qualche nuova pittura di mia mano. E perchè la volontà mia, prontissima a compiacervi, vorrebbe pur dimostrarvi con qualche effetto segnalato, che il *sig. Castaldo* fosse avvantaggiato fra i tanti, e tanti altri suoi signori, non potendo mandargli maggior dono, ha risoluto indirizzargli una sua innamorata, la quale aveva. Contempli ora il bel giudizio di V. S. quel poco di fiato, che sa distendere il mio pennello, quando ha soggetto, che gli piace, e opera per personaggio illustre &c.

Tiziano Vecellio.

X V.

Al sig. cav. Leone Leoni Aretino.

QUando seguì l' incendio già due anni sono del palazzo di questa serenissima Signoria, cioè di quella parte del gran Consiglio, e della sala dello scrutinio, dove erano tante nobili, ed eccellenti pitture di *Gian Bellino*, *di Vittore Scarpaccia*, di *Tiziano*, e del *Pordenone*, che furono illustri pittori del tempo loro, si ragionò da molti di rifare un nuovo palazzo: e da molti altri di ristaurare il già fatto. E avendo diverse persone detta la loro opinione sopra le suddette due proposizioni, le quali si dovevan ballottare

1 Questa lettera è estratta dal libro 2. a cart. 404. della *Nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi uomini, ed eccellentissimi ingegni*. Venezia 1574. in 4.

lottare nell' eccellentissimo Senato, mosso dall' amor di questa mia dolcissima e felicissima patria, volli ancor io lasciar intendere da' miei Signori quel tanto, ch' ho più volte sentito ragionare alla b. m. di Messer *Jacomo* mio padre. E perchè io so, che voi siete curioso di questa materia, ho pensato di soddisfarvi del vostro desiderio giusta mia possa.

Avete dunque a sapere (replicando le medesime cose, ch' io diei altra volta in iscrittura) che il palazzo pubblico di Venezia è la più forte, e la più ferma fabbrica, ch' io abbia giammai veduto in qualsivoglia parte d' Italia. E quantunque possa parere il contrario a molti, forse poco intendenti, tuttavia se si specola bene in che consiste la sua fortezza, si vedrà, ch' io non m' inganno punto. Considereremo dunque per ora, che il fine di coloro, ch' edificarono questa macchina, fu di fare un edifizio piuttosto notabile, e utile per la perpetuità, che pomposo per la composizione. E perciocchè s' era deliberato, che le sale di lungo, e largo transito si collocassero nella sommità di detto edifizio, pensarono a far la parte di sotto saldissima e forte, siccome era il dovere. E a ciò fare non entrarono in muraglie di mattoni, le quali col tempo si corrodono, e guastano; ma vollero, che il tutto fosse di pietra viva, la quale resistendo alla furia delle piogge, che trapanano, alle crudezze dell' aria, e all' ingiure de' tempi, porta la fabbrica innanzi. E acciocchè la pietra viva non avesse intorno materia di mattoni, e calcina, cha la corrodesse, o tirasse a terra, vollero, che la pietra viva fosse nuda, e stesse da per se medesima in opera senz' altro ajuto di calcina, o mattoni, onde elessero le colonne, e le messero senz' altro appoggio per fermissimo fondamento di tutta la fabbrica, e senza base, perchè stessero più salde, essendo d' un pezzo solo, e le fecero corte, e grosse, acciocchè i volti venissero più spessi, e più

bassi,

bassi, e in conseguenza più forti. E perchè fra le forme de' volti è molto più forte l'acuta, che la mezza sferica, essendochè l'acuta per esser parte di triangolo, è difficile, che per l'angolo, nel quale le due linee si urtano, e serrano insieme, possa cedere, o spezzarsi per qualsivoglia peso, o carico; e la mezza sferica per mancar dell' angolo è più debole, e manco salda, vollero, che gli archi de' volti di sotto fossero di forma acuta. Di sopra adunque a' volti misero poi l'ordine delle finestre fatte con la medesima ragione de' volti. Ma siccome i volti di sotto sono 18. così le finestre sono il doppio, cioè 36. di modo che sopra ogni acuto del volto di sotto cade una colonna delle finestre di sopra, che serra, e concentra insieme col peso l'acuto di sotto. Oltre a ciò dovendo di sopra alle finestre andar la muraglia carica di marmi, e d'altro, fecero le finestre acute, come i volti di sotto. E acciocchè la predetta acutezza delle finestre avesse il suo peso, che la fortificasse, siccome la colonna di sopra fortificava l'acuto del volto di sotto, vi posero fra acuto, ed acuto la forma sferica intera, e l'intrecciarono di maniera, che ajutando la forma interamente acuta a spigner l'altra forma interamente sferica, ajutandosi l'una parte con l'altra, ha potuto, e potrà cotale ordine sostenere sempre ogni grandissimo peso, e molto maggiore di quello, che noi vediamo al presente; la qual tessitura essi legarono poi col cordone, ch'è l'ultima parte di pietra viva. Oltre alle predette cose vi aggiunsero le stanghette di ferro per traverso, e per lungo, e gittarono la parte di sotto in volto con le punte delle lunette sopra i capitelli delle colonne, e concatenarono il tutto con tanto artifizio, che nulla più. E questa compositura di sotto è tutto il nervo, e tutta la forza di questo nobilissimo palazzo. Che questa fosse l'intenzione degli architetti di quel tempo, e che il fondamento del forte fossero le colonne, si comprende

prende per due vie. L'una perchè piantarono una colonna più grossa dell'altre sul cantonale, dov'è l'armamento; perchè dovendo sostenere le due muraglie, che fanno l'angolo dal fondo alla cima, doveva esser più salda, e più grossa, sebbene era contra le regole dell'architettonica simetria. L'altra, perchè fecero l'incrostatura di marmo in forma acuta per ogni verso, dandone indizio, che per tutti i versi la forma acuta era stata osservata da loro per conto della fortezza. Su questa parte adunque, fortissima per le cause dette di sopra, collocarono poi dal cordone in su la muraglia di marmi, ed il colmo coperto di piombo, sapendo molto bene, che quanto il carico era maggiore, tanto più gli ordini detti si serravano insieme, e tanto più si facevan forti, e sicuri; cosa osservata anco da loro su la parte di dietro, che risponde su la corte; ma però non tanto, dovendo il muro esser semplicemente di mattoni, e senza marmi; perciocchè fecero le finestre con l'ordine medesimo delle prime; ma in cambio dell'intrecciamento della forma sferica, raddoppiarono la colonna principale della finestra con altre colonne minori, forse non meno forti, che quelle dinanzi. Nè fa caso, che la muraglia col suo diritto ecceda il diritto delle colonne, soperchiando con la sua grossezza la larghezza del capitello, e che perciò sia contra l'ordine naturale delle piante (cosa escogitata dagli antichi architetti) le quali sono più grosse di sotto, che di sopra, essendo questa muraglia al contrario; perciocchè oltre che quest'ordine non è sempre vero, attesochè negli alberi la parte di sopra sostenuta è di più peso, e di maggior grandezza, che non è il pedale, quando si misurasse, o pesasse; gli ordinatori del palazzo non vollono però star rinchiusi dentro queste regole, non rilevando nulla intorno all'importanza di questo negozio; ma procacciando la fortezza, e sicurezza del luogo, che rilevava il tutto, imitarono l'uomo, molto più nobile delle piante; poichè si ve-

si vede, che le parti più sottili, che sono le gambe, portano, e reggono tutta la macchina del suo corpo, ch' eccede d' ogni intorno il diritto d' esse gambe. Ma che debbo io dir più? Se non che tutte le predette ragioni sono state approvate dall' esperienza, maestra di tutte le cose, per la quale si ha veduto, che il palazzo è fondato su parte fortissima e sicura; alla quale esperienza ogni uomo sensato può molto più credere, che a qualunque altra cosa, che si possa dire in questa materia. Perciocchè possiamo vedere, che dall' anno 1343. in quà, che fu edificata la detta fabbrica, e poi finita sotto il Doge Foscari, sono seguiti molti disconci importantissimi di tremoti notabili, che hanno mandato a terra diversi edifici per la città: due fuochi dell' arsenale, che fecero tremar non pur Venezia, ma in terra ferma diversi luoghi circonvicini: continovi rimbombi d' artiglierie, che si traggono tutto l' anno in Canal grande da diversi legni, e navigli; con tutto questo non si vede in parte alcuna, che questa fabbrica, fatta già 234. anni, si sia mossa ne risentita pure un pelo in qualsivoglia parte di essa fabbrica, e tutto ciò proviene dalla sua maravigliosa composizione, e struttura. Adunque chiara cosa è, che il palazzo è fortissimo, e atto a durar per molti, e molti secoli, quando non sia offeso dal fuoco. E a questo si dee rimediare con ogni cura, levando le prigioni di sotto, i presentati, ed ogni altra sorta di persone, che per malignità, o per odio, o per disperazione potessero nuocere col fuoco, tenendo in palazzo una conserva (come si tien d' arme) di mannare, e di secchi, acciocchè si possa esser presti ad estinguer un incendio, quando venisse; perchè innanzi che s' abbiano gli uomini dell' arsenale, per la distanza del luogo, la fiamma arde, e lavora. E quando pure seguisse qualche disgrazia (che Dio non voglia) e che ardesse la parte di sotto, avvenirebbe con difficoltà per li trattenimenti, che avrebbe il fuoco per tante traverse, che vi sono di mura, e d' altro, onde si arebbe tempo di riparare. Ma quando

pure ardesse, ardisco dire, che le muraglie riposate sulle colonne, confrontandosi con le teste de' cantonali, resterebbero in piedi, per la fortezza ch' elle hanno di sotto. Ma se si abbruciasse la parte di sopra con le sale, direi per mio giudizio, che i Signori non si partissero mai di quel luogo; perciocchè essendo quel nobilissimo ridotto stato fondato sotto felicissima costellazione [1] da' padri, e antichi loro; poichè la Repubblica da quel tempo in quà è sempre cresciuta in potenza, e grandezza, e fattasi la prima del Mondo; mi parrebbe assai male il lasciarlo, essendovi Genio per loro fortunato, e felice. E vorrei, che fabbricassero le sale, dove erano prima (se però, come ho detto, il fuoco le consumasse) mettendovi manco legnami, che si può, perchè hanno da star con l' animo riposato, quanto alla fortezza del luogo di sotto stabilito, fermato, e assodato dalla lunghezza del tempo corso: edificato da' primi con tanto artifizio, e mantenutosi incorrotto dalla furia di tanti accidenti passati, come si è detto. E se pure volessero mutar luogo, mi piacerebbe, che facessero prima conto di quelle spese, che c' andassero a farlo di nuovo altrove, e di quelle, chè c' andassero a farlo sul vecchio: perciocchè troveranno sempre, che il fabbricar di nuovo porta più difficultà, più tempo, e più spesa, che il rifarlo, dove era prima, per quelle ragioni, ch' essi potrebbono intendere da quelli architetti, che essendo desiderosi dell' utile, e del benefizio della Repubblica, dicessero la verità, non per utile e per onore particolare di loro architetti, ma per carità della propria patria. E quest' opinione finalmente s' ottenne, e si messe in esecuzione &c. [2] Francesco Sansovino.

XVI.

1 Quì il Sansovino parla poeticamente, e secondo la superstizione Gentilesca.

2 Francesco fu figliuolo di Jacopo Sansovino eccellentissimo scultore, e architetto. Francesco attese alle belle lettere, e dal suo libro intitolato *il Segretario* stampato in Venezia da Vincenzio Valgrisi 1580. in 8. è tratta questa lettera a cart. 215. a terg.

XVI.

Al sig. Gianpaolo Lomazzi.

IO ho provata continuamente in me verissima quella sentenza, che la virtù per se stessa è di tanta forza, che alletta ogni animo gentile, e lo forza ad amare e riverire chi n' è possessore, ancorchè di presenza non mai conosciuto. Perchè avendomi Dio benedetto dotato di una grandissima inclinazione verso lei; ho fra me medesimo sommamente ammirato chiunque a mia notizia è venuto, non solo per esser eminente in qualsivoglia genere di quella; ma ch' eziandio ne abbia riportata pure una mediocre fama. E siccome ho trovato, non per altra cagione dagli Antichi essere stati fra i Dei annoverati, e riposti coloro, che di qualche utilissima e necessaria cosa furono quaggiù autori, e inventori, Esculapio, Cerere, ed altri, che solo per la grandezza, ed eccellenza del benefizio, che il Mondo in universale allora, e in particolare ne ricevette, e tuttavia ne gode; così fra gli uomini ho riputati di somma venerazione degni quelli, che con l' acutezza del loro intelletto sono stati a gli altri per mezzo d' alcuna scienza, o arte, istrumenti efficaci (oltre la vera, e certissima guida delle Sacre lettere) per condurgli alla cognizione del grande Iddio donatore di tutte le cose. E se dal mio basso giudizio alcuna è stata stimata più potente per qualunque sorta di persone a tal effetto, la scienza, e l' arte della pittura, scultura, ed architettura è stata dessa. Perocchè non vedendosi fra noi quasi cosa naturale, o artificiale, che si sia, la quale, come altamente V. S. discorre nel suo prezioso volume, non tragga qualche origine dal corpo umano, più perfetto d' ogni altra fattura del suo Fattore, e perciò detto *Microcosmo*; per possedere la ragione almeno in qualche parte di queste, più sensibil mezzo non ho mai saputo conoscere io, che la esquisita, ed anco sommaria intelli-

telligenza di quello, nel quale scorgendosi, siccome vi è, la imagine della divina essenza, e tirandosi egli dietro tutte le altre cose; pare a me, che ogni persona possa non difficilmente da così maravigliosa fabbrica inalzarsi alla contemplazione di quella divina, e ineffabile Sapienza, che l' ha creato. E come di queste arti non sia mancato dal loro nascimento chi fino a noi ne sia venuto successivamente prescrivendo, chi a un modo e chi a un altro, secondo che l' esperienza, e il bisogno sono iti avvertendo; nondimeno chi così esattamente ne ha fatto pieno discorso, e insegnato il diritto sentiero per divenire eccellente, e nelle opere spiegare gli affetti col convenevol decoro, massime nelle istorie ecclesiastiche, onde presso alla posterità rimanga di più dell' ingegno, ed arte da ammirare insieme nell' artefice una somma religione, e debita riverenza alle cose Sacrosante; non ho io giammai veduto, nè udito chi meglio l' abbia conseguito di V. S. E però se è vero quel proverbio, che l' uomo all' altro uomo è Dio; posso (mi credo) ragionevolmente concludere, che in questa materia Ella lo sia a questo secolo, e senza dubbio sia per esserlo a' posteri; e che fra' mortali, dopo il vero Dio, a cui si deve ogni gloria, Ella non sia quasi men degna, in parte alcuna, di quegli onori, che anticamente si consacravano a questi primi travatori di cose. Perchè sebbene V. S. non ha scoperte queste; sua nondimeno è stata la invenzione con metodo così bello, e con dottrina così rara di dar loro forma e splendore in modo, che in quelle, chi averà da esercitarsi per l' avvenire, Lei sola debba tenere per scorta, ed esempio; come fu, gran tempo fa, fatta la statua, o regolo di *Policleto*; e fuori delle sue avvertenze sappia sicuramente di errare. Per le quali ragioni tenend' io per fermo, che dalla età nostra, e dalla posterità per uffizio di gratitudine a V. S. si debba ogni osservanza, e onorevole memoria, vero e solo premio quì della virtù; io, come suo osservandissimo

simo; ho differito fino a questo tempo a presentarmi (poichè altrimenti non posso) col mezzo di queste righe al cospetto, se non degli occhi (colpa della fortuna [1]) almeno del chiarissimo, e lucidissimo spirito di V. S. e in nome mio, e d' ogni altro, che, come io, emuli il valor suo, a renderle il debito ossequio, e tributo. Le cause di ciò sono molte, e sarebbono lunghe e nojose; ma quello, che mi muove ora secondariamente, si è l' autorità dell' onoratissimo, e lodatissimo, e da me riverito sig. *cavalier Lione Lioni*, il quale celebrando con infinita ragione meco particolarmente sempre il suo nome, ha fatto, ch' io sono entrato in pensiero, che a V. S. non sia per essere ingrata questa (qual ella si sia) significazione della opinione, e dell' affetto mio. Non avend' io, scorrendo la sua Opera [2], tralasciato di dare fra tanto le debite laudi a S. Maestà divina, che come in ogni tempo ha comunicate le sue grazie al Mondo, così abbia riservati per questa età nuovi *Apelli*, e *Michelangeli*, e se vi è stato di più famoso. E dentro di me mi sono allegrato col Mondo dell' ornamento, e utile, che da Lei ha ricevuto, ed è per ricevere; e poi ho nell' intrinseco mio sentito grandissimo contento, e fra le mie infelicità riputato a felicità grande l' aver veduta, e gustata cosa tanto degna, e nobilissima, qual è questa. Rimane, che V. S. si compiaccia di aggradire questo poco in luogo del molto, che da lui, e da ciascuno se le deve, e che io più volentieri certo averei offerto in presenza, se mi fosse stato concesso. E sappia, che prego Dio, che la conservi lungamente, e le aggiunga forza, e spirito di manifestare tuttavia più la sublimità del suo ingegno a gloria di S. Maestà, e beneficio degli uomini, acciocchè nell' altra vita poi, come quelli, che niente in noi riconosce, se non li suoi propri doni, possa farla eterna, e immortale. Mi raccoman-

1 Il Lomazzo divenne cieco nella sua vecchiaia.

2 Il Trattato dell' arte della pittura. Milano 1584. in 4.

comando strettamante in sua grazia; e le bacio le mani.

Di Bologna li 29. Ottobre 1586.

[1] Valerio Angelini.

XVII.

Al virtuosissimo M. Benedetto [1].

INtendo dal nipote nostro *Alessandro* [2] come siate sano, il che dovete credere, e per dir meglio sapere, essermi carissimo; e noi tutti di casa siamo la Dio grazia sani, e ogni giorno vi ricordiamo, e ragioniamo di voi quel tanto, che ne intendiamo, non ci parendo, per non dire delle virtudi, potere delle ottime qualitadi vostre, e fecilissima, ed amorevole conversazione appieno pensare, non che parlare; ma se più non possiamo, nè sappiamo, basti, che vi vogliamo tutto quel bene, che vi doverebbero volere tutti quelli, e maggiormente che più conoscono le virtù vostre. Sebbene non forse vorrebbero; colpa e bruttissima vergogna de' malvagi animi loro, che solò cercano di mentire a se stessi; benchè così come non può essere, che per qualche tempo non si scuopra la verità, e che sia stato in tutti i secoli e in tutti i luoghi, che sempre i migliori siano odiati, e perseguitati; così non solo non vi dovete dolere, ma rallegrare di esser compagno di quanti chiarissimi uomini furono mai per la loro bontà, e nobilità d'animo malvoluti, e danneggiati: massimamente sapendo pure, d'essere ancora da molti e amato, e onorato, e conoscendo an-

1 La suddetta lettera è tratta dalle Rime del detto Gio. Paolo Lomazzi stampate in Milano nel 1587. per Paolo Gottardo Ponzio in 4. cart. 558.

2 Credo, che questa lettera sia diretta a Benedetto Varchi, che se ne stava alla campagna in una villetta alle faide di monte Murello detta la Topaja, datagli a godere dal Granduca Cosimo I.

3 Alessandro Allori nipote del Bronzino, e padre di Cristofano, e questo ultimo fu molto maggior pittore d'ambedue.

ancora non poter trovarsi più vero segno d'essere saggio, e valoroso, che d'essere in odio agl'ignoranti, e maligni. Ma a chi scrivo io? Che so, che come si suol dire, molto meglio sapete dormendo tutto quello, che io potessi vegghiando sapere. Pertanto son certo, che molto meglio da voi stesso con molte, e molto più vere ragioni vi dovete, e potete confortare, godendovi in questo mezzo cotesti lieti paesi; lieti non tanto per esser pieni di tanti di quegli ornamenti di che riveste, e adorna la Natura questa terra per li nostri comodi, quanto lietissimi, e soprammodo dolcissimi per esser voti, o per dir meglio liberi da tante sì nocevoli, e nojose fiere, quante nelle cittadi, e forse più nella nostra, che in molte altre si ritrovano. Costì non dovrà essere chi con dire: il tal dice, il cotal disse, vi procacci ognora nuovi impedimenti agli studj, o vi riempia il nobile, e virtuoso animo di bassi, e vilissimi fastidj. Godetevi in pace quel tanto, che Iddio per mezzo del nostro sempre illustrissimo e liberalissimo Principe vi ha donato; il quale santissimo Duca, sebben solo fosse ad amarvi, quanto sapete che fa, doverebbe pur essere al Mondo, sopra tutti gli altri chiarissimo paragone del vostro essere e virtuoso, e buono, non amando sua Eccellenza altro che le virtù, e la bontà; rendendovi certissimo, che non sia per mancare di darvi tanto, che abbiate da potere attendere alle vostre sì lodevoli fatiche, senza pensare al pane; avendo, per quanto per voi si brama, fatto il più; che so bene, che l'onestissimo animo vostro si contenta solo di quel tanto, che gli è di necessità: il che voglia Iddio, che sia presto, acciocchè presto troviate quel riposo, che desiderano gli amici vostri; e che essendo nato, e affaticandovi sempre a fine di giovare al Mondo, ancora che poco ne sia conoscente, non siate impedito da tanto bisogno, in quanto la fortuna, che sempre suol dare, dove manco debbe, v'ha ritenuto. Ora se forse il mio scrivere

v'avesse

v'avesse fastidito; il che crederei senza forse, se io non sapessi, quanto siate e benigno, e discreto, e oltre questo quanto mi amate; scusatemi che io pur vorrei ragionar con voi, e non sapendo altrimenti, son forzato a farlo, come posso. Monna Dianora mia madre, e gli sposi, e tutti gli nostri di casa, ed io con loro insieme, quanto possiamo, vi ci raccomandiamo, pregandovi che ci vogliate bene, come solete, e soprattutto attendiate a star sano, e di buona voglia.

Di Firenze alli 4. di Maggio del 1546.

Angiolo Bronzino pittore.

XVIII.

A M. Luca Martini [1].

MAgnifico M. Luca, ho ricevuto da [2] *M. Bartolommeo Bettini* una vostra con un libretto, comento [3] d' un sonetto di mia mano. Il sonetto vien bene da me, ma il comento viene dal Cielo; e veramente è cosa mirabile non dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente di *M. Donato* [4] *Giannotti*, il quale non si sazia di leggerlo, e a voi si raccomanda. Circa il sonetto io conosco quello, che egli è; ma come si sia, non mi posso tenere, che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello, e dotto comento; e perchè nell' autore di detto sento per le sue parole, e lodi d' esser quello, che io non sono, prego, che voi facciate per me parole verso di lui, come si conviene a tanto amore, affezione, e cortesia. Io vi prego di questo, perchè mi sento di poco valore; e chi

1 Luca Martini nominato molte volte in altri tomi di queste lettere, delle quali molte sono a lui scritte.

2 Bartolommeo Bettini, sulle cui memorie compilò il Varchi la sua storia.

3 Il comento, di cui quì si parla, è di Benedetto Varchi.

4 Donato Giannotti nobile Fiorentino, e uomo dottissimo.

o chi è in buona opinione, non debbe tentar la fortuna, e meglio è tacere, che cascare da alto. Io son vecchio, e la morte m' ha tolti i pensieri della gioventù, e chi non sa, che cosa è la vecchiezza, abbia tanta pazienza, che v' arrivi, che prima nol può sapere. Raccomandatemi, come ho detto, al *Varchi*, come suo affezionatissimo, e delle sue virtù, e al suo servizio dovunque io sono.

In Roma.

Michel' Agnolo Bonarroti.

XIX.

Al sig. Ercole Tasso. Bergamo.

CON la morte del sig. *Torquato Tasso* è caduta la gloria de' poeti del secolo nostro; e la nostra patria, e Casa Tassa hanno perduto il maggior lume, che avessero. Ma si può con ragion dire, che non sia morto, poichè i suoi scritti non moriranno mai, e il nome, e la fama sua anderanno sempre più pregiati, e più sublimi, e al paro del *Petrarca*, e di *Dante*. E' mancato nel quinquagesimo primo anno di sua età, nel dì 25. di Aprile, all' undecima ora; nel qual giorno, e quasi nella medesima ora morì ancora quattro anni sono la degnissima memoria del nostro *cardinal Albano*. Morì, dico, il *Tasso* confessato, comunicato, e unto del sacro olio con chiara mente, col Crocifisso in mano, contemplando, e baciando la spietata stampa: chiedendogli con cristiana contrizione, e divozione perdono de' suoi errori nel convento di S. Onofrio vicino al gran Vaticano, dove egli si ridusse per finire tra padri spirituali la sua vita. Ognuno pianse la sua morte, e la piangeranno tutti li virtuosi, che l' udiranno per li preziosi frutti, che di tempo in tempo uscivano dal quel divino intelletto; e [1] Nostro Signore, che poco dinanzi l' aveva favorito d' una buona pensione; quando gli fu da parte sua dimandata la benedizione, ingemì, e sospirò sopra un tanto uomo, concedendoli

[1] Clemente VIII.

plenaria indulgenza la remissione de' suoi peccati. La ragion di sua infermità è stata l' immaginazione, che per sospetti s'avea conceputa di dover morire di giorno in giorno; da' quali sospetti, ed inganni tirato, immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloe, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli avevano arse, e consumate l' interiora, e condottolo finalmemte a morte. Nella sua infermità [1] l' Illmo sig. *Cardinal s. Giorgio* nipote di sua Santità, vero, e cristiano Mecenate, usò verso di lui tutti quelli più amorevoli, e pietosi offici, che maggiori aspettar si potessero da Principe sacro, e liberale: lo visitava, lo consolava, mandavagli non solo i suoi medici, ma quelli dal Papa: mantenevagli assistenti, e servitori fedeli, e diligenti: facevagli con somma cura provvedere di tutte quelle cose, che immaginar si potessero dover esser profittevoli per la ricuperazione della sua sanità, desiderata, ed ambita da tutti. Nella morte gli fece fare quelli onori, come se fosse nato del suo sangue, e che alle virtù del *Tasso* si richiedevano, portandosi il corpo suo per Roma con solenne pompa accompagnato dalla sua famiglia, e da molti nobili, e letterati, correndo ognuno a vederlo, siccome corsero anche i pittori a [2] ritrarlo; e ora si vede la sua effigie posta da loro a gara in pubblico. E di poi fu riportato alla chiesa di s. Onofrio, e quivi sepolto; al quale il sig. Cardinale farà fare solenni esequie, e orazion [3] funebre; ed eriger dipoi un bel [4] sepolcro di marmo, in testimonio dell' amore, e onore, che portava a quel sublime ingegno. Ha il *Tasso* lasciato in mano al prefato sig. *Cardinale S. Giorgio* due Opere da stam-

1 Cardinal Cintio Aldobrandini.

2 Uno di questi ritratti di mano di Federigo Zuccheri fu dal detto Cataneo mandato alla Casa Tassi, ed ora si trova presso il sig. conte Alessandro.

3 L' Orazion funebre fu fatta in Latino da Lelio Peregrini, e fu stampata in Roma dal Facciotto in 4. del 1597.

4 Il sepolcro non fu fatto.

stamparsi, l'una è la *Creazione* [1] *del Mondo*, descritta da Mosè per bocca dello Spirito santo, e da lui cantata in versi sciolti col proprio senso, e dichiarazione de' Padri Greci, e Latini, e ornata di molti colori di eloquenza, e poesia, Opera che sarà ammirata per esser cosa sacra, e alta. L'altra è il [2] *Giudizio* (fatto da lui) *sopra li due suoi poemi della Gerusalemme liberata, e conquistata*, Opera desiderata da' dotti, e da' curiosi; alle quali Opere si tien per fermo, che sua Signoria Illma vorrà dar la vita con farle stampare. Io so, che V.S. resterà trafitta dal dolore di tanta perdita, ma conviene rassegnarsi al voler del Signore Dio. So ancora, che il rev. *Licino* [3] rimarrà smarrito, e stordito d'aver perduto un amico di tanto valore. Sarà bene, che si faccia una colletta, e scelta delle lettere sue [4], poichè tutte le sue parole furono tante gioie; sopra di che aspetterò avviso da Lei, alla quale, e alla sig. Cavaliera sua madre bacio le mani.

Roma 29. Aprile 1595.

[5] Maurizio Cataneo.

1 Fu poi stampata più volte.

2 Fu stampato tra le sue Opere postume, diviso in due libri, e benchè in essi vi si citi il libro terzo, dove voleva trattare della Locuzione, egli non lo compilò giammai.

3 Il P. Gio. Batista Licino letterato Bergamasco, e amicissimo del Tasso fu quelli, che la città di Bergamo per pubblico decreto spedì al Duca di Ferrara a domandar la liberazione del Tasso dalla prigione di s. Anna, dove il Duca lo riteneva da lungo tempo; e questo Padre con la sua destrezza ne ottenne la grazia, come il Tasso con le sue preghiere avea ottenuto, che la sua patria facesse quella spedizione.

4 Le sue lettere sono impresse in un tomo in 4. e dopo ristampate nella Raccolta delle sue Opere, che io diedi alla luce in Firenze nel 1724. in sei tomi in foglio, con altre lettere di esso, state pure stampate a parte in Praga.

5 Maurizio Cataneo Bergamasco, letterato assai noto, fu segretario del suddetto card. Gio. Girolamo Albano, e per alcun tempo maestro del medesimo Tasso.

XX.

Al signor Duca Cosimo de' Medici.

VIttor Pisano [1], eccellente pittore, fu in gran fama al tempo di *Papa Martino*, *Eugenio*, [2] e *Niccola*, e dipinse tutte due le parti della nave grande di s. Giovanni Laterano con molto azzurro oltramarino; talmente ricca, chè i pittorelli dell' età nostra si sono più volte sforzati, montando con le scale, a rader via il detto azzurro; il quale, per la dignità della sua preziosa natura nè s' incorpora con la calcina, nè mai si corrompe. Costui fu ancora prestantissimo nell' opera de' bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici; perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture, e 'l tondo delle statue. E perciò si veggono di sua mano molte lodate medaglie di gran Principi, fatte in forma majuscola della misura propria di quel riverso, che il *Guidi* m' ha mandato del cavallo armato; fra le quali io ho quella del gran re *Alfonso* in zazzera, con un riverso d' una celata capitanale: quella di *Papa Martino* con l' arme di casa Colonna per riverso: quella di *Sultan Maomete*, che prese Costantinopoli, con lui medesimo a cavallo in abito Turchesco, e con una sferza in mano: *Sigismondo Malatesta* con un riverso di madonna *Isotta d'Arimino*, e *Niccolò Piccinino* con un berrettone bislungo in testa, col detto riverso del *Guidi*, il quale rimando. E oltre questi ho ancora una bellissima medaglia di *Giovanni* [3] *Paleologo* Imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cap-

1 Veggasi la Vita di Vittore Pisano, o Pisanello nel tomo I. del nostro Vasari a cart. 365. e nel Commendator del Pozzo num. IV. a cart. 8. ne' pittori Veronesi.

2 Con Martino V. anch' essi si prevalsero di Vittore, benchè il Vasari non parli, se non di Papa Martino; e pure fa menzione di questa lettera del Giovio, e ne riporta un lungo periodo.

3 Vedi le mie Note al Vasari a cart. 368. e le Giunte a dette Note.

cappello alla Grecanica, che solevano portar gl' Imperatori. E fu fatta da esso *Pisano* in Firenze al tempo del Concilio di *Eugenio*, ove si trovò il prefato Imperatore; ch' ha per riverso la Croce di Cristo, sostenuta da due mani, verbigrazia dalla Chiesa Latina, e dalla Greca; le quali consentirono in quella parola tanto disputata del *consubstantialem Patri per* [1] *Filium*, parlando dello Spirito santo. Resta a dire a V. Eccellenza, come ad onor di quella ho fornito il bravo libro primo della seconda parte dell' istoria, e verrò a Pisa per fornire il secondo già cominciato; a' quali si attaccheranno dieci altri libri già fatti per ordine, per poter uscire alla stampa a onore di V. Eccell. E poichè questa tramontanella avrà alquanto asciugate le strade, io mi metterò in camino, alloggiando domenica a [2] Montelupo con *Simon Botti* [3]; lunedì al Pontadera col favore del Sig. maggiordomo, il quale per sua cortesia trasmuterà l' accattamento, che mi suol fare a Prato, e in Pontadera; e martedì, volendo Dio, bacierò le mani di V. Eccellenza.

Firenze li 12. di Novembre 1551.

[4] Paolo Giovio.

XXI.

Al sig. canonico Bartolommeo Dulcini. Bologna.

D. Gio. Batista *Caracci*, per cui V. S. mi scrisse, quando egli venne a Roma, partì jeri l' altro per cotesta volta, e viene in sua compagnia non solo messer *Antonio* suo

1 E' male espressa la quistione, che si disputò nel concilio Fiorentino circa lo Spirito santo, poichè i Greci negavano, che egli procedesse dal Padre, e dal Figliuolo, e non si trattò della consustanzialità.

2 Montelupo, e Pontadera son due castelli tra Firenze, e Pisa.

3 Simone, e Matteo Botti fratelli, nominati più volte dal Vasari. Erano mercanti Fiorentini amanti della pittura.

4 Famoso storico, e vescovo di Nocera.

suo [1] cugino, ma anco *Mess. Sisto* [2] *Rosa* giovane Parmigiano, che si è allevato in casa del *sig* [3] *Annibale* b. m. Questi due dopo varj pensieri hanno finalmente deliberato di venire costà per tirarsi innanzi nell'arte con la scorta del *sig. Lodovico* [4]; e perchè esso è ormai vecchio, rendersi atti, quando egli si rimarrà dalle fatiche, a sostenere la scuola de' *Caracci* in piedi, e nel primiero credito. E ancorchè *M. Sisto* sia non solamente parte della scuola, ma eziandio della Casa loro, sono come d'accordo, che egli pigli per moglie una sorella di *D. Gio. Batista*; ed esso il fa volentieri, sì perchè ciò gli è per tornar bene, come per la memoria del [5] *sig. Annibale*, a cui tiene tanta obbligazione; ed essendo allevato insieme con *Messer Antonio*, vanno anco così d'accordo in tutte le cose, e massimamente in quelle dell'arte, ch'io non posso se non sperare, che da tale avvenimento sia per seguire gran bene. *M. Sisto* è giovane di molta bontà, e di costumi facili, e piacevoli, e di buono ingegno, ed atto a tutte le belle arti; ma in quelle della pittura ha un dono straordinario di una facilità mirabile, con la quale è riuscito anco meglio nel disegnare, che giovane, che fosse in Roma; anzi il *sig. Annibale* soleva dire, che disegnava meglio di lui medesimo. A cotale facilità egli avria bisogno, a mio credere, di aggiungere un poco di cura, e diligenza, che veramente gli manca; sicchè pare, che egli lavori più col benefizio della Natura, che

1 Cioè secondo cugino. Gio. Batista di Gio. Antonio d'Antonio. E Antonio d'Agostino del medesimo Antonio.

2 Sisto Badalocchi di casa Rosa, eccellente pittore, e che intagliò col Lanfranco le Storie della Bibbia da Raffaello dipinte nel Vaticano, e non già la galleria Farnese, come si dice nell'Abecedario pittorico.

3 Annibale Caracci. 4 Lodovico Caracci.

5 Il titolo di *Signore* era allora pregievole, e molto più che *Messere*. Vedi una lettera di questo stesso Monsignor Agucchi nella Felsina pittrice del Malvasia.

che dell'arte; onde, quando egli mettesse più tempo, e più studio intorno all' Opere, senza dubbio sarebbe per fare gran riuscita; e tanto più avendo quasi bevuto lo spirito del *sig. Annibale*, al quale egli piaceva anco più, che altro giovane per la già detta facilità naturale. Di *Antonio* non si può ancora affermare ciò, che sia per farsi, se non generalmente, che farà bene, perchè il suo lavorare è tuttavia in movimento; e ancorchè si porti ottimamente secondo l'esser suo, e sia non comunemente introdotto nell' arte; nondimeno il suo fare par da principiante sì, ma di chi abbia gran pensiero, e voglia di camminare un pezzo innanzi; perchè egli mira al buono, e al grande; onde potrebbe ancora fare un giorno gran riuscita, e rimettere in piedi il valore de' suoi vecchi. Se dunque l'uno, e l'altro di loro attenderanno, com'io spero, e sapranno dar sodisfazione al *sig. Lodovico*, e dall'altra parte il *sig. Lodovico* gli abbraccerà come persone, e del suo sangue, e suoi cari, e cercherà di metterli innanzi, tengo per fermo, che, come ho detto di sopra, la scuola, e il nome de' *Caracci* si conserverà nell'usato splendore. E perchè io so quanto V. S. possa disporre del *sig. Lodovico*, la prego in tutte le occasioni a far opera, che si cammini al detto fine, perchè sarà servizio, e onore della città, e sodisfazione degli amici, oltre al benefizio, che l'arte istessa ne riceverà &c.

Roma 12. Settembre 1609.

[1] Gio. Batista Agucchi.

XXII.

1 Monsignor Agucchi poi cardinale, di cui è una lettera nel tomo II. di questa Raccolta num. CXXII. Veggasi la nota a detta lettera, dove per errore di stampa è sottoscritto *Aguicchi*. Egli era sommamente intelligente delle belle arti, e le promoveva, e proteggeva i loro professori. Il Domenichino si crede, che per gratitudine lo dipignesse nella cappella di Grottaferrata nella storia dell'abboccamento di s. Nilo con Ottone III. Imperat. sotto la figura d'un Signore, che smonta da cavallo. V. le stampe di queste pitture pubblicate in Roma.

XXII.

Al[1] *sig. Francesco Angeloni*. Roma.

RIngrazio oltre modo del favore, che mi fa S. Eña, insieme con la sua Signora madre, con farmi grazia della stanza, e vino necessario per la mia bocca. Potrà dire, che non mancherò di vedere, che cosa manca alle pitture della cappella, e quanto sia da fare, mi comandi. Dirò come avendo così repentinamente in questi tempi fatto tal risoluzione, cavalcato di notte, e giorno quasi del continovo, per compagnia mia altro che sospetti, e disgusti, in tre giorni sono arrivato [2] tanto di buonora, che comodamente poteva giungere a Roma, ma tanto maltrattato, che non pensava di viver più. L'ajuto di Dio con quello della buona fede di quest'aere di Belvedere, accompagnata con la bontà della Casa *Aldobrandina*, ricordandosi di me sua creatura, mi hanno ristaurato di modo, che più non sento se non salvezza, e scampo. Io scriverei al sig. cardinale, ma la mia penna non ardisce. V. S. con la voce sua supplirà per me nelli miei mancamenti. Dopo aver superato tante difficoltà, quante non sa, nè può l'Inferno tutto, tutte le ho superate mercè del Signore, e di s. Gennaro. Mi restava solo il punto del tempo, quando per ultima disavventura mia il Vicerè mi comandò alcuni [3] quadri, dove con mio poco gusto gli feci; non avendo voluto servirlo, se prima egli stesso, per non pregiudicarmi, non faceva dagli padroni Deputati darmi licenza, e comandarmeli.

Quan-

1 Celebre antiquario, e segretario del card. Ipolito Aldobrandini.

2 Il Domenichino scappò da Napoli per le persecuzioni, di che vedi la sua Vita nel Bellori, e nel Malvasia. Arrivò a Frascati, e fu alloggiato in Belvedere villa allora degli Aldobrandini, architettata da esso, e dipintovi la stanza d'Apollo &c.

3 Tutta la storia dolorosa di questi quadri si trova nella detta Vita scritta dal Bellori.

Quando io ho domandato la proroga del tempo degli quadri fatti, e degli altri due da farsi, nè dal Vicerè, nè dalli Deputati mai ho potuto aver sodisfazione; se non che all' improvviso il Deputato per la mia parte mi disse, ch' essi erano risoluti di levarmi le tavole a olio degli altari. Io gli risposi, che volevano farmene andare. Egli disse: Andate pure; e pensatevi bene. In ultimo fu, ch' io voleva, che mi fosse mantenuto l' istromento. Mi rispose, che se vi fossero cento istromenti, nè manco averei l' intento mio. Dopo mi fece un' interrogazione: Chi è padrone in Napoli? Il Vicerè, e tanto basti. Il giorno seguente mi fu detto, che mi veniva un viglietto da Sua Eccellenza. Io sospettoso di qualche gran controversia, perchè la forza cavalca la ragione in tal parte, per la mia riputazione, del manco male elessi piuttosto il pormi al pericolo della vita, che perdere la mia riputazione, che altri facesse la parte più nobile, e più comoda, ed io la parte di [1] manco rispetto, e più laboriosa. La ringrazio della offerta di stanza, ed altre carezze, che la sua amorevolezza sa fare. Come mi sentirò più assicurato, darò una volta a Roma, e per fine raccomandandomi, me le offero suo servo.

Di Belvedere. Il primo d' Agosto 1634.

Domenico Zampieri.

1 Di sei tavole a olio nella cappella di s. Gennaro di Napoli (due grandi e quattro più piccole) il Domenichino ne dipinse una grande, e l' altra il Ribera detto lo Spagnoletto, e tre delle piccole, e gli angoli della cupola, e altre pitture a fresco. La cupola fu dipinta dal Lanfranco, avendo gettato a terra quel poco, che avea fatto il Domenichino.

XXIII.

Lettera della regina d' Inghilterra moglie di Carlo I. scritta al cavalier Lorenzo Bernini.

Signor *cavalier Bernino*, la stima, che il re mio Signore, ed io abbiamo fatta della statua [1], che voi gli avete fatta, camminando del pari con la sodisfazione, che noi ne abbiamo avuta, come d' una cosa che merita l' approvazione di tutti quelli, che la guardano; mi obbliga adesso a testificarvi, che per rendere la mia sodisfazione intera, desidererei averne similmente una mia, lavorata della vostra mano, e cavata dai ritratti, che vi porgerà il *sig. Lomes*, al quale io mi rimetto, per assicurarvi più particolarmente della gratitudine, che io conserverò del gusto, che aspetto di voi in questa occasione; pregando Iddio, che vi tenga in sua santa custodia. Data in Voluthal li 26. di Giugno 1639.

Enrietta Maria R.

XXIV.

Al sig. cardinale di Risceliù. Parigi.

L' Eminentissimo *cardinale Antonio* [2] mio signore con istraordinaria premura volle, che io impegnassi l' opera mia in iscolpire una statua [3] a V. E. La sua autorità trovò dispostissimo l' animo mio, già prevenuto dall' ambizione, che ho sempre avuto di mostrare ancor' io il mio ossequio verso la sublime grandezza dell' E. V., nè mai mi sarebbe parso d' esser valuto qualche cosa in questo secolo, s' io fussi

1 Per *statua* intende il busto di marmo, che fece il Bernino del re Carlo, cavandolo da un bel quadro del Vandich, dov' era il ritratto del re in tre vedute, cioè in faccia, e ne' due profili. Il ritratto poi della Regina non fu fatto, stante le rivoluzioni seguite in quel Regno.

2 Cardinal Antonio Barberini.

3 Cioè un ritratto.

fussi stato preterito in servire, chi l'ha tanto illustrato. L'impazienza, che ho di cominciare ad assicurarmi questa gloria, ha sollecitato il presente ritratto, affinchè, se V. E. stimerà questa mia poca fatica degna del suo gabinetto, abbia più da presso cosa, che a Lei medesima ricordi sempre la mia divozione. Debbo ben supplicare la sua benignità a degnarsi per mia scusa di far qualche riflessione a' disavvantaggi della lontananza [1]; e se pure io avessi accertato in servirla, credere, che mi abbia per ciò assistito Dio benedetto, il cui favore si è Ella saputo obbligare con la sua virtù. Mi permetta la grazia di V. E. ch' io continui a chiamarmi. &c.

Roma [2]....

Gio. Lorenzo Bernino.

XXV.

Al cavalier Gio. Lorenzo Bernini. Roma.

AVerebbe V. S. offeso il proprio suo merito col dubitare della mia costante [3] volontà per le cose di suo servizio; onde voglio credere, che si sarà poi contenta di condonare alle mie interrotte, e gravi occupazioni la tardanza in inviarle gli acclusi brevetti. Ordino al *Benedetti* mio agente d'accompagnarli con vive espressioni d'affetto, e di stima, e d'assicurarla, che in ogni luogo, e tempo con particolar gusto abbraccerò tutte le occasioni di suo profitto, e gloria, come molto bene averà V. S. campo di rico-

1 Dovette il Bernino ricavarlo da un ritratto dipinto.

2 Manca la data a questa lettera, ma essendochè il cardinale di Risceliù regalò il Bernino d'un ricco giojello di diamanti, questi lo ringraziò con una sua lettera de' 24. Maggio 1742. onde questa presente lettera sarà stata scritta l'anno avanti, o in quel torno.

3 Aveva già ne' tempi addietro il Bernino avuto in Roma stretta domestichezza col cardinal Mazzarino.

conoscere, mentre sarà quì al servizio [1] di S. M. dove l'aspetto in breve, in conformità delle speranze, che me ne porta la sua de' 19. del passato, e di questo me ne scrisse il suddetto mio agente, alla cui viva voce riportandomi, le auguro per fine vera felicità.

Parigi. Il cardinal Mazzarini.

XXVI.

Al medesimo. Roma.

SIgnor cavalier *Bernini*, io fo una stima così particolare del vostro merito, che io ho desiderio grande di vedere, e conoscere di più vicino un personaggio così illustre, purchè il mio pensiero sia compatibile col servizio del nostro SSmo Padre, e con vostra propria comodità. Questo mi move a spedire questo corriere straordinario a Roma per invitarvi a darmi la satisfazione d'intraprendere il viaggio di Francia nell'occasione favorevole del ritorno del mio Cugino [2] il duca *di Crequì* mio ambasciatore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l'urgente causa, che mi fa desiderare di vedervi, e discorrere con voi sopra gli belli disegni, che mi avete mandati per la fabbrica del Luvre; e nel rimanente rimettendomi a quanto detto mio Cugnio vi farà intendere delle mie buone intenzioni, prego Iddio, che v'abbia, sig. *cavalier Bernini*, in sua santa custodia. Di Lione gli 11. d'Aprile 1665.

[3] Luigi.

XXVII.

1 Fu ricercato il Bernino d'andare al servizio del re di Francia Luigi XIII. ma Urbano VIII. non gliele permise. Morto il Papa fu ripreso il trattato da Luigi XIV. e forse poco dopo che egli ascendesse al trono, e concluso intorno a questo tempo.

2 *Cugino* in Francia è titolo d'onoranza nel trattamento di quella Corte, e non riguarda la parentela, come presso gl'Italiani, e l'altre nazioni.

3 Luigi XIV. re di Francia.

XXVII.

Alla Santità di Alessandro VII.

SSmo Padre, avendo di già ricevuto d'ordine di V. Santità due [1] disegni per il mio edifizio del Luvre da una mano tanto celebre, come è quella del *cavalier Bernino*, dovrei piuttosto pensare a ringraziarla di questa grazia, che a domandargliene altre di nuovo. Ma siccome si tratta d' un edifizio, che da più secoli è la principale abitazione dei re più zelanti per la s. Sede, che siano in tutta la Cristianità, così credo poter ricorrere a V. Santità con ogni confidenza. La supplico dunque (se il suo servizio glielo permette) di comandare a detto cavaliere, che venga a fare un giro di quà per finir il suo [2] lavoro. Non potrebbe V. Santità concedermi maggior favore nella presente congiuntura, ed io aggiungerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare a nessuno, che sia con venerazione, nè più cordialmente che io   Parigi 18. d' Aprile 1665.

SSmo Padre.

Vostro devotiss. figliuolo Luigi.

1 In una lettera del sig. Colbert al medesimo Bernino è fatta menzione d' un sol disegno.

2 Il Papa lo concedè col Breve seguente:

„ Carissimo in Christo filio nostro Ludovico Francorum Regi
„ Christianissimo Alexander Papa VII.

„ Carissime in Christo fili noster salutem &c. Dilectus filius
„ nobilis vir Dux Crequius orator Majestatis tuæ reddidit no-
„ bis literas tuas, & institit perquamdiligenter, ut per tres
„ menses præsentiam istic dilecti filii equitis Bernini concede-
„ remus. Quod sane quamvis per assistentiam ejus hodie con-
„ struendis Vaticanis porticibus, & aliis indigentiis fabricæ
„ s. Petri necessariam vix liceret, attamen ut omnia, pervincen-
„ te caritatis in te nostræ magnitudine, animo libenti tribui-
„ mus. Porro Majestati tuæ benediction. Apostolicam ex omni
„ paterni cordis affectu præcipue depromptam impertimur.

„ Datum Romæ apud s. Mariam Majorem sub annulo Pi-
„ scatoris die 23. Aprilis 1665. Pontificatus nostri anno XI. „

XXVIII.

A messer Gio. Antonio [1] Rusconi.

TUtte le arti, che per accomodare l' uomo sono ingegnosamenre trovate, hanno avuto l' occhio a qualche proprio commodo degli inventori, piuttosto che guardassono al pubblico bene; ma l' architettura sola ebbe tanto l' occhio a giovare al pubblico, che i più famosi architetti attesero piuttosto a fabbricare città, teatri, palagi, laberinti, ed altre notabili fabbriche, che le proprie case. E chi bene considera il riuscimento utilissimo di quest' arte, sarà astretto a credere, che questo non sia umano trovamento, ma divina [2] rivelazione, la quale ha così ben provveduto alla tenerezza del corpo umano, il quale se non fosse con le case difeso dal caldo e dal freddo, patendo questo e quello, tanto si troverebbe da queste stagioni incomodato, che seccandosi, e indurandosi, durerebbe poco, ovvero impedirebbe la parte più nobile dalla sua operazione, alla quale ci accomoda l' architettura; perchè l' uomo trovandosi la state all' ombra, ed il verno coperto da' venti, e difeso dalle nevi e ghiacci; agevolmente può darsi ad ogni studio, e col beneficio delle fabbriche, imparare a fabbricar meglio. Gli Antichi, sentendo l' ardore del Sole, si riparavano dietro agli alberi; ma sopravvenendo l' inverno, poco erano con simili ripari sicuri dai venti e dal freddo; per il che si posero a piantare alberi spessi, riempiendo il voto con vimini, o spini; e questo ancora parve, che fosse leggier soccorso. Perchè, scendendo la

1 Celebre architetto, di cui abbiamo alla stampa: L' architettura secondo i precetti di Vitruvio. Venezia 1590. libro rarissimo, e di gran prezzo, ma ristampato nel 1660. edizione poco stimata.

2 *Rivelazione* è presa quì per un lume naturale, dato specialmente da Dio.

la pioggia, e le nevi, si trovavano pur da quelle oppressi, ed a questo s' ingegnarono di provvedere con scorze d'alberi, o con vinchi, o giunchi. Ma con ogni lor provvedere sentivano pur l' ingiuria de' mali tempi. Tra tanto alcuni ritrovandosi in certi seni de' monti, o nelle caverne, vedevano per prova, che meno pativano i disastri dall' aria causati: e strignendoli la necessità, s' ingegnarono di soprapporre sassi a' sassi, e così fabbricarono il muro secco, il quale per la sua rarità poco ancora giovava a quelli. E parmi, che fin a questo termine procedesse l' umana industria. Ma questo divino artificio veramente è stato infuso dal Cielo negli animi umani. Perchè, se vogliamo concedere, che il trovamento della calce fosse casuale per un fuoco sopra certe pietre inconsideratamente acceso, e che il fare i mattoni fosse imparato dalle rondini; non mi convincerà alcuno, che il fabbricare così ampiamente, e con sì variato ordine, sia nato dall' umano ingegno, e non piuttosto da inspirazione divina. Ma se alcuno ostinatamente contendesse, che non si debba privar l' uomo di quell' invenzione, la quale è tanto all' uomo necessaria; vorrò, che mi conceda quel che si vede manifestamente esser vero, che gli uomini, i quali sono tenuti di quest' arte inventori, ovvero augumentatori, siano stati uomini divini, e di sublime ingegno. Non mancano di gloria quelli, che raccogliendo, quanto da più periti si trovava scritto, ne fecero ampli volumi; il poco numero de' quali fa, che ci siano più cari. Perchè di tanti citati da *Vitruvio*, altro non si trova di antico, che l' Opera di quello, all' età passate poco gradita, dirò, o poco intesa; poichè non s' è trovato alcuno, che s' abbia pigliato cura di tradurla nella nostra lingua Italiana [1], perchè molti, che non leggono Latinamente

1 E' stato poi Vitruzio tradotto da molti, ma sempre oscuramente, finchè ultimamente ne fece una perfetta, e lucida tra-

te, se ne potessero servire. E questo è stato promesso da molti, ma niuno vi ha posto mano, ch' io sappia, se non voi, il quale ora con tanta diligenza e studio vi siete posto ad accomodare gli architetti, che potranno per l' avvenire pigliare certissimi precetti dal padre dell' architettura, le cui difficoltà (quanto odo) avete snodato in guisa, che non sarà più ripreso *Vitruvio* di oscurità. Seguite adunque felicemente sì commendata impresa; e quantunque son certo che non mirate alla gloria, ma all' utile, che dalla vostra fatica piglierà il Mondo, tuttavia vi seguirà quella riputazione, che accompagna le degne imprese. Io, che non fo professione di tal arte, tanto bramo di vederlo in luce, che se non vi vedesse a far questo disposto, procurerei d' infiammarvi a non vi fermare per via, col premio, che segue ogni buona, e laudabile Opera.

Claudio Tolomei.

XXIX.

A messer Gio. Batista Grimaldi.

IO fui jersera a cenare in Treio al giardino di *Mess. Agabito Belluomo*, laddove io ebbi tre dolcezze in un groppo, le quali quasi tre grazie mi riempieron tutto di contentezza e piacere. La prima fu, il vedere, l' udire, il bagnarmi, e il gustar quella bell' acqua, la quale era sì netta e sì pura, che veramente pareva vergine, com' ella si chiama. Allora io ringraziai sommamente quella verginetta, la quale mostrò certe venuzze d' acqua a non so che soldati, onde poi da loro ne fu ritrovata così larga copia; e ben mi parve ch' ella meritasse di porle il nome, e che

sopra

traduzione, adorna di chiare, utili, e dotte annotazioni il sig. Marchese Berardo Galliani, e diella alla luce in Napoli nel 1758. in fol. tuttavia non tutti gli odierni architetti leggono, nè voglion leggere Vitruvio, quindi è, che l' architettura è ridotta barbara, e peggio che Gotica.

ſopra il fonte proprio aveſſe un nicchio, dove foſſe dipinta, come moſtratrice di quelle vene. Ma molto più lodai *M. Agrippa*, il quale oltra a tanti altri beneficj fatti al popolo Romano, e dopo gli acquedotti rifatti, e riedificati dell'Appia, dell'Aniene, e della Marzia, già guaſti e caduti, egli ancora conduſſe queſt'acqua [1] Vergine in Roma, la qual ſola di tutte l'altre acque è rimaſa ancor viva, e viene a Roma, e ſovviene a molti biſogni, e fa nobili que' giardini, che le ſon d'appreſſo; benchè ancora ella ſente i morſi della vecchiezza, e del tempo; e buona parte ſe n'è già perduta, la qual potrebbe con l'induſtria, e diligenza degli uomini agevolmente [2] riguadagnarſi. Allora io mi dolſi, che tante altre buone e belle acque, ch' erano anticamente in Roma, oggi ſiano per ingiuria o del tempo, o degli uomini sì malamente o ſmarrite, o perdute, le quali verrebbono con sì gran copia in Roma, che non ſolo i luoghi piani e vicini al fiume, ma i monti e i giardini, e le vigne n'averebbono copioſa abbondanza. Dove è oggi l'Aniene vecchia? dove l'acqua Appia? dove la Claudia? dove la Tiepola, la Giulia, l'Auguſta, e l'altre? Baſta che vediamo queſte maraviglioſe reliquie degli acquedotti, le quali così ruinate, e diſtrutte fanno ſmarrire, e perdere i penſieri noſtri nella grandezza di quelli animi Romani, non meno che ſi ſiano ſmarrite l'acque, ch' eſſi conducevano. Non ſo ſe mai ſarà lor così benigno il Cielo, che ſvegli qualche animo valoroſo, e inſieme gli dia forza per riſtaurargli, e per ritornargli, ſe non nell'antica loro bellezza, almeno nella loro antica bontà. La ſeconda fu l'ingegnoſo artifizio nuovamente ritrovato di far le fonti, il qual già ſi vede uſato in più luoghi in Roma; ove meſcolando l'arte con la Natura, non ſi ſa diſcernere, s'ella è

[1] Ora detta volgarmente acqua di Trevi.

[2] Se ne riguadagnò a tempo di Clemente XII. ma più ſe ne potrebbe raccogliere a Salone, dove ſorge queſt' acqua.

opera di questa, o di quella; anzi or altrui pare un natural artifizio, e ora una artifiziosa Natura: in tal modo s' ingegnano in questi tempi rassembrare una fonte, che dall' istessa Natura, non a caso, ma con maestrevole arte sia fatta. Alle quali opere arrecan molto d' ornamento, e bellezza queste pietre spugnose, che nascono a Tivoli, le quali essendo formate dall' acque, ritornan come lor fatture al servizio dell' acque; e molto più le adornano con la lor varietà e vaghezza, ch' esse non avevan ricevuto ornamento da loro. Ma quel che più mi diletta in queste nuove fonti, è la varietà de' modi, co' quali guidano, partono, volgono, menano, rompono, e ora fanno scendere, e ora salire l' acque. Perchè in una istessa fonte, altre acque si vedono scendere rotte tra la ruvidezza di quelle pietre, e con un soave romore in diverse parti biancheggiando spezzarsi: altre tra 'l cavo de' varj sassi, come fiume per il letto suo, con piccolo mormorio dolcemente cadere. Havvene altre, che per via di zampilli in aria salendo, come lor manca la forza d' ire in alto, si ripiegano al basso, e ripiegando si spezzano, e in varie gocce rompono, e con dolcissima pioggia, quasi lacrime d' innamorati, cadono a terra. Altre per sottilissimi canali guidandosi escon con varj [1] pispini in diverse parti, e cadendo nel fonte fan più dolce la musica di quell' acque. Vi si veggono ancora alcune, le quali sorgendo in mezzo della fonte, quasi sdegnandosi d' esser racchiuse, gonfiano, e bollono; altre non così orgogliose, ma paurose piuttosto tremano; e quasi mare, che da bellissimo vento sia mosso, leggiermente si sollevano. Ma di quelle è da pigliar gran diletto, le quali stando nascoste, mentre l' uomo è tutto involto nella maraviglia di sì bella fonte, in un subito, come soldati che escon d' aguato, s' aprono, e disavvedutamente assagliono, e bagnano altrui; onde nasce e riso, e scompiglio, e piacer tra tutti. Così

altre

1 Cioè spilli d' acque. Pispini è voce Senese.

altre acque sono spezzate; altre correnti, quelle di zampilli, queste di spilli, l'une di bollori, l'altre di tremoli; e io penso, che l'arti andaran tanto innanzi, che vi si aggiugneranno altre di sudori, altre di rugiada, e forse alcune di vessiche, e alcune di gorgoli, e in molte altre guise; siccome l'audacissimo ingegno dell'uomo cerca sempre colle sue penne gir più alto; che ben si può dire insieme con Zoroastro: [1] Ὦ τολμηροτάτης φύσεως ἀνθρώπε τέχνασμα.

La terza fu una dolce e cortese compagnia d'alcuni gentiluomini, che vi furono a cena; onde sempre con belli e onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito. E senza dubbio è vero quel che disse *Cicerone*, che i Latini gli trovarono miglior nome, chiamandolo *convito*, che non fecero i Greci, chiamandolo, *simposio*; perchè egli è un vivere insieme, assai più che un bevere insieme, e si sente in non so che modo rinfrescare, e quasi rinnovellar la vita dell'uomo. Io dirò veramente con quel filosofo Platonico, che il convito onesto è cagion di molti buoni effetti, conciossiacosachè egli ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti, e sveglia la ragione. L'onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento delle cure, cibo dell'ingegno, esca dell'amicizie, segno della magnificenza, nido delle grazie, e sollazzo della vita. E perchè nel vero convito (come disse *Varrone*) non debbe esser minor numero di quel delle Grazie, nè maggior di quel delle Muse; ben si pare, ch'egli sempre si chiude, e si raccoglie in tra le Muse e le Grazie. Non vi dirò altro, se non che *M. Angelo* nostro, il quale v'intervenne, e adornò quel convito, disse con ingegnoso motto, che non aveva invidia a *Lucullo*; perchè, se *Lucullo* cenava talora in *Apolline*, egli quella sera cenò con *Apolline*. Ma fu *Apolline* saettatore, il quale, come lo dipingevano gli Antichi, nella

1 Cioè: *O uomo, artifizio mirabile d'audacissima natura*.

2 *Io paean, io paean*; esclamazione d'allegrezza; e anche un canto in lode d'Apollo.

man destra aveva le Grazie, nella sinistra le saette; onde più volte quasi ferito, fu costretto dirli ἰήϊε παιὰν ἰήϊε παιάν. Questo piacere parve a tutti noi imperfetto, non v'essendo voi, il qual vi foste da tutti ricordato, e desiderato. Ma come *Filippo*, avendo avute tre felicissime nuove in un giorno, gridando, pregò la Fortuna, che tra tanti beni gli mescolasse qualche poco di male, acciocchè temperasse quella sua smisurata felicità; così tra le nostre molte contentezze, fu forse bene, che sentissimo il dispiacere della vostra lontananza; perciocchè altrimenti sarebbe traboccata l'allegrezza; e come l'occhio nella troppa luce non vede lume, così noi nella soperchia abbondanza del piacere non l'averemmo, credo, nè gustato bene, nè sentito. Non ho già potuto contenermi, che io non ve ne scriva, sì per rinnovare a me, e farne gustare a voi qualche piacere, scrivendone, sì perchè sappiate, quanto ogni gentile spirito v'ama, e vi onora. Direivi ancora più oltre, ma la modestia nol patisce. Restate felice.

Di Roma alli 26. di Luglio 1543.

Claudio Tolomei.

XXX.

A M. Gabriel Cesano.

Aspettavano tutti quanti, che veniste in Roma insieme con l'Illustrissimo Cardinal vostro, e 'l disegno (come si dice) non c'è riuscito. Avete fatto molto bene, perciocchè in questa stagione, e in questa forma di venire non era il fatto vostro a movervi. Noi abbiamo oggimai più bisogno d'agio, che di travaglio, [1] μηδ' ὑγιείης τῆς περὶ σῶμ' ἀμέλειαν ἔχειν χρή: come disse quel valentuomo. Sempremai ch'io odo questi volontorosi d'andar

1 E' tra i versi attribuiti a Pittagora, e significa: *Non bisogna aver trascuranza della sanità del corpo.*

dar girando per il Mondo, mi ricordo di quel terzetto dell'Ariosto, quando disse:

Chi vuole andare attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ongaria, Francia, e Spagna,
A me piace abitar la mia contrada.

Ma poi ch'io non ho potuto godervi presente, nè ragionar con voi di molte cose, ch'io avevo disegnato, voglio almen ristorar questo danno col guadagno di scrivervi tal volta, e costringervi o per amore, o per importunità, o per fuggir l'ozio a rispondermi. Così ora vi mando con questa quel ragionamento fatto sopra il monte Argentaro, di cui io per un'altra mia letteruzza v'avvisai. Non vi sia grave leggerlo, e rescrivermi quel, che ve ne pare; che ben sapete, quanto io mi fidi e dell'amor vostro, e del giudizio; de' quali l'uno mi assicura, che vorrete, e l'altro che saprete avvertirmi, e correggermi. Vi dico dunque, come tutti coloro, che vogliano edificar nuove città, in tra le prime cose debbano avere avvertenza alla buona elezion del sito; perchè da questo nascono spesse volte le felicità, e l'infelicità delle città edificate; e però i Calcedonesi furono dall'oracolo stimati ciechi, perchè potendo pigliar per loro sito il luogo, dove ora è Costantinopoli, essi, non se ne avvedendo, edificarono la città in Asia, in un sito molto inferiore a quell'altro. I Romani sempre stimarono, oltre a Roma, esser tre siti atti all'Imperio, Capua, Cartagine, e Corinto; onde due di queste città distrussero, e l'altra afflissero in modo, ch'ella non si potesse mai sollevare; dubitando, che per la bontà del sito non crescesse un giorno tanto, che potessero contrapporsi alla grandezza di Roma. E perchè questa conchiusione è assai manifesta, non mi vi distenderò più a lungo, ma cercherò solamente, quali son quelle condizioni, che fanno un sito buono, acciocchè, edificandovisi città, se ne possa sperare qualche frutto di grandezza. Dico dunque, che vivendo

gli

gli uomini quaggiù in mezzo di tre elementi, dell'aria, della terra, e dell'acqua; e stando sempre involti nell'aria, e degli altri due trapassando agevolmente dall'uno nell'altro, è necessario, che colui, che vuole eleggere un buon sito, primamente abbia riguardo a queste tre cose. Perchè dalla qualità dell'aria nasce la sanità, o la corruzione degli abitatori; dalla terra, e dall'acqua nasce il sovvenimento del vivere, la comodità delle ricchezze, il modo di guardarsi, e l'occasione d'acquistare. Prima dunque bisogna avvertire, che non vi sia aria trista, la quale sarebbe cagione di fare ammalare gli abitatori, e non potrebbe moltiplicare la città d'uomini, anzi si ridurrebbe a pochi, o forse si disabiterebbe; e quelle città, che non posson nutrire assai uomini, non possono mai sperare grandezza, d'Imperio. Salapia città antica di Puglia era posta in un luogo, dove ogni anno i cittadini tutti s'ammalavano, onde furon costretti pregar *Marco Ostilio*, che li trovasse un altro sito, dove potesser abitar sani; il qual allontanandoli solamente quattro miglia, gli trovò un luogo, e trasferigli ad abitare, dove stettero sani, e fuggirono quella infelicità del primo loro sito. *Giovanmaria Benedetti* nella Nuova Spagna, fece disabitare Medelino, e Villaricca, perchè nell'una terra era mal aria, e nell'altra tristo porto, e le condusse ad abitare insieme in un altro luogo sano e buono; il qual fu chiamato la città della Veracroce. E certo la bontà dell'aria conserva gli uomini, e li mantien più gagliardi, e li fa più generativi, e accresce il paese d'abitatori; onde la città ne sente gran commodo; e in pace e in guerra se ne può meglio valere, e servire. Quanto alla terra, bisogna, che'l sito abbia intorno paese fertile, e che possa per se stesso nutrire gli uomini, che genera, acciocchè non abbia bisogno di sovvenimento forestiero; che non è buona madre colei, che fa il figliuolo, e non ha poi latte da poterlo nutrire. Quel bello

e va-

e vago disegno di *Dinocrate* [1] architetto, di ridurre il monte Ato in forma d' uomo, che in una mano tenesse una città; e nell' altra una tazza, dove si raccogliessero tutti i fiumi, non fu approvato da *Alessandro Magno*; perchè quella città non aveva poi paese intorno, che li porgesse da mangiare, e bisognava aspettar, che la vettovaglia venisse per navigazion di mare. Così quando il paese intorno è fertile, e abbondante di grano, di pascoli, di legna, e altre cose necessarie, e' non è dubbio, che quanto a questa parte è buon sito da edificarvi città. Dell' acque son tre considerazioni, la prima per bere, la seconda per l' uso de' pesci, la terza per navigare. Perchè prima quella città, che non ha acqua, o l' ha così lontana, che sia difficile il condurla, ella è senza dubbio disutile, e preda di chi l' assedia. Ne' tempi del *Sultan Amurat*, non per altro si perse Troja, che per non parere a chi la difendea d'aver acqua comoda agli usi loro. Pertanto io giudico infelicissimo il sito di Cubegua, dove li Spagnuoli ne' tempi nostri fanno incetta di perle; perchè quella città non ha acqua dolce per bisogno degli uomini, e degli animali, se non quindici miglia lontano. La seconda considerazione de' pesci non è tanto necessaria, nondimeno quella città, che n' abbia comodità, posti gli altri termini pari, sarà meglio situata d' una altra, che non l' abbia; perchè prima il pesce può supplire a un bisogno in luogo di molti alimenti, e fa gran sovvenimento a un popolo, anzi potrebbe sostenerlo in la fame qualche giorno. Dipoi per conto de' giorni sacri nella religion nostra, è molto utile in luogo di carne avere copia di pesce; e quei popoli chiamati *Ictiofagi*, erano accomodatissimi in questa parte. E al presente veggiamo molte città, per rispetto de'

fiu-

[1] Espresse mirabilmente questa difficile istoria il vasto ingegno di Pietro da Cortona in un disegno, che servì per una Conclusione dedicata ad Alessandro VII. e intagliata eccellentemente da Francesco Spier.

fiumi, e del mare, averne copia, ſiccome Venezia, e altre aſſai. La terza conſiderazione è di maggiore importanza, perchè egli è molto buono, ch' una città abbia un fiume navigabile, che paſſi per mezzo, o allato a lei, come Lione, Avignone, Parigi. Meglio è poi ch' ella abbia il mare con porto, come Genova, Napoli, Ancona. Molto meglio, quando ella ha il fiume navigabile, e'l mare con porto, come Siviglia in Spagna, Lisbona in Portogallo, e anticamente Roma, per conto del Tevere, e del porto d'Oſtia, fatto da *Claudio Imperatore*; perchè (laſſando ſtar le commodità del bere, e lavare, e del peſce, dette di ſopra) quelle città, ch' hanno fiume navigabile, poſſono con maggior facilità, e con minore ſpeſa condur le vettovaglie, e l'altre coſe neceſſarie per l'uſo loro; ed è molto malagevole far patire una città, che abbia un fiume navigabile. E' coſa nota, che nell'aſſedio di Caſilino, quella città ſi ſoſtenne alcuni giorni ſol con le noci, che dagli amici ſuoi eran gittate nel fiume, laſſatele correr giù per l'acqua, tanto ch' elle entravano nella città, ove erano preſe da gli aſſediati, e quelle mangiando vivevano. Ma quella, che ha il mare, e'l porto, non ſolo può aver ſovvenimento da' luoghi vicini, ma da molto lontani, ed è viapiù faticoſa ad eſſediarla, biſognandola aſſediar per mare, e per terra, come fu sforzato far a Tiro *Aleſſandro Magno*. Oltre di queſto ella può agevolmente arricchire, potendo condur mercatanzie da lontani paeſi con poca ſpeſa, e venderle poi, quanto vuole; come s'arricchirono i Ragugei, Genoveſi, Veneziani, e ultimamente i Portogheſi, recando dalle parti orientali mercatanzie, onde cavano grandiſſimo teſoro. Che più? una tal città è atta a creſcer d'imperio, potendo per la comodità del mare occupar qualche luogo ſprovvedutamente, ed eſſer in varj luoghi con agevolezza, e preſtezza: ſcorrere ove vuole, porre eſerciti, dove le pare; la qual coſa fe grandi gli Atenieſi, e i Cartagineſi, e ancora

cora fu buona cagione della grandezza de' Romani; e se la felicità, o la virtù d'una tal città facesse, ch'ella s'ingrandisse, e s'impadronisse del mare, non è dubbio, ch' ella s'insignorirebbe di buona parte della terra; perch' io stimo verissima [1] quella sentenza di *Temistocle*, che colui, che sarà padron del mare, agevolmente sarà padron della terra. Se dunque è buono quel sito, dove corre un fiume navigabile, s'egli è migliore quel, ch'ha un porto buono di mare; certo molto miglior sarà quello, che può godere l'uno, e l'altro dono e del fiume, e del mare, valendosi dell'uso dell'acqua dolce, e della commodità di portare, e trasportare dalla parte della terra, e del mare le cose, che son necessarie, o superflue alla città. Parmi ancora oltre a queste cose, che 'l sito debba esser tale, che con gran fatica possa esser molestata da' nemici, e che con facilità, quando bisogni, possa molestare altrui; perchè l'uno giova al mantenersi, l'altro all'acquistare. Quella pietra, che espugnò *Alessandro Magno*, quanto a questa parte era stimata, che fosse posta in sito maraviglioso, perchè non poteva essere offesa, se non da una via, e quella aspra, e stretta. Costantinopoli dall'altra banda è riputato bellissimo sito, perchè oltre che si chiude con istretto canale, e coi Dardanelli, egli poi può scorrere in diverse parti agevolmente: e nell'Asia con breve spazio passando allo Scutari: e di sopra al Mar Maggiore, e di sotto all'Arcipelago, e agli altri mari: e per terra a tutta la Tracia, e la Grecia, e la Macedonia con grandissima facilità. Ma per non ragionare più a lungo de' luoghi edificati, volendo considerare qualche sito atto all'edificazione d'una buona città, io non so vedere in Italia luogo più accomodato a ciò del monte Argentaro. Questo è un promontorio in Toscana nel dominio de' Senesi, il quale sporta nel mar Tirreno, ed è posto a gradi trentaquattro, e cinquanta minuti di longitudine,

1 Ciò si vede negl'Inglesi, e negli Olandesi.

tudine, e gradi quarantuno, e minuti quaranta di latitudine, con altezza di monte quasi d'un mezzo miglio a perpendicolo insino al basso della terra, o dell'acqua. La lunghezza di questo monte nel suo alto è intorno a miglia dieci, la larghezza miglia cinque intorno. Nell' ale del monte vi sono porti, come si vede: l' uno verso Roma, il quale si chiama Portercole; e l'altro verso Pisa, e si chiama san Stefano: e questo è assai maggiore, e più capace dell' altro, perchè in questo vi starebbero comodamente settantá, o ottanta galere, dove nell' altro non ve ne capirebbono quindici. E questo porto è così profondo d' acqua, che comodissimamente vi può stare ogni grossa nave. E' ben vero, che questo porto di san Stefano avrebbe bisogno d' essere acconcio, e fattovi un' ala di muro con una fortezza, che lo chiudesse alquanto meglio; perchè talora patisce qualche poco di traversia di Tramontana. Dalla banda della terra, a piedi del monte, v'è lo stagno d'Orbetello, che circonda intorno a diciotto miglia, il quale dall' una parte, e dall' altra con pochissimo spazio di terra è diviso dal mare, e credo, che dalla banda di santo Stefano è intorno a un tiro d' archibuso. Lontano poi otto miglia da questo porto a man destra vi si trova Talamone, dove è un altro porto, benchè non molto sicuro. Stendesi poi la campagna, oltre al lago, in larghissimo spazio di fruttifero paese: e da man destra, e da man sinistra con molti buoni castelli, con pianure, colli, valli, selve, prati, acque, e tutte l' altre cose desiderabili per sovvenimento d' una città, ove al presente non mancasse la frequenza degli abitatori; ma con la cura, e con la diligenza si farebbe abitatissimo; e in questo stretto di terra v' è un canale fatto con l' arte, per la quale l' acqua del mare passa nello stagno, e a certi tempi vi corrono i pesci ancora, che fuggono l' acqua salata, e vanno all' acqua dolce, ed è tanto affondato il canale, che com-

comodamente vi passano le barchette dallo stagno al mare. Parmi dunque, che comodissimo sito per edificarvi una città sia questo del monte Argentaro da quella parte, che è sopra il porto di san Stefano; e gran torto mi par, che insino a questo tempo gli sia stato fatto, poichè ella non v' è stata mai edificata, e non so, se molti, li quali (lassato quel sito) hanno edificato altrove, si possono chiamare ciechi, come già furono chiamati i Calcedonesi dall' oracolo d' Apolline. Perchè prima questo monte ha un' aria perfettissima, la quale si conosce dalla buona qualità della terra; dalle vaghe e odorifere erbe: dai frutti, che per se stessi vi nascono; dalle chiare e dolci acque, che vi sorgono; dai venti purgati, che vi si sentono; e finalmente dalla esperienza di coloro, che l' hanno provata. E benchè paja da credere il contrario, essendo aperta, ed esposta al vento del mare, nondimeno la verità è così; perchè non tutti i luoghi, che sono volti al vento del mare, hanno trista aria; come si vede in Genova, e nella sua riviera; e in Gaeta, e molti luoghi marini, che v' è aria non solo buona, ma perfetta. Perchè, quando la qualità della terra manda fuori buoni vapori, e che non vi sono intorno paludi fangose, e che il vento del mare non si racchiuda, ma trascorra liberamente, allora non sarà mai trista aria, ma sana, e buona, come è in Gaeta, e come è nel monte Argentaro. Nel monte poi vi sorgono (come ho detto) molte fonti d' acque chiare e buone, e per tutto vi nascono erbe notabili e rare, e molti alberi per se stessi, come olivi, viti, palme, e altre buone piante, la qual cosa è gran segno della bontà del paese. Che più? che dentro al monte proprio v' è una vena d' argento da poterne cavare, e forse così copiosamente, come si faccia a Suoz in Alamagna; e penso, che da questa vena d' argento il monte sia chiamato Argentaro; il che più lo dimostra una torre vicino al luogo di questa vena, la quale anco-

ra oggidì si chiama l'Argentarola, ove si vedono molte loppe, segno manifesto, che ne' tempi addietro vi s'è cavato l'argento. Invita questo monte ciascuno alla edificazione d'una bella città per molti rispetti, ma tra gli altri ancora, perchè esso porge quasi tutta la materia di edificarla. Conciossiachè in questo monte vi sia copia di sassi, di legname, d'acqua, di modo da far calcine in grande abbondanza; la qual cosa è un grandissimo alleggerimento della spesa e fatica, che corresse nell' edificarla. A *Pissodoro* pastor ne' monti d' Efeso furono fatti divini onori da' cittadini Efesini, per avere scoperto un luogo vicino, dove potevano cavare marmo bianco per edificare quel nobil tempio a Diana senza averne spesa, nè fatica di condurlo da Paro, o da Eraclea, o da Taso: tanto stimarono l' aver la materia vicina al luogo dell' edifizio; onde ancora per questa buona nuova li mutarono il nome, e in luogo di *Pissodoro* lo chiamorono *Evangelo*. Del sale che bisogna parlare? quando che copiosamente si fa quì vicino [1] all'Albegna, il quale sovviene in buona parte alle terre di quella maremma. Del legname è molta abbondanza nel monte, e in altri luoghi a lui vicini, ma sopra tutto è degno di contemplazione quella spaziosa e bella selva di pini tra il mare e lo stagno verso il monte, la quale per tal cagione si chiama oggidì volgarmente la *Pineta*, materia attissima non solo ad abbruciare, ma a molte opere di lavoro e per mare, e per terra intorno. Non dirò altro, se non che tanta è la larghezza, e fertilità del paese, ch'ella circonda, che se bene nella città, che s' edificasse, fussero cento mila corpi, nondimeno si potrebbono con molta abbondanza nutrire, senza soccorso alcuno, che s' aspettasse dal mare; onde non v'è dubbio, che a questa città s' opponesse quello, che *Alessandro Magno* oppose a quella, che *Dinocrate* architetto voleva edificare nel monte Ato, che non solo sovvenirebbe questo paese largamente di frumento, e di biade, ma ancora

1 Montagna del Senese.

cora porgerebbe vini copiosamente, li quali nel monte propio nascono preziosissimi, e ancora ne' tempi nostri sono tenuti in gran conto. Che dirò degli olj, che degli altri frutti? li quali per la bontà del terreno vi nascono in perfezione, e in copia. Lasso dire della commodità delle carni così salvatiche, come domestiche, che nella larghezza de' pascoli, e nel folto de' boschi vi sono sempre abbondantemente, e buone. Nè pur questo monte, e il suo piano sodisfarebbono alle cose, che son di bisogno per gli uomini, ma a quelle ancora, che sono per delicatezze, e delizie; conciossiacosachè bellissimi giardini, amenissime ville, e tutte l' altre gentilezze vi si farebbono comodamente. Che se per se stesse vi nascono e viti, e olivi, e palmette, e mortelle, che sarebbero poi, quando fossero coltivate dall' arte, e dalla maestrìa, e dall' ingegno dell' uomo? Quanto all'acque, certa cosa è, che nell' alto monte non vi è fiume, ma vi son bene molti fonti d' acque eccellenti (come ho detto) che surgono in diversi luoghi; le quali per bevere, e lavare sono buone, e abbastanza; e per nascer nel luogo proprio della città da farsi, non possono esser mai tolte per ingegno, o per artifizio veruno. Per l'uso poi, e comodità del pesce ha prima lo stagno d' Orbetello a piedi del monte, il quale è copiosissimo di buoni cefali, produce anguille, e alcune altre sorte di pesci. Dal mare poi se ne possono avere ancora varie sorte, e sopra tutto v' è la pesca de' tonni copiosamente; siccome ancora anticamente vi si pescava; e di tutto questo ne fa larga fede *Strabone* nella sua Geografia nella descrizione di questo mare, la quale in pochissime parti de' mari d' Italia si può fare. Sonvi poi pesci di fiume appresso quattro, e sei miglia [1] dall' Albegna, e dal Vosa: e oltre a tutto può valersi, massimamente in pace, del pesce del lago di Castiglione, e in grandissima copia; il quale per mare vi si conduce in quattro o cinque ore al più lungo. Alla commodità, e importanza del navigare, se ben questo luogo

1 Fiume, che nasce dal monte così detto.

luogo non ha fiume, egli ha il mare, e il porto comodissimo: perchè è capace, come s'è detto, e con poca opera si farebbe sicurissimo, e fortissimo. Che oltre che la città posta in questo monte come padrona del tutto, si potrebbe valere di Portercole, e di Talamone, tenendoli ben muniti, e guardati; che sebbene sono alquanto lontani, nondimeno sarebbono dall'una parte, e dall'altra come due chiavi della città, che s'edificasse nel monte; più dico ancora, che non sarebbe fuor di ragione il far porto di tutto lo stagno d'Orbetello; perchè essendo dal mare allo stagno (come dissi) una lista di terra non più larga d'un tiro d'archibuso, non sarebbe molto gran cosa il tagliarla, e farla tanto cupa, che vi potessero passare le galee, le quali dal mare allo stagno, e dallo stagno al mare passerebbono agevolmente; e quando questo luogo fusse ben contemplato da buoni ingegneri, credo, che un tal disegno si condurrebbe ad effetto senza impedimento alcuno, siccome già fece *Marco Ostilio* a *Salapia*; facendo una fossa tra il lago[1], che v'era, e il mare: e dando luogo, che le navi potessero dal mare entrar nel lago, arricchì quella terra d'un bellissimo, e sicurissimo porto. Così questa città sarebbe ricca di due porti, lontani dieci miglia al più da lei, l'uno Talamone da man destra, e l'altro Portercole da man sinistra. E di due altri porti congiunti quasi a lei, cioè santo Stefano, e lo stagno d'Orbetello, riducendolo in forma di porto, come è detto di sopra, de' quali potrebbe usar quelli, che più fussero comodi a' bisogni suoi. Questo sito si mostra fortissimo non potendo per mare essere offeso per l'altezza, e asprezza del monte; ed essendo il porto di santo Stefano ben guardato, non so in che modo se li potesse nuocere per mare. Per terra bisogna entrarvi per quelle ale strette, che sono tra il mare, e lo stagno, le quali si potrebbono facilmente guardare con fortezza ai passi stretti; e forse non saria fuor di proposito farvi un muro ben forte, che

1 Detto ora *lago di s. Antonio* nel regno di Napoli.

che lo serrassero con fossi larghi, e cupi, in quella guisa che i Veneziani fecero già [1] all' Esamilo nello stretto della Morea. Per lo stagno con gran fatica si può entrare, per non aver un esercito, che v' andasse ordinariamente, copia di navilj, e di poi per la guardia d' Orbetello, ch'entrando con istretta lista dentro allo stagno, può dar molto impedimento a' nimici, che volessero passare. Ha poi certe isolette vicine, come Giglio, e Giannuti, le quali fanno quasi antiguardia a questo promontorio, e si potrebbe fortificarle, che sarebbono di molto giovamento, e utile alla fortezza di questa nuova città. Che siccome il Pireo faceva fortezza ad Atene, e la Goletta fa a Tunisi, così queste isole fortificate accrescerebbero la fortezza del monte Argentaro. Nè può questo promontorio stare in più comodo sito, avendo alle spalle la Toscana paese fruttifero, e largo, e avendo da man sinistra, riguardo allo Stato della Chiesa, e al Regno, Napoli, e Sicilia, e dalla destra la maremma di Pisa, e la riviera di Genova, e dinanzi la Corsica, e la Sardegna, e finalmente l'Affrica; ove penso, ch' abbia il suo meridiano non molto lontano da quel di Portofarina, vicino a Tunisi. Così dunque ponendo questo promontorio, come in un centro, egli si fa intorno quasi mezzo cerchio di circonferenza per terra, e altro mezzo cerchio per mare, e ogni luogo e per terra, e per mare riguarda con molta commodità, e grandezza. E se Costantinopoli per simile rispetto è stimato bellissimo sito, certo questo ancora non deve essere per tal cagion disprezzato. E se forse non ha perfetta simiglianza con quella, si potrà almeno paragonare ad Alessandria in Egitto, edificata da *Alessandro Magno*, in luogo di quell' altra propostali da *Dinocrate* nel monte Ato. Forse si maraviglierà qualcuno, come dunque insino

1 L' Esamilo fu nominato così per esser largo sei miglia; e significa lo stretto di Corinto, dove i Veneziani fabbricarono una muraglia, due volte demolita da' Turchi.

no ad ora non vi è ſtata edificata città alcuna, s'egli è così buon ſito da edificarvela. A che potrei prima riſpondere, che non in tutti i buoni ſiti vi ſono edificate città, e nell'edificarle ſi eleggono ſpeſſe volte i ſiti a caſo, o quelli che porge l'occaſione. Ma diſcorrendo queſta materia più entro, dico, che o noi vogliam cercar, perchè non la edificaron i Romani, o perchè non vi è ſtata edificata dopo l'inclinazione dell'Imperio Romano. Nel primo caſo i Romani, amando la grandezza di Roma, non volevano città alcuna vicina, che foſſe atta ad ingrandirſi, come dicemmo di ſopra di Capua, e di Cartagine; onde non ſolo non ve la edificarono, ma ſe vi fuſſe ſtata edificata, forſe l'avrebbono diſtrutta. Nel ſecondo caſo, abbaſſandoſi l'Imperio, laſſandoſi Italia in preda a' Barbari, s'è piuttoſto atteſo ſempre a diſtrugger, che ad edificare. Che dall'Aquila, e Prato in fuore, le quali fece *Federico ſecondo*, e Manfredonia fatta da *Manfredi*, e alcune altre terrette, ſi vedrà poco eſſerſi atteſo a queſta bella ed onorata impreſa d'edificare città. Ma quando pur non ſi trovaſſe ragione di queſto dubbio, non però ſarebbe, che quello ſito non foſſe buono. Nè dobbiamo guardare, perchè non vi ſia edificata città, ma s'egli è bene edificarvela. Perchè quello può venire dal caſo, il qual fa molte coſe pazzamente: e queſto è moſtrato dalla ragione, e dall'arte, le quali hanno le loro regole chiare, e determinate. Conchiudo dunque, queſto ſito eſſere attiſſimo all'edificazione d'una nuova città: e quando vi fuſſe edificata, ſi potrebbe ſperare, che perveniſſe un giorno a qualche grandezza, non ſi mancando dell'altre buone regole, che ſi richiedono a una città bene ordinata. E ſe Cartagine, Aleſſandria, e Atene, ed altre città ſono ſtate tanto lodate per la bontà del ſito, forſe queſto ancora o li avanzerebbe, o non ſarebbe a quelli inferiore di bontà. Che ſolamente a guardare in che forma queſto ſpazioſo, e rilevato promontorio ſi ſporge

gà con due teste in mare, e' par certo, che egli sia degno con somma autorità e grandezza signoreggiarlo. Se voi avete veduto mai questo luogo, penso, ve ne ricordiate, e che già lo lodiate: e se non l'avete veduto, avvertite, vi prego, se mai lo vederete, di considerarlo minutamente; perciocchè è cosa degna di quelle bellissime vostre contemplazioni. Non son ancor certo, se voi vi fermerete quest' istate a Venezia, o pure ritornerete in Bologna; ma in ogni caso ricordatevi di scrivermi qualche volta, e salutate per mia parte l'*Aretino*, e il *Fortunio*, a cui direte, che non voglia cotanto attendere alli studj, ch'egli perciò si scordi degli amici suoi. Godete.

Roma li 20. di Giugno 1544.

Claudio Tolomei.

XXXI.

A Don Antonio di Londogno.

MOlto Illustre Signore. La stanza nostra, la quale ha da essere stanza di frescura, e di diletto, convien, che sia fatta, e adorna di cose a questo intento tutte conformi; e che quello di sopra abbia corrispondenza con quel di sotto, in maniera che vi si vegga invenzione, e ordine: cose, che far non si possono a caso.

Cominciando adunque dalla parte di sopra, cioè dalla volta ornata, e compartita di stucco in sedici campi, i quali s' hanno a empiere di pittura; dico, che in su la porta opposta a quella, dove si entra, e laddove prima l'occhio de' riguardanti va a battere, farei un Giove massimo, pianeta benignissimo, in piè, in quella maniera, che gli Antichi lo solevano figurare: cioè con una ghirlanda in capo di frondi simili alle foglie dell' ulivo: nella mano dritta una Vittoria d'oro, e di avorio, con una corona, e una fascia di lana bianca: e nella manca uno scettro reale, d'ogni sorta metallo: e sopra questo scettro un'aquila: in piedi

i calzari d' oro all' antica: indosso un mantello d' oro, scolpito di diversi e animali, e fiori.

Nella parte opposta farei Giunone, Dea dell' aria, sorella, e moglie di Giove: la quale Marziano Capella figura con un velo bianco in capo, intorno al quale è una fascia a uso di corona antica reale, piena di gioie verdi, rosse, e azzurre. La veste di color di vetro; e sopra di essa un' altra veste di velo scuro, ma tale, che quando vi si accosta qualche cosa lucida, risplende: le scarpe di colore scuro: nella man destra un folgore di Giove: nella sinistra un tamburo: e a' piedi due pagoni, uccelli consacrati a questa Dea.

Sopra una delle nicchie, che contengono l' una delle fonti, porrei l' immagine d' Apollo, ovvero del Sole, da gli Antichi figurato con un corbelletto d' oro in capo: barba lunga, appuntata, rossa, e risplendente, e così i capelli: il petto armato all' antica: nella mano diritta un' asta, e sopra l' asta una piccola immagine della Vittoria: nella man manca varie maniere di fiori, i quali egli porga: indosso un manto legato su la spalla con un mazzo di serpenti: innanzi un' aquila, che stia per levar il volo.

Incontro al Sole si potrebbe porre l' immagine di Pallade, Dea delle scienze, senza le quali non pare, che uomo alcuno possa gustar piacere, o diletto intero quaggiù; e questa figurarono gli Antichi ritta, armata all' antica: con una veste sotto l' armi lunga insino a' piedi: nel petto una testa di Medusa: e sopra quella testa una Vittoria; in capo una celata all' antica, e sul mezzo di essa una Sfinge: e da ciascun de' lati della celata un grifone: in mano un' asta, che nell' ultima parte abbia avvolto un drago: a' piedi uno scudo di cristallo, e una, o due civette, uccelli consacrati a questa Dea. Così la descrivono Pausania nell' Attica, e Fornuto della Natura degli Dei.

Pieni i quattro campi sopraddetti, de i quattro Dei, e Dee

e Dee celesti, come principali, e superiori alle cose di quaggiù, e però convenevolmente posti nella più alta parte, e ne i primi luoghi; gli altri piani seguenti vorrei adornare con le immagini di dodici fiumi principali di nome, e di fama, i quali per volere d'essi Dei, partendo dalle più lontane parti della Terra, venissero a render tributo delle loro acque agli Dei marini, che di sotto dirò, e per conseguente alle sottoposte fontane. I principali fiumi sono Amfriso in Tessaglia, presso al quale Apollo, privato della divinità, diventò pastore. Boristene in Tracia, copioso per molte fonti, e grande per lo concorso di molti fiumi. Cefiso in Beozia, in ripa al quale fu il tempio di Temi, e l'oracolo, col consulto del quale Deucalione, e Pirra ripararono il genere umano dopo il diluvio, gittandosi alle spalle quei sassi, che diventavano uomini, e donne. Gange nell'India, che si fa grande per 19. fiumi navigabili, e alla fine in sette canali diviso entra in mare. Nilo nell'Egitto ingrassa i campi con l'acque sue torbide, e con sette canali scarica in mare: e produce alcune canne, le cui scorze servono in luogo di papiro. Peneo in Tessaglia, alla ripa del quale favoleggiano i poeti, che Dafne, da Apollo amata, si converse in lauro. Danubio, che nasce in Germania, e, presi in sua compagnia 60. fiumi, entra nel mare. Tago in Ispagna, dicono portare le arene d'oro: Rodano in Francia: Reno in Germania: Tevere passa per Roma; ed è celebre per Romulo, e Remo quivi esposti, e dalla lupa nudriti: Po in Italia, famoso per molti fiumi, e per la caduta di Fetonte.

Questi sono dodici fiumi, per li dodici campi di sopradetti: e dalle qualità, che a ciascuno di essi si son poste, si possono facilmente descrivere, e differenziare l'uno dall'altro. Tutti, come ogni dì si vede, sono descritti a giacere, con l'urne loro allato, di candidissimo marmo: ignudi, e co' capelli di frondi di canna, perciocchè la canna

più facilmente nasce, dove il terreno è più molle. Per esempio il Nilo si pone a sedere sopra un cocodrillo, de' quali abonda quella provincia, appoggiato all' urna sua, con 16. fanciullini, che gli scherzano intorno; e significano, secondo alcuni, i fiumi, che egli riceve: secondo alcun' altri, i cubiti, a' quali cresce l' altezza di quel fiume al maggior crescere. E il Po si figura con la faccia di toro, con ambe le corna dorate, volendo dire, che il suono, che fa il corso suo, è simile al mugito de' tori; o che le ripe sue sono torte come le corna: ovvero perchè i fiumi rapidi, e correnti sono come i tori, fieri, e atroci. Questi esempi soli ho quì posti, acciocchè da essi imitando, si varj la immagine de gli altri fiumi, ponendovi a ciascuno, più che si può, le sue proprietà, e circonstanze, le quali, e le varie attitudini, e le forme diverse delle urne, daranno materia al savio pittore di esercitarsi con onore, e a' riguardanti di rimirarle con maraviglia, e con diletto.

Nei nicchi di quà, e di là dalle fonti, che son quattro, crederei fosse a proposito porre le statue di due Dei, e di due Dee marini, a' quali i fiumi detti, come dissi di sopra, venissero a render tributo dell' acque loro; cioè Nettuno Dio del mare, il quale gli Antichi figurano sopra una grancevola retta da quattro delfini, piena di conche marine, di spugne, e di altre simili cose, che nascono intorno al mare: vecchio, con la barba, e i capelli di colore (se pur quì han luogo i colori) d' acqua marina; e un panno addosso del medesimo colore: in mano il tridente, e la testa coperta d' alga, e di schiuma bianca, con qualche segno di Tritoni, dal mezzo in su giovani, e dal mezzo in giù pesci.

Incontro di lui porrei Salacia, così detta a *sale ciendo*, sua moglie; la quale si finge una ninfa ignuda, bianchissima, e tutta piena di schiuma marina, e con un delfino in mano.

Nell' uno degli altri due nicchi porrei l' Oceano, Dio anch'

anch' egli del mare, marito di Tetide, padre delle ninfe marine, delle ninfe de' fiumi, e di quelle de' fonti, e di molti altri Dei marini secondo Esiodo nella Teogonia. Questi si figura vecchio, ignudo, del color dell'acqua marina, con la barba, e i capelli lunghi, e molli come quei de' fiumi: e pieno il capo tutto d'alga, di musco, di chiocciole, e d'altre cose simili a queste, che nascono in mare; e in mano una foca, o vecchio marino.

A rimpetto dell'Oceano starebbe bene Tetide sua moglie, la quale si finge vecchia, tutta bianca, e splendida, con un pesce in mano, perchè Esiodo nella Teogonia la chiama veneranda madre di tanti fiumi, e di tante ninfe, quante ella generò dall'Oceano. Negli spazj, che sono tra l'un nicchio, e l'altro, sotto alla cornice, pare a me, che si potrebbono fingere in quattro tondi quattro venti principali, in quella maniera che si dipingono quando buffano. Nè pare, che vi si possa dipingere altro, che meglio corrisponda all'acque, che i venti, i quali vengono molte volte da esse acque; e essendo vicini all'occhio, saranno anche fresca, e vaga veduta.

Molte altre cose si potrebbono proporre come circostanze delle predette, le quali a posta si sono tralasciate, per non generare confusione; e perchè non sarà poco, se queste, che si son dette, si potranno mettere in opera agevolmente. V. S. riceva il mio buon desiderio di servirla, e segua il giudizio suo solo, che io a quello mi rimetto, come a migliore del mio. E le bacio la mano. Di Milano.

Di V. S.

[1] Giulio Goselino &c.

XXXII.

1 Fu segretario di Don Ferdinando Gonzaga; poi del Re Cattolico. Le sue lettere furono raccolte da Bartolommeo Ichino familiare del Goselini, e stampate in Venezia nel 1592.

XXXII.

Al medesimo.

MOlto Illustre Signore. Ho inteso per la lettera di V. S. ciò che più oltre ella desidera da me intorno all'invenzione, che io le scrissi, da ornar la sua bella fontana, nel che m' ingegnerò di compiacerla, come mostra, ch' io abbia fatto nel rimanente. Volendo V. S. come ella propone, figurare nell' uno dei due nicchi maggiori, che di quà, e di là contengono gli avelli, dove tutta l' acqua cade, e si raccoglie dalla fontana, il monte Parnaso, il quale ha due vertici, ovvero due cime, che si potrebbono fare graziosamente, e forse converrebbono alla nicchia, per empierla, e adornarla; non vi ha luogo il caval Pegaseo, il quale non sul Parnaso, ma su l' Eliconia aperse il fonte col piè, che da lui si chiama *Ippocrene*, ovvero *Cavallino*. Per rispetto adunque del *Pagaseo* cambieremo *Parnaso* in *Elicona*; monte anch' egli sagro ad *Apolline*, ed alle *Muse*, e per altezza, e per ogn' altra qualità non men famoso.

Per *Elicona* porrò quì molte cose, delle quali si caveranno per l' opera le più fattibili. Si potrebbe dipinger un monte di somma altezza, e circuito: e là presso alla cima collocarvi il cavallo *Pegaseo* in atto di percuotere col piè il terreno: e che dalla sua percossa nasca il fonte, il cui rivo venga poi vagando vagamente a discendere nel vaso della fontana. Nella sommità del monte si può fare a modo d' un tempio antico; il quale significhi la stanza de' famosi, ovvero il tempio della Fama, e dell' Immortalità, che col mezzo della poesia altri dà, ed acquista al suo nome, ed all'altrui; con un basilisco d' oro nel frontespizio, il quale appresso gli Antichi fu significato dell' Eternità. Più basso del cavallo, in ispazio conveniente, collocarvi *Apolline*, e le *Muse*, ciascuna d' esse con l' istromento, che le è appropriato, in corona, ed in atto di far concerto musico. Le

spon-

sponde del detto rivo, o fiume vorrei adornare di diversità di fiori, e di quelli specialmente, che sono da' poeti più celebrati, come le rose, i gigli, le viole, i giacinti, e simili. Vi farei anche molti lauri, e molti mirti, i quali tra i rami loro producessero corone pendenti, da coronarne i poeti degni del nome. Per dentro, ed intorno al fiume, fingerei numero di candidissimi cigni, in diversi atti cantanti; e zefiri in forma di fanciulli, il cui soavissimo fiato muove il canto loro; sì per far bella vista, come per alluder a' poeti figurati per questi ucelli, ed alla proprietà dell'acque, e del monte: e pesci, e testuggini ascoltanti. Fingerei ancora uomini, che in abiti varj, e strani, per le straniere, e varie nazioni, e linguaggi, salissero lungo il detto fiume verso le corone già dette, verso il fonte *Pegaseo*, e verso il tempio dell' Eternità, con fatica, e con sforzo ansando; ma che pochissimi vi arrivassero, ed i più si gissero trasformando in corvi, in gufi, in oche, e simili; per dimostrare, che molti s'affaticano, e molti s' arrogano, ma pochi ottengono il premio del poeta. E perchè *Platone* dice, la poesia esser dono del Cielo; vorrei, che sopra il monte nell' aria apparisse un Nume, il quale paresse conceder il detto dono (oltre ad *Apolline*, e alle *Muse* già dette) e questa vorrei, che fosse la Deità dell' istesso luogo; cioè la Stella, onde egli ha il nome, della maggior grandezza, con raggi quanto più splendidi, e luminosi figurar si potessero; alla quale quei pochi, che colà fossero saliti, coronati le tempie di corone di lauro, portate loro sul capo da bianchi cigni col becco, umilmente s' inchinassero a renderle grazie del dono. Di più, perciocchè il poeta d'ogni arte, e d'ogni scienza, e di qual più, e di qual meno ragiona, onde l'arti, e le scienze alla poesia pajono esser subordinate; si potrebbe arricchire (ponendolo in parte conveniente) il monte col drappello ancora delle sette Arti liberali, che chi più, e chi meno si bagnas-

gnassero nell'acque del detto fiume. Fingerei anche, in luoghi proporzionati, molti trofei d'armi, e con più *Veneri*, molti *Amoretti* faretrati, e faretre, ed archi, e saette sparse per terra; perciocchè queste cose sono materia, e soggetto principali al poeta. Alle radici del monte porrei due campioni in singolar battaglia, l'uno per *Elicone*, e l'altro per *Citerone* fratelli, i quali pugnando insieme da corpo a corpo, diedero prima il nome ad detto monte. Come poi il rivo, che dal fonte *Pegaseo* nasce, abbia a girare scendendo giù dal monte nella fontana, per far vista più graziosa, e dilettevole a' riguardanti, mi par soverchio parlarne, dovendo soprastare all' Opera un artefice di tanto nome, quanto n' ha *Marco Pellegrino* meritamente.

Per la nicchia opposta, e corrispondente occorremi il monte nominato *Cinto*, famoso perchè nella cima di esso nacquero di *Latona Apolline*, e *Diana*, che per questo da' poeti sono ambidue nominati *Cintj*. Questo monte dicono essere nell' isola di Delo, e di maniera, che tutta l'isola cuopre con l'ombra. Onde forse sarebbe vista riguardevole un monte posto in isola, circondato dal mare, vago per l'altezza, e per gli ornamenti, che vi si possono aggiungere, d'alberi, di fonti, e di fiori, e di varj animali, di abitazioni, e d'abitatori, che facessero cacce, pescagioni, ed altri simili esercizj; e più vago ancora per il nascimento de' detti due Dei, e per il mare, dal quale abbondassero l'acque alla sottoposta fontana. Però rimettomi a più ricco inventore; ed a V. S. bacio la mano.

Giuliano Goselini.

XXXIII.

1 Scrisse la vita del Principe D. Ferdinando Gonzaga stampato in Milano per Paolo Gottardo Ponzio 1574. in 4.

XXXIII.

A M. Francesco Sansovino.

QUando già alcuni anni passati diedi in Roma qualche [1] opera alle cose di *Vitruvio* insieme con più pellegrini ingegni, tra l'altre fatiche, che ci porse quell'autore, l'una fu, e forse la maggiore, che lo ritrovammo in molte sue parti guasto, e scorretto; e sopra tutto nel nono libro, e nel decimo molto più. Là dove nè con sette, ovvero otto testi scritti a mano, nè per ammaestramento d'altri Scrittori, nè per esempi di cose antiche, nè per sagace conjettura ci potemmo valere abbastanza, tanto che l'animo ci s'acquetasse, e restasse sopra di quelle materie ben sodisfatto. Il che in tutti li studj è di grande impedimento all'intendere; ma molto più in cotali instrumenti perduti, laddove l'uomo non si può ajutare con esempio, o ritratto alcuno. Onde tra l'altre cose mi ricorda, che nell'idraulica, e nella catapulta rimanemmo molto sospesi; benchè nell'una, e nell'altra andammo tanto oltre, e così vi ritrovammo alcuni certi principj, che ben si poteva dire, che noi ne intendessimo qualche parte. E nella catapulta ci risolvemmo chiaramente, che quella descritta, o dipinta [2] da *Giocondo*, non è già quella di *Vitruvio*. Che più? che da Napoli ci fu mandato il disegno d'una, il qual similmente non ci sodisfece. Non posso dunque, virtuosissimo *M. Francesco*, dichiarare a voi quel, che non intendo già io,

T.V. M che

1 Accenna l'Accademia di *Vitruvio*. Di essa si vegga la lettera I. del tom.2. di questa Raccolta di Lettere, e le Note a detta lettera.

2 Il famosissimo fra Giocondo erudito in quasi tutte la scienze, e arti nobili, ma specialmente nell'architettura. V. il Poleni nell' *Exercitat. Vitruv.* e l'Abecedario al titolo: FRA GIOCONDO MONSIGNORI (che questo era il suo casato) Era Veronese di patria, e di Religione Domenicano.

che non solo per questa cagione, ma per essermi già quattro anni disviato da cotali studj, non sono atto ad esser in ciò buon discepolo, non che maestro. E lo provo con gli effetti; perchè aprendo ora il libro di *Vitruvio*, molti luoghi, che allora m' erano agevolissimi, adesso mi si fanno oscuri, cotantà forza ha l' uso, e lo studio in tutte le cose. Ho cercato tra le mie scritture, s' io trovassi alcune annotazioni, ch' io feci in quei tempi sopra varj luoghi, e non l' ho trovate; onde stimo averle lasciate a Roma; e il cercare ha fatto sì, ch'io son soprasseduto un giorno più a risponderyi. Vi piacerà dunque avermi per iscusato, se desiderando di contentarvi, nol posso fare; e spero, che agevolmente crederete, che io ne abbia maggior fastidio di voi. A voi forse è nojoso di non ricever da me questo piacere; ma a me è gran tormento, prima il non compiacervi, e dipoi per cagion della mia ignoranza il non potervi compiacere. State sano, e raccomandatemi all' onorato signor vostro padre, a cui sono per le sue virtù già molti anni obbligato. E se altro è in me, che vi possa esser caro, usatemi (vi prego) cortesia in farmelo sapere, porgendomi occasione ad acquetare il dispiacere, ch' io ho, di non potervi in questa vostra prima domanda contentare.

Claudio Tolomei.

XXXIV.

All' Illustrissimi signori il sig. Marchese Doria, e il sig. Ferrante Caraffa.

IO mandai già due ritratti del *gran* [1] *Carlo* alle Signorie vostre Illme, i quali furono Opera d' un nobile, e virtuoso giovane [2] *M. Enea Parmigiano*; e perchè v' abbia a dilettare la sua invenzione insieme col suo intaglio, e disegno

1 Carlo V. Imperatore,
2 Enea Vico intagliatore in rame eccellente.

gno io scriverò quì seguente, come egli la dichiarò a me con queste, o simili parole; e alle vostre SS. Illme molto mi raccomando.

DICHIARAZIONE.

Sette sono le [1] statue, le quali fanno ornamento all' effigie di Cesare, come numero, il quale sia stato sempre de' più notabili, e divini, che sieno in considerazione onorata, e degna. Questo si vede nella creazione del Mondo, che il settimo giorno Dio finì l'opera, e lo benedisse, e santificò. Nell' Esodo è scritto, che il settimo giorno sia solenne: e nel Levitico lo chiamarono santo. E per non discorrere gli infiniti esempi per insino a s. Giovanni, che vide le sette Chiese, ne tacerò molti. Adunque non volendo esser nojoso con la lunghezza delle parole a coloro, che leggeranno, basterà, ch' egli si sia preso questo numero (per dir così) perfetto. Ora di queste sette figure ce ne sono tre divine, e queste sono sopra l' arco, la *Religione*, la *Gloria*, e la *Giustizia*. Due a mezzo, le quali partecipano così del divino, come dell' umano, la *Clemenza*, e *Pallade*, le quali si stanno appoggiate alle due colonne, che sostentan l' architrave, poste per le colonne d' Ercole col motto di sua Maestà: PLVS ULTRA. Tutto l' arco è composto di bene intesa architettura. Ai piedi del trionfo son due Provincie tutte umane, l' *Affrica*, e la *Germania*. Dalla parte della Germania sono alcune battaglie, dove è la presa del Duca di Sassonia: e da quella d'Affrica l' espugnazione della Goletta, e di Tunisi. La principal figura è la *Gloria*, la quale è sopra l' aquila nel mezzo dell' arco; come quell' aquila, che in tutte le sue imprese n' ha sempre acquistato gloriosa fama. Questa è coronata di fiamma di fuoco, e di stelle, perchè ell' ascende al cielo. Per due vie si va a questa Gloria, per l' arme, e per le lettere; onde in un braccio tien la spada con un ramo d' oliva: nell' al-

1 Le figure intagliate, che fingono statue.

tra una ghirlanda di lauro. Da quella parte della virtù son mitre da Papi, cappelli da cardinali, e libri da dottori; e dall'altra dell'armi, son mitre Imperiali, corone Reali, mazzocchi Ducali, e scettri. Questa prima statua merita *Carlo V.* perchè gloriosamente è salito per l'una, e per l'altra strada al cielo della Gloria. Onde ella in onore di S. M. dice queste parole: *Vt mea dextra formidabilem Te facit, Cæsar, sic amabilem sinistra*. Sta adunque in piedi la Gloria, e in atto vivacissimo, e pronto per condurre in seno dell' Eternità il nome di coloro, che per l'armi, e per le lettere cammineranno in verso lei. Siede dalla destra parte dell' arco la *Religione cristiana* con la stola al collo, e gli occhi elevati in verso della Croce, ch' ella tiene nel sinistro braccio posato sopra i libri del vecchio Testamento, ed ha la mano sopra i libri degli Evangeli, e nella destra tiene le chiavi dell' autorità divina d' aprire, e serrare: e per interpretare il sacro Testo si vede lo Spirito santo sopra il capo di quella. La detta Religione ha poi due rami, uno di rose, e l'altro di spine, i quali significano l'*Arbitrio libero*. Sopra dell' ultimo cornicione da questa parte della Religione son posti due fanciullini, uno con lo stendardo dell' arme Imperiali, per esser S. M. primo gonfaloniere della Religione cristiana, l'altro con l'arme di Casa d' Austria, Casa veramente piena di religione, e verità. All' incontro di questa statua è la *Giustizia* posata sopra i libri Canonici, e appoggiata al Mondo, siccome colei, che n' è padrona. Ha in testa un elmo d' oro, a denotare per quel metallo incorruttibile, che mai non fu la giustizia di Cesare corrotta. Ai piedi si vede uno struzzo, mostrando ch' ella distrugge, consuma, e punisce tutte le tristizie (siccome quello smaltisce il ferro) ma sempre con pietà; e però ella tiene nella destra uno scettro Egizio, in cima del quale è la cicogna (per la Pietà) ed in fondo il feroce animale ippopotamo. Questa Giustizia ha messo la spada nella

guaina, come colei, che sotto Cesare, il qual regge il suo Impero per mezzo dei buoni, ed ha i sudditi suoi fedelissimi, non ha mestiero d'adoperarla, e ciascuno può viver sicuro, e libero. La detta Giustizia adunque rivolta la faccia inverso la medaglia del grande, e giusto Imperadore, e dice queste parole: *A me didicit Cæsar æquo jure distribuere bene agentib us praemia, improbis supplicia*. Due altri bambini le stanno di sopra all' egual degli altri; uno nello stendardo tiene le parole, che disse Cesare primo Imperadore nella sua gran vittoria, replicate per la bocca di *Carlo V.* in questa sua grandissima (ma con quella modestia, che si conviene a principe cristiano) *Veni, vidi, Deus vicit*. L' altro ha l' arme similmente d' Austria, in segno che quella Casa fu sempre piena di giustizia, e pace. Le due femmine, che sono appoggiate alle colonne, una è la *Clemenza* di Cesare, la quale tolto il libro dell' ingiurie, che gli sono state fatte, piglia la penna in mano, e cancellando ogni offesa, perdona; ed il motto, che nel libro è scritto, ne fa fede: *Delicta pietate deleo*. Questa clemenza di *Carlo Imperatore* invitto s' è veduta nel soggiogare la Germania, la quale gli sta ai piedi, e la verità manifesta si comprende in queste parole: *Jure belli, Germania, perieras: Ego te servavi*. La vinta Provincia si sta adunque posata con tutta la faccia volta in verso di noi, con somma modestia allegra, in mezzo di trofei, e di spoglie, d' allegrezza ricca, e doviziosa, mostrando, che coloro, che servono, son di faccia dolente, ma ella con ragione debbe star lieta, e vivere in festa; e dichiara l' animo suo con questo bellissimo detto: *Servientium tristis est facies: Me decet lætari, quia servientem Pietas Cæsaris libertate donavit*. Ecco poi dall' altra colonna *Pallade*, con giudicio ottimo fatta nuda, perchè le cose divine si debbon chiaramente comprendere; sì perchè la fortezza consiste nel vincere, e non nel difendersi. Ha le braccia munite, una di scudo, l'altra

l'altra di lancia con l'elmo in testa per maggior fortezza; e da piedi la civetta per la vigilanza. Di questa sapienza, e di questa fortezza ne è padrone veramente Cesare, siccome pienamente lo dichiarano queste parole: *Divina mihi patent, & humana: Utraque, Cesar, tua sunt: Illa quia vivis innocenter, hæc quia fortiter agis*. Ultimamente avendo sentito l'Africa molte volte i colpi della fortezza di *Carlo*, si sta legata a piedi, e con le sue spoglie fatta prigione, tutta dolente. Ma non si duole già tanto d'esser vinta, perchè ella vede espressamente, che colui, che l'ha vinta, è vincitore di tutti gli altri vincenti, e così mesta proferisce questi versi: *Doleo, quia victa sum, nec tamen pudet victam esse, a quo caeteri vincuntur*. E perchè il gran *Carlo* ha trionfato in tutte le parti del Mondo, se gli consagra questa medaglia, queste statue, e quest'arco, nella sommità del quale ad eterna memoria della sua immortal gloria si scrive con la penna dell'eternità queste parole: *Divo Carlo V. Imp. trium Orbis partium triumphis gloriosissimo* [1].

La quale eterna immortalità viverà con i secoli, che non hanno nè termine, nè fine &c.

Doni.

XXXV.

1 Questa lettera, e la dichiarazione ad essa annessa è cavata dalla par. 2. delle Foglie della Zucca, del *Doni*, stampa del *Marcolini* del 1551. a carte 171. Si trova anche stampata da per se con questo titolo: *Sopra l'effigie di Cesare fatta per Messer Enea Vico da Parma Dichiarazione del Doni*. *In Vinegia* 1550. *in* 4. e dedicata *all'Illmo*, *e R. S. D. Gio:* (*Diego*) *Hurthado de Mindozza del Consiglio di sua Maestà*, *ed imbasciator dignissimo*. Nella ristampa della Zucca, fatta nel 1595. in 8. pure in Venezia, questa lettera, e la dichiarazione annessavi sono indirizzate al solo Marchese Doria.

XXXV.

A Monsignor Paolo Giovio.

LE medaglie, ed altre cose antiche sempre sono state in pregio, e riputate da' moderni per memoria del valor di quelli uomini; onde così, e altrove meritamente sono avute care. Io conoscendo questo, ho pensato alle volte, come potessi piacere alle persone virtuose, e nobili in qualche modo. E perchè io ho veduto la diversità, che usano gli Antichi, facendone alcune d'oro, altre d'argento, e infinite di bronzo, e trovarsene delle false; m'è venuto desiderio di gettarne parecchie in fogli di carta circa l'antichità della mia patria (con alcune moderne in compagnia) la quale siccome ebbe d'ogni tempo uomini valorosi, e grandi per arme, e per lettere, ed ogni altra professione, così n'ha tuttavia di rari, ed eccellenti. Ancorachè gl'ingegni nostri s'abbiano sforzato di continuo venire in supremo grado, però quelli, che viziosi sono stati, hanno avanzato tutti gli altri. Tal che io avendone fatto quattro libri, mi ho ingegnato di tener conto di tutte le cose più notabili, e più degne di memoria, non defraudando la virtù del suo debito onore, nè il vizio del meritato biasimo. Troverete molti altri belli, e curiosi particolari di nobiltà, di studj, e d'artefici: molte origini di famiglie nuove, molte memorie di quelle, che sono spente, e altre cose, che non sono per ogni cronica; e di tutto so, che n'avrete diletto, massimamente quando leggerete l'imprese, e i motti appropriati a ciascuno. Ora ve ne mando il saggio con questa lettera, acciocchè ne veggiate parte, e sappiate, che io non spendo tutto il mio tempo in vano: e che quando e' pare, che io più dorma, allora studio di fare ono-

onore a' virtuosi, e dar gastigo a' gaglioffi; e con somma riverenza baciovi l' onorata, e virtuosissima mano.

Schiavo delle vostre virtù.

[1] Il Doni.

XXXVI.

A M. Antonfrancesco Doni.

EBbi la vostra lettera con la mostra del libro delle medaglie, le quali mi son piaciute sommamente, e non posso finir d' ammirare, e lodare l' ingegno vostro, inventore ogni dì di qualche bella impresa. Vi esorto a proseguirla, certificandovi, che da cose simili non potrete se non cavar onore grande, ed utile. E volesse Dio, che di questa maniera si potessero intagliare tutte le immagini, ch' io tengo al Museo, almanco quelle degli uomini famosi in guerra, a i quali ho cominciato a far gli Elogi, e anderanno presto in stampa. Nè io desidererei altro, se non che si potessero imprimere le loro immagini un poco più grandette delle medaglie antiche, e ajutarle poi con qualche colore per maggior dignità; il che quando succedesse, non crederei, che dagli Antichi in quà fosse uscito il più vago libretto. E se di quà posso cosa alcuna, valetevi di me con ogni sicurtà. State sano. Roma alli 14. di Settembre 1548.

Il vescovo Giovio.

XXXVII.

1 AntonFrancesco Doni Fiorentino, già frate Servita, morì in Venezia del 1574. Questa lettera si trova in fine della sua Zucca con l'antecedente risposta.

XXXVII.

[1] *A M. Lelio Torelli.*

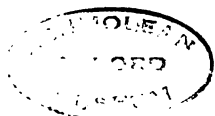
GLI obblighi, che ho con V. S. sono infiniti, però grandissima dovrebbe essere la gratitudine mia verso di quella. Ma essendo tanta differenza da me a V. S. quanta è dall' ombra alla luce, è necessario ancora, che fra Lei, e me vi rimanga in mezzo alcun vantaggio; e quello dee restare nella persona mia, siccome quella, ch'ha bisogno dell' ajuto suo. Io non ho dunque altro modo di mostrarmele grato, se non confessare il debito, ch' ho io seco, e predicare in ogni parte del Mondo le virtù sue, le quali essendo notissime a ciascuno, poco mestiero hanno nè di mia, nè d'altrui lode. Poco dunque, e quasi nulla è quello, ch' io posso a onore di V. S. ma non è già, ch' io non m'ingegni di fare ogni cosa per fuggire il vizio della ingratitudine. Perchè ritrovandomi di presente in Roma, ho voluto farle conoscere, ch'io mi ricordo di Lei; ed essendo certissimo che V. S. ha piena cognizione o per vista, o per la lezione degli scritti, delle cose antiche e belle di questa grandissima città, m' è paruto conveniente darle avviso delle nuove, e belle, che V. S. non può aver veduto, sebbene le ha sentite ricordare; ed è questa la sala del reverendiss., ed illustriss. cardinal Farnese, che fu l'anno passato dipinta per l' eccellentissimo pittore *Giorgio Vasari Aretino*; la quale, ancora che io non speri di ritrarre con la penna in quella eccellenza, che l' ha figurata il pennello del mirabile artefice, non è però, che V. S. non la sia per gradire nelle mie carte, non potendo vederla nelle sue pitture. E però facendomi da capo, dico, che 'l modo del basamento è stato cosa nuova. Prima è una scala quadra mezza in fuori, e mezza indentro. Posasi sopra detta scala a

T. V. N gia-

[1] Uomo dottissimo, e Auditore, e principal Ministro del G. D. Cosimo I. Questa descrizione si legge nel Vasari tom. III. a c. 518. ma più giusta.

giacere il Tevere; e i primi fondatori di Roma si veggono aver lasciato la lupa, e corrono a incoronarlo di palme, e oliva. A me pare, che significhi, che la Chiesa, o la Sedia Apostolica sia fondata sopra la vittoria, e la pace. Siedevi il Papa in Pontificale, ed il reverendissimo *Farnese*, come ministro principale della cancellaria, sta da canto: molti della Corte gli fanno ornamento con una infinità d' imbasciadori Greci, Latini, Tedeschi, e varie nazioni, e Cristiani del Prete Janni, ed una moltitudine d' Italiani. Tutte le nazioni con i loro abiti diversi hanno presenti secondo i paesi, come scimie, camelli, giraffe, elefanti, e gli presentano con altri strani arnesi; e quivi ricevono le spedizioni della cancelleria dal sommo Pontefice, e lasciano a quello vasi d' oro, e di diverse sorte di tributi, con le infrascritte lettere nel basamento di tal pittura: *Aureum seculum condit, qui recto aequabilique ordine cuncta dispensat.* Questa storia da molte colonne è messa in mezzo, fra le quali da una banda è il Merito nudo con un manto reale, scettro in mano, corona in testa, figurato di marmo; e dall' altra banda è un Mercurio col Caduceo in mano, figurato per l' industria. Regge questo edifizio dalle scale in su colonne, e [1] tabernacoli, il quale ordine seguita in ogni faccia, e rifortificano la stanza ne' cantoni, de' quali tabernacoli ne tocca due per ogni storia. Comincia il primo da man dritta, nel quale è figurata la Eloquenza piuttosto in atto di orare che altrimenti. Ha la toga Romana in dosso, e par, che voglia parlare, alzando un braccio in aria con la testa. Ancora ha il vaso dell' acqua per l' orologio, insieme col tempo da polvere. Appresso di lei in gabbia è un pappagallo (denotando negli uomini la loquacità) ed alquanti libri. Questo era il suo motto: *Segnes animos excitat; iratos mulcet.* Sopra questa figura nel più alto luogo vi sono due Vittorie, contraffatte di bronzo, che tengono la testa

1 Per *tabernacoli* intende nicchie senza statue.

sta di *Giulio Cesare*, sopravi queste lettere: *Expedito vigore animi cuncta pervicit*. Dall' altro lato nell' altra nicchia è la Giustizia figurata in questo modo: prima è in atto feroce, tenendo con la man dritta le civili e canoniche leggi, e nell'altra uno scettro Egizio. Nel fondo dello scettro è quello animale del Nilo l'ippopotamo, figurato per la crudeltà. Al sommo dello scettro una cicogna per la pietà, denotando tal verga essere quella, che punisce i delitti. La testa della Giustizia è armata d' elmo parte d'oro, e parte di ferro: uno corruttibile, e rugginoso metallo, l' altro incorrotto, e senza ruggine; cosa da giusto giudice. Lo struzzo v' è ancora, come quello, che smaltisce il ferro; ed essa Giustizia ogni ribalderia. Conviensi tale animale aereo, e terrestre, per essere la Giustizia umana, e divina. Evvi ancora il Mondo, per esserne ella padrona, e la spada ha rimesso nella guaina; bel modo certo a mostrare, che sotto il reggimento del Pontefice è sicuro il dominio tutto. Leggonvisi queste parole: *Majestatis ac Imperii vim tuetur: & fidem conciliat*. Ha sopra, come l'altra figura, due Vittorie (ripigliando il medesimo ordine che l' altro nicchio) le quali tengono la testa del *Magno Alessandro* Ecco il motto: *Supra Garamantas, & Indos protulit imperium*. Nel mezzo ultimamente sopra la storia è un' arma di Papa Paolo Terzo sostenuta da fanciulli, e due femine, l' una è la Copia, e l' altra la Liberalità. Questo è adunque, Signor mio, il primo quadro di pittura, posto nella facciata in testa della sala. Seguita la storia nella parete di san Lorenzo in Damaso, partita in due quadri, e tre tabernacoli, uno nel mezzo, e due da i canti. Ripigliando il medesimo ordine, che di sopra ho descritto, le scalée nel basamento basso sono di sei facce, e di sopra tonde. In contrario nella prima storia nel cantone allato alla sopraddetta son presi i tributi della Chiesa, e messi in augumento. Quivi è il Pontefice in abito alla Ebraica con

gli smalti delle tribù, le campanelle, le melagrane, ed il Tetragrammaton nella mitra in figura di Papa Paolo, al quale si fanno innanzi ginocchioni quattro femine, cioè l' Architettura, Scoltura, Geometria, e Pittura, le quali sopra un carton grande hanno segnata la pianta della fabbrica di s. Pietro di Roma, e gliene mostrano. Onde egli accenna, che sopra una figura grande, che è quivi, al mio giudizio di sei braccia, figurata per il monte Vaticano, si muri la chiesa di detto s. Piero. Posasi questo Vaticano a giacere su le scale, sostenendosi con una parte de' bracci sopra certi libri cristiani, tenendo da una banda la mitra pontificale, e con l' altra mano l'ombrella, segno della Chiesa. Ha sotto i piedi alcuni libri, che altro non credo io che significhino, che il vero fondamento della Chiesa, mostratoci spiegato in essi. Intorno a questo figurone si vedon sei fanciulli, i quali cavansi i loro ornamenti, e la potestà loro, per adornarne il Vaticano, come maggiore degli altri. Così l' autorità del Pontefice fa seguire la fabbrica, e quivi i camelli, e gli altri animali portano i pesi, ed altre cose necessarie alla fabbrica; ed evvi s. Piero insino al termine, che si trova oggi murato, e finito, ritratto con l' armature, legnami, pesi, travi, ed altre macchine da muraglie. Sotto nel basamento sono le infrascritte lettere: *Magnificentiæ studium cum præclara pietate conjunctum mortales cælo infert*. E' messo in mezzo questo quadro da due figure dalla Fatica, e dalla Sincerità, il quale l'hanno figurato in questa forma. [1] Stracciasi il petto, e mostra la purità del cuore, il quale si vede intero grande. Nella nicchia, che è nel cantone, è dipinta la Fertilità, e significa, secondo che io posso comprendere, l' entrate della Chiesa. Porta in capo una cesta di frutti, come doviziosa e copiosa, ed a' piedi l' antica misura del grano, e la quarta; e questo ha scritto sotto i piedi: *Optimo cuiq. exercendæ virtutis instrumentum*. Sopra di questa, come all'altre, sono due Vittorie

1 Si supplisca quì col Vasari nel luogo cit.

torie medesimamente nude, che tengono la testa di *Marco Agrippa* (quel che fece il portico della Ritonda) con queste lettere: *Ter. Cons. Pantheon extruxit*. Sopra il diritto della storia posa l' arme del cardinal san Giorgio, fondatore del palazzo. Piacemi questo andare alludendo alla fabbrica di s. Piero. E' sostenuta l' arme da due figure, da Pallas con tutti gli strumenti da milizia, e di lettere: e dalla Provvidenza; la quale è figurata con due teste a similitudine di Giano, con la chiave in mano del delubro; e dall'altra sostiene il timone, impresa di esso reverendiss. Signore. Nell' altra storia accanto a questa nella medesima è il Papa figurato con l' abito ordinario, e siede in un casamento di prospettiva torto, e vedesi da sua Santità remunerar la Virtù. Quivi apparisce un numero grandissimo di virtuosi poveri, e magri, gittatisi a' piedi di sua Santità, la quale per mantener la chiesa di s. Piero dà a questo una mitra, ed a quello un cappello, e dispensa i cavalieratichi, e le prelature di Roma. Queste le porgono certi fanciulli per purità, e buono influsso. A questo atto son testimonj, ritratti in pittura al naturale, il reverendiss. *Bembo*, il cardinal illustriss. *Polo* d' Inghilterra, il dignissimo cardinal *Sadoleto*, e appresso a questi è il reverend. monsig. vescovo *Giovio*, *Anton da San Gallo* architetto, e *Michelagnolo Bonarroti* per la scoltura, e pittura. Piacemi una figurona, l' Invidia, la quale per dolore se stessa soffoga, mentre ella s' empie la bocca di grandissimo veneno, di che essa si pasce. E questa storia è in mezzo di due figure, della Virtù nuda, ricoperta da certi sottili veli, che tiene in mano una fune, con la quale l' Invidia è legata: nell' altra mano ha una palma, e sotto questa si legge così: *In summa Fortuna nihil præstantius quam beneficii recte collati memoriam ad posteros extendisse*. L'altra figura, lo Studio; e dall' altra banda del cantone di sopra è l' altra nicchia, che ha dentro la Benignità, ed ha in mano un cornucopia, nel quale sono mol-

molte corone di alloro per la poesia, cappelli da cardinali, ed altre dignità, che sparge: e sopra un Mondo vota una borsa di scudi, mostrando essere le ricchezze l'entrata di quella grandezza; e sotto ha tali lettere: *Vividæ crescentique virtuti januam pandit*. E di sopra in quella forma, che sono l'altre alto, v'è la testa di *Romolo* sostenuta dalle medesime Vittorie, ed il suo motto: *Meritis honoribus Quirites exornavit*. Nel mezzo della storia vi è l'arme del cardinal *Farnese*, autore di questa opera, alla quale per essere sua Signoria reverendiss. persona, che ha cerco remunerare la virtù, quivi s'è posta; ed è sostenuta da due figure l'una è la Fama, che bandisce la gloria di queste fatiche, l'altra è l'Eternità, che al Mondo queste cose scrive, come sarebbe a dire il *Doni*, che è un dipintor che favella, quando il reverendiss. *Farnese* gli donasse qualche cosa per pittore in scritto, tanto più avrebbe maggiormente fama, e sarebbe conosciuto, e stimato. Nel mezzo delle due storie sopra la finestra, che risponde nella chiesa, è un tabernacolo come gli altri: dentro vi è la Religione cristiana, come persona naturale, che propriamente serve alla edificazione di s. Piero, ed a remunerare la Virtù, ed è così: ha sotto i piedi un gran fascio di palme per il fondamento fatto nel sangue dei santi martiri, e da una banda i cinque libri di Mosè, e dall' altra l' epistole di san Paolo, e di s. Jacopo, e altri cattolici scritti. Ha in mano gli Evangelj, e da lei sono aperti con le chiavi dell' autorità, una d'oro, e l'altra d'argento: in figura di colomba ha sopra lo Spirito santo, senza il quale non si possono tali libri interpetrare: sta in mezzo di due rami uno di rose, e l'altro di spine, credo che significhino il libero arbitrio, e sotto questo verso: *Diis homines proximos facit*. Sopra son le Vittorie, come all'altro, con la testa di *Numa Pompilio* primo padre della religione de' suoi tempj, e queste lettere: *Ferocem populum inducta religione feliciter rexit*. Nell'

altra

altra faccia, dove è un cammino, vi è la storia [1] della pace. Il sommo Pontefice è portato da quattro femmine, la Vittoria, l'Autorità, la Fermezza, e la Pace, la quale passa dal tempio di Jano, dove hanno chiuso il delubro, e quivi hanno legato il Furore, ed essa con una face li abbrucia l'arme. Quì son corsi tutti i Principi cristiani con molti cavalli, e parte dei loro eserciti, ed abbracciandosi insieme si baciano in segno di tal vittoria, e pace. Quì si vede al naturale ritratto il Papa con un ramo d'oliva in mano, vestito alla Greca, e gli benedisce: così il vittorioso Imperatore armato, ed il gran Re di Francia. Ed è una bellissima storia, messa in mezzo di due figure, similmente come l'altre sono; uno è l'Amore, e l'altra è la Costanza, pur colorite di marmo. La Costanza tiene la catena, dove è legato il Furore, e sotto la storia sono queste parole: *In pace optimæ artes excoluntur, ingenia ad frugem coalescunt; publicæ privatæque opes augentur*. Sono nelle due nicchie, che tal pittura mettono in mezzo, in una la Carità con certi fanciulli, e questo verso: *Christianæ virtutis perfectum specimen ostendit*. Nell'altra la Concordia, che tiene un fascio di frecce legate insieme, e molte sole n'ha ai piedi rotte, denotando che molte non si possono rompere; e disunite, sì; e questo motto: *Res parvas, & fragiles facile immensas, & insuperabiles reddit*. Sopra la Carità è la testa d'*Augusto* sostenuta dalle medesime figure come l'altre, e il suo verso: *Janum clausit*. Sopra la Concordia quella di *Vespasiano*, e questo scritto: *Templum Pacis condidit*. Nel mezzo sopra il quadro della storia è posta l'arme del felicissimo Imperadore, la quale è sostenuta, come l'altre, da due figure; una Bacco con un Satiro a' piedi per l'ilarità, ed una Felicità, che tiene con i piedi una ruota ferma, ed ha un cornucopia, e vi è un breve, che dice: *Fœlicitas Augusti: Hilaritas publica*. Dall'altra banda inverso le finestre di sotto, che guardano nella strada, è fatto il medesimo

[1] Tra Carlo V. e Francesco I. re di Francia.

mo componimento, che è da torno con colonne, tabernacoli, e varj ornamenti con assai figure, ribattendo, e alludendo alle due storie, che sono all' incontro, cioè la fabbrica di s. Piero, e la remunerazione della Virtù. A quella della fabbrica è fatta la Speranza, la Prudenza, e la Fortezza. A quella della Virtù, la Fede, la Temperanza, e la Pazienza, con un giogo al collo. Sotto la Fede si legge: *Sincera constantis animi puritate perficitur*. Sotto la Speranza. *Alit animos, & vividæ virtutis nervos intendit*. Avendo scritto le cose principali lascio molti motti, e molte imprese per non v'infastidire. Tutte l' imprese della casa Farnese, l' *Iris* del Papa, la freccia del cardinale, e molte altre con putti, festoni, e adornamenti. Ultimo v' è un breve, il qual testimonia, come in brevissimo tempo fu fatto tanto, e sì gran bel lavoro: *Alexandro Farnesio cardin. Vicecancellario jubente: Quum expediti operis picturam non ab re nata præceps occasio postularet; Georgius Aretinus centesimo die ita munus absolvit, ut properantem obsequendi necessitas jure excuset, nisi mira celeritas augeat dignitatem*. Sono per tutte le storie modi strani di abbigliamenti indosso alle figure, grandissima diversità d'aria nelle teste così giovani, come vecchi, e delle femine con acconciature straordinarie di capelli, di treccce, e poi abiti modernamente antichi, ed anticamente moderni, che dimostrano il grande ingegno del pittore: un ornamento poi a tutta l' Opera di maschere, ed altre cose alla grottesca con tutte quelle bizzarrie, che si possa in tal arte dipingere; e bene ha dimostrato in ogni professione essere eccellente; e s'altri non avesse avuto a metter mano ai colori, che egli solo, per la brevità del tempo, certo faceva stupire l'età nostra. Questa è la pittura della sala di cancelleria; la quale essendo nuova cosa, e notabile, e come io dissi prima, da V. Sig. non più veduta, spero, che le debba esser cara: il che a me sia carissimo intendere, per il gran desiderio, che io ho di farle servigio, e di ricono-

scere

scere in parte quel ch' infinitamente le debbo; ed a quella senza fine mi raccomando, pregandola a continuare nella sua solita, ed officiosa protezione di me, e delle cose mie, aspettandone guiderdone da Dio, che tutte l'opere pie largamente remunera.

Il Doni.

XXXVIII.

A Messer Ercole Rezzuoli.

Quando io penso, quanto sia potente l' ingegno umano in discorrere per le sfere celesti, per i segreti, e proprietà della Natura, in fare tanti universali concetti, che non hanno altro essere che nell' intelletto; non mi maraviglio poi, se quell' istesso ha saputo accomodarsi a dipingere e colorare non pure il cielo, la terra, i monti, i mari, i fiumi, ma eziandio gli animali, ma sopra tutto l' uomo, imitando ogni linea, ogni crespa: e di più ogni movimento corporale, addattando le imagini in tal guisa, che mostrano di andare, e tornare. Nè di questo è stata contenta l' arte, se non esprimeva ancora gli interni affetti di dolore, d' allegrezza, di maninconia. E vi si aggiunge ancora, che una pittura posta in mostra fa diversi effetti, dimostrandosi ad uno lieta e ridente, all' altro men lieta e pensosa. E se ne vedono alcune, che ingannerebbono l' occhio umano, il quale potrebbe giudicarle vive, quando fusse in termine, che non comprendesse quelle esser dipinte; tanto fanno mostra di muoversi, e di parlare. Questo mirabile artificio, col quale l' uomo ad un certo modo si rassomiglia a Dio, mi fà rallegrare con voi, che vi trovate aver acquistato così degna arte, e l' esercitate con quella riputazione, che vi farà glorioso. Perchè seguendo con tanto studio, e industria a nuove invenzioni, vi porterà il tempo a tale, che vi glorierete di voi stesso non meno, che si glorj un ricco principe del suo regno. Non

lascio il freno all' amor, che vi porto, perchè nè vorrei slargarmi a laudarvi di maniera, che l' invidia trovasse luogo da noiarvi, nè voi bramate d' esser laudato. Questo dico solamente, che quantunque la mia sorte m' abbia portato a voltare i libri, nondimeno, quando s' avesse a mutare il maneggio, non è arte, che più aggradisse all' animo mio che la pittura, se però io vi riuscissi tale, che potessi tra i rari dipintori annoverarmi. Questa lettera sarà un pegno di quella benevolenza, che ci lega insieme, e un testimonio di essa, a chi non sa, ch' io vi amo, e onoro.

[1] Pietro Lauro.

XXXIX.

Al Signor Girolamo Porro [2] Venezia.

Già vi parlai in Venezia d' un'Opera d' un mio carissimo amico, e valentissimo poeta, alla quale per ristamparsi erano necessarie cento tavolette di diverse figure; e tentai d' accomodarmi con esso voi, acciocchè le intagliaste in rame, come colui, che in ciò siete eccellentissimo uomo; ma non istringemmo il partito per non esser io sicuro, che l' Opera fosse finita. Vidi l' autore, ch' è il reveren-

1 Questa lettera è nel tomo primo delle Lettere di Pietro Lauro Modanese stampate in Venezia nel 1553. in 8. dedicate a Messer Francesco Chimenti nobile Fiorentino. Ella è diretta a Messer Ercole Rezzuoli, e da essa lettera si vede, che questo Rezzuoli era buon pittore, ma nell' Abecedario non si trova nè meno il suo nome.

2 Intagliatore in rame molto noto, ma non di quella eccellenza, che qui dice il Manfredi. Tuttavia non meritava d' essere tralasciato nell' Abecedario pittorico, almeno per aver intagliate le tavole all' Orlando Furioso dell' Ariosto stampato in 4. in Ven. del 1548. per le quali è renduta rara quell' edizione.

verendo *D. Girolamo Pallantieri*, questo Novembre prossimamente passato in Lombardìa, al quale dissi del grandissimo vostro valore, e dell' amicizia, che insieme abbiamo, e dell' avervi di ciò ragionato; ed egli mi disse di voler venire subito a trovarvi, e fermarne l'accordo; ma non ho più mai inteso nulla. Di grazia avvisatemi voi, se egli è venuto, e ciò che n'è seguito; e state sano.

Nansì 30. d'Agosto 1591.

Muzio Manfredi.

XL.

A Messer [1] *Marco Mantova.*

QUella poca virtù, ch'è in me, per le lode, che mi dà V.S. e per i meriti suoi vi si offerisce, come io mi vi dono in perpetuo. Vi mando due medaglie, una, che io credo, che sia la prima, che desiderate: ed un' altra per non far errore, perchè io le mostrai insieme con molte, che io tenea. Ho fatto le raccomandazioni sue al C. M. Antonio, che tanto ama, ed istima le divine qualità sue, quanto merita così raro Signore, come siete. Nè mi scordai appresso di salutare il *sig. Pietro Aretino*, come m'impose, il qual risaluta V. Eccellenza, ed io frattanto offerendomi di nuovo le bacio la mano.

Di Vicenza alli 7. Gennaro 1553.

Alessandro Vittoria scultore.

1 Di un *Marco da Mantova eccellentissimo dottore di medicina*, per cui l'*Ammannato* scolpì in Padova un grandissimo gigante, fa menzione il *Vasari* nella Vita del *Sansovino*. v. il tom. 3. a cart. 424. della nostra edizione. E a car. 419. nelle Note

XLI.

A Messer Gaspero Ballini.

IO soglio sempre, quando avviene, che fra noi per cagion di diporto, o di certo piacevole trattenimento ragioniamo dell'eccellenza de' dipintori del tempo nostro, dirvi, che a me più assai sogliono piacere le cose di *Rafaello* da *Urbino*, che quelle di *Michel Agnolo* non fanno; e questo per molte ragioni, delle quali ve ne andrò scrivendo alcune. Io non ardirei mai di dire fra uomini d'intelletto, che in quanto si appartiene a certa fierezza, e terribilità di disegno, *Michel Agnolo* non tenga senza dubbio la prima palma di quanti dipintori mai furono per molte età. Laonde non senza cagione fu cantato dal lodatissimo *Ariosto*:

Michel più, che mortale Angel divino.

Ma parimente aggiungo, che siccome nelle facoltà delle lettere, e in tutte le azioni dell'uomo si dee serbar certa temperata misura, e certa considerata convenevolezza, senza la quale niuna cosa può aver grazia, nè istar bene; così io giudico, che ciò non punto meno si ricerchi nella pittura. Perciocchè avendo il dipintore a rappresentar l'uomo, ha conseguentemente a rassomigliar diverse condizioni, e diverse operazioni d'uomini, le quali non tengono punto di somiglianza fra loro. Di quì, quantunque egli sia più difficile assai l'avere a dipingere uomini terribili, e di statura di gigante, che non è il farne de' mansueti, e comuni; non ne segue però, che il dipintore, il cui oggetto dee essere d'imitar la Natura, si dia sempre a finger quello, che la Natura o non mai, o di rado suol producere. Che

Note si nomina *Marco Mantova giureconsulto*. Vedi anche la lettera XLV. nel tom. III. di questa Raccolta di lettere pittoriche. Io crederei, che questi fosse il medico, dal vedere, che il Vittoria gli dà dell'Eccellenza. Questo Vittoria era uno de' più celebri professori, che vanti la scultura.

Che sebbene non è cosa favolosa, che stati siano i giganti, de' quali oltre a quello, che se ne legge nell'istorie Greche, e Latine, le sacre Lettere ne fanno testimonianza; nondimeno essi non furono più che a un tempo, ovvero in poche età; in tanto che il beato Agostino scrive, che l'aversi trovato a Roma una femina di forma di gigantessa poco innanzi alla venuta de' Gotti in Italia, fu cagione, che per vederla vi concorressero uomini di diverse parti, come a un prodigio, ovvero miracolo di Natura. E *Dante* [1] abborrendo così fatte stature, dice mirabilmente:

Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per torre tali esecutori a Marte.

Non dee adunque il dipintore, che è imitatore ed emulo della Natura, riputar più bella nell'uomo quella forma, che è più sprezzata da essa Natura. Anzi, siccome tra le bellissime opere di lei la più cara, e la più aggradevole all'occhio è la varietà; così dee procacciare il dipintore d'esser vario nelle cose sue: e non essendo, non può dilettar compiutamente. Ora vedete, se questa parte cotanto necessaria si ritrova nell'Opere di *Michel Agnolo*, che tutte le figure, ch'egli fa, sono grandi, terribili, e spaventose. Direte voi, che la varietà è negli atti, che sono tutti diversi l'uno dall'altro. Rispondo, che in questa istessa varietà v'è una medesima somiglianza di scorti, di fierezze, e di muscoli. Perchè allora pare a *Michel Agnolo* trionfar con infinito onore di *Raffaello*, e di tutti gli altri dipintori, quando ei mostra di essere eccellente nelle maggiori difficultà dell'arte. Ed è vero, che queste difficultà si contengono maggiormente nel formar gl'ignudi, e nel fare iscortar le figure. Ma parmi, che a questo egli si possa rispondere, che nella guisa, che l'uomo naturalmente operando non sempre rappresenta attitudine, onde al dipintore per rassembrarla faccia mestiero di usare alcuno iscorto;

1 Infern. cant. 31.

to; così non bisogna, che egli di continuo questi scorti vada studiosamente ricercando nel dipingere, ed altrettanto gl' ignudi; ma rare volte. Perciocchè le cose difficili (ed anco strane da vedere, come queste sono) quanto si dipingono più di rado, tanto apportano la maraviglia, ed il diletto maggiore. Ed allora a mio giudicio gli scorti riescono più riguardevoli, quando il dipintore vinto dalla strettezza del luogo, o dalla molta copia delle figure, che servono alla invenzione, fa in poca piazza accomodar di molte cose: ovvero, quando indotto pure semplicemente da gli atti, gli conviene fare iscortare o braccio, o gamba, o mano, o piede, o testa, o altro membro; facendo però ciò con giudizio, e discrezione: ovvero alle volte per dimostrar di sapere. Senza che non sarà alcuno, che con ragione mi disponga a credere, che non si possa nel dipinger dimostrare ogni maggiore artifizio senza far sempre veder discoperte quelle parti, che la Natura c' insegna a tener nascoste. E pure in questo *Michel Agnolo* è troppo, e fuor di misura licenzioso, per non dir disonesto. Della invenzione non ne dico nulla, perchè è [1] comun giudicio di chi intende, che in questa cotal parte egli non molto sia riuscito. Ma all' incontro, se noi ci rivolgiamo a considerar diligentemente le cose di *Raffaello*, vedremo, che quantunque per la maggior parte le sue figure sieno graziose, e delicate, non è però, che quando il soggetto lo ricercava, egli non ve n' abbia fatte di terribili, e fiere; così anco non è rimaso di formare ignudi, e scorti secondo il luogo, e le occasioni, sempre tuttavia avendo risguardo alla onestà non solamente nelle cose sacre, ma nelle profane ancora. E medesimamente ha ricercato la varietà in guisa, che vecchi, giovani, fanciulli, donne attempate, e giovani, in diverse attitudini, abiti, stature, e forme ci ha lasciato dipinte in tanta copia, ch' egli pare, che la Natura nelle cose da vero non usi maggior diversità. Appresso secondo la differen-

1 Anzi è un giudizio strano del Dolce.

renza del sesso, della età, e della professione si vede differenza di muscoli, di membra, di aria, e di movimenti. Oltre che egli secondo la diversità delle nazioni, de'tempi, e de'costumi ha sempre finto diversità di abiti, e di maniere parimente; ne'quali abiti è miracoloso, perchè non vi si trovano confusioni, e intrigamenti di pieghe, nè tanta sodezza, che dimostri povertà d'ingegno; e vedesi, che 'l suo gentil giudizio ha sempre avvertito alla condizione, e natura de'panni; perciocchè altre pieghe ricerca il raso, e altre l'ormisino; e sebbene bisogna, che 'l panno a' suoi luoghi accenni il nudo, che v'è di sotto, è da fuggir di cadere a quell'estremo vizioso, che i panni assembrino [1] attaccati alle carni. Aggiungo, che intorno alle proporzioni de' corpi (in che consiste tutto il sommo dell'arte) *Rafaello* ha sempre usato una cotale temperatezza, che niuna cosa vi si desidera; perciocchè egli non pecca in troppa sveltezza; nè d'altra parte sono le sue figure nane; nè grosse, nè troppo carnose; così non hanno del secco, nè del meschino; e, che è principal lode del dipintore, in tutte si vede diligenza ed amore come di padre. Tutto è bene inteso, tutto ben considerato, e si gira per li suoi termini. Non dipingeva a caso, o per pratica, ma sempre con molto studio; ed aveva due fini, l'uno d'imitar la bella maniera delle statue antiche; e l'altro di contender con la Natura, in modo che veggendo le cose dal vivo, dava loro più bella forma, ricercando nelle sue Opere una perfezione intera, che non si trova nel vivo; perciocchè la Natura non porge a un corpo solo tutte le sue bellezze; e mendicarle in molti è difficile; ridurle poi insieme in una figura, che non discordino, è quasi del tutto impossibile. Il che è da credere, che facesse anticamente Fidia, Apelle, e gli

1 I Greci gli hanno fatti così; e fatti per lo più eccellentemente. Veggasi la Flora Farnesiana, e quella di Campidoglio tav. 45. del Museo Capitolino, e cento altre.

e gli altri famosi; e ne abbiamo in più luoghi il testimonio di Cicerone. E se *Zeusi* nel formar della sua Elena si ebbe a servire delle cinque fanciulle, chi dubita, ch' egli non v' aggiungesse molte parti d' eccellenza, che in quelle non si trovavano? Ma tornando a *Rafaello*, oltre alle cose da me raccontate, rare sono le Opere sue, dove non si vegga alcun bello edificio, o qualche parte di prospettiva, che diletta sommamente. E quanto alla invenzione, è sempre tale, che è da credere, che la verità dell'istoria non appresentasse le cose meglio, nè altrimenti. Quanto al colorito, odo dire, che *Rafaello* si ha lasciato di gran lunga a dietro tutti quelli, che hanno mai dipinto in Roma, [1] e per l' Italia; di che ne rendono piena certezza i molti ritratti da lui fatti, e le cose tutte dipinte di sua mano. E se alcuno è, che dica in altra guisa, o costui è mosso da invidia, o è di coloro, che apprezzano più certa superstiziosa vaghezza di colori, che l' arte. Come avvenne già a *Papa Sisto*, il quale avendo fatto dipingere ad alcuni eccellenti maestri certe istorie, tra i quali v' era uno, [2] che poco sapeva; essendo le istorie fornite, giudicò egli più bello il lavoro del dipintor goffo, per cagione che esso, conoscendo il poco giudicio del Papa, aveva astutamente la sua Opera arricchita di finissimi azzurri, e per tutto sparso di molt' oro, e usativi colori, che empivano la vista. Non dico però, che i bei colori non adornino; ma se avviene, che sotto il colorito, ed insieme col colorito non si contenga la bellezza, e perfezione del disegno, la fatica è vana; ed è appunto, come le belle parole senza il sugo, ed il nervo delle sentenze. Di quì errano a mio giudicio coloro, che volendo lodare il mirabile *Tiziano*, dicono, ch'ei tinge bene; che se egli altra lode, che questa non meritasse, molte donne lo vincerebbono, le quali senza dubbio col bianco, e col vermiglio tingono con tanta bella maniera le facce loro, che,

1 Il Coreggio, Tiziano, e altri superano Raffae*ll*o nel colorire.
2 Vedi il Vasari tom. a car. 408.

che, quanto all' apparenza de' colori, gli uomini ne restano ingannati. Ma, se elle hanno il naso lungo, la bocca grande, e gli occhi, dove stanno i seggi delle grazie, e della bellezza, guerci, o mal composti; le tinte di que' colori non impediscono, che la bruttezza, o sconciatura non apparisca. La lode adunque del dipingere è posta principalmente nel dispor delle forme, ricercando in essa il bello, ed il perfetto della Natura. In che l'eccellentissimo *Tiziano*, come in ogn' altra parte, è non pure, nella maniera che il Mondo lo tiene, divino, ma divinissimo, e senza pari; siccome quello, che con la perfezione del disegno accompagna la vivacità del colorito in guisa, che le sue cose rassembrano non dipinte, ma vere. Un' altra parte vuol avere il dipintore non men necessaria di tutte l'altre. Questa è, che le dipinture, ch' egli fa, movano gli affetti e le passioni dell' animo, in modo che i riguardanti o si rallegrino, o si turbino secondo la qualità de' soggetti, come fanno i buoni poeti, e gli oratori; la qual parte, che fosse ne' dipintori antichi, ci può servire l' esempio della statua del *Laocoonte*, ch' è a Roma in Belvedere. Conviensi medesimamente, che le carni abbiano del morbido, e del tenero, più, e meno, secondo che la qualità della figura lo ricerca. Che più morbidezza alle carni d' una donna, che d' un uomo si appartiene: d' un giovane, che d'un vecchio: d' un gentiluomo, che d'un contadino: d' un uomo avvezzo a viversi in pace, e delicatamente, che d'un soldato uso alle fatiche, ed all' arme, e somiglianti. E le tinte debbono parimente variarsi, come le varia la Natura. Perciocchè un' estrema bianchezza sempre non piace, anzi un certo temperamento tra il bianco, ed il bruno contiene ogni grado di vaghezza, come si vede nella santa Caterina del nostro gran *Tiziano*, la quale è in s. Niccolò de' frati minori. Ma all' incontrario quella tanta diversità di colori, che affettano per la maggior parte oggidì i dipintori nel-

ri nelle Opere loro; oltre che ella si conosce esser da essi ricercata per dar rilievo alle figure, e per dilettare agli occhi degl' ignoranti, è anco fuori del verisimile. Perciocchè rare volte si veggono, e forse non mai, ridotti insieme uomini di tante divise, onde altri siano coperti di panni vermigli, altri di gialli, altri di color pavonazzo, e chi d'azzurro, e chi di verderame. Queste belle convenevolezze adunque, queste minute considerazioni, e queste nobili perfezioni dell' arte si trovano nelle cose di *Rafaello*. Il perchè non è maraviglia, ch' egli vivendo fosse amato, ed onorato da tutti i maggiori personaggi, e da tutti i più belli intelletti, che allora fiorivano: e morendo abbia di se lasciato fama, ed ammirazione in tutto il Mondo, in guisa ch'ogni sua carta, e disegno è prezzato, come si prezzano le gemme, e l'oro. Queste sono in parte quelle ragioni, che al mio giudicio (qual egli si sia) fanno, che più dilettino le cose di *Raffaello*, che di *Michel Agnolo*. Non però, ch' io non istimi *Michel Agnolo*, come di sopra io dissi, divino, perciocchè, oltre ch'egli è stato il primo, che in questa età ha dato luce, e perfezione alla pittura, tiensi anco, ch'egli abbia ridotta la scultura all' eccellenza degli Antichi. Ma voi mi terrete troppo ardito, che io voglia parlar di tai cose così alla libera; ma chi è fondato sopra così fatte ragioni, non può errare; dove in contrario erra un' infinità di dipintori, che non le sanno; e per macchiare sgarbatamente una tela, o un legno d' un ritratto: o pur di diverse figure, fatte più per una lunga consuetudine, che per discorrimento, o per arte, vogliono non solamente esser tenuti eccellentissimi maestri, ma passare innanzi a *Rafaello*, a *Michel Agnolo*, ed a *Tiziano*: e non essendo apprezzati, si lamentano non della ignoranza loro, ma della fortuna. Come anco avviene a molti di noi altri Scrittori. State sano; e dite all' ingegnoso *Cammilletto*, fanciullo di grande speranza, che s' affatichi assai, e stimi di saper poco, che per questo camino

mino si perviene alla desiderata perfezione di qualunque cosa.

[1] Lodovico Dolce.

XLII.

[2] *A Messer Alessandro Corvini.* Roma

HO scritto un'altra volta a Roma, e non ho scritto a V.S. Questo procede, che non aveva ancor fatto niente, e ancor perchè l'agente del Papa mi diede troppa prescia [3]. Sono stato da [4] *mastro Riccio*, il quale è ammalato, e mostra d'essere un gentil par suo. Ho visto le tegole, che in vero son belle, ma più quella del Milone, che mi par, che sia un Ercole, perchè nello spoglio del leone è fessa da sommo ad imo, ed ha guasto un capo del toro. Ho visto la testa del s. Giovanni, la quale è bellissima, ma tarlata assai. Ho parlato del prezzo. Mi disse, che il *Sodoma* [4] suo suocero comprò la testa del s. Giovanni per dieci scudi. Credo, che si avrebbe per la metà. Delle tegole mi ha detto, che sono [5] della dote della moglie, che fu figlia del *Sodoma*,

1 Copiata dalle Lettere di diversi eccellentissimi uomini &c. Venezia appresso Gabriel Giolito 1559. in 8. a cart. 472.

2 Questa lettera è tolta dalle *Lettere facete &c. di diversi uomini grandi &c. raccolte da M. Francesco Turchi Vinegia*, 1601. *libr.* 2. *lettera* 14.

3 *Prescia* parola romanesca, e vale *fretta*.

4 *Bartolammeo Neroni, detto mastro Riccio Senese, fu scolare, e suocero di Giovan-Antonio da Vercelli*. Queste son parole del P. Orlandi nel suo Abecedario, ed è uno dell' infiniti sbagli, che si trovano in questo libro. Il *Riccio* fu genero, e non suocero del suo maestro, come dice il *Vasari* tom. II. a car. 721., e così apparisce da questa lettera.

5 *Gio. Antonio Razzi* da Vercelle villa del Senese, e non da Vercelli, come erroneamente si nomina; anzi non s'intende, se non per questo suo soprannome di Sodoma, fu pittore eccellentissimo, di cui vedi la Vita nel *Vasari* tom. II. a car. 712.

ma [1], e però sta un po' sulle sua. Son ben informato, che è persona da benissimo, e che si può sperar da lui ogni cortesia, e ogni discreto partito.

[2] *Mastro Pierantonio Barbiero* è vivo, ma non gli ho parlato. Conferirò ogni cosa con lui. Il detto *mastro Riccio* non ha il satiro, che non si trovò alla morte del *Sodoma*. Ne ho parlato a *mastro Giuliano* orefice, il quale al presente si trova in Siena. Non mancherò di far ciò, che m' ha comandato in ogni cosa &c. Essendo andato a vedere le cose del *Pastorino*, mi sono tanto innamorato di un ritratto di piombo d'una *Tullia Tolomei*, che è troppo gran cosa, in fe di gentiluomo. Or pensate, come starò, quando veda le vive, se quelle, che sono senza spirito, mi fan questo? Vi dico ben, che non ho visto il più bel profilo, nè altro ritratto di donna di Siena, nè quel della Valle, nè di una Perugina, che era innamorata del . . . . la quale invero è bellissima &c. ma questa però avanza tutti gli altri. O vedete, se io son dolce di cuore. State sani &.

[3] Di Siena il dì del 51.

[4] *P. Trapolino.*

XLIII.

1 Ciò si ha dal *Vasari* nella fine della Vita del detto *Sodoma*, dove si legge: *Il Riccio Sanese discepolo di Gio. Antonio, e pittore assai pratico, e valente, avendo preso per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene, e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero, attenenti all' arte*. Da questa lettera pare, che il *Riccio*, e non la moglie fosse erede del *Sodoma*.

2 Sembra, che questo *Pierantonio Barbiero* fosse pittore, ma nell' Abecedario non è nominato altri, che un *Pietro Antonio Barbieri* Pavese, morto (secondo che dice il P. Orlandi) nel 1704.

3 Credo errore nella data di questa lettera, poichè pare, che significhi 1551. Ora il *Sodoma*, secondo il *Vasari*, morì nel 1554.

4 In una lettera del Cardinal Bembo scritta di Padova il dì

28. di

XLIII.

Al sig. Gio. Batista Ponfredi.

PER confermare a V. S. l' eccellenza di *Lorenzo Lotti* pittor Bergamasco scolare di *Gio. Bellini*, o come altri credono, di *Giorgione* insieme col *Palma* vecchio, di cui ragionammo l'altro giorno, e in quale stima sieno le sue pitture, le trascrivo quì una notizia a lui appartenente, cavata da un Diario ms. di *Francesco Bongo* cavalier Bergamasco, sotto il dì 17. di Febbrajo del 1650. la qual memoria con le annesse Note mi è stata comunicata gentilmente dall' Illmo sig. *Conte Giacomo Carrara*, il più intelligente Signore di questa nobilissima arte della pittura, che io abbia conosciuto, e amantissimo protettore de' professori, e che ha fatto una celebre raccolta d'eccellenti quadri, che tutttavia va accrescendo. Ecco le parole del Diario:

„ Questa notte sono stati rubati tre quadri bellissimi, „ ch' erano pitture del famoso *Lorenzo Lotto*, ed eran posti „ nella parte inferiore della bellissima ancona [1], fattura „ pure dello stesso *Lotto* nella chiesa di s. Bartolommeo de' „ PP. Predicatori, e detta ancona è di legno d' oliva benissimo connessa; e così sono detti quadretti; in uno „ de' quali vi è dipinto, quando s. Stefano era lapidato: „ nell' altro il mortorio [2] di Cristo: e nell' altro vi era „ un miracolo, che fece s. Domenico di resuscitare un nipote d' un cardinale, ch' era stato ammazzato da un „ cavallo; e nel detto quadretto vi era il ritratto dell' „ istesso

28. di Gennajo 1533. a M. Flaminio Tomarozzo dimorante allora in Bologna, fa menzione d' un Messer Niccolò Trappolino, e lo chiama *persona dotta*, *e antica*, e ad esso indirizza una lettera, che incluse in quella scritta al Tomarozzo,

1 *Ancona* quì, e altrove si prende per tavola da altare, e in tutta Lombardìa, dove si chiama anche *pala*.

2 Cioè Gesù Cristo portato, e riposto nel sepolcro.

„ istesso *Lorenzo Lotto* fatto da lui medesimo. E detti qua-
„ dri sono stati rubati con aver con una trivella, più to-
„ sto piccola, che grande, fatti molti buchi, uno appresso
„ all' altro, e dipoi con un altro ferro tagliato un' asse
„ della porta maestra „.

Nel medesimo Diario sotto il dì 21. del medesimo mese, cioè 4. giorni dopo si legge:

„ Jeri sera circa le due ore di notte i PP. di s. Bar-
„ tolommeo cominciarono a sonare a festa per essergli stati
„ restituiti li suoi tre bellissimi quadretti, con aver donato
„ doppie dodici, e ungari quarant' otto. Tre mattine han-
„ no detta la messa *pro gratiarum actione*, e hanno fatte
„ molte allegrezze „.

Anche il *P. Donato Calvi* a carte 226. delle sue Efemeridi registra questo medesimo furto con minori, e in qualche parte diverse circostanze. E invero pare troppo magnifica quella largità di tante doppie, e tanti ungheri. Si vede ancora conservatissima la detta tavola posta all' altar maggiore della mentovata chiesa, ed è uno de' più belli quadri della città di Bergamo. I suddetti tre quadretti sono stati al presente levati di chiesa, e riposti in sagrestìa, il che è paruto al Pubblico cosa non del tutto plausibile, e non propria di chi abbia tutto il discernimento [2] in questo genere di cose. Ma è stata stimata cosa più strana, che nella chiesa stessa sieno state demolite le pitture a fresco laterali all' altare di s. Vincenzio, Opere del valente *sig. Francesco Monti* Bolognese, per rifarvene altre più ordinarie, che in oggi

1 Di questo pittore vedi l'Abecedario al titolo: FRANCESCO MONTI Bresciano, in fine di tal titolo.

2 De' danni, pregiudizj, e perdite, che hanno sofferto le tre belle Arti, qualora se ne sono impicciati quelli, che non ne avevano intelligenza, ma credevano, o presumevano d'averla, vedi i Dialoghi stampati in Lucca nel 1754. su questo argomento a cart. 238.

oggi ivi si veggono, ed in qualche altra cappella. Nella casa professa del Gesù di Roma si conserva un bel quadro di *Lorenzo Lotti*, che rappresenta una storia sacra.

M. G. G. B.

XLIV.

A Messer Lorenzo.

O Lotto, come la bontà buono, e come la virtù virtuoso, *Tiziano* sin da Augusta, e in mezzo la grazia di tutti i favori del Mondo vi saluta, e abbraccia col testimonio della lettera, che due dì sono mandammi, egli, secondo il dir suo, raddoppierebbe il piacere, che sente nella sodisfazione, che mostra lo Imperadore dell' Opere, che gli fa, se il vostro giudizio gli desse d' occhio, e parlassene. E di nulla il pittor grave s' inganna, imperocchò il consiglio di voi è approvato dagli anni, dalla natura, e dall' arte, con il consenso di quella amorevolezza sincera, che sentenzia le fatture altrui nè più, nè meno, che se fosser le sue onde può dire, chi vi pone innanzi i proprj quadri, e ritratti, che a se stesso gli mostri, e di lui medesimo chiegga il parere. Non è invidia nel vostro petto, anzi godete di vedere ne' professori del disegno, alcune parti, che non vi pare di conoscere nel pennello, che pur fa di quei miracoli che non escono facilmente dello stile di molti, che solo nel far loro si compiacciono. Ma lo essere superato nel mestiero del dipingere non si accosta punto al non vedersi agguagliare nell' offizio della Religione, talchè il Cielo vi ristorerà d' una gloria, che passa dal Mondo la laude.

D'Aprile in Venezia 1548. Pietro Aretino.

XLV.

1 Gran contrassegno dell' eccellenza di Lorenzo Lotto, e della stima in cui era ancor vivo. Questa è la lettera 492. del libro IV. delle Lettere dell' Aretino. In quale stima fossero le sue pitture anche dopo la sua morte, si è veduto quì addietro nella lettera antecedente.

XLV.

[1] *A Valerio intagliatore.* Venezia.

VI rimando la vostra medaglietta del Neroncino insieme con due fiorini e mezzo; che è il prezzo, che ella vi costa, siccome mi diceste; e vi prego, che quando l'averete usata, e tenuta per lo bisogno, al quale la richiedete, siate contento, ritenendovene il detto prezzo, rimandarla a star con l'altre mie, e con quel bello Neron grande, che io ho. Io credetti, che voi me l'aveste data a fine, che io la tenessi, e fosse mia; e ciò credetti, ricordandomi, che io pure avea fatte delle cose a beneficio vostro, e tra l'altre alcuna, che vi fu di più utilità, che se io vi avessi donato cento medaglie tali, quale è la vostra; lasciando star da parte gli altri cotanti uffici fatti da me per voi in cotanti anni, che io amico vostro sono. Dico questo, per mostrarvi la cagione, che mi mosse a creder quello, che io credetti, non per rimproverarvi i piaceri fatti da me in parte alcuna, che non è ciò mia usanza. Da ora innanzi non crederò più così follemente. Ed anco il dico per farvi conoscere, che io non son prete, come diceste a mio fratello; e se io fossi prete, non sarei di quelli, che v'han tenuto il vostro, ma sarei uno, che v'ho molte volte dato del mio. State sano, e attendete a farvi ricco, se non per altro almeno, acciocchè possiate far poca stima degli amici vostri più sicuramente.

Di Padova li 11. di Gennajo 1525.

Pietro Bembo.

XLVI.

1 Questi è lo stesso Valerio Belli Vicentino, di cui si parla lungamente nell'Abecedario pittorico.

XLVI.

Al sig. conte Ventura Carrara. Alzano.

MAncherei troppo a me stesso, se non rendessi V. S. Illma ragguagliata dell' incomparabil bellezza [1] del quadro, che va dipingendo [2] il sig. *Pietro Paolo Raggi* per cotesto nobilissimo tempio, mentre ella si è compiaciuta su le mie sincere asserzioni, e per utile del sacro luogo d' esserne protettore. Mi creda, che comechè in tal' opera questo virtuoso nutrisce un intenso desiderio d' immortalarsi a distinzione d' ogn' altro, così Ella avrà il merito, e la gloria d' aver contribuito con gli autorevoli suoi uficj al promoverlo. Desidero solo, che cotesti signori Deputati dimostrino quella stima, che merita un sì riguardevol soggetto con mandargli l'azzurro, accompagnato da qualche caparra per segno del loro gradimento. Questi saranno stimoli per mantener viva la sua volontà di ben servire la chiesa, e una maniera acconcia per esigere da questo valentuomo tutti i possibili vantaggi. Oltre di che sappia, che questo è lo stile, che si pratica con ogni minimo pittore, cioè consegnargli la tela impressa, e l' azzurro, e qualche danaro anticipato; onde io ho stimato bene d' avvisar Lei, sicuro, che con la solita sua gentilezza darà a conoscere a cotesti Signori l' obbligo, che corre loro, e che il danaro, che gli daranno anticipato, si dee conteggiare nel pagamento, e sbattere da tutta la somma. E resto &c.

Bergamo 11. Luglio 1696. Carlo Quarismini.

T. V. Q A M

1 Questo è uno de' tre gran quadri a olio, che sono nella gran volta della chiesa di s. Martino d' Alzano, ove si rappresentano le azioni del Santo.

2 Pittore Genovese, che manca nell' Abecedario. Imitò Giulio Carpione, e ne' paesi, e in piccole figure li fu molto vicino. Si stabilì in Bergamo, ove morì, lasciando Agostino suo figliuolo pittore di poco conto, di cui nacque Gio. pur pittore scolare di Gio. Batista Tiepolo; e che fa onore al maestro. Ha dipinto le nozze di Cana nel refettorio de' Camaldolesi di Classe in Ravenna.

LXVII.

[1] *A M. Girolamo Superchio.*

SIgnor mio, se sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d'imprese, le quali vogliono tempo, e pensieri scarichi. Pure per non parere un Marchiano affatto, vi dirò così d'improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre per ora detto nè Greco, nè Latino, che venga dall'antico: e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete intanto, se vi tornasse bene questo mezzo verso: *Secura est sub monte quies*, ovvero quel di Vergilio: *Alti sub fornice montis*; aggiugnete: *tutus agam*, o simil cosa. Sotto al seggio si potria fare, come un Endimione, che dormisse: un che fuggisse da qualche tempesta, o trama di ciò. Dentro dalla grotta (se ci volete far figure) pastori, che cantino, Ninfe, che ballino, Satiri, Fauni, Silvani, Sileni, e cotali fantasie salvatiche; o per essere il luogo sotterraneo, un Vulcano con li suoi tre mascalzoni, che fabbrichino saette, poichè il Papa vuol far guerra e 'l motto potria dire: *Iovi ultori*. Ma poichè viene contra' miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto, che attendino alle miniere, intorno alle quali sono di molte belle operazioni. Fatevi cercatori di gioie, incantatori di spiriti, una rapina di Proserpina: il congiungimento d'Enea con Didone: un Ulisse, che ciechi Polifemo: un serraglio di Circe, che trasformi gli uomini in bestie d'ogni sorte; e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empietelo di grottesche, di verdure, di bisce, di pipistrelli, di barbajanni, che so io che mi dire, o quel che voi vogliate? che non veggo il luogo, e non so quello, che più vi si convenga, e non ho (come ho detto) nè tempo, nè capo per queste cose; però se vi ho detto delle fole, scusatemi. A

M. Gio.

1 Questa lettera si trova stampata tra le *Lettere facete &c. raccolte da Dionigi Atanagi. Vinegia* 1582. libro 1. a c. 208. ma con molte varietà da quella stampata nella raccolta di quelle del Caro dell' edizione 5. di Padova del 1663.

M. Gio. Antonio segretario offeritemi, e raccomandatemi. E se sarà buon compagno, e così amico dello scrivere, come son io, li doverà bastare d'aver questa in solido con voi. Ho dipoi un' altra vostra per la dispensa del pizzicore della monaca; e quando sarò informato, di quanto desiderate dalla Penitenzieria, ve ne darò notizia. Intanto mi vi raccomando. Roma 5. Maggio 1551. A. Caro.

XLVIII.

Al Varchi. Firenze.

SE voi non mi avete scritto buoni dì sono, sì m' avete voi ora scritto cosa, che mi giova per molte lettere, che io avessi da voi ricevute; scrivendomi e della salute di [1] *M. Benvenuto*, e dello essere egli giunto in Firenze; le quali amendue novelle mi sono carissime e dolcissime state; e rendo a N. S. Dio grazie, che non ha premesso, che noi perdiamo sì raro uomo. Rallegratevene con lui a nome mio, salutandolo e abbracciandolo. Quanto al suo, e vostro venire quì a questo carnasciale, io ne sono contentissimo, e v' attenderò volentieri. Che ancora che io mi conosca non meritar da voi cotanto, non perciò voglio ritardare il corso della vostra verso me cortesia. Io vi vederò, e riceverò con lieto e fratellevole animo. Le dolci parole, che in questa materia sono nelle vostre lettere, mi vi stringono con indissolubile annodamento. Ma di ciò ora non più, che ne potremo insieme un giorno ragionare a bocca. Ho veduto con sommo piacer mio le salutazioni di quelli veramente gentili uomini vostri *M. Palla Rucellai*, *M. Niccolò Ardinghelli*, *M. Francesco*, e *M. Piero Vettori*. E rimango innanzi tratto a M. Pietro tenuto infinitamente del testimonio, che mi dite, che egli fa di me nelle [2] annotazioni Cicero-

1 Benvenuto Cellini.

2 Famosa è l' edizione dell' Opere di Cicerone, corretta, e arricchita di note dal detto Pier Vettori.

ceroniane sue; il qual testimonio io so non aver da lui meritato, se non si merita bene amando; che si può meritare, e meritasi, ma non tanto. Voglio serbarmi a renderne gli grazie, quando io avrò i detti suoi avvertimenti, e scritti veduti, il che mi date speranza, che sia tosto. In questo mezzo mi proferrete a sua Signoria, e donerete senza risparmio. Non ho ancora, che dirvi della impressione de' miei [1] Brevi, e meno delle lettere volgari; che io sono stato travagliato, dapoichè io non vi vidi, per altro conto; ma potrete voi venendo quì vedere e gli uni, e l'altre; e io poscia col vostro consiglio potrò meglio deliberar sopra esse. Salutatemi *M. Giovanni Taddei*, e state sano. Ho pregato [2] *M. Lorenzo*, che mi lasci vedere il vostro sonetto sopra la creduta morte di *M. Benvenuto*. Me l'ha promesso, ma non dato ancora. Un'altra volta e mille state sano.

Di Padova ai 28. di Novemb. 1535.

Pietro Bembo.

XLIX.

A M. Cammillo Paleotto. Firenze.

SCrissi a Monsignor [3] nostro reverendissimo questi dì pregandolo à farmi grazia, e dono della sua Venerina marmorea, che non ha potuto trovar luogo nella stuffetta. Sua Signoria non mi risponde, il che mi fa dubitare, non forse gli sia paruta la mia richiesta presontuosa. Priegovi, se vedeste, che così fosse, siate contento dire a sua Signoria, che se essa mi vuole castigare della presonzion mia, usata in richiederle troppo bella cosa, col non rispondermi, io sono più contento vedere due righe di mano sua, che mi nieghino ciò, che io gli addimando; che non sarebbe averlo, ed esser privo del-

1 I Brevi Latini distesi dal Bembo.
2 Lorenzo Lenzi erudito gentiluomo Fiorentino, nipote del card. Gaddi, e fatto arcivescovo di Fermo.
3 V. la lettera LVIII. quì appresso.

delle sue lettere. E voi almeno, M. Cammillo mio caro, scrivetemene alcuna cosa. E' vero, che io mi rammaricherei di questo vostro silenzio più, che io non fo, se io non ispegassi, che più di quindici giorni non mi potreste tenere in questa voglia; conciossiachè fra questo tempo mi fido potervi e vedere, e parlare; quando non voleste, poichè foste quì, per fornire in tutto la burla, tenermi anco la favella. Comechè sia, basciate la mano a Monsignor reverendissimo in mia vece. E a' vostri e miei fratelli, che senza nomarli sapete quali sono, e a voi medesimo mi raccomando più che mezzamente, e tornate tosto.

Roma. A' 19. di Maggio ultimo del quarantesimo sesto anno della mia vita. 1515. Pietro Bembo.

L.

A Messer Alberto del Bene Padova.

EBbi la vostra gentile ed elegante lettera molti dì sono, caro il mio M. Alberto; e rispondovi assai più tardo, che io non avrei voluto, non solamente impedito da molte occupazioni dì per dì; ma ancora confidandomi di non poter gran fatto con voi errare: Io credea bene, che 'l Bacco di bronzo dell' illustrissimo sig. *duca d' Urbino*, che è al suo Imperiale fuor di Pesaro, fosse figura e antica, e bella, sì come m' era stato detto più volte; ma che ella fosse così bella, come è [1] il nudo dello spino, o la feminetta sua compagna, che soleano vedersi con molta meraviglia nel Capitolio quì in Roma, cotesto non avrei già creduto, se alcuno così intendente giudicatore delle antiche figure, come voi siete, detto nol mi avesse. Ora, che io ne ho il testimonio di voi, io il crederò con molta mia soddisfazione, sperando di poterlo vedere peravventura assai tosto.

Quan-

1 Statua antica di bronzo, ch' è in Campidoglio, d' un ragazzetto, che si cava una spina da un piede, di cui son moltissime stampe. Ma non so, quale sia la femina, che quì accenna il Bembo, compagna del detto ragazzo.

Quantunque, se io ancora nol vedessi, mi dovrebbe la vostra descrizion di lui, diligentissimamente e minutissimamente fatta bastare. Perciocchè io non istimo, che l' arte del maestro l' abbia più caro e prezioso fatto di quello, che me l' avete voi disegnato, e mostro con la vostra delicata penna, la quale m' ha in molti doppi accresciuto il desiderio di vederlo. State sano; e salutatemi il nostro *Varchi*, e lo eletto di Cosenza, e *M. Lorenzo Lenzi*, se essi sono costì, come io credo. Di Roma li 27 di Giugno 1542.

P. Bembo.

L I.

[1] *A M. Flaminio Tomarozzo*. Padova.

IO non posso più oltre portare il desiderio, che io ho di riveder le mie medaglie, e qualche altra cosa antica, che sono nel mio studio costì. Perchè farete contento, quando tornerete a Roma, portarmi queste di loro: le medaglie d' oro tutte: le d' argento tutte, da quelle infuori, che sono nell' ultima tazza più grande di canna Indiana, ed in maggior numero delle altre: le di bronzo delle prime quattro tazze di quella maniera, e più, se più vi parrà di dover portare. Il Giove, ed il Mercurio, e la Diana di bronzo, e quello, oltre a questo, che a voi piacerà di portarmi. Troverete nello studio Spagnuolo delle medaglie, quattro o cinque coltrette di zendado cremisi, che entrano tra le tavolette, nelle quali stanno le medaglie d' oro della cassetta, le quali si tramettono a dette tavolette, acciò portandosi la cassa elle non escano dalle stanzette loro. E la cassetta di velluto si ripone in un' altra cassetta coperta di cuojo, la quale

1 Di questo fa onorata menzione Gio. della Casa nel suo elegantissimo Galateo a cart. 45. della edizione del 1759. in Roma presso il Pagliarini dicendo: *Il buon Messer Flaminio Tomarozzo gentiluomo Romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienzato, e di acuto ingegno*.

quale io ſoglio tenere in terra ſotto gli armarj di legno dalla parte del detto ſtudio Spagnuolo. E così ſi poſſono portare e le medaglie, e la caſſetta di velluto ſane e ſalve. Le altre 72. medaglie d'oro porrete in un ſacchetto. E ſomigliantemente potrete porre quelle d'argento; quelle di bronzo in ſacchetti; quelle di ciaſcuna tazza ſeparate in un ſacchetto ciaſcuna. E parimente portatemi le loro tazzette, ſiccome meglio vi verrà a portarle; e quel boſſolo Damaſchino, dove ſtanno le medaglie d'oro 72. Porteretemi eziandio quella tazza, dove ſtanno gli anelli, e le corniole, e le altre coſette con ciò, che è in eſſa. E delle altre coſe di poco peſo tutto quello, che a voi parerà di portarmi. E di queſto ordine, che io vi do, non curate di parlar con perſona, perciocchè io non voglio, che ſi ſappia; ſeppure non avverrà parlarne al ritorno voſtro a Roma con l'amico noſtro, col quale ho communicata queſta mia ſenſualità, e voglio per compagno a tale ſpettacolo; e certo ſono, che eſſo non ne farà parola, perciocchè è prudente e diſcreto giovane, e molto intendente di tali coſe; e avrò piacere di pigliarmene ſpaſſo con lui, quello che farei con pochi altri. Già due ore è venuta nuova della viciniſſima morte di [1] monſig. reverendiſſ. *Contarino*, il quale aveva già perduta la favella, e che ha grandemente dolorata tutta queſta Corte. A me pare, che N. S. Iddio voglia permettere, che queſta ſanta Sede abbia ad aver più infelicità, che non ſi credea, togliendoci la prima colonna e ſoſtentacolo della ſua Chieſa. Non me ne poſſo dar pace, ed ho il cuor pieno di lagrime. State ſano voi.

Di Roma ai 23 di Agoſto 1542.

Pietro Bembo.

LII.

[1] Il cardinal Gaſpero Contarino, che morì il dì primo di Settembre del 1542.

LII.

A Mad. Lionora Duchessa vedova d'Urbino.

V. Sig. potrà ben dire, ch' io faccia poco il debito mio con Lei; poscia che avendomi ella scritto una dolce lettera, la quale io ricevei infino essendo a Padova, non le abbia fra tanto tempo fatta risposta. Confesso il mio errore, nè lo voglio escusare in parte alcuna, acciocchè V.S. alquanto minor penitenza me ne dia, che non meriterei, se io escusare il volessi: e rendole di questa memoria, che Ella serba di me, molte grazie. Fui a Padova, ed a Vinegia quasi tutta questa state a fine di maritar la mia [1] *Elena*, e per grazia di N. Sig. Dio l' ho maritata in un gentiluomo molto da bene, e di lettere, e d'ingegno, ed insomma molto a satisfazion mia. Venni poi a Pesaro, dove fui ricevuto per ordine del sig. Duca onoratamente; e vidi l'Imperiale di vostra Eccellen. con infinito piacer mio, sì perchè io desiderava molto di vederlo, e sì perchè è fabbrica per quello, che d'ella è, meglio intesa e meglio condotta con la vera scienza dell' arte, e con più modi antichi, e invenzioni belle e leggiadre, che altra, che a me paja aver veduta fatta modernamente, di che con V. S. mi rallegro grandemente. Certo il mio compare [2] *Genga* è un grande, e raro architetto, ed ha superato d'assai ogni espettazion mia. Sono poi venuto al mio [3] vescovato, nel quale ho avuto tanto d'onore dal sig. Duca, il quale era qui insieme con la Duchessa, e da tutta questa città, che è stato soverchio; dove penso di starmi questa vernata; e ciò farò io tanto più volentieri, quanto potrò sperare di veder V. Eccellenza nello Stato, e in queste contrade. E quando io ci farò

1 Figliuola naturale di esso Bembo.

2 Vedi la vita del Genga pittore, e architetto nel Vasari.

3 Fu fatto il Bembo vescovo di Gubbio nel 1541. e trasferito poi a Bergamo nel 1544.

sarò stato il verno, non sia peravventura poi da partirmene la state, avendo io la bella stanza della Badia, che ha fabbricata, e lasciata a i successori suoi la virtù e bontà e liberalità di Monsig. reverendiss. nostro *Fregoso* di buona memoria. Non so che altro dirle, se non che io vi prego a raccomandarmi in buona grazia di monsi. reverendiss. vostro fratello, ed all' illustriss. sig. Duchessa. N. S. Dio sia sempre vostra guardia. A' 19. di Dicembre 1543. Di Ogobbio.

Pietro Bembo.

LIII.

A Monsignor Pietro Bembo.

ALl' ultima di V. S., la quale mi fu tanto grata, quanto le cose, che mi sono gratissime, non ho risposto prima, sì per non parermi, che v' accadesse altra risposta, che ringraziar di nuovo V. S. di tanta sua umanità, e cortesìa, e sì per non voler io esser tenuto o ambizioso, o fastidioso, scrivendo d' una cosa medesima tante volte; nè anco ora per le medesime cagioni avrei rescritto, se non che [1] *M. Benvenuto* mi ha scritto, e mandatami una a lui di V. S., commettendomi, ch' io in sua vece risponda, il che a me non è paruto di fare, ma ho giudicato migliore mandare a V. S. quella stessa lettera, ch' egli mi ha scritto di sua mano per più sua chiarezza, e maggior mia sodisfazione. Piacemi forte l' avviso suo di fare in questo mentre il rovescio [2], che quel meno s' avrà poi a fare. Arei ben caro, che V. S. mi avvisasse quanto prima l' animo suo circa la fantasìa, ch' egli mi chiede pel rovescio, e circa il motto, ch' io non metterei le mani in simil cosa per cosa del mondo; nè crederei trovar mai cosa alcuna, che non fusse assai minore dei meriti suoi, e voler mio; e

1 Lo stesso Cellini nominato nell' antecedente lettera XLVI.

2 Parla del rovescio della medaglia del Bembo, ch' era il Pegaseo in mezzo a una corona, o ghirlanda di mirto.

non che un fiume, come nell' altra, a me parria poco tutto l' Oceano; e però V. S. si degni scriverne il parer suo, il quale io poi scriverò a *M. Benvenuto* subito o in nome di Lei, o mio, come piacerà a quella. Non vorrei già, che V. S. rispondesse di non volervi altro, ch' il medesimo, che in quell' altra, perchè allora sarei forzato a non mancare a *M. Benvenuto* in quel modo, che potessi. E di questo basti fin quì.

[1] *Messer Pier Vettori*, e *Messer Palla* ringraziano mille volte V. S., e insieme meco a quella di continuo si raccomandano, e aspettano con desiderio grandissimo i *Brevi*. Io non ho, che scriverle altro, salvo pregarla, che si mantenga sana, e si degni d' amarmi, come fa, e d' avere per raccomandato, come in finora, *Messer Lorenzo Lenzi*.

Di Firenze alli 3. di Luglio 1536.

Benedetto Varchi.

LIV.

Al cardinal Pietro Bembo.

MEsser *Benedetto Varchi*, sendogli accaduto andare queste tre feste insino a Pescia per trovar mio padre, ch' è quivi vicario, mi lasciò due lettere, l' una del *sig. Molza*, l' altra di [2] *Messer Benvenuto*, le quali io mandai costà a *M. Lorenzo Lenzi*, che le mostrasse a V. S.; e di più che io le mandassi le stanze del *Molza*, le quali saranno con questa. Prego V. S. che mi perdoni, e scusi, prima dello aver indugiato tanto, e dipoi dell' essere scritte rozzamente, e molto più del non essere molto corrette, conciossiachè l' esem-

1 Il celebre Pier Vettori un de' più eruditi uomini del suo secolo.

2 Questa lettera è nel tom. I. di questa Raccolta a car. 11., ed è del Cellini, dove parla di questa medaglia del Bembo. Vedi anche le lettere XLVII. e XLVIII. di questo tomo.

l' esempio, donde io l' ho cavate, fusse scorrettissimo. Lasciommi ancora, che io mandassi a Roma a *M. Benvenuto* la medaglia, che mandò ultimamente V. S. le quali tre cose io ho fatte con più diligenza, che ho potuto, e più volentieri, che altra cosa, ch' io facessi mai, non tanto per l' obbligo, e affezione, che ho a esso *M. Benedetto*, quanto per l' infinita osservanza, e riverenza, ch' io porto alle virtù, e al nome di V. S. e alle sue tante e divine Opere; oltre che io le sono ancora particolarmente obbligato per il suo libro de' *Brevi* [1], il quale non ho ancora potuto vedere, non che leggere; perciocchè prima il vescovo [2] nostro de' *Martelli*, e poi di mano in mano altri l' hanno avuto sempre, di modo che quel poco, che n' ho letto, l' ho letto in casa di *M. Palla* [3], e mi par mill' anni riaver il mio, perchè ancora che non me n' intenda molto, ho speranza d' averne a trar frutto grandissimo; così volesse Dio, ch' io potessi far delle lettere Toscane di quella, le quali s' aspettano da ognuno con desiderio maraviglioso.

Io mandai, quando il *Varchi* era costì, certe lettere a lui con un sonetto a V. S. acciocchè egli lo ammendasse, e dipoi o lo mostrasse a V. S., o come meglio gli paresse. Ho poi inteso, che le lettere capitassero male, il che m' arrecai a gran ventura, perchè sendosi partito lui, dubitava, che V. S. non mi tenesse in un medesimo tempo ignorante, e presuntuoso, dall' uno de' quai vizj sono discosto tanto quanto vorrei esser dall' altro. E certo ne stava di malissima voglia; se non che il detto *Varchi* mi promise per V. S. allegandomi la sua umanità, e infinita cortesia: e finalmente seppe tanto ben dire, e fare, che non solamente non mi pentii di quello, ma ne feci un altro, e per suo consiglio,

1 Accenna la Raccolta de' Brevi scritti dal Bembo come segretario de' medesimi.
2 Monsignor Baccio vescovo di Fiesole.
3 Palla Strozzi nominato sopra.

figlio, e quasi comandamento lo mando vergognosamente, e con quella riverenza, che si conviene, a V. S., non ad altro effetto, che per mostrare in qualche parte la devozion mia verso Lei; della qual cosa, se m' interverrà quello, ch' io non vorrei, e forse non merita la semplicità dell' animo mio, non di V. S. la quale io adoro, come si conviene, ma mi dorrò di *M. Benedetto* come mallevadore. Non voglio mancar di dire a V. S., che dopo la partita del *Varchi* io ho veduto una lettera di *M. Benvenuto* scritta a un *Luca Martini* suo, e mio amico, dove egli scrive parole simili: „ Io „ ho inteso da *M. Benedetto* la voglia di *Monsig. Bembo* circa „ la sua medaglia; e farò, quanto egli m' avvisa, che non „ ho altro desiderio, che contentarlo; ma io voglio bene „ a mia requisizione fare un altro rovescio a mio modo; e „ vi vorrei dentro alcun motto degno delle virtù d' un „ tanto uomo &c. „ e simili altre cose. Non mi resta a dir altro a V. S., salvo che baciarle umilmente le mani, e pregarla, che si degni avermi nel novero de i suoi più bassi, e divotissimi servidori, ed io prego Dio continuamente, che la mantenga sana, e felice lunghissimo tempo.

Di Firenze il giorno dopo la Concezione di nostra Donna 1546.[1] Ugolino Martelli.

LV.

1 Questa lettera è tratta dal primo volume delle lettere dirette &c. a monsignor Pietro Bembo raccolte da Francesco Sansovino, e stampate da esso in Venezia nel 1560. in 8. a cart. 52. nella quale edizione la data di questa lettera è del 1546., ma lo giudico errore, perchè la data della lettera del Cellini quì accennata, e stampata nel primo tomo di questa nostra Raccolta è del dì 9. Settembre 1535., e il giorno riscontra per l' appunto, nè vi può essere errore nel numero della giornata, esprimendosi quì il *giorno dopo la Concezione*; e perchè la lettera, che segue, che ha connessione con questa, è data anch' essa del 1536. eziandio nell' edizione del Sansovino suddetta.

LV.

Al medesimo sig. cardinale Bembo. Roma.

MI parrebbe di mancare in gran parte al debito mio, s'io non le dessi avviso della mia fabbrica, la quale piaceva tanto alla S. V. reverendiss. quando Ella fu quà. Le dico adunque, ch' io la ho ridotta a termine, che si può agevolmente abitare; e ancorchè per altrui colpa (come ognun sa) ella abbia patito qualche sinistro, pure la cosa non è così stata grande, come ella fu tenuta a principio; perciocchè solamente cadde una finestra, ed il colmo, che era di sopra; avendo i maestri ignoranti levato i puntelli quel dì medesimo, che se le diede l' ultima mano. Ma Dio perdoni a chi ha voluto così. Ringrazio infinitamente V. S. reverendiss. delle salutazioni fattemi per nome di *M. Antonio Anselmi*, al quale ha dilettato molto l' invenzione di quel [1] cantonale nell' ordine Dorico, lasciato dagli Antichi addietro per la sua difficultà. Nè per ora le dirò altro. V. S. reverendiss. come padre de' virtuosi mi difenda costà; e di quà mi comandi come a vero, e antico suo servitore. Nostro Signore la conservi felicemente.

Di Venezia alli 4. d' Ottobre 1546.

Jacopo Sansovino.

LVI.

A M. Jacopo Sansovino. Venezia.

MAgnifico, ed eccellente *M. Jacopo* mio, mi avete fatto non poco piacere a significarmi d' aver condotta la fabbrica, che a nome della illustriss. Signoria fate, a tal termine, che in breve si potrà abitare; il che m' è stato altrettanto caro ad intendere, quanto discara mi fu [2] la rovina,

1 E' cosa molto difficile l' accomodar su' cantoni l' ordine Dorico per la distribuzione de' triglifi, e delle metope.

2 Forse s' allude alla rovina di quella fabbrica, di cui si parla nel tomo III. di questa Raccolta lett. LXIV. e LXIX.

na, che di essa fabbrica l'anno passato avvenne; che oltre agli altri rispetti, per l'amor che io vi porto, non mi fu di poco dispiacere. Ora ch'ella sia al termine, che dite, me ne rallegro con esso voi tanto, quanto si conviene all'amor, che vi porto, il quale mi siè caro aver, quando che sia, occasione di potervi con gli effetti mostrare, che non è picciolo. Nè mi occorre dirvi altro, se non che attendiate a conservarvi sano.

Di Roma alli 23. d'Ottobre 1546.

P. card. Bembo.

LVII.

Al[1] *cardinale di s. Maria in Portico.* Rubera.

INtendo V. S. avere un poco di raffreddamento, e febbre in Rubera, il che all'animo mio ha dato riscaldamento, e dispiacere assai &c. *Raffaello*, il quale riverentemente vi si raccomanda, ha ritratto il nostro[2] *Tebaldeo* tanto naturale, ch'egli non è tanto simile a se stesso, quanto è quella pittura; ed io per me non vidi mai sembianza veruna più propria. Quello, che ne dica, e se ne tenga *M. Antonio*, V. S. può stimare da se; e nel vero ha grandissima ragione. Il ritratto di[3] *M. Baldassar Castiglione*, o quello della buona, e da me sempre onorata memoria del Sig. Duca[4] nostro, a cui doni Dio beatitudine, parrebbono di mano d'uno de' garzoni di *Raffaello*, in quanto appartiene al rassomigliarsi, a comparazione di questo del *Tebaldeo*. Io gli ho una grande invidia, che penso di farmi ritrarre anco io un giorno. Or ora

1 Il cardinale di s. Maria in Portico, ora detta in Campitelli, era Marco Cornaro Veneziano amicissimo del Bembo, allora segretario de' Brevi.

2 Antonio Tebaldeo poeta assai noto.

3 Il ritratto del Castiglione di mano di Raffaello è presso di Monsig. Luigi Valenti Nunzio agli Svizzeri, redato dal card. Valenti Gonzaga suo zio.

4 Credo, che parli d'un Duca d'Urbino.

ora avendo scritto io fin quì, m'è sopraggiunto *Raffaello*, credo come indovino, che io di lui scrivessi, e dicemi, che io aggiunga questo poco; cioè che gli mandiate le altre istorie, che s'hanno a dipingere nella vostra stufetta; cioè la scrittura dell'istorie; perciocchè quelle, che gli mandaste, saranno fornite di dipignere questa settimana. Per Dio non è burla, ch'or ora mi sopraggiugne medesimamente *M. Baldassarre*, il quale dice, ch'io vi scriva, che esso s'è risoluto di stare questa state a Roma per non guastare la sua buona usanza; massimamente volendo così *M. Antonio Tebaldeo*. A V.S. bascio riverentemente la mano, e nella sua buona grazia mi raccomundo.

A' 19. d'Aprile 1516. Roma.

Pietro Bembo.

LVIII.

Al cardinale di s. Maria in Portico. Modona.

DEh Monsignor mio caro, e dolce, come ho io a fare? Io vorrei domandarvi una grazia, e temo di non essere presentuoso. Dall'altro canto ricordandomi, che la presunzione del mio [1] *M. Giulio* vi dà alle volte molto piacere, ripiglio ardire di richiedernela, ma questo ardire però non istà fermo. Così avendo io avuta già alcuni mesi questa voglia, non me ne sono saputo risolvere, se non ora, che ho pure alla fine deliberato, che la presunzione vinca la paura. La grazia dunque, che io da voi desidero, è questa, che non si essendo per *Raffaello da Urbino* potuto dar luogo alla Venerina marmorea, che il Sig. *Giangiorgio Cesarino* vi donò, nella stufetta nuova, a cui voi assegnata l'avevate, siate contento di donarla a me, che la terrò carissima, che la porrò nel mio camerino tra 'l Giove, ed il Mer-

1 Forse M. Giulio Sadoleto nominato in altre lettere del Bembo.

il Mercurio, suo padre, e suo fratello, che me la vagheggerò ogni giorno molto più saporitamente, che voi far non potrete per le continue occupazioni vostre, ed infinite: che ve la serberò fedelmente, ed ogni volta, che vorrete, ve la potrete ritorre, e ripigliare; il che non avverrebbe, se essa andasse in mano d'altri, come necessariamente andrà, se ella non viene nelle mani mie. Deh, Monsig. mio caro, non mi negate questa grazia, e non cominciate ora in me a guastare quella vostra reale usanza, e degna della grandezza del vostro animo, di non saper negar cosa, che vi sia richiesta. Direi bene, che io fossi malavventurato, quando voi cominciaste ad essere avaro con meco. Se peravventura io vi paressi in questa mia richiesta troppo ardito, *Raffaello*, che voi cotanto amate, dice, che me ne iscuserà esso con voi; ed hammi confortato, che io ad ogni modo vi faccia la richiesta, che io vi fo. Stimo, che voi non vorrete fare al vostro *Raffaello* questa vergogna. Aspetto buona risposta da V. S., ed ho già apparecchiato, e adornato quella parte, e canto del mio camerino, dove ho a riporre la Venerina, che son certo, ella mi donerà. Se pure mi bisognasse qualch'altro favore appresso Lei, priego il mio cortese *M. Giulio*, che me lo dia, che so, lo farà volentieri, sì per far piacere a me, che sa, quanto io gli sono amico, e fratello, e sì per ajutare un presontuoso, che mi confesso essere a questa volta. Anco [1] *M. Cammillo* spenderà, non dubito, quattro parole in favor mio: il mio caro, e buono, e dal mondo onorato *M. Cammillo*. Direi il medesimo di [2] *M. Latino*, e di *M. Ermanno*. Ma non voglio usar la grazia di tanti vostri servitori, e miei amici, e fratelli in questa cosa, riserbandogli a qualche altra. A V. S. bascio mille volte la mano, e nella sua buona grazia mi raccomando. A' 25. d'Aprile 1516. di Roma.

Pietro Bembo.

LIX.

1 Cammillo Paleotti segretario del detto card. Cornaro.

2 Latino Giuvenale uomo letterato, e canonico di s. Gio. in Laterano.

LIX.

A M. A. Anselmi. Venezia.

SOn contento, che al *Beazzano* si dia il quadro delle due teste di *Raffael da Urbino*, e che gliele facciate portar voi, ed anco gliele diate, pregandolo ad aver cura, che non si guastino. E se gliele vorrete mandare con la sua cassa, fate come vi parrà il migliore. Piacemi anco, che [1] l'*Elena* doni a [2] *M. Carlo*, quello, che ella dice, per la sua *Cornelietta*, e mia figliozza. Fa bene ad esser grata del bel dono, che esso le ha fatto; del qual *M. Carlo* scriveretemi qualche cosa: se è ito col cardinal *Contarino* al suo vescovato: o se è costì, e quando verrà a Padova, dove io sarò domattina, e l'aspetterò desiderosamente. State sano.

Di Villa Bozza ai 29. di Luglio 1538.

Pietro Bembo.

LX.

A M. Gio. Batista Rannusio. Vinegia.

MAndovi queste due iscrizioni da dare alla Seren. del Principe, rendendogli grazie dello essersi egli di me ricordato così amichevolmente: l'una delle quali inscrizioni è più piena, rispetto a quello che dire sopra ciò si converrebbe: l'altra è nel vero un poco povera, ma potrà forse piacere per la sua brevità, della qual brevità voi m'avvertite; sono tuttavia amendue quello stesso. Nondimeno, se la prima potrà capere nello spazio, non si lasci, avendovisi a porre o l'una, o l'altra. State sano.

Di villa alli 6. Agosto 1525.

1 Elena figliuola del Bembo nominata nella lettera LII.

2 Credo, che accenni Carlo Gualteruzzi da Fano, e il ritratto fatto da Tiziano.

QUÆ . SIGNA . QUASQUE . IMAGINES . VETERUM . ARTI FICUM . DIUTURNO . ROMÆ . STUDIO . PERQUISITAS DOMINICUS . GRIMANUS . ANTONII . DUCIS . FR. CARDINALIS . TEST. REIP. LEGAVERAT . IIS . ATRIOLUM . IN QUO . DISPONERENTUR . UT . SPECTARI . COMMODE POSSENT . ANDREAS . GRITTUS . DUX . EJUS . REI . MEMORIÆ . CAUSA . F. C.

QUÆ . SIGNA . VETERUM . ARTIFICUM . DOMINICUS GRIMANUS . ANT. DUCIS . F. CARDINALIS . TEST. REIP. LEGAVERAT . IIS . ATRIOLUM . IN . QUO . DISPONEREN TUR . ANDREAS . GRITTIUS . DUX . F. C.

P. Bembo

Aggiunta alla medesima lettera.

AVvertite, che *signa* sono gladiatori, e Dei, e Muse e Bacche, e Satiri, e altre così fatte figure, che naturali non sono: *Immagini* poi sono le tolte dal naturale; come Augusti, Aurelii, Domiziani, Trajani, e somiglianti. Questo dico, per la inscrizion brieve, che io jeri vi mandai, la quale non ha se non *signa*; acciocchè per niente non si lasci sola quella parola, che potrebbe parere, che non si fosse bene inteso la proprietà di quel vocabolo, essendo nelle cose del Grimanó forse più le imagini, che i segni. Oltre a questo vedete, se detta inscrizione in questa maniera ella avesse più bel numero:

CUM . SIGNA . CUMQUE . IMAGINES . VETERUM . ARTI FICUM . DIUTURNO . ROMÆ . STUDIO . PERQUISITAS DOMINIC. GRIMANUS . ANT. DUCIS . FR. CARDINALIS TEST. REIP. LEGAVISSET . ATRIOLUM . IN . QUO . DISPONERENTUR . UT . SPECTARI . COMMODE . POSSENT ANRREAS . GRITTUS . DUX . EJUS . REI . MEMORIÆ . CAUSA F. C.

ilche

il che pare a me, che sì; e credo parrà anco a voi: senza che la narrazione è più aperta così, e più propria. Potrebbesi pure levarne quelle parole: *diuturno Romae studio perquisitas*, per fare la scrittura più brieve: o ancora quelle altre: *ut spectari commode possent*, come io nella brieve di jeri vi mostrai. Ma questo sarebbe levare una mano, o un piè a tutto un corpo. Se di meno si potesse fare, non è da levarne cosa niuna. State sano.

Di villa alli 7. Agosto 1525.

P. Bembo.

LXI.

A M. Girolami Quirino. Venezia.

NOstro Signor manda a Vinegia per Nunzio suo *monsignor della Casa*, il quale è tanto amico mio, quanto niuno altro uomo, che io in Roma abbia, dal nostro [1] M. Carlo infuori. E che egli mio amico sia, ve ne potrete avveder voi costì assai tosto. Ma incominciate ora da questo; che avendo egli una bellissima casa quì per sua stanza, della quale paga intorno a scudi trecento l'anno d'affitto, a me la lascia cortesemente senza volere, che io ne paghi un picciolo, acciocchè io l'abiti fino al suo ritorno: e lascialami con molti fornimenti, e con un bellissimo camerino, acconcio de' suoi panni molto ricchi, e molto belli, e con un letto di velluto, e alquante statue antiche, e altre belle pitture, tra le quali è il ritratto della nostra [2] *madonna Lisabetta*, che sua Signoria ha tolto a *M. Carlo*.

 Della

1 Credo, che accenni lo stesso Gualteruzzi.

2 Madonna Lisabetta sorella di questo Girolamo Quirini, il cui ritratto fu fatto da Tiziano. V. sopra la lettera LIX. Sopra di esso il Casa fece il sonetto 32.

Ben veggo io, Tiziano, in forme nuove.

Parla di questo ritratto distesamente il Menagio nelle note al detto sonetto.

Della quale stanza penso dovere avere una gran comodità. Questa casa è, per quanto ella è, la più bella e meglio fatta, che sia in tutta Roma. E avea esso monsignor infiniti, che l'averebbon tolta, con pagargli l'affitto, di molta grazia: ed ha piuttosto voluto darla a me, senza che io la richiedessi. Mi dà ancora, e lascia per questo medesimo tempo una bellissima vigna poco poco fuori della più bella porta di Roma, che è quella del Popolo, senza che io abbia ad aver di lei spesa alcuna. Vedete, se io gliene debbo avere obbligo. Questo gentil Signore farà molto conto della persona vostra, sapendo quello, che sete meco; il che a me sarà gratissimo; avendo all'incontro caro, che facciate a sua Signoria ogni dimostrazione e d'amore, e d'onore; ma tuttavia non di qualità, che possiate esser notato. Il qual [1] rispetto, siccome so che vi è per vostra prudenza, così voglio che per mio conto vi sia sempre nell'animo. State sano.

Di Roma alli 3. d'Agosto 1544.

LXII.

A M. Girolamo Quirino. Venezia.

IO amo assai il reverendissimo Monsignor di Torcello: e disidero grandemente ogni onore ed esaltazion sua: e son per darli più ajuto e favor, che io potrò in ogni occasion, che mi si pari dinanzi, siccome vi scrissi per le altre. Ora, che mi scrivete, che il sig. Legato dice sentirmi maggiore obbligo per questo conto, che di cosa veruna, che io giammai fatto abbia per sua Signoria, faretele intendere, che io aggiugnerò questo sprone al corso, che io faceva per mia semplice volontà, ed affezione, di modo che io non permetterò, che alcun mi vinca in amarlo, ed in far per lui. Mi resta a dirvi, che il vostro, e anche nostro *M. Tiziano*

1 I gentiluomini Veneziani non possono aver commercio con gli ambasciatori sotto gravi pene.

ziano è quì, il qual dice avervi una grande obbligazione in ciò, che voi fiete ftato caufa, che egli è venuto a Roma; che con le voftre amorevoli parole l' infiammafte a pigliar quefto cammino, del quale fi trovava tanto contento, quanto egli non bafta a dire. Ha veduto oggimai tante belle cofe antiche, che il fanno fopra modo maravigliare, e rallegrarfi d' efferci venuto. Il fig. *Duca d' Urbino* gli ha ufate molte amorevolezze, tenendolo e conducendolo feco infino a Pefaro, e poi mandatolo quì con fue ottime cavalcature e compagnia: di maniera ch' egli confeffa effervi grandemente obbligato. Salutate a nome mio la mia valorofa *madonna Lifabetta*: e quanto all' ultima parte della voftra lettera, veggo, che ella ha un grandiffimo giudicio in tutte le cofe. State fani.

Di Roma 10. Ottobre 1545.

LXIII.

Al magnifico, e dottiffimo M. Pietro Aretino.

HO ricevuta la lettera voftra, la quale m'è ftata molto grata, vedendo il buon animo, ch' avete in volere perfeverare nella voftra offervanza, e amorevolezza verfo me, del che ve ne ringrazio; certificandovi, fe farete quefto, ch' ognor ve ne troverete più contento, perchè fon per avervi per quel caro amico, ch' ebbi mai, e fempre potrete ripromettervi di me ogni cofa, ch' io poffa, la quale torni a voftro comodo, e beneficio.

Alla parte, che fcrivete del ritratto [1] di *Madonna Laura*,

1 Il ritratto di Mad. Laura fu fatto da Simon Memmi fuo contemporaneo a iftanza del Petrarca, che poi lo ripetè nel Capitolo di s. M. Novella di Firenze fulla muraglia. V. il Vafari tom. 1. a cart. 100., e 105. della noftra edizione. Probabilmente da quefti di mano del Memmi ne faranno venuti molti altri pofteriori, e più eccellenti, tra' quali uno ne fece Raffaello, del quale forfe quì fi parla.

ra, dicovi, ch' ho fatto vedere, se qui in casa ve n' è alcuno, e finora non se n' è trovato. Se vorrò quello, che avete voi, ve ne darò avviso. Alli comodi, e piaceri vostri m' offero paratissimo.

Mantuæ primo Junii 1529.

Federicus Marchio Mantuæ.

LXIV.

Al medesimo.

M. *Pietro* mio carissimo io era stato messo dalle prime lettere vostre, e da altri in mirabile aspettazione del pugnale, che mi dovevate mandare; e certamente m' immaginava vedere una cosa rarissima, considerando la gran fama, che ha [1] *Messer Valerio*, e lo esempio d'altre sue Opere, che m' è accaduto vedere; ma l' Opera propria ha ecceduto di gran lunga quello, che aspettava di vedere; in modo che son restato stupido a così bello spettacolo, parendomi non avere veduto già gran tempo cosa degna di equipararsi a questa, la quale meritamente debbo tenere, e terrò per una delle più preziose, e care ch' abbia, mercè di *M. Pietro Aretino*, il quale a torto si duole, che gli voglia poco bene. Or parliamo di *M. Valerio*, alle divine Opere del quale per commendarle degnamente non converria minor eloquenza, nè men leggiadro stile del vostro. E però lasciando questa impresa al vostro divino ingegno, solamente vi dico, che mi farete cosa grata ad offerirli lo amore, e benevolenza mia, e quanto posso in suo comodo, e piacere. Che Dio volesse, gli potessi donare immortalità, la quale egli però s' acquista con l' Opere sue miracolose. In Mantova 23. Ottobre 1529.

Il tutto vostro Marchese di Mantova.

LXV.

1 Valerio Vicentino eccellentissimo intagliatore di cristalli, e di pietre dure, e gioje, e camei. Vedi l'Abecedario, che giustamente ne fa i debiti encomi.

LXV.

All' unico M. Pietro Aretino, come fratello onorando.

CArissimo fratel mio, credo, vi maraviglierete della negligenza mia, e che sia stato tanto a non vi scrivere. La causa è stata per non aver avuto materia, che meriti il prezzo. Ora che nostro Signore mi ha fatto frate, non [1] vorrei, vi deste ad intendere, che la frateria m'abbia guastato; e che non sia quel medesimo *Sebastiano* pittore buon compagno, che per il passato io son sempre stato; però mi rincresce, che io non posso esser insieme con i miei cari amici, e compagni a godere quello, che Dio, e il nostro padrone *Papa Clemente* mi ha dato. Credo non accade narrarvi in che modo, e che, e come. Basta *M. Marco* nostro comun fratello vi dirà il tutto, e a che modo senza dimandarlo, nè saper cosa alcuna. Basta, io son frate piombatore, cioè l' offizio, ch' avea frate [2] *Mariano*. E viva *Papa Clemente*. E Dio volesse, che m' aveste [3] creduto. Pacienza, fratello mio. Io credo bene, e benissimo; e questo è il frutto della mia fede. E dite al *Sansovino*, che a Roma si pesca offizj, piombi, cappelli, e altre cose, come voi sapete; ma a Venezia si pesca *anguille*, e *menole*, e *masenette*; e però con sopportazion della patria mia, io non dico

per

1 L' uffizio di piombatore delle bolle pontificie si dava a un monaco Cisterciense; poi divenne un vacabile, ma tuttavia chi lo possedeva, nell' atto d' apporre alle bolle il sigillo di piombo si poneva l' abito monastico, e per questo ancora si diceva, *Frate del piombo*.

2 Il Vasari tom. 3. a cart. 50. della nostra edizione fa memoria della morte di questo fr. Mariano, ma di che nazione fosse, e di che abilità non ce ne dice niente.

3 Sembra che fr. Bastiano avesse esortato più volte l'Aretino a fissare il suo soggiorno in Roma, e lo stesso avesse fatto con Jacopo Sansovino, eccellente scultore, e architetto, ma che le sue esortazioni fossero riuscite vane.

per dir male della patria, ma per ricordar le cose di Roma al nostro *Sansovino*, quale voi, ed egli insieme le sapete meglio di me; e al nostro carissimo compar *Tiziano* vi degnerete raccomandarmi fratescamente, e a tutti gli amici, e a *Giulio* nostro musico. E 'l nostro *Monsignor di Vassone* si raccomanda per infinite volte.

Alli 4. di Dicembre 1531. In Roma.

Fra Sebastiano pittore.

LXVI.

[1] *A Pietro Aretino* Venezia.

HO inteso nel dimandarti del *Sansovino*, ch' egli è sottosopra nell' averlo richiesto la repubblica Fiorentina (tornata in libertà per la morte [2] *d'Alessandro*) che faccia la statua del liberatore della patria; e la causa è, che non sa, se debba mettere *Lorenzo* a man ritta, o *Scoronconcolo*; perchè il metterci questo è troppo per esser famiglio: e il ponerci quello, poco per esser padrone: baja, che ancorchè mi dispiaccia per vostro onore, mi ha fatto ridere, non altrimenti, che il tuo chiacchierare a noi ribelli, che le porte di Firenze sono il riverscio degli usci dell' Inferno; perocchè sopra gli uni è scritto; *Levate ogni speranza voi, ch' uscite*: e sopra l'altre: *Lasciate ogni speranza voi, ch' entrate*; cosa che così mentissi tu, come parli il vero; benchè, fratellin mio buono, in quanto a me, solo mi basta il mezzo tuo, il quale mi farà tornare a casa, quando vorrò. Il corazzajo mio intanto ti raccomando, pregandoti, che

1 Vedi la lettera dell'Aretino nel libro primo delle sue lettere a cart. 273. diretta a questo Bartolini data ne' 23. di Aprile 1537.

2 Il Duca Alessandro de' Medici ucciso il dì 6. di Gennajo del 1536. dal quì nominato Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, e da Scoronconcolo sicario. Vedi la Storia del Varchi pag. 590. libr. 15.

che, poichè non ti par di credere a sì fatto profeta, che almanco lasci correre a lui chi gli smania dietro. *Tiziano*, e lo imbasciadore di Francia son dalla mia; ma *Jacopo Sansovino* non ci si lascia strascinare ancora. Sappi, *Aretin* caro, che il *Vecchietto*, che ha nello spirito Danielle, Moisè, e Jeremia con il resto del Salmista, ti vuol far patriarca del tempio di Salomone, e lo giura; sicchè sta in cervello con la lingua. Il [1] *Nardo* ti saluta con dire, che circa allo scrivere gli basta l'animo di saper fare, quanto gli altri, ma quanto te non già. Di Ferrara il 5. d'Aprile 1537.

[2] Leonardo Bartolini.

LXVII.

All' unichissimo Pietro Aretino. Venezia.

IO diedi nuova a vostra Signoria, come il sig. *Duca di Mantova* col mezzo del sig. Marchese, e ruffianesimo del mio compar *Tiziano* vi avea iterum posto al libro de' suoi antichi amici; e spero, che il sig. castellano l' avrà mandata a buon recapito. Fatte le tre feste venni a Milano a fare Capo d'anno, e andando sua Eccellenza a Vigevano, son venuto a Como a godere me stesso, finchè sua Eccellenza mi chiamerà.

Conclusi per [3] *M. Francesco Salviati*, al qual darete l' acclusa, e intenderete il tutto. Farò ancora opera, che il nostro architetto abbia buon indirizzo, nè io mancherò di diligenza. Ma sua Eccellenza disse, che farebbe scrivere al *Saracino*, che desse dieci scudi per arra del musaico de' cavalli, e così lo sollecitera a fornire.

1 Forse accenna il dottor Marchionne Nardi, di cui è una lettera data d'Arezzo diretta all'Aretino degli 8. d' Ottobre 1538. nel libro delle lettere scritte all'Aretino a car. 41.

2 Gentiluomo Fiorentino fuoruscito per esser del partito contro la Casa Medici.

3 Vedi la lettera seguente.

Delle cose pubbliche io non credo se non quello, che si vede alla giornata.

Il vescovo Jovio.

LXVIII.

Al medesimo. Venezia.

SCrissi da Mantova a V. S. del felice ruffianesimo circa alla reintegrazione della grazia col sig. *Duca di Mantova*, del qual effetto ne vidi una vostra al *sig. Marchese*. Dipoi scrissi da Milano circa al condurre al servizio del *sig. Marchese* l' eccellente [1] *Francesco Salviati*, il quale per essere aspettato da sua Eccellenza doveria venire. Or ch' io non sento nulla di sua venuta, ho voluto scrivere queste poche parole, acciocchè gliele diciate, e si risolva. Prima esso maestro *Francesco* avrà le spese col suo giovine in casa di *M. Joanjacopo Rainoldo* all' Ambrosiana con la ghirlanda del poeta Porro. Non avrà da travagliarsi in altro se non pingere, e andare a passar tempo uccellando alle [2] gumedre. Esso farà dodici quadri in tela, secondo l' esempio, e medaglie, ch' io gli darò. Sarà pagato del salario d' un anno forse in sei mesi, perocchè so, che menerà le mani; ed io ho concluso con sua Eccellenza, che si paghino i ritratti di mano in mano a giudicio mio. Vi lascio pensare, s' io sarò galantomo. Oh tu potresti dire: lo stato di Milano si darà a Orliens, e lo sig. Marchese anderà ad altre bande. Dio il volesse, perchè il suo pennello cascherebbe in piede. *Hoc dicatis ei: Ubi sum ego, nolite timere &c.*

Adunque fate, si risolva, e venga; e buon per esso, perchè in questa città son pittori cugini di Buffalmacco [3] &c. Io par-

1 Il Vasari non parla di questo trattato del marchese di Mantova con Francesco Salviati nella Vita di esso.

2 Nome finto a capriccio dal Boccaccio nov. 79. Quì par, che voglia dire: andare amoreggiando.

3 Cioè *goffi*.

parlai del nostro architetto; insomma sua Eccell. non si può risolvere, se non vede &c. E così direte a mastro [1] *Francesco* Musaico, che faccia lo quadro delli cavalli, che sarà ben pagato: e così direte al sig. *Saracino*, che gli dia 10. scudi a buon conto, perchè così disse il Signore, che gli si dovesse far intendere da sua parte. Valete.

Dal Museo 24. Febbrajo 1540.

Il vescovo Jovio.

LXIX.

Al sig. Pietro Aretino. Veneaia.

DUolmi il non avere prima, e meglio servito V. S. scusandomi per la infermità degli occhi, che appena la Domenica di Pasqua mi concesse il comunicarmi; ed oltre a ciò nel partire il *sig. Duca*, e l' *illustriss. Duchessa* mi hanno lasciati, e imposti tanti pesi, che appena ho rubato questa poca d' oretta in far questo mal composto disegno; il che V. S. non arà per nuova strana, perchè mai fu veduto da alcuno del mio cosa in penna; e per non averla io esercitata per la lunghezza sua, la so mal guidare; e così come la so, e posso operare, sarà sempre al servizio suo; e direi, se le fosse satisfazione, che per tutta la vita mia V. S. ne sarà provvista, offerendomele in tutte le forze mie sinceramemte sciolto, e non finto. Nè offerisco per essere esaltato, ma solo parendomi essere il solito dell' amico. E pregandola, mi perdoni, se io sono stato negligente, e tardo, le bacio le mani.

Di Mantova a' 27. d' Aprile 1539.

Giulio Romano.

1 Forse quì si accenna Francesco Zuccati eccellentissimo musaicista di quei tempi, che lavorò quelli di s. Marco di Venezia, e che era tanto stimato da Tiziano, che fecegli il ritratto nel medesimo quadro col proprio, che è in casa Ruzzini, e lo chiamava sempre compare.

LXX.

Al medesimo. Venezia.

IO credo, che sarà forse parso a V. S. che io l'abbia molto mal servita nella prima cosa, che le è piaciuto comandarmi, essendo sì lungo tempo, che io partii di Venezia con i suoi quadri del ritratto di *Aristotele*, e di *Platone*; per presentarli per parte sua al reverendiss., ed illmo *cardinale di Loreno*: e che io non gli abbia mai scritto del successo d'essi cosa alcuna; il che non è nato per trascurataggine, nè perchè io non abbia sempre avuto l'animo acceso al far servizio a V. S., ma solo perchè io sono stato impedito in tanti luoghi da più miei negozj, che io non sono arrivato in questa Corte, che da quindici dì in quà: e non volevo prima scrivere a V. S., che io avessi messo ad effetto tutto quello, che da Lei mi fu imposto, come di poi ho fatto. Imperocchè arrivato, delle prime, e più importanti cose, ch'io facessi, fu l'andare a baciar la mano a sua Signoria reverendiss., ed illustriss. facendogli le raccomandazioni, e imbasciate impostemi da V. S. e in nome suo presentandogli i detti due quadri, che fu in la città di Sans il dì dopo, che il re vi ebbe fatta la sua entrata, nella qual non era più stato. Io elessi un'ora al presentargli, che mi parve più a proposito, che io avessi saputo desiderare; e questo fu essendo sua Signoria reverendissima in camera della regina in compagnia del re, e di molte altre dame, e Principi, di modo che sua Signoria reverendiss. gli presentò subito nel medesimo luogo al re da parte di V. S. come gli potrà far testimonio il rmo, ed illmo [1] *cardinal di Ferrara*, che vi fu presente, e che presto partirà di questa Corte per venir dalle bande di costà. Io ancora posso far fede a V. S. per essermivi ritrovato, che il re gli ebbe molto cari, e gli riguardò assai, parlando della eccellenza, e uniche virtù di coloro per chi erano figura-

[1] Il card. Ippolito d'Este.

gurati; ma non manco ancora della eccellenza, e innumere virtù di quello, che gli aveva mandati. E perchè io sarei troppo lungo, s'io volessi dire ogni particolare a V. S., e anche per fuggire il dubbio dell'adulazione, non le dirò altro, se non che il re disse, avere in marmo antico il ritratto [1] di *Aristotile*, e che questo era molto somigliante all' altro. Ma che quel di *Platone* non si ricordava aver più veduto; nè sapea ben discernere quello di che gli pareva, ch' egli avesse più somiglianza, o di gran filosofo, o di grande capitano; e comandò, che fossero portati nel suo gabinetto di Fontanablò, nel quale tiene tutte le sue cose più care. Io non dimenticai di far le raccomandazioni del vostro *M. Tiziano* a sua Signoria reverendiss. dicendole, ch' io avea visto il ritratto finito, ch' egli ha fatto per quella, tanto simigliante a Lei, che non gli manca, che il moto, e la parola per esser quella persona medesima per chi è fatto; e che 'l detto *M. Tiziano* aspettava, che sua Signoria reverendiss. gli comandasse quello, che gli piaceva, che ne facesse; o ch' egli le lo mandasse quà, o pur le lo serbasse costà. A che mi rispose, che mi darebbe lettere, per le quali gli ordinerebbe quello, che ne avesse a seguire; le quali lettere io ho più volte usato diligenza di ritirare, ma per ancora non mi è venuto fatto di poterle avere; che sempre mi ha rimesso da un luogo a un altro. Ma V. S. mi farà questo onore di raccomandarmi senza fine al detto *M. Tiziano*, facendolo certo, che io farò ogni opera per aver le dette lettere, e mandargliele, quanto più presto mi sarà possibile, e che quando gli piacerà comandarmi più gran cosa, che questa, mi troverà sempre pronto a fargli servizio &c.

Di Castiglion il dì di s. Croce di Maggio del 1539.

Ruberto de' Rossi.

LXXI.

1 Il ritratto d'Aristotile è nel museo Capitolino tav. 8. a carte 12. e quel di Platone tav. 21. dove nella spiegazione si reca in dubbio, se sia di Platone.

LXXI.

All' eccellente sig. Pietro Aretino. Venezia.

NON prima ch' adesso ho potuto avere da messer [1] *Julio* il disegno [2] di Diana, che mi richiedete, o sia causato per le molte occupazioni, che egli ha, ovvero che non mi ha voluto servire; tamen non ho mancato di sollecitudine. Finalmente l' ho avuto, e così lo mando. Se in alcuna altra cosa posso fare servizio a V. S. la prego a comandarmi, che maggior piacere non mi potria far di questo. E a Lei sempre mi raccomando. Di Mantova 20. Ottobr. 1529.

[3] Carlo da Bologna.

LXXII.

A M. Francesco Paciotto da Urbino.

IO son richiesto, e quasi sforzato da ritornarmene a Roma, la qual cosa fo io da un lato mal volentieri, perchè questo sito, quest' aria, questa sicurezza, questa libertà, questa virtuosa conversazione, ch' è in Padova, troppo mi diletta, e m' addolcisce l' animo. Dall' altra parte vengo assai di buona voglia, sì per obedire a' miei Signori, che me lo comandano, sì ancora per godere i miei amici, da' quali sono stato già più di tre anni lontano. Chè non so in qual modo vi sia maggior dolcezza si gusta nel riveder gli amici già lungo tempo non veduti, che nel vederli continuamente. Tra i quali dolcissimo, *M. Francesco*, siete un voi, da me per le virtù vostre tenuto caro, e sommamente amato. Oltre che per quel puro amor, che voi mi portate, sono obbligato per legge di natu-

1 Giulio Romano allora dimorante in Mantova.

2 Forse allude alla favola d' Atteone, di cui ci è una stampa disonesta.

3 Ministro, e forse segretario del duca di Mantova. Questa lettera è tratta dalla Raccolta di quelle scritte all' Aretino, e stampate da Francesco Marcolini Forlivese nel 1552. in 8. Vedi a car. 40. del libr. 1.

natura, e d'amore, a riamarvi. Ma fate, vi prego, che all' arrivar mio in Roma io vi ci ritrovi, perchè desideró non pur veder voi, ma quelle vostre belle, e onorate fatiche, che voi fate sopra l' anticaglie di Roma. La qual' opera se mai conducete a fine, ella sarà veramente degna del felicissimo ingegno vostro, e recherà insieme utilità grandissima al Mondo, e a voi gloria immortale. Ma di ciò non voglio parlar più oltre, perciocchè mi traporterei in troppo lungo ragionamento. Solo vorrei, che per amor mio (se forse non l' avete già fatto) voi misuraste con somma diligenza, come fate sempre, le terme Antoniane, non solo nel corpo, ma nel ricinto, e in tutte l' altre appartenenze; e non pur vorrei veder la pianta, ma le facciate, e li scorci, e i ritiri, e le parti mezzane, e le somme, rappresentandomi a parte a parte tutta quella grande, e maravigliosa opera in più disegni. Se ciò farete come spero, non solo vi amerò, come fo sempre, ma vi aggiugnerò di sopra, qualche grado d' onore, e di riverenza. In tanto vivete allegro, e amatemi, aspettandomi, con la grazia di Dio, verso la fine di Febbrajo.

Da Padova, ai 27. di Decembre 1548.

LXXIII.

[1] *A M. Pietro Aretino.*

IN fatti, disse il Fiorentino, non ho pago di rispondere per le rime alla vostra divinissima e sfoggiatissima lettera, con la quale mi avete rappresentata una triplicità di estrema bellezza; del candidissimo spirito del *sig. Daniello Barbaro*: del mirabile pennello dell' unico *sig. Tiziano*, tinto non in lacca, azzurri, e verderame, ma in elettissimo liquore di mistura d' ambra, musco, e zibetto: e dell' aurea vostra

1 Questa lettera nella Raccolta di varj fatta da Paolo Manuzio stampata in Venez. nel 1548. e 1567. nel libr. 2. a car. 71. e 153. è attribuita al Giovio; e nella Raccolta fatta da Tommaso Porcacchi, e stampata in Venezia presso Giorgio de' Cavalli nel 1565. nel fine del libro 14. è attribuita ad Aurelio Vergerio.

stra penna immortale, e donatrice di lunga vita a chi voi portate affezione. Io vi ringrazio adunque alla Lombarda, puramente, e senza il lecchetto delle cerimonie ormai fallite in Corte; e vi prego, vogliate esservi medico, e conservarvi, or che l'età se ne va alla volta di s. Severa, non molto lontana da Civitavecchia; come faccio io vivendo con le bilance di *Papa Paolo*, l'astrolabio del [1] *Gaurico*, e col groppo di *Salomone*, come *Bartolommeo Saliceto* portava intorno alle mutande. Perchè a dire il vero io vorrei pur campare per poter scrivere di veduta questo mostro, qual sta nel corpo di questa lenta pace gravida di otto mesi. Son tutto vostro. Ma perchè il pittore non seppe cavare a mio gusto l'effigie vostra dalla medaglia, che mi donaste, desidererei d'averne uno schizzo di colori, se ben di pastelli, e piccolo di mezzo foglio, se non in tela, da un qualche terzuolo del *sig. Tiziano*, acciocchè al sacro [2] museo si vegga la propria effigie, e non trasformata in un peregrino Romeo. E di grazia tenetemi in grazissima del signor compar *Tiziano*. Bene valete. Di Roma alli 11. di Marzo 1545.

Il vescovo Giovio.

LXXIV.

Alla Duchessa d'Urbino.

BArtolommeo [3] *Ammannati*, scultor Fiorentino, avendo a questi giorni presa per moglie una [4] suddita del *signor Duca* vostro consorte, ha di poi inteso, che l'intenzione di sua Eccellenza era, che non si maritasse fuor del dominio; e per questo non si assicurando della sua grazia, m'ha fatto richiedere di questa mia in sua raccomandazione. Io son cer-

1 Astronomo celebre.

2 Intende del suo museo, dove erano i ritratti di molti uomini illustri, i quali fece copiare Cosimo I. per la sua galleria da Cristofano dell'Altissimo.

3 Scultore, ed eccellentissimo architetto.

4 Laura Battiferri d'Urbino rinomata rimatrice.

certissimo, che, poichè la cosa è fatta, sua Eccellenza l'arà per ben fatta, massimamente da lui, che non sapendo altro, non l'ha disubbidito. Ed essendo nell'arte sua persona da tenerne conto, quando lo conoscerà, penso, che le parerà d'aver fatto non poco acquisto ad averlo per suddito. Tuttavolta in qualunque modo la 'ntenda, io prego vostra Eccellenza, che sia contenta d'averlo per raccomandato; e di fare ogni officio, che 'l suo maritaggio, poichè è piaciuto a Dio, che si faccia, passi ancora con satisfazione di sua Eccellenza; alla quale, e alla sua insieme m'offero, e raccomando. Di Roma, alli.... Giugno 1551.

Alessandro cardinal Farnese.

LXXV.

Al sig. N. N.

PArtii da Pisa con buona salute, e con l'istessa, Dio laudato, son giunto in Siena. La fortuna di riverire il *sig. balì Rospigliosi*, col passare nel mio ritorno per Pistoja, l'ho differita ad un altro anno. Già la compagnia de' *sig. Pinocci*, e di altri mi ha sforzato ora a far la strada più corta. Da pochi giorni in quà è arrivata [1] la tavola del *sig. Guido*, fatta per i *signori Gori*. E' mirabile per tutti i conti, cioè per il componimento del tutto, che rappresenta la circoncisione di nostro Signore, per il disegno, e per la vaghezza delle forme, che tutte sono bellissime, e per il panneggiato grazioso, e modesto oltre ogni credere. Sono alcuni, che ci desidererebbono maggiori scuri, e colorito più gagliardo, veramente genio proprio di questi paesi. Questo

 nuo-

1 Questa eccellentissima, e stupenda tavola di Guido Reni è stata intagliata adesso dal sig. Traballesi, dove anche si desidererebbero nell'intaglio maggiori scuri, come avrebbe saputo fare per eccellenza, se non avesse voluto imitar troppo la pittura, ch'è posta nella chiesa di s. Martino di Siena. Si veggano altre sue stampe, che va dando tuttora alla luce delle più famose pitture di Bologna, e di Toscana, ove si vede la sua bravura.

nuovo oggetto mi ha acceso il desiderio degl' Innocenti del nostro gentilissimo *sig. Gio. Francesco*.[1] Onorimi dirli, ch' io veramente conosco di non esser degno di tanto favore, ma che mi fido nel merito dell' intercessore. L' essere l' opera a buon porto, la stagione, che ha giorni lunghissimi, e sopra il tutto la benignità dell' artefice dovranno stimolarlo a farmi tanta grazia. Il disegno inviatomi da V. S. Illustrissima un mese fa, è stato giudicato da tutti questi dipintori per opera ancor molto bella del *sig. Guido*; ed io quattro giorni sono lo donai al serenissimo *sig. Principe*[2] *Leopoldo*, il quale l' ha stimato tanto, che l'ha messo nel libro de' suoi disegni[3] più scelti, e più squisiti. A V. S. Illma fo per fine la dovuta riverenza, terminando col solito *gloria patri*, che è un affettuosissimo rendimento di grazie de' suoi favori innumerabili. Siena 12. Luglio 1636.

Gherardo Saracini.

LXXVI.

Al sig.[4] *Bartolommeo Cesi*, Bologna.

SOno molti giorni, che io volevo scrivere a V. S., e ragguagliarla, come è già un anno finito, che demmo a fare una pittura, o tavola della grandezza di quella, che fa oggi V. S. per questa nostra Certosa, al *sig. cav. Ventura*[4] *Salimbeni*, uomo certo raro in questa professione. Ci ha serviti, e finita è la tavola, e al giudizio di tutti quelli, che hanno veduto l' Opera, ha mostrato il suo valore. Ma ora non siamo d' accordo del prezzo, parendoci molto caro. Quando noi li demmo a fare la detta tavola, facemmo uno

1 Forse Gio. Francesco Albani, che s' accostava alla maniera di Guido più di quella di Gio. Francesco Barbieri detto il Guercino. 2 Poi cardinale.

3 Questi disegni al presente s' intagliano in Firenze dal sig. Scacciati.

4 Pittor Bolognese emulo de' Caracci.

uno ſcritto inſieme, e dicemmo nello ſcritto, che in occaſione di diſcordia, in tutto e per tutto ci rimettevamo al prezzo, che farà V. S., avendo riſguardo al numero, e alla proporzione delle figure, e alla bontà de' colori. Ora non vuol dare la tavola ſino a tanto, che V. S. non manda la ſua. Ora prego V. S. a ſollecitarla, quanto Ella può, ma non in modo tale, che non abbia da eſſer lodata, e apprezzata da tutti quelli, che la vedranno. Non guardi V. S. alla fatica, perchè, oltre al prezzo convenuto, ſe ſi diporterà bene, come ſpero, il noſtro Padre priore le donerà tal corteſia, che ella rimarrà ſodisfatta. A buono intenditore poche parole baſtano; e perchè ſpero, che queſte poche righe abbiano da operare molto, finiſco &c.

Dalla Certoſa di Maggiano 24. Giugno 1613.

D. Franceſco procuratore.

LXXVII.

Al medeſimo. Bologna.

PArrà maraviglia a V. S. vedere così inaſpettatamente mie lettere. Ho preſo occaſione con queſta di ſalutarla, e inſieme darle conto della mia tavola finita per li PP. Certoſini noſtri quì di Siena, addove anco V. S. fa la compagna. E perchè avendola io di già più giorni ſono finita, e moſtratala loro, ſiamo in tanta differenza del prezzo, che io reſto fra me confuſo, ſe facciano differenza alcuna dalle carte ſtampate, che dalla pittura. Tant'è: il negozio batte quì, che io ho per prezzo ultimo chieſto piaſtre 130., e che io mi contento poi di quello, che danno a V. S. Mi hanno riſpoſto, che con Lei non paſſeranno 50., o 60. ſcudi. Io non lo poſſo credere. Però prego V. S. che o a me, o alli Padri Ella daſſe, piacendole, cenno di quello, che voglia della ſua, perchè non mi pare poſſibile, che Ella poſſa farla a così vil prezzo, come dicono; e ſi aſſicuri, che me

2 Celebre pittor Seneſe.

me ne farà particolar grazia; poichè intendo, che per indisposizione sua Ella starà qualche tempo a finirla; ed io vorrei valermi del denaro. E con questo le bacio le mani.

Siena 26. di Giugno 1613.

Ventura Salimbeni.

LXXVIII.

A M. Andrea Piperario [1] *Scrittore Apostolico*. Roma

VI ringrazio sommamente degli avvisi, che mi date nella vostra de' 10., e pregovi a continuare, perchè non potreste farmi cosa più grata. Io non posso rendervi contraccambio di altre nuove dalle bande di quà, se non che quì si fanno maschere e feste, e stassi allegramente. Mandovi inclusa una lettera di cambio di 100. ducati d'oro larghi, li quali vi prego, che pigliate, e rendiate in mio nome al banco de' *Sauli* per altrettanti, che io ne tolsi in prestito partendomi da Roma. E perchè quelli furono ducati di giuli, vi riterrete quel sopra più, che è da ducati d'oro larghi a ducati di giuli. E perchè sono stato un poco sospeso, non avendo risposta di varie lettere, ch' io vi ho scritto, mandovi una lettera sola quì inclusa: l'altra ho data a *M. Jeronimo* vostro fratello, perchè mi dice, che le sue lettere sempre sono andate sicure. Al prefato *M. Jeronimo* ho ancor dati li 26. scudi, che li rimetta in man vostra, e così occorrendomi a far qualch'altra spesa in Roma, ve ne darò avviso, e rimetterovvi li denari per questa medesima via. Io scrivo la quì alligata a *Julio* dipintore [2], pregandolo che voglia proccurare di farmi avere un certo quadro di man di *Raffaello*, che era di *maestro Antonio* da

1 Questo Piperario era gentiluomo Mantovano ornato di bellissime lettere, e di candidissimi costumi, e però molto amato dal Castiglione. Morì assai giovane nel 1526. con gran dispiacere della Corte.

2 Giulio Romano pittore celebratissimo.

da s. Marino, il quale mai non mi venne in animo, quando era in Roma. Pregovi, ne parliate voi ancora al detto *Julio*, e se per aver questo quadro bisognasse sborsar qualche denaro, non mancate voi di sborsarli per me, ed avvisarmi, che io ve li rimetterò subito. Pesami estremamente, che la peste vada pur facendo danno, come fa; perchè se non la vedo stirpata, la intenzion mia non è di venire a Roma. Altro non mi occorre dirvi, se non che sempre mi vi raccomando. In Mantova alli 22. di Gennajo 1523.

[1] Baldassar Castiglioni.

LXXIX.

A Giulio pittore. Roma.

Giulio carissimo, non ho avuto prima che adesso comodità di mandarti li due scuffiotti. Ora te li mando delli meglio, che io ho saputi trovare, e secondo che tu mi scrivi. Vedi se hai volontà di avere qualche altra cosa dalle bande di quà. Non mi occorre dirti altro, se non che io son sano, Dio grazia, e desidero vederti; nè replicherò aver dato ordine a *M. Andrea Piperario* di denari per comprar qualche cosa per me, perchè già l'ho scritto; e medesimamente del desiderio, che io ho di aver il quadro, che fu di *maestro Antonio da s. Marino*. Però non dirò altro, se non che mi ti raccomando, e medesimamente [2] a *Gianfrancesco*. In Mantova alli 12. di Febbrajo 1523.

Baldassar Castiglioni.

LXXX.

1 Autore del famoso libro intitolato il *Cortigiano*, e che fu ambasciatore in Roma del duca di Mantova.

2 Gio. Francesco Penni Fiorentino, detto il Fattore, allievo ed erede di Raffaello insieme con Giulio Romano; di cui V. la Vita presso il Vasari tom. II. pag. 205. ediz. Romana.

LXXX.

A M. Andrea Piperario. Roma.

GIo. *Francesco* mi scrisse alli dì passati avermi trovato alcune anticaglie, e che costavano dieci ducati. Io pensandomi, che il tutto fosse di consentimento di *Julio*, vi scrissi, che gli doveste dare questi dieci ducati. Ora intendendo, che il parer di *Julio* è, che non siano cose troppo eccellenti, arei caro, se non glieli avete dati, che non glieli deste, escusandovi di quel modo, che vi pare, con dire, che non avete più denari delli miei nelle mani, o qualch' altra cosa, che parrà a voi; tanto più che *Julio* mi ha fatto venire una sete mirabile d' un cameo, il quale mi scrive aver visto, ed esser cosa eccellentemente bella, di modo che s' egli si potesse avere a buon mercato, sarei contento di pigliarlo con intenzione di non torre quest' anno più cose antiche, salvo se non venisse qualche gran ventura, e del prezzo e della bontà delle cose. *Julio* mi scrive, che colui, di chi è, gliene domanda cento ducati, ma che crede, che si averà per quaranta, o cinquanta, il che mi pare ancor troppo gran prezzo, massimamente adesso, ch' io ho pochi denari. Però se si potesse avere per 25. o 30. ducati, vorrei, che si pigliasse, non ostando ancor un paro di ducati di più, parendo così a *Julio*: e questo intendo, se non avete dati li dieci ducati a *Gio. Francesco*; perchè molto più mi piace aver una cosa sola eccellente, che averne cinquanta di mediocri. Vorrei il quadro di *maestro Antonio da san Marino*, e quel cameo, e il petto, che *Julio* mi scrive aver trovato per una testa di marmo, che io ho; poichè non vorrei comprar altro per quest' anno. Del tutto potrete parlar con *Julio*, che quello, che voi ed esso farete, sarà tutto benissimo fatto. Piacemi molto intende-

re

re il bene stare del rev. *M. Gio. Matteo* [1], e *M. Agostino Foglietta* [2], così *M. Angelo Divizio* [3]. Pregovi mi raccomandiate alle lor Signorie, e a voi stesso.

In Mantova alli 28. di Marzo 1523.

B. Castiglioni.

LXXXI.

Al medesimo.

IN questo punto ho ricevuto due vostre, una de' 30. nella quale è incluso un poscritto de' 26., l'altra de' 2. del presente, alle quali rispondendo dico, che a me saria molto caro, che *monsig. rev. de' Medici* [4] fosse appresso nostro Signore in quella estimazione, che merita; che oltre il beneficio universale mi crederei di aver modo di servir qualche amico mio molto più, che non ho adesso. Della lentitudine, o tardità, o ciò che si sia, del mio *monsig. di Scales* circa quella benedetta tavoletta, non so che mi dire, se non che ormai parmi, ch' ella costi cara assai, avendovi dato tanti viaggi come ha, e parmi, che ella non comporti ormai la spesa, che ve gli ammattiate dietro più. Sicchè se l'*Aba-*

1 Questi fu monsignor Giammatteo Giberto Datario di Clemente VII. e vescovo zelantissimo di Verona. Un suo stupendo ritratto di mano di Giulio Romano si conserva nella galleria Corsini acquistato ultimamente da S. E. il sig. cardinale s. Angelo.

2 Agostino Foglietta Genovese, uomo di gran senno e di molta destrezza nel maneggio degli affari, e perciò assai adoperato da Lione X. e da Clemente VII. Morì nel sacco di Roma colpito disgraziatamente da una palla di moschetto.

3 Angelo Divizio fu nipote del celebre card. Bernardo Divizio da Bibbiena, e parente di Francesco Berni, cui tenne appresso di se, e poi acconciò per segretario col Giberto.

4 Card. Giulio de' Medici, che fu poi Papa col nome di Clemente settimo.

l' *Abatino* [1] può parlare di questa cosa, e potrà farne qualche frutto, in nome di Dio; quando ancor no, credo, che sia bene lasciarla andare in re judicata. Desidero bene, che questi miei marmi vengano, e se fosse stato possibile, arei avuto caro aver quelle teste conce, e che *Giulio* fosse venuto, perchè io ho fatto fare alcuni camerini, i quali desidero estremamente di adornare; sicchè quando vi occorrerà in proposito, confortatelo a venire in ogni modo. Della cosa di *monsig. rev. Soderini* [2] non accade dir altro: certo è, che il povero Signore si ha lasciato in ultimo i bocconi amari. Pregovi, mi avvisiate delli successi suoi, e ciò che termineranno que' sigg. cardinali, a chi è stata commessa la causa sua. Le lettere di *monsig. di Cremona* [3] mi saranno carissime, e così piaccia a Dio, che sempre intenda di lui augumento di dignità. Ricordatevi di raccomandarmi a sua Signoria sempre, che ve ne viene occasione. Il medesimo fate col sig. *M. Gio. Matteo*, *M. Agostin Foglietta*, il *Tibaldeo* [4], *Lampridio* [5], e tutti gli altri amici. Dite a *Giulio*, che mi ricordo, che *Raffaello* di bon. mem. mi disse, che il Datario avea un Satiretto mezzo, il quale versava acqua da un otre, che tenea in spalla. Io sarei contento sapere, se lo ha più, e se pensa di seguitar lo edificare nella sua vigna; e quando no, s' egli non riputasse troppo gran per-

1 Inviato del marchese Federigo di Mantova a Papa Adriano VI.

2 Il card. Francesco Soderini era stato posto in Castel s. Angelo per certe lettere scritte in Francia, confortando quel re ad occupare la Sicilia in tempo, che Papa Adriano si maneggiava per la concordia tra l' Imperatore, e il re Francesco.

3 Benedetto Accolti celebre letterato, che poi fu arcivescovo di Ravenna, e cardinale.

4 Antonio Tebaldeo poeta e medico Ferrarese, grande amico del Castiglione e del Bembo.

5 Benedetto Lampridio Cremonese gran letterato, e poeta Latino celebre.

perdita il dar via quelli tre pezzi di pili, ch' erano nella stalla del *cardinal di Ferrara*, io glieli farei pagare, e ancor dire: [1] Gran mercè, Messere. E però *Giulio* faria bene a venire, perchè io forse gli farei dar via delli suoi marmi. Desidero ancora sapere, s' egli ha più quel puttino [2] di marmo di mano di *Raffaello*; e per quanto si daria all' ultimo. Il sig. Marchese illmo sta aspettando con desiderio la sua impresa di mano di *Caradosso* [3]. Io a voi infinitamente mi raccomando. In Mantova alli 8. di Maggio 1523.

Baldass. Castiglioni.

LXXXII.

A M. [4] *Curzio Frangipani*. Roma.

MAndo a posta al *cardinal* [5] *di Ferrara* cinque fagianotti: e quattro starnotti al [6] *cardinal di Silva*: Ornate munus verbis. *Mastro Nanni* se ne torna; e son restato seco, che 'l pavimento della cappella, perchè corrisponda alla

T. V. X bel-

1 Cioè: lo farei ringraziare.

2 Di quì si raccoglie, che Raffaelle, come anche altri bravi pittori, sono stati eziandio scultori, e architetti.

3 Era una medaglia, che dovea essere intagliata da questo Caradosso artefice molto eccellente, del cui valore così scrive Benvenuto Cellini a cart. 30. della Vita propria: *Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, il quale era Milanese, e si domandava per nome messer Caradosso. Quest' uomo lavorava solamente di medaglie cesellate, fatte di piastra, e molt' altre cose. Fece alcune Paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d' un palmo di piastre sottilissime d' oro, tanto ben lavorate, ch' io giudicavo questo essere il maggior maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui, più che di nessun altro, avevo invidia.*

4 Curzio Frangipani ministro del card. Farnese in grado di mastro di casa. V. la lettera 295. del Caro scritta pel cardinal suddetto tom. 4. vol. 1.

5 Il card. Ipolito II. fratello d' Ercole II. duca di Ferrara.

6 Michele Silva Portoghese vescovo di Viseo, poi cardinale creato nel 1539. da Paolo III.

bellezza del resto, sia ancora esso ben lavorato; e mi son risoluto, che sia di mattoni intagliati, ed [1] arrotati, come egli vi dirà: e così gli scanni d'intorno siano ancora essi onorevoli, poichè mi sono imbarcato in questa [2] cappella; e mi contento, che vi si spendano fino a 100. scudi, e che si faccino quanto prima, perchè al mio ritorno la trovi finita di tutto; perchè della pittura son certo, che 'l [3] *Salviati* vi servirà presto. Sollecitate, che si spedisca, quanto più tosto si può, la crocetta, che si fa per [4] *Monsignor d'Arras*, della quale prese cura *Alessandro Greco*; se 'l *card.* [5] *Maffeo* non ha fatto altro bisogno. E altro non occorrendo son vostro &c.

Di Gradoli alli 4. di Luglio 1550.

Il card. Alessandro Farnese.

LXXXIII.

A M. Pietro Aretino. Venezia.

Il [illegible] d'Arezzo, non meno costumato, che virtuoso, mi ha pregato, che io scriva a V. S. minutamene li suoi infortunii, accadutigli da poco tempo in quà, non gli essendo stato concesso per la sua celere partenza. Perchè avete a sapere, che trovandosi egli non meno ben inviato, che benvoluto, e riputato da i grandi di questa Corte, era per invidia, e malignità del suo ben fare, e della sua rara virtù, per-

1. Così si facevano allora in Roma i pavimenti, e perciò erano di lunghissima durata; ma ora i mattoni, oltre l'esser cattivi, si scarniscono, perchè durino poco, quanto più si può.

2. La cappella del palazzo della Cancelleria.

3. Di queste pitture parla il Vasari nel tom. III. a cart. 120. dell'edizione Romana del 1760.

4. Monsignor d'Arras, poi arcivescovo di Malines, e quindi cardinale, fu figliuolo del famoso Niccolò Perenotto sig. di Granvela.

5. Bernardino Maffeo Romano, prima segretario del cardinal Farnese, poscia di Paolo III. fatto cardinale nel 1549. agli 8. d'Aprile.

perseguitato da certi tristi uomini dell'arte sua, e precipuamente da un *Pellegrino di Leuti* Tedesco, giojelliere del Papa; tanto che sentendosi da costui infamare non pur di falsario, e d'altre assai cose men che oneste, ma pungere dell'onor della donna sua, deliberò fra se di farne perpetua vendetta; e così il primo di Marzo sull'ora dell'Avemmaria gli dette un sì fatto sfregio sul viso, che a vederlo, pare un brutto mostro; e altri che la sola morte glielo toglierà giammai. Appresso il seguente dì, non ostante che egli facesse la cosa con maturo consiglio, senza che persona il sapesse, accadde, che sendosi *Jacopo Balducci* zecchiere di Roma (il quale era stato accusato per falsario pur dal detto *Pellegrino*, e altri suoi emuli) liberato dalle carceri di pochi dì innanzi al caso, fu il detto *Lione* insieme col detto *Jacopo* dalla Corte presi. E pensando il giudice, che la cosa fosse fatta per opera del sopraddetto *Jacopo*, senz'altro indizio, che per essere *Lione* del prefato zecchiere amico, fu incontinente posto alla corda; su la quale stando egli una grossa ora, aspettò due tratti con virile, e forte animo. Ma fattogli dal severo giudice venire dinanzi agli occhi la vecchia madre con la povera mogliera legate, per dar loro parimente la corda, venne subito a confessare, non sopportando l'amore materno, e quello della mogliera, che le meschinelle innocenti avessero a purgare il suo peccato; onde subito subito fu condannato a essergli tagliata la destra mano. E fatto il ceppo, è venuto il bargello per eseguire la fiera sentenza, ecco che vien mandato da nostro Signore, che la esecuzione sia sospesa per opera di monsig. *Arcbiato*, e monsig. *Durante*; li quali, mossi a pietà, ottennero in grazia la mano. E così stando tra la speranza, e il timore, fu tenuto con l'animo sospeso in continue esaminazioni per fino avanti jeri, che fu menato via; perciocchè l'avversario suo cercava tuttavia con false testimonianze farlo mal capitare. E

sapendo, che *Lione* era odiato dal Senatore per non so che lavorio, che altra volta non gli potè fare, allegò a sospetto il Governatore, e fece sì, che il Papa commise la causa al detto Senatore, e a *M. Pietrantonio*; li quali finalmente conosciuta l'innocenza di *Lione* circa all'altre cose appostegli, e solamente trovatogli il peccato dello sfregio (se peccato è) fu condannato a beneplacito del Papa alle galere di sua Santità, delle quali è capitano *Meo da Talamone* Corso; senza aver alcuna misericordia alla povera madre, alla mogliera, a i figliuoli, e a' fratelli, i quali tutti si pascevano del suo sudore. Nè gli è valso il favore dei rev. *Cesarini*, e *Ridolfi*, nè meno quello dell' illma *sig. Costanza*, e d'altri molti Signori, i quali tutti, favoreggiando la virtù, si sforzarono d'ajutare lo sfortunato giovane. Ora V. S. informata del tutto, vegga di provvedere con la possibile prestezza la liberazione del vostro *Lione*, il quale non solamente vi ama, e riverisce, come padre, ma vi adora, come un Dio. E non perdonate all' onnipotente vostra penna, la quale so, che da' Principi è cotanto temuta, che ella basteria a cacciar di galera un assassino micidiale, non che un giovane virtuoso, e dabbene, come è *Lione*; che vi è solamente per aver dato uno sfregio; ed a chi? A un uomo infame, e malvagio; e non per altro, che per difendere l' onor suo. E chi non l' aria fatto? Per [1] Dio, sig. Pietro, che è pianto da tutta Roma, tanto è benigna, e soave la sua conversazione. E quantunque io non abbia alcuna conoscenza, e servitù con V. S., perchè io l' amo più, che me stesso, ve lo raccomando per quella riverente affezione, che io vi ho portato, porto, e porterò per fin che io viva. Di Campidoglio il 15. di Maggio 1540.

Jacopo Giustiniano.

LXXXIV.

1 Detestabile abuso di giurare facilmente.

LXXXIV.

Al sig. Pietro Aretino. Venezia.

CAro signor mio osservandissimo, ben mi credo per mie lettere, e per l'altrui parole, che abbiate inteso il fatto [1], come andò, quando fui soccorso; che ritrovandomi forzato sopra le galere del Papa, ebbi libertà mercè d' *Andrea Doria* principe di Melfi, il quale senza più pensare diede ordine in tal maniera, ch' io restai libero in Genova. Ora che il giovane cortese M. Gio. ..... gentiluomo di Genova viene a Vinegia, ho voluto di nuovo offerirvi la propria povera vita, la quale sempre si trova pronta a farvi piacere. E perchè sono molti giorni, ch' io non mai intesi di voi, molto il desidero, e parimente de' vostri amici dell' accademia vostra, come il compar *M. Tiziano*, e 'l vostro *M. Jacopo Sonsovino*, e 'l compar *M. Francesco* [2] *Marcolino*, e gli altri tutti; e di ciò vi prego sommissimamente, acciò non paja, che io manchi del debito mio, quale tengo presso la virtù de' lor pari. Io mi ritrovo in Genova amato da diversi gran gentiluomini, e forsi perchè il sig. Principe, e il capitano [3] *Giovannettino* mi fanno cera da farmi piacere. Ma io essendo creato nell' altrui città, come voi sapete, queste maniere di quà non mi calzano troppo; e quando vi venisse proposito di fare a me quelli favori, che solete fare a i virtuosi, come faceste a *Gianiacopo da Verona*, quando il mandaste per vostro mezzo in Polonia, ve ne prego, e supplico; perchè in qualche buon modo mi scioglierei dalli le-

1 Da questa, e dall' antecedente lettera cavate dalle *Lettere scritte al sig. Pietro Aretino*, pare, che Leone, per avere sì malamente sfregiato quel Tedesco, fosse condannato alla galera, e quindi liberato di potenza da Andrea Doria ammiraglio famosissimo di Carlo V. ad istigazione dell' Aretino.

2 Stampatore amicissimo dell' Aretino, e di Tiziano.

3 Giannettino Doria.

legami, con i quai modi mi legò la cortesia del sig. *Andrea Doria*, e venirei al vostro comando; sicchè di grazia mi raccomando. Il sig. *march. del Vasto* desiderava tirarmi appresso lui, e pensando forse, che il sig. Principe non lo avesse caro, altro non fece; ma forse anderò con lui. Mia moglie, e madre a voi si raccomandano, e un tal *Pompeo*, li quali nel più freddo dell' inverno mi vennero a trovare, e quà sono con meco; sicchè voi intendete. Io mi sto quà a ridere di quei p..... porchi, pregando Dio, che faccia crepare i tristi: e viva i buoni; ma credo, gli scamperà più, ch' altri non vuole. Non altro potendo, comandatemi, che vi sarò obbediente.

Data alli 23. di Marzo 1541.

Lione Aretino.

L X X X V.

Al sig. cav. Pietro Aretino. Venezia.

Signor compare, prima che io vedessi il gran quadro, e il sì ben ornato della nostra Donna con Cristo in braccio, che di sua mano havvi donato quel *M. Jacopo Sansovino*, fino da *Michelagnolo* laudato per singolare, e mirabile, non avrei potuto credere, che altre figure di sua mano arrivassero alla bellezza del Marte, e della Minerva, che di lui tengo per miracolo in casa, donatemi dalla sua gran cortesia. Certo ieri, che venni per visitarvi, e non vi eravate, che vidi tal cosa, restai stupido fuor di modo, e da senno, nel veder come nel mirarsi fissi la Madre, ed il Figlio, pare, che si beino santissimamente l' uno l' altro con gli occhi, in tanto quella purità, e castità, e vaghezza, che si può immaginare, che fosse nella Vergine sendo in Terra, si discerne in la sembianza di lei viva, e vera nel tutto. Ma è pur grande l' autorità, che tiene la S. V. con gli

gli uomini famosi oggidì! Ecco *Tiziano*, mostra il saper dell' ingegno senza simile nel ritratto, che in mezzo ai Re, e Imperatori stassi nella gran guardaroba del Duca di Firenze [1]: ed in Mantova, il pur di sua mano medesimamente tra' Principi dipinti in bel modo. Testimonialo ancora quel proprio, che vi fece [2] *fra Bastiano* in la sala de' vostri priori in Arezzo; ed anco l' altro uscito dal pennello del *Salviati* [3] fanne fede nella Francia, perchè destinollo *Francesco* [4] *sire* tra le più stimate cose, che avesse. Lo afferma nè più nè meno la tela, nello spazio della quale vi fa risplendere vivo il raro, e come mio figliuolo *Jacomo Tintoretto* con quello di *Gaspero* [5] giovane di buona speranza, e di certa. Del conio, dove il *cavalier Lione* mio compare v' have impresso in casa mia, non parlo; imperocchè fino a *Barbarossa* [6] in Turchia lo venerò con gran laude. Ma dove si lascia il ritratto stupendo trenta volte, non che una, che il celebrato pittor Cesareo (del prefato *Tiziano* s' intende) fece a richiesta mia in tre giorni; che chi conobbe Voi in quella età, vede Voi in carne, ed in spirito al presente, mirando lui, talmente par' egli vivo al naturale? E non è dubbio, che per ricchezza, anzi per mio idolo con la riverenza, che 'l Mondo vi debbe, lo tengo, e terrò, mentre durerammi la vita, lasciandolo poi in eredità a i miei posteri; sicchè vi supplico da parte di ciascun vostro amico, e servitore, a tener quello del gran Sansovi-

ne

1 Questo ritratto dell' Aretino di mano di Tiziano si conserva in Firenze nel palazzo del Granduca.

2 Fra Bastiano del piombo celebratissimo pittor Veneziano.

3 Francesco Salviati pittor Fiorentino molto rinomato.

4 Francesco I. re di Francia gran promotore delle belle arti, e protettore, e premiatore delli artefici eccellenti.

5 Intende forse di Gaspero Nervesa scolaro di Tiziano. Vedi il Ridolfi Vite de' pittori Veneti a cart. 117.

6 Ammiraglio famoso di Solimano Gran Signore de' Turchi.

so in sua memoria, perchè si getta via, e disprezza ciò, che si porge, e si dona a i Signori, ai quali una insalata, o dieci frutti di presente in tributo è pur troppo. State adunque sano, e mantenetevi in la grazia della cera magnifica, e regia, di cui la natura, ed il cielo vi dotò, di maniera in le fasce, che piuttosto semideo, e monarca, che poeta, e orator vi dimostra. E chi adulator [1] mi tenesse, mirivi alquanto armato, tremendo in la tavola, dove il di Voi più che fratello *Tiziano* dipinse naturalmente *Alfonso Davalos* marchese del Vasto, che parla allo esercito in atto di Giulio Cesare, e in forma. Mirivi in tale istoria, che vedendovi, parrà Milano corso in persona di tutto il suo popolo a guardarvi, come divino simulacro, e degnissimo. Di Venezia alli 15. di Settembre 1551.

Francesco Marcolini.

LXXXVI.

[2] *A M. Polidoro Papera.*

PEr non essermi accaduto cosa giammai, M. Polidoro mio, per la quale del gran bene, che io ora vi voglio, e ho sempre lungamente voluto, vi avessi potuto far certo, l'ho tenuto, senza mostrarne pur un segno, rinchiuso nel cuore, espettando sempre, che 'l tempo mi avesse mandato innanzi qualche occasione, che io lo vi avessi potuto palesare,

1 Il Marcolini superò tutti gli adulatori dell' Aretino, che furono molti, ma parlò più per affezione, essendo stampatore ignorante, che per malizia, e genio d' adulare.

2 Lettera tratta dal *Nuovo libro di lettere &c.* Vinegia per Paolo Gherardo 1545. in 8. a cart. 101. a t.

LXXXIV.

Al sig. Pietro Aretino. Venezia.

CAro signor mio osservandissimo, ben mi credo per mie lettere, e per l'altrui parole, che abbiate inteso il fatto [1], come andò, quando fui soccorso; che ritrovandomi forzato sopra le galere del Papa, ebbi libertà mercè d'*Andrea Doria* principe di Melfi, il quale senza più pensare diede ordine in tal maniera, ch'io restai libero in Genova. Ora che il giovane cortese M. Gio. ..... gentiluomo di Genova viene a Vinegia, ho voluto di nuovo offerirvi la propria povera vita, la quale sempre si trova pronta a farvi piacere. E perchè sono molti giorni, ch'io non mai intesi di voi, molto il desidero, e parimente de' vostri amici dell'accademia vostra, come il compar *M. Tiziano*, e 'l vostro *M. Jacopo Sansovino*, e 'l compar *M. Francesco* [2] *Marcolino*, e gli altri tutti; e di ciò vi prego sommissimamente, acciò non paja, ch'io manchi del debito mio, quale tengo presso la virtù de' lor pari. Io mi ritrovo in Genova amato da diversi gran gentiluomini, e forsi perchè il sig. principe, e il capitano [3] *Giovannettino* mi fanno cera da farmi piacere, Ma io essendo creato nell'altrui città, come voi sapete, queste maniere di quà non mi calzano troppo; e quando vi venisse proposito di fare a me quelli favori, che solete fare a i virtuosi, come faceste a *Gianiacopo da Verona*, quando il mandaste per vostro mezzo in Polonia, ve ne prego, e supplico; perchè in qualche buon modo mi scioglierei dalle

1 Da questa, e dall' antecedente lettera cavate dalle *Letter scritte al sig. Pietro Aretino*, pare, che Leone, per avere malamente sfregiato quel Tedesco, fosse condannato alla galera e quindi liberato di potenza da Andrea Doria ammiraglio famosissimo di Carlo V.; ad istigazione dell' Aretino.

2 Stampatore amicissimo dell' Aretino, e di Tiziano.

3 Giannettino Doria.

legami, con i quai nodi mi legò la cortesia del sig. *Andrea Doria*, e venirei al vostro comando; sicchè di grazia mi raccomando. Il sig. *march. del Vasto* desiderava tirarmi appresso lui, e pensando forse, che il sig. Principe non lo avesse caro, altro non fece; ma forse anderò con lui. Mia moglie, e madre a voi si raccomandano, e un tal *Pompeo*, li quali nel più freddo dell' inverno mi vennero a trovare; e quà sono con meco; sicchè voi intendete. Io mi sto quà a ridere di quei p...... porchi, pregando Dio, che faccia crepare i tristi: e viva i buoni; ma credo gli scamperà più, ch'altri non vuole. Non altro potendo, comandatemi, che vi sarò obbediente. Data alli 23. di Marzo 1541.

Leone Aretino.

LXXXV.

A M. Giovan Antonio Rusconi.

TUtte le arti, che per accomodare l' uomo sono ingegnosamente trovate, hanno avuto l' occhio a qualche proprio comodo degli inventori, piuttosto che guardassero al pubblico bene; ma l' architettura sola ebbe tanto l' occhio a giovare al pubblico, che i più famosi architetti attesero piuttosto a fabbricare città, teatri, palagi, laberinti, e altre notabili fabbriche, che le proprie case. E chi bene considera il riuscimento utilissimo di quest' arte, sarà astretto a credere, che questo non sia umano trovamento, ma divina rivelazione, la quale ha così ben provveduto alla tenerezza del corpo umano, il quale se non fusse con le case difeso dal caldo e dal freddo, patendo questo e quello, tanto si troverebbe da queste stagioni incomodato, che seccandosi e indurendosi, durerebbe poco, ovvero impedirebbe la parte più nobile dalla sua operazione, alla quale ci accomoda l' architettura. Perchè l' uomo trovandosi la state all' ombra, e il verno coperto da' venti, e difeso da neve e ghiaccio, agevolmente può darsi ad ogni studio, e col

e col beneficio delle fabbriche, imparare a fabbricar meglio.
Gli Antichi sentendo l'ardore del Sole, si riparavano dietro
a gli alberi. Ma sopravvenendo l'inverno, poco erano con
simili ripari sicuri da' venti e dal freddo; per il che si po-
sero a piantare alberi spessi, riempiendo il voto con vimini
o spini. E questo ancora parve, che fusse leggier soccorso,
perchè scendendo la pioggia, e le nevi, si trovavano pur da
quelle oppressi, e a questo s' ingegnarono di provvedere con
scorze d'alberi, o con vinchi, o giunchi. Ma con ogni lor prov-
vedere sentivano pur l' ingiuria de' mali tempi. Tra tanto
alcuni ritrovandosi in certi seni de' monti, o nelle caverne,
vedevano per prova, che meno pativano i disastri dall'aria
causati; e strignendoli la necessità, s' ingegnarono di soprap-
porre sassi a sassi, e così fabbricarono il muro secco, il quale
per la sua rarità poco ancora giovava a quelli. E parmi, che
sino a questo termine procedesse l' umana industria; ma que-
sto divino artificio veramente è stato infuso dal cielo negli
animi umani. Perchè se vogliamo concedere, che il trovamen-
to della calce fusse casuale per un fuoco sopra certe pietre
inconsideratamente acceso: e che il fare i mattoni fusse im-
parato dalle rondini, non mi convincerà alcuno, che il
fabbricare così ampiamente, e con sì variato ordine sia nato
dall' umano ingegno, e non piuttosto da inspirazione divina.
Ma s'alcuno ostinatamente contendesse, che non si debba
privar l'uomo di quell' invenzione, la quale è tanto all'
uomo necessaria, vorrò, che mi conceda quel, che si vede ma-
nifestamente esser vero, che gli uomini, i quali sono stati
di quest' arte inventori, ovvero augumentatori, siano stati
uomini divini, e di sublime ingegno. Non mancano di
gloria quelli, che raccogliendo quanto de' più periti si tro-
vava scritto, ne fecero ampi volumi, il poco numero de'
quali fa che ci siano più cari. Perchè di tanti citati da
Vitruvio, altro non si trova di antico, che l' Opera di quel-
lo, alle età passate poco gradita dirò, o poco intesa, poi-

chè

chè non s'è trovato alcuno, che s'abbia pigliato cura di tradurla nella nostra lingua Italiana, perchè molti, che non leggono latinamente, se ne potessero servire. E questo è stato promesso da molti, ma niuno vi ha posto mano, ch'io sappia [1], se non voi, il quale ora con tanta diligenza e studio vi siete posto ad accomodare gli architteti, che potranno per l'avvenire pigliare certissimi precetti dal padre dell'architettura, le cui difficoltà (quanto odo) avete snodato in guisa, che non sarà più ripreso *Vitruvio* di oscurità. Seguite adunque felicemente sì commendata impresa; e quantunque son certo, che non mirate alla gloria, ma all'utile, che dalla vostra fatica piglierà il Mondo; tuttavia vi seguirà quella riputazione, che accompagna le degne imprese. Io che non so professione di tal'arte, tanto bramo di vederlo in luce, che se non vi vedesse a far questo disposto, procurerei d'infiammarvi a non vi fermare per via, col premio che segue ogni buona e laudabil'opera.

Pietro Lauro.

LXXXVI. [2]

A M. Polidoro Papera.

PEr non essermi accaduto cosa giammai, M. Polidoro mio, per la quale del gran bene, che io ora vi voglio, e ho sempre lungamente voluto, vi avessi potuto far certo, l'ho tenuto, senza mostrarne pur un segno, rinchiuso nel cuore, aspettando sempre, che 'l tempo mi avesse mandato innanzi qualche occasione, che io lo vi avessi potuto palesare,

1 Non so, che il Rusconi abbia tradotto Vitruvio. Ha bensì dato alla luce i precetti dell'architettura fin dall'anno 1590. edizione rarissima, che perciò pochi anni addietro fu ristampata. Nell'Abecedario dell'edizione dell'1753. si fa menzione nel Catalogo posto a cart. 557. d'un'edizione del 1660.

2 Lettera tratta dal *Nuovo libro di lettere &c.* Venegia per Paolo Gherardo 1545. in 8. a cart. 101. a t.

lesare, ovvero, che senza io palesarlovi, dalla lunghezza di lui al fine fusse stato scoperto. Ma vedendo che quel, che per insino a qui non avea fatto, non era per farlo più forse giammai stando io qui, e Voi costì; mi pareva peccare nella ingratitudine, tacitamente dalle vostre alte, e infinite virtù rimorsone, di più indugiare a prendere questa picciola, e bella occasione, che la lontananza grande dei luoghi, no 'l tempo, m' avea parata avanti agli occhi; la qual cosa, se costì stato fussi, sebben maggiore, e più bella mene fusse accaduta, forse sì a grado non vi sarebbe stata, come questa, credo, che vi sarà. Io intendo, che i velenosi occhi della invidia de' vostri malevoli nello specchio delle vostre lodi scorgano i gran benefici, che per Voi e nella nostra patria, e in noi, suoi figliuoli, nascono ognora. Oh piacesse a Dio, che dieci, e non più de i vostri pari vi fussero, ch' io spererei in breve, ella aver da divenir tale, sì fatta, e sì bella, che come ora per la bontà del luogo, e per l' abbondanza vi si corre, poscia per la bellezza, e leggiadria vi si avesse a far la calca. Non negherò io, che non sia tutta bella, e leggiadra di dentro, e di fuori: larghe, e nette strade: alte, e bene ordinate case: venerabili, e superbe chiese: belli, e maravigliosi giardini: piacevoli e verdeggianti colli dal canto d' Oriente, e d' Occidente: dalle spalle bellissime, e dilettevoli colline: alle frontiere una spaziosa, e fertile pianura di più di quattordici miglia con la lieta, e ricreativa veduta del cilestro, e spianato mare: con native, e fresche fontane così nel piano, come ne i monti: con folti, e gran boschi: con ridenti, e verdi campi, abbondantissimi, e copiosi d' ogni maniera di vittovaglia, d' olio, di vino. E dove sono altrettanti bestiami d' ogni sorte, quanti sono costì? Ma parlandosi di quello, che alla vaghezza, e ornamento della terra conviene, quasi tutta la leggiadria, e bellezza per dentro, e per fuori, vicin lei, a niuno altro, quanto a

Voi se ne dee aver grazie, che sempre sollecito, pronto, invogliato a nobilitarla, a magnificarla, ad ingrandirla siete stato. Per sola vostra opra di dentro s'allargò la piazza: a vostra spesa Voi la ridrizzaste, donandoci del vostro tanti palchi, e cantoni pinti in fuori: oltre ciò fabbricandoci una magnifica casa. Non bastandovi questo, perchè a chi di giù di quella veniva, innanzi agli occhi prima se gli appresentava una casa malfatta, che nel capo di quella era; quella che vi fu venduta dal dabbene, e grazioso *M. Marcello Granati*, faceste mandar giuso per insino al suolo; con bella maestria d'architettura rifacendola tutta di nuovo, facendovi una bellissima bottega di sotto, la quale, acciocchè più vaga si mostrasse a' riguardanti, dentro con mirabile artificio tutta la faceste dipingere di mano di *M. Giuseppe Ciciliano* [1], giovanetto veramente in cotal mestiere troppo raro, ed eccellente, detto il *Polidorino*. Oltre ciò non copriste Voi il corso dell'acqua, che per mezzo della nostra piazza scoperto passava, con grandissimo dannaggio delle nostre persone, perciocchè sempre il piè bagnato, o umido ci facea portare? Ma a dirvi il vero con non poca mia perdita, imperocchè oltre il molino, ch' io ne perdei, fui costretto a pagare non solo quel, che non avrei dovuto, ma lasciarmi perder quello, che in ogni modo vi si dovea aver risguardo, e far, che mi si fusse, se non del tutto, in parte ristorato il danno, o almeno fatto andar franco; nè credo che tanti danari, quanti da me, aveste da niuno. Ma questo sia assai e di me, e di quel, che dentro avete fatto, lasciando anco l'altro, che vi avete voluto fare; come delle fontane, e dei seggi. Usciamo uno poco fuori. Per sollecitudine, ordine, e movimento vostro, primieramente di stretti, e torti qual vite, non si ridussero larghi, e diritti i sentieri da S. Rocco alla porta di santa Caterina? E di là a s. Maria delle grazie? E di

1 Di costui non fa menzione l'Abecedario.

E di quindi donandoci assai più spazio, che alla piazza non ci donaste, non tiraste un muro diritto per insino alla taverna dei cortesi, umani, e gentili *M. Cirillo*, onor, lode, e gloria della patria, e *M. Matteo Fulgioni* fratelli? vicin la quale avete dopo edificato un sì altiero, e superbo palagio, tanto ordinatamente ordinato, che non solo invita, ma costringe i passeggieri a trattenersi dal loro corso, e viaggio, e quivi fermarsi. Lascio stare per ora i più tosto miracoli, che guarigioni della vostra ammiranda cirugia. Perchè s' io dicessi, che voi avete guariti uomini, che avevan quasi marci non che rotti i pannicoli del cerebro per il sangue penetratovi: e coloro, che con le budella rotte, e che 'l soverchio peso del ventre per quelle rotture, non per l' usato luogo deponevano; e altre assai più stupende cose, non sarebbe niuno, che me 'l credesse, e pur è vero. Talchè se Esculapio, e Ipocrate, per non dire come a superstizioso, S. Cosmo, e Damiano, ritornassero in vita, avrebbero caro d' esservi discepoli, non che compagni. Finalmente credo, che le stelle ogni loro sforzo feciono in dotarvi, e onorarvi d' ogni virtù, e costume. Voi in ogni cosa, che mettete le mani, con bel principio vi mettete dentro, e con meglior fine riuscite fuori. Voi in iscolpire in marmo, in legno, in cera, in creta, in piombo, in disegnare in carta, in cavare in argento, in panno, in colorire sull' asse, sul muro siete mirabile: nella pratica, affabile, giocondo, allegro, cortese, piacevole, grazioso, e compagno, nè altramente che le nature degli uomini vi accomodate, e sapete sì ben farlo, ch' io solo ad imaginarlomi ne stupisco talora. Ma dove vo io? dove mi trasporta la mia sciocchezza? ad entrar navigando col fragil legno del mio poco sapere nei cupi pelaghi delle vostre profonde virtudi? Non passiamo più oltre per ora, risarbandoci a dirne, quando più cognizione avremo delle cose, e più esercitati saremo. Dio faccia, che molti de'

 vostri

vostri pari nascano di giorno in giorno nella nostra patria; e a voi quella copia di ricchezze conceda, da che si bene la dispensereste, che Voi stesso desiderate. Intanto state sano, e amatemi, com' io amo voi. Napoli 20. Aprile 1544.

Gioanluca Benedetto Ebolitano.

LXXXVII.

A M. Valerio.

QUanto alla figuretta del mio conio, se la voglio vestita, o nuda; vi dissi, che la faceste, come meglio vi pareva di fare. Pur crederia, che fosse bene, ch' ella avesse un poco di vestimento. Vi ringrazio, e ne aspetto vedere il piombo con desiderio. State sano il mio caro M. Valerio. Vinegia all' ultimo di Febbrajo 1532. Pietro Bembo.

LXXXVIII.

Al medesimo.

HO avuto il gesso della figura del mio rovescio, la quale mi è paruta, siccome è, bellissima, ed eccellente; di che vi ringrazio, quanto posso. E' vero, che non vorrei le aveste messo quel ramo in mano. Pur, poichè fatto è, non importa. Vorrei solamente, che faceste, che quel sasso avesse qualche botta, siccome di più alto, e più basso, acciò non fosse così liscio. Credo m' intenderete. Vorrei, faceste le lettere alla testa del modo, che vi scrissi. Potrete fatto questo mandarmi l' impronta della testa; ed io vi manderò l' ariento da far quattro, o sei medaglie. Io ho qui il cagnuol maschio figliuol di quella bella cagna, il qual non ha la coda mozza, ma integra. Se volete ch' io vel mandi, scrivetemi, che vel manderò. Mi piace, che abbiate forniti i lavori della cassetta, i quali son certo, siano bellissimi. Mi doglio di questi tempi; che peravventura vi faranno più difficultà, che non bisogneria, ad averne buono, e giusto premio. Attendete a star sano. Vinegia 12. Marzo 1532. Pietro Bembo.

LXXXIX.

Al sig. Carlo Carrara. Bergamo.

Desidero sapere dalla bontà di V. S. Illma qualche notizia circa il pennello, che devo dipingere per la chiesa d' Alzano accordatomi per di Lei mediazione. Sappia però, che farò tutto quello, che posso per servire que' Signori; ed Ella sia sicura, che quando mi comanderà, farò più conto di ben servirla, che del danaro. Quando si porta colà, procurerà sollecitarli, perchè mi trasmettano le giuste misure, le quali, avute che io abbia, mi metterò subito all' impresa, perchè tengo premura grande di terminare, al mio solito, alcune copie di *Giacomo Bassano*, che mi vengono ricercate con grande premura, e con molto mio utile. Intanto rendendo a V. S. Illma grazie di tanti incomodi, resto per non tediarla.

Clusone 8. di Marzo 1693.

[1] Marziale Carpinoni.

X C.

A M. Giovanluca. [2]

Del non avere io risposto all' amorevolezza delle vostre lettere, datene la colpa alla ingiuriosa Fortuna, la quale non ha mancato per insino a qui di tenermi sì oppresso nei disperati miei travagli, che di respirare, non che scrivere agio alcuno non mi ha conceduto giammai. Io v' ho sì vivo nella memoria, che non passa giorno veruno, che non v' abbia nel pensiero, e son tenuto ad avervici, non solo perchè cotanto è l' amor vostro verso di me, quanto maggior-

1 Manca questo pittore nell' Abecedario pittorico. Egli era singolare nel copiare l' Opere de' Bassani, le quali ritrasse con tanta franchezza, che difficilmente si distinguono dagli originali. Abitò per lo più in Clusone, Terra del Bergamasco.

2 Vedi la lettera LXXXVI. scritta da costui.

giormente, che per voi si compisce un dei maggiori desiderj, che io al Mondo abbia avuto, che era di vedere uno eccellente dipintor nella patria. Però ora, che poco vi manca a finir l'alta impresa, non mancate dei studi debiti: a ritrar da' marmi antichi, dal naturale, non solo dallo sforzo di Natura *Michelangiolo*, o dai chiariscuri dello stupendo, e ammirabile [1] *Polidoro*, non mai dalle lingue umane abbastanza lodato: e dalle dipinture, e colorito del nominatissimo *Raffaello*, perchè non hanno potuto, nè a loro è accaduto di fare ogni cosa. So bene con quanta vivacità ritraeste le teste [2] del quadro della Trasfigurazione di Cristo e del miracolo dell' indemoniato di costui: ma potrete far delle vostre, se vi eserciterete, forse di non minor lode delle sue. Voi imitaste sì bene gli ondeggianti, e scarmigliati capegli e degli uomini, e delle donne, il crespo, il piano, e 'l liscio delle fronti, le circolate ciglia, gli occhi rivolti, e aperti dello spiritato fanciullo, e del padre, che della medesima specie parea esser compreso; i bassi, e mezzi aperti degli altri: il profilato, ammaccato, e l'aquilino dei nasi; le bocche, e i labbri, che, con l' esser un poco più in fuori il sottano del soprano, mostravano maraviglia, e stupore. E primieramente quella di colui, che per esser più indietro di tutti, altro che 'l capo non si vedeva, e più picciolo, secondo la prospettiva, il quale chiaramente si vedeva essere sollevato sulle punte dei piedi, che non si vedevano, per vedere. Taccio delle gote, delle orecchie, dei menti, qual tondo, qual pinto un poco fuori, qual con un poco di cavo; delle barbe di vicino abbagliate, e di lontano finite; delle carnagioni, qual bianche, qual rosse, qual pallide, qual brune, con l' ombre dolci, e profonde, con le bagnate, con i chiari dolci, e fieri,

1 Polidoro da Caravaggio.
2 La tavola dell' altar maggiore di s. Pietro in Montorio, ultima, e più eccellente Opera di Raffaelle.

fieri talmente unite, che ciaschedenna tondeggiando, e quadrando, co' muscoli, co' nei, e con le vene, mostrando il morbido, e 'l magro delle pelli dei lor volti, che carni veramente parevano, e non dipinte. Finalmente se fussero state tagliate negli esteriori contorni, e incollate nel proprio quadro, non sarebbono state conosciute, e se pur conosciute, di man propria di Raffaello sarebbono state giudicate. Sicchè esercitatevi, esercitatevi, che io vi prometto esservi tanto favorevole, che (se le cose mie siano per esser mai in pregio alcuno) il Mondo vi conoscerà, dove non fuste, nè sarete veduto giammai. Una cosa mi rimane a dirvi intorno alle vostre lettere, che sebbene ai poeti, e ai dipintori è lecito ogni cosa (intorno l'arte s' intende) a Voi, che sete dipintore, e non poeta, non è lecito poetare, e con l' affettazione delle paroluzze della lingua Toscana, co' numeri, con le metafore, con le iperboli, con le fiaioni, e con le favole delle Metamorfosi voler farmi chiaro l' amor vostro, del quale son più che certo; perchè a stimar me, ch' io non sappi, nè da me voi ne sete tenuto, più ingenioso di quel, che sete. Ma forse volete in queste come nel dipingere, imitare [1] M. Pietro Nigroni, eccellenza oggidì dell' arte in cotesti paesi Napoletani, a lui (il che non so) forse conviene, che a voi in modo alcuno non istà bene; perciò quando avete da scrivere, scrivete, com' io scrivo, semplicemente, e con la lingua, che dalle fasce apparaste. Io parlandosi de' dipintori in casa del .... il quale è tanto più giudicioso della dipintura, quanto è sopra d' ogn' altro poeta, e domandandomi se costì eccellenti ve n' erano, proposi lui; onde in poter suo è il procacciarsi l'immortalità, e dico in poter suo, perchè mandandogli egli una bella tela dipinta, bella e di disegno, e di colorito, la metterà nel catalogo de' suoi scritti. Del disegno non ne ragiono: son ben chiaro dell' arte, che possiede, faccia

1 Manca nell' Abecedario.

faccia pur qual gli piace, del colorito: forzisi imitar la Natura nei drappi, che 'l zendado si discerna dalla tela di lino, il raso dalla sargia, il damasco dal giambellotto, e il velluto dal panno, vo' dir le cose pajano proprie, che di ciò grandemente si diletta, ed io ve gli sarò procuratore. State sano, e amatemi.

Di Vinegia li 7. di Marzo 1544.

Polidoro Papera.

XCI.

A Monsig. Guidiccione. A Lucca.

TEngo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione, o disegno delle fontane di Monsig. mio. E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che sia fatta quanto prima; benchè mio fratello mi scrive, che di già avea richiesto un pittor mio amico, che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che si sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta, e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra, che a Roma si dice [1] *asprone*; spezie di tufo nero, e spugnoso; e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell'erbe; e tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa, e scantonata. In mezzo di questo è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a sassi pendenti, a guisa piuttosto d'entrata d'un antro, che d'altro; e di quà e di là dalla porta in ciascun

1 Adesso in Roma si chiama *sperone*.

con angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale: E' gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura, che fanno l' angolo, con pietroni che sporgono fuor dell' angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fà un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico sopra a due zoccoli con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l' orlo suo di dentro, e 'l muro del nicchio, è disteso un Fiume di marmo, con una urna sotto al braccio: e sotto al pilo un altro ricetto d' acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L' altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l' altra; salvo che, dove quella ha il Fiume sopra al pilo, questa v' ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d' una ghiara nettissima; e d' intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino rose dall' acqua: ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò, come l' acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d' una canna alto, è un bottino, o conserva grande d' acqua, comune all' una fonte, ed all' altra. E di quì per canne di piombo, che si possono aprire, e serrare, si dà, e toglie l' acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due; l' una, che è la maggiore, conduce una gran polla d' acqua per di dentro, infino in su l' orlo del Fiume descritto: e quindi uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che, rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti: e l' una cade giù a piombo, l' altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti luoghi, e per tutti romoreggiando versa nel pilo; e dal pilo, (pieno che egli è) da tutto il giro dell' orlo cade nel ricetto da basso. L' altra parte di questa canna, la quale

è una cannella piccola, porta l'acque sopra la volta del nicchio, dove è un catino, quanto tiene tutta la volta, forato in più luoghi, per gli quali fori, con certe picciole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi gemitij, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo; e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par, che l'acqua gemendo vi si sia naturalmente ingrommata. E così, tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista, ed un gran mormorio. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, che è la picciola, nel medesimo modo, che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto, e quivi si sparte in più zampilli; donde, schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto, che le fa resistenza, e rompendola viene a fare un bollore, ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare, e 'l versare e di questa fonte, e dell'altra, oltra al vedere, si fa un sentir molto piacevole, e quasi armonioso, essendo col mormorar d'ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino, e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi, e sottili, col ventre largo, e con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine piuttosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal'impeto, che fa romor

gran-

grande per se; e per riverbero moltiplica, e s'ingrossa molto più per questo, che essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s'empiono solamente: e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun luogo; onde che fra la sospensione, e la concavità loro vengono a fare il tuono, che v'ho detto, il quale continuato, e grave, e più lontano, che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi; e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all'udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che 'l luogo tutto è spazioso, e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere, e di gelsomini, e sopra, alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato, e denso tanto, che per l'altezza ha dell'aria assai; e per la spessezza, ha d'un opaco, e d'un orrore, che tiene insieme del ritirato, e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti: per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette: per le sponde capelvenere, scolopendia, musco, e d'altre sorte d'erbe acquajuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti a basso dell'una fonte, e dell'altra, che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume; ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del [1] Sannese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere, tanto più che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, (che non fia prima che a Settembre) la scriverò più puntualmente, che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore, che le mandi ritratto di tutte; e son certo, che lo farà, s'il

 pendo

1 La vigna Sannesi passata adesso ne' sig. Marchesi Cavalieri.

pendo, quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente, che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, ajutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto, di quanto vi desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi le indrizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei; ma considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti, che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico, che s'interrompa il corso degli onori suoi, perchè a questa meta arriva talvolta piuttosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani.

Di Napoli, alli 13. di Luglio 1538.

Annibal Caro.

XCII.

Al conte Francesco Landriano.

SOno più giorni, ch' io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di rispondere infino a ora, per desiderio di meglio servirla; perchè trovandomi fuor di Roma, in luogo dove non sono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter satisfar nè a Lei, nè a me, nè circa il disegno, nè circa il motto, dell' Impresa, che mi domanda; e la speranza d'esservi di corto m'ha trattenuto fin quì. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno posto quì assedio per qualche giorno, dubitando, che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almen seco, e di darle quel poco lume, ch' io posso, di quanto m' ha comandato. La forma della Sirena appresso gli Antichi non era quella, che ora volgarmente si tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code de' pesci in vece di gambe, signi-

significavano appo loro Tritoni, e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch' Ella m' impose, per quel che n' ho trovato scritto; per quello che n' ho cavato da Messer Pirro Ligorio, famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d' argento donatami dal medesimo, e fatta (secondo si crede) da' Napolitani in onor d' Augusto, ho visto alla fine, come la finsero, e come la figurarono, non senza mio sommo piacere, parendomi che V. S. si possa contentare del corpo dell' Impresa, poichè la figura è diversa, come ella volea, da questa triviale: cosa nuova, e vaga alla vista; e quel ch' importa, quella stessa, che gli Antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola, e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto: ma non gli avendo, basta, che le dica, che le Sirene erano, o si voleva, che fossero marittime, o littorali piuttosto che marine. E riscontrando la descrizion d' essa col rovescio di detta medaglia, la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo, ed alle braccia ignude è pur d' una vergine: e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi, ed a tutta la fattezza è d' una gallina; salvo che l' ali sono in su gli omeri della vergine: e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto, che vogliamo dire: con una attitudine, che, quando sia ben ritratta, credo, che farà quella bella apparenza, che si ricerca nell' Impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia da qualcuno, che disegnasse bene; perchè la prima si piglia per esempio di tutte l' altre; ma non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo, che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso, come la facevano. E quanto al motto, arei voluto che fosse di qualche autor celebrato, o Greco, o Latino, o Volgar, che fosse; che ancora questo importa, che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza

genza senza leggere, le dirò semplicemente l'oppenion mia dell'anima, che mi pare, che dovesse avere. E se bene ho inteso il suo concetto, credo, che s'esplicasse comodamente con parole simili: *Et quis hinc caveat?* che vuol dire: *Chi si ne guarderebbe?* non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta, e non promette altro che amanità, innocenza, e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificar se, a mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m'occorre di dirle fino a ora: che, quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando no, cercando, potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più al suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre, per l'onorate qualità sue, e per l'obbligo, che le tengo della buona volontà, che mi mostra, e delle grate offerte, che mi fa; di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani.

Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso a Viterbo, alli 5. d'Ottobre 1560. Annibal Caro.

XCIII.

A M. Giuseppe Giova, a .....

EBbi il Bacchetto; e fece l'officio suo assai più, che se fosse stato quel di Tebe, e di Nisa, o piuttosto quel d'Ischia, e di Somma, riempiendomi d'allegrezza, e di elevazion d'animo in pensare nell'amor, che mi portate, e nella memoria, che tenete di me. Il qual pensiero siate certo, che mi darebbe contento infinito, e mi farebbe tener troppo da più, che io non sono, se non fosse mescolato con un poco di dispiacere, e di dispregio di me stesso, facendomi conoscer per da nulla; poichè non posso in parte alcuna ristorarvi delle tante, e sì grandi cortesie, che mi fate;

fate; perchè, vi prego a considerare, quanto sia il peso, che m' avete imposto con esse: e che, continuando più, non posso altro omai, che cadervi sotto. La figura è bellissima nel genere suo, cioè tra le cose moderne. Ma moderna è ella veramente, del tempo, e anco della maniera (secondo mi si dice) del Mantegna. E avete fatto benissimo a non farlo rinettare, nè finire; perchè il torso, così come sta, riesce meglio; e chi lo ruppe, lo fece per serbare il buono, e levarne qualche imperfezione, che v' era, per esser di mano di buon maestro. Ma io l' ho per caro, e per prezioso per molti rispetti; e sopra tutto per la sviscerata dimostrazione, che mi fa dell' animo vostro. E non so altro che mi dire, se non che ve ne ringrazio senza fine, e che mi vergogno troppo di voi: e basta. Or attendete a far gran cera con cotesti altri Bacchi vivi; e guardatevi dalle Bacche, come dite. Benchè coteste non possono esser così furiose, come sono le nostre; perchè di costà non sono de' Pontei. Io vi scriverò, secondo che mi comandate: se mi comanderete altro, v' obbedirò sempre, e mi darete occasione di disobbligarmi. State sano, e seguitate d' amarmi; ma non di presentarmi così, come fate.

Roma 9. Agosto 1561. Annibal Caro.

XCIV.

A M. Fulvio Orsino.

Troppe cose mi domandate in una volta, e con troppa fretta, volendo esser servito così subito, come già per due vostre mi avete sollecitato in un giorno medesimo. Pure, dicendomi, che v' importa la celerità, mi son messo tutta questa notte a razzolar le mie medaglie, non l'avendo ancora a ordine per modo, che le possa trovare in un tratto, come spero di poter fare. Ora, rispondendovi capo per capo secondo le vostre interrogazioni, *Hilaritas publica*, queste due parole a punto non ho trovato ancora in medaglia

al-

alcuna; ma sì bene in tutti i modi sottoscritti: *Hilaritas*. Questa in Comodo d'argento è una dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In Giulia di Settimio d'argento, in Didia Clara di bronzo, la medesima. *Hilaritas Augg.* in Trebico d'argento, con la medesima figura di sopra: *Hilaritas P. R.* in Adriano di bronzo, e d'argento, pur con la stessa figura, ma con due figurette di più dagli lati. Queste sono mie medaglie. Il Pierio ne cita due; una di Faustina con lettere sopraddette, e con una figura, che nella sinistra tiene un corno di dovizia, e nella destra un tirso vestito tutto di frondi, e di ghirlande: l'altra col corno medesimo da una mano, e con un ramo di palma nell'altra; che le passa sopra al capo. Con questa dell'Ilarità si può porre quella, che è fatta con questo nome: *Lætitia*. In Giulia di Severo, una figura di donna, che con la destra sparge la mola salsa sopra l'ara; con la sinistra tiene un timone. *Securitas temporum*, nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate, ma sì bene come appresso vedrete. E prima semplicemente: *Securitas*, in Nerone, una donna che siede, e si riposa con un'orecchia sopra la destra, e con una gamba stesa oziosamente. Il Pierio la dichiara, quanto al riposarsi in quel modo, con un luogo di Plinio: *Nihil est, quod in dextram aurem fiducia mea dormias*, e la gamba stesa, con un altro di Luciano: *Et, illud quod in votis omnium est, extensis pedibus tandem occubare possis*. Questa in Elena di Costantino di bronzo è solamente una figura di donna che siede. In Lucilla, una nutrice, che siede con tre bambini intorno, de' quali uno allatta, e due le scherzano ai piedi. *Securitas Aug.* in Gallieno d'argento; una figura di donna che sta dritta: con la destra tiene una corda, con la sinistra un'ancora. In Ostiliano, un'altra simile, che con la sinistra s'appoggia a una colonnetta, e con la destra tiene un ramo di palma. *Securitas Augusti*, in Nerone citato dal Pierio, una figu-

ra-

ra di donna, che siede; innanzi ha un'ara: con la sinistra tiene una bacchetta: con la destra si sostiene il capo. *Securitas Aug.* in Gallieno d'argento: una figura di donna, che con la destra tiene una palla, con la sinistra una lancia, col cubito appoggiato a una colonnetta. *Securitas Augg.* in Gordiano: una donna, che siede con lo scettro in mano. *Securitas publica*, in Antonino di bronzo: una figura di donna togata, e ammantata, appoggiata a un'asta. *Securitas reip.* in Giuliano di bronzo: un bue sciolto dal giogo. In Valente: una Vittoria. In Onorio: una figura con la destra appoggiata a un'asta; con una palla nella sinistra. *Securitas P. R.* in Ottone d'argento: una figura di donna in piedi; nella destra con una tazza, nella sinistra con uno scettro, o lancia. *Securitas Imperii*, in Settimio Geta d'argento: una figura con la destra, che tiene una palla, con la sinistra appoggiata al seggio. *Securitati perpetuae*, in Antonino di bronzo: una figura con la destra appoggiata al seggio, con la sinistra a un'asta. In M. Aurelio: una figura, che con la sinistra si regge il capo, con la destra tiene una verga. *Securitas Orbis*, in M. Giulio Filippo: una donna, che siede; con la destra tiene una saetta, con la sinistra in alto appoggiata al seggio. Della Pace (terzo vostro quesito) nelle medaglie si trova così: *Pax*, in Lucio Vero d'argento: una figura di donna; nella destra ha un ramo d'olivo, nella sinistra un corno di dovizia. In Trajano d'argento: una figura dritta; con la destra abbrucia l'arme con una facella: con la sinistra tiene un corno simile. *Pax Aug.* in Antonino d'argento: col ramo d'olivo, e col corno, come in Vero. In Gordiano d'argento: con l'olivo, e con lo scettro. In Vettorino di bronzo: il medesimo. *Pax Augusta*, in Massimino di bronzo: con l'olivo, e con lo scettro. *Pax Augusti*, in Vitellio di bronzo: con l'olivo, e col corno. In Tacito di bronzo: nella destra con le spighe, nella sinistra con l'asta. In Gordiano: col ramo, e con lo scettro.

Paci Augustae, in Vespasian d'oro: a sedere, col ramo, e con lo scettro. *Pax Orbis terrarum*, in Ottone d'argento: nella destra con le spighe, nella sinistra col caduceo. *Paci Orb. terr. Aug.* In Vespasian d'argento: il capo solo grande della Dea, con bella acconciatura, mitrato, e turrito. Queste sono le descrizioni, che trovo della Pace, quanto alle medaglie. Negli autori si vede descritta variamente, ornata quando di spighe, quando d'oliva: alcuna volta col lauro, alcun'altra col solo caduceo. Ed è stata alle volte figurata, che porti in braccio Pluto, Dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borsa in mano. Vedete il Giraldo. Io non so, se mi domandate queste figure per descriverle, o per rappresentarle, o per dipingerle. Però vi aggiungo, che si deve far bellissima d'aspetto; saper che è compagna di Venere, e delle Grazie; signora de' cuori; regina delle nozze. Quanto all'altra domanda della Giustizia; sotto questo nome non la trovo nelle medaglie, salvo una volta così: *Justitia*, in Adriano d'argento: una donna a sedere, con la tazza nella destra, con l'asta nella sinistra. Negli autori poi sapete, che si fa figliuola di Giove, e di Temi: di forma, e d'aria di vergine: d'aspetto veemente, e formidabile, e con occhi fieri: non umile, non atroce; reverenda, e con una certa melancolica dignità: e che presso gli Egizj si fingeva senza capo; e jeroglificamente era significata con la man sinistra distesa. Da altri è stata fatta a sedere sopra una lapida quadrata: in una mano con la bilancia pari, dall'altra con una spada occulta sotto l'ascella, nel qual modo la feci fare per la sepoltura [1] di Paolo III. e appresso con la secure, e con li fasci. Ma in luogo di *Justitia*, nelle medaglie si trova quasi in tutte: *Æquitas*, e *Æquitas Aug.* In Gordiano d'argento: nella destra con la bilancia, nella sinistra col corno di dovizia. In Trajano, in Gallieno, in Nerva, in Treboniano; la medesima. Quanto all'*Abundantia*;

1 In s. Pietro Vaticano.

con

con questa parola non è manco nelle medaglie, che io sappia. In suo luogo si pone *Annona*, e nelle mie trovo così: *Annona Aug.* In Adriano di bronzo, e d'argento: una misura da frumento con le spighe dentro. In Antonino, in L. Vero, la medesima. In Antonino di bronzo: la Dea Cerere, con le spighe nella destra, stesa sopra una prora di nave; e una misura frumentaria, nel qual modo sapete, che significavano l'Annona marittima. In Antonino: un'altra con la medesima figura, che tiene le spighe, e 'l corno di dovizia, e a' piedi una misura, come le sopraddette. *Annona Aug.* in Trebonian Gallo: con la destra tiene un timone, con la sinistra le spighe, che ancora in questo modo significavano l'Annona provvista di mare. Della Religione io non trovo, nè anco sotto questo nome ho medaglia alcuna appresso di me, nè so, che sia citata da altri. Ve ne sono bene infinite con questo: *Pietas*. In Druso: il capo solo della Dea, velato, e mitrato: e così in altri luoghi. In M. Antonio Triumviro: con la sinistra tiene un corno di dovizia; con la destra, come un timone; e appresso è una picciola cicogna. In T. Elio: una Dea in piedi, con le mani aperte, e supine verso il cielo. In Faustina: con una mano si tiene un lembo della vesta, con l'altra sparge la mola sopra l'altare. In Adriano: con una tiene il lembo nel medesimo modo; l'altra è supina verso il cielo. In Lucilla: ha l'ara innanzi, e la tazza rovesciata sopra l'altare. In Treboniano: con la destra stesa, e col corno nella sinistra. In Treboniano medesimo: con le braccia, e con le mani aperte, guardando il cielo. In Decio giovine: un giovinetto mezzo ignudo; nella destra un non so che, che non si discerne; nella sinistra un caduceo. In Plautilla: con la destra tien l'asta; con la sinistra un bambino. *Pietas Augg.* in Valeriano: insegne, e istrumenti augurali. In Carino: il medesimo. In Salonina: una donna a sedere con due bambini innanzi, ai quali stende non so che; e con la

sinistra s'appoggia a un'asta. *Pietas Augustae*, in Ottacilla: con una mano supina verso il cielo. *Pietas publica*, in Giulia di Severo: una figura in piedi avanti all'ara, con ambe le braccia aperte, e con le mani supine verso il cielo. Della Munificenza non ho medaglia alcuna, se non quella d'Antonio di bronzo; che sta così: *Munificentia Aug.* e per rovescio ha uno elefante; e una simile in Settimio Severo. Non so, se perchè questo animale sia di natura munifico, o perchè volesse significare la munificenza di quelli Imperatori, che producessero gli elefanti negli spettacoli. Vi ho messo distintamente, come ho trovato e nelle medaglie, e negli Scrittori, per supplire al mancamento, ch'avete voi costì de' vostri libri, e delle medaglie. Del resto fate il giudizio da voi, che io non ci voglio far altro; e non mi par d'aver fatto poco a non dormir questa notte, per non mancare alla fretta, che me ne fate. Vi prego a baciar le mani al padrone da mia parte, e raccomandarmi a tutti.

Di Roma, alli 15. di Settembre 1562.

Annibal Caro.

X C V.

Al sig. Anton Domenico Gabbiani. Roma.

Vostro padre senza mia saputa trovò il sig. *Baldi*, e gli disse, che io avevo desiderio di vedere i vostri [1] quadri. Il detto signore gli rispose, che io avessi pazienza tanto che il Granduca andasse a Pisa, che allora io gli avrei veduti; ma non ho potuto, benchè sien molti giorni, che la Corte è partita, perchè il sig. *Baldi* ha serrato il tutto nelle sue stanze, e così son rimaso deluso dalla sua cortesia. Pazienza. Se voi volete, ch'io vegga vostri disegni, o altro, biso-

[1] Il Gabbiani studiava sotto Ciro Ferri in Roma mantenuto dal Granduca, e però mandava di quando in quando qualche suo lavoro, per mostrare che non istava a divertirsi, e per far vedere il suo profitto.

bisogna, che teniate altra strada, giacchè la scortesia di questo signore arriva tanto oltre. Ho sentito dalla vostra, come copiate il quadro del *Coreggio* [2]. Vedete di portarvi bene, perchè vi metterà conto; perchè quà si loda poco, e si biasima assai. Al buono intenditor poche parole. Altro non mi occorre, se non salutarvi caramente, siccome fa Piero [3], e tutti di scuola.

Firenze 17. Febrajo 1673.

[4] Vincenzio Dandini.

XCVI.

Al sig. Ant. Domenico Gabbiani. Roma.

IL dì 25. del presente ricevetti una vostra del dì 20. la quale ha colmo d'allegrezza tutti i vostri amici, e me in particolare, in sentire che siate arrivato in Roma con buona salute, e che godiate tante comodità in codesto

1 Questo Baldi era uno della bassa Corte ben visto dal G. D. e forse poco amico del Gabbiani. Aveva probabilmente del misterioso, e ciò o per invidia, o per gelosia, o per interesse, vizj quasi comuni tra i cortigiani, in particolare non nobili. Perciò quel pastore del Tasso dice:

E bench' io fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur l' inique Corti.

2 Una Madonna che allatta. E' ora questa copia in casa del sig. Senator Niccolò Martelli in Firenze. Vedi il bello accidente che seguì al Gabbiani per questa copia riferito nella sua Vita a c. 55. dal sig. Ignazio Hugford.

3 Pietro Dandini, che altrove è detto da Vincenzio nipote, che riuscì un valente pittore, veloce, di gran fantasia, e invenzione, e macchinista. V. l' Abecedario pittorico.

4 Maestro del Gabbiani, e fratello, e discepolo di Cesare Dandini scolare di Cristofano Allori, del Passignani, e del Curradi. V. il detto Abecedario. Vincenzio superò Cesare, e Pietro avrebbe superato di gran lunga Vincenzio, se non avesse tirato al guadagno, e al far presto.

sto luogo [1], il che so, che vi servirà di sprone per rendervi grato di tanto benefizio, che vi vien fatto da S. A. S. e questo vi sia sempre a memoria.

Avanti la vostra partenza non mi sovvenne il dimandarvi quello, che dovessi fare de' vostri quadri, che avete lasciato; ma gli conserverò a ogni vostra richiesta, o di vostro padre. Piero [2] vi saluta, come anche il *sig. Antonio Riccianti*, e tutti di nostra scuola. Vi pregherò a salutare il *sig. Gio. Batista Foggini*, e tutti codesti vostri compagni: e se di quà vi posso servire a cosa alcuna non mi risparmiate; mentre con tutto l'affetto vi saluto, e desidero ogni bene. Fiorenza il dì 27. Maggio 1673.

Vincenzio Dandini.

XCVII.

Al sig. Ant. Domenico Gabbiani. Roma.

SEnto con molto mio contento, e di tutti i nostri amici, che godiate buona salute; siccome noi altri per la Dio grazia abbiamo l'istessa felicità. Mi dispiace, che non possiate studiare l'opere de' *Caracci*, come anche quelle di *Raffaelle*; ma però di questo ve ne sono dell'altre fuori di quelle di s. Pietro; oltre che non credo, che vengano impedite le logge dell'istesso palazzo, che per l'invenzioni, ed il modo dello storiare venivan lodate dal *sig. Pietro* [3]. Pel fondamento non vi mancheranno altre cose; il che vi dee essere a cuore.

Ho

1 Il Gabbiani, il Foggini, Atanasio Bimbacci, Carlo Marcellini, e Massimiliano Soldani furono mandati dal Granduca a Roma a studiare sotto Ciro Ferri, ma il Marcellini, il Foggini, e il Soldani attesero anche alla scultura sotto Ercole Ferrata, e l'ultimo specialmente a fare lavori in bronzo, e medaglie, e conii, nel che riuscì eccellentissimo. V. l'Abecedario.

2 Pietro Dandini figliuolo di Cesare, fratello di Vincenzio, e per conseguenza nipote di questo ultimo.

3 Pietro da Cortona.

Ho sentito con molto mio gusto le novità, che ci date circa all'accademia di s. Luca. Desidero bensì di sapere, che modo tengono nell'insegnare la notomia; se la dimostrano in fatto, o pure in discorso. Mi rallegro, che il *sig. Marcellini* [1] abbia riportato il premio, e l'onore in codesta accademia; e questi farà stimolo anche a voi per fare onore al Principe, ed alla patria. Vi do nuova, come il *sig. Lorenzini* [2] già nostro scolare, è entrato ajutante di camera di S. A. S. Resto col salutarvi &c.

Fiorenza 10. Giugno 1673. Vincenzio Dandini.

XCVIII.

Al medesimo. Roma.

IN questa settimana ho ricevuto una vostra a me gratissima, dalla quale intendo il vostro bene stare, e di tutti cotesti signori [3], del che ne sento molta consolazione Nostro Signore vi conservi. In risposta di quanto mi accennate circa il copiare il quadro della battaglia [4] d'Alessandro fatta dal *sig. Pietro*; giudicherei, che fosse buona occa-

1 Il Marcellini se avesse seguitato a studiare sarebbe stato eccellentissimo.

2 Due furono i fratelli Lorenzini, uno Lorenzo, e l'altro Stefano. Il primo fu scolare di Vincenzio Viviani, e riuscì eccellentissimo mattematico, e l'altro Stefano insigne notomista. Il primo stampò un'Esercitazione mattematica in Firenze, e lasciònne molte altre MS. a' PP. Teatini. In Firenze pure stampò Stefano un Trattato delle Torpedini. Aveva un Trattato: *De odoratus organo MS.* Avrebbero molto stampato; ma il Granduca gli fece mettere nel maschio di Volterra, dove stettero circa a 30. anni, perchè erano mezzani del carteggio tra la Granduchessa ritiratasi in Francia, e il Principe Ferdinando, al quale i Lorenzini ambedue servivano.

3 Cioè i compagni di studio nominati addietro.

4 La battaglia d'Alessandro con Dario di Pietro da Cortona, ch'era nel palazzo Sacchetti, è ora nelle gallerie di Campidoglio. E' stata intagliata in rame.

occasione per voi, se però potete avere mezzi bastanti per ottener l'intento, che desiderate. Quando partiste di quà, non mi diceste niente di quel, che dovessi fare de' vostri quadri. Trovando vostro padre gli dissi, se voleva, che io gliegli mandassi a casa. Mi rispose, che non sapeva la vostra intenzione, e che io gli tenessi. Gli soggiunsi, che se venisse l'occasione di vendergli bene, ch' io gli venderei (parlando sempre di quelli, che vengono dal *sig. Pietro*) il che non farei senza vostro consenso, e l'istesso dice vostro padre. Dovevo molto prima pregarvi in nome del sig. *Francesco Sciaichel*, che cercaste d' intendere, come si chiami il guardaroba della Trinità de' monti, e a vostro comodo d' avvisarmelo. Feci le raccomandazioni a tutti gli amici, come mi ordinaste, e tutti di scuola con *Piero* vi salutiamo caramente.

Fiorenza 8. Luglio 1673. Vincenzio Dandini.

XCIX.

Al medesimo. Roma.

IN questa settimana ho ricevuto una vostra a me gratissima, dalla quale sento, che stiate di buona salute, del che ne godiamo tutti, e massime in questi caldi, che sono stati a noi molto eccessivi; però adesso si sono assai mitigati per esser piovuto domenica, e lunedì una buona acqua. Ho presentito dalla vostra, come andate finendo le vostre istorie. Piaccia a Dio, che vi facciate onore. In questa settimana per mezzo del sig. *Jacinto Marmi* [1] mi fu fatto vedere con molto mio gusto i bassi rilievi di costesti scultori, i quali mi sono piaciuti assai, ma quello del sig. *Carlo Marcellini* mi ha dato grandissima soddisfazione, e mi sarebbe dispiaciuto se voi non l'aveste veduto, perchè a mio genio non mi par, che si possa far d'avvantaggio, ed

1 Guardaroba del palazzo de' Pitti, padre del cavaliere, uomo letterato.

ed in particolare il Deucalione è una bellissima figura. Fra quelli del sig. *Foggini* la santa Caterina mi pare, che faccia molto bene, ed è bel bassorilievo, e credo, che sia per far progresso, ma non si può in pochi giorni far miracoli. Quà s' aspetta il *cardinale Pallavicino*, che viene di Bologna. Altre nuove non posso darvi, e tutti di scuola vi salutano, siccome fo ancor io con tutto l' affetto.

Fiorenza 16. Settembre 1673.

Vincenzio Dandini

C.

Al medesimo Gabbiani. Roma.

NElla congiuntura, che voi mi mandaste i disegni, mi trovavo con qualche amarezza per conto de' miei interessi domestici, perciò non vi maravigliate, s' io scrissi a voi con poca dolcezza. Non è per questo, che io non abbia detto il vero, per quanto mi pare. Ma avendo fatto meglio riflessione, il Naturale [1] a diacere, e quello, che appoggia il mento alla mano, mi son piaciuti, e mi pare, che abbiate megliorato; e per dirvelo in confessione, mi sono mostrato cotanto volontarioso di vedere de' vostri disegni, perchè quel *sig. Asino* [2], che voi sapete, va dicendo, che il *Foggini* [3] disegna meglio di voi; e l' ha detto

 al

1 Per *Naturale* intende una figura disegnata dal nudo, che si dice anche un' *accademia*.

2 Accenna un di questi, che si spacciano per Dilettanti, e di buon gusto, e danno la patente a' professori di buono, e di cattivo, e giudicano delle loro Opere senza saperne un' jota; e sono ascoltati da' Signori ricchi, e potenti, come se fossero Evangelisti. Tal era quel Baldi.

3 Gio. Batista Foggini.

al suo zio[1], e anco al *Ferri*[2], siccome ad altre persone. Sicchè badate a voi, e conferite poco, e se piace a Dio, col tempo si scoprirà la verità. Non vi paja fatica, quando vi viene l'occasione, di mandarmi de' vostri disegni, perchè ve gli serberò, o rimanderò, come vi piace; ed in particolare, quando avete da fare cosa d'invenzione, mandatemi almeno un poco di schizzo dentro a una lettera. Che se voi mi mandavate prima il pensiero della Arianna, vi consigliavo altrimenti; ma al fatto non ci è rimedio. Egli è ben vero, che il petto di detta figura è troppo grande, e vi consiglierei a diminuirlo, perchè non son poppe da fanciulla, ma da balia assai bene attempata. Se piace[3] a Dio, ch' io finisca queste mie diavolerie, e mi conservi in sanità, credo, che ci rivedremo presto, e allora potremo intenderci meglio. Il *sig. Antonio Ferri* dice di non aver ricevuto vostre lettere per tempo alcuno; per altro egli vi saluta, come anche il *sig. Ricciardi*[1] e Piero mio nipote, e tutti di scuola, ed io vi saluto caramente.

Firenze. Il dì 7. Settembre 1674.

Vincenzio Dandini.

C I.

Al medesimo. Roma.

SOno alcuni giorni, che mi trovo in casa ammalato, perciò non risposi la settimana passata. Vostro padre mi presentò la vostra scritta il dì 7. di Settembre, alla quale con brevità rispondo; prima, che vi armiate d'una pazienza prudente; poi se per tempo alcuno vi fosse fatto simili domande, dite pure, che voi avete speso tanti anni per diventar pittore, e che non volete in un giorno buttar via pazzamente tutte le fatiche durate. Se poi vi fosse detto, chè

1 Jacopo Maria Foggini pure scultore.

2 Antonio Ferri architetto della Corte, uomo onorato.

3 Il Dandini morì di lì a otto mesi.

che si può far l'uno, e l'altro, con l'esempio di tanti scultori, e pittori, come *Michelangelo*, *Raffaello*, *Baldassar da Siena*[1], e altri infiniti; a questo potete soggiungere, che cotesti belli ingegni esercitarono l'architettura in età provetta, per non dir matura. E che de' pittori, e scultori sono usciti buoni architetti; ma non mai da verun architetto è escito alcun pittore, mercechè il disegno è il fondamento del tutto. Mi dispiace, che il *sig: Paolo*[2] vi farà perder di molto tempo in que' suoi disegni senza conclusione, perchè so, che con il *Ferri* è seguito il medesimo. La debolezza non mi permette il dire, e scriver più; onde &c.

Firenze il dì 17. Novembre 1674.

Vincenzio Dandini.

CII.

Al sig. Anton Domenico Gabbiani. Roma.

DAlla gentilissima sua piena di vive espressioni di affetto, e di condoglienza verso di me suo vero servitore, per la morte del sig. Vincenzio mio zio, e suo maestro e mio, ch' il Signore l'abbia in gloria, dico avere riconosciuto dalla detta sua cresciuto quello affetto con me, che ho sempre creduto, sapendo molto bene, quanto in Lei abbondino parti ammirabili di cortesia e virtù, e tanto più mi pregerò tenere appresso di me i suoi caratteri, giacchè mi è lontana la persona di V. S. Sig. *Anton Domenico*, parlo senza simulazione (e questo che le di-

Bb 2 rò,

1 Il Riccianti era della scuola del Dandini, ma altro non ne so. Può essere, che mutasse professione, o morisse giovanotto.

2 Paolo Falconieri gentiluomo di camera del Granduca, letterato, e amicissimo del conte Lorenzo Magalotti, e peritissimo dell'architettura. Fece un bello, e magnifico disegno per terminare il palazzo de' Pitti. Il Dandini chiama i suoi disegni *senza conclusione*, perchè gli faceva non per eseguirle, anzi da non potere usarsi, ma per ispasso, e senza guardare alla spesa.

rò, servale per maggior aumento nelle virtù, e nella sua professione) la fama di V. S. e del suo valore in questa città si fa molto sentire con gusto di dimolti, e dal sig. *Baldassar* [1], che discorreva con il sig. *Vincenzio*, buona memoria, passarono discorsi di molta sua lode, siccome anco di tutti cotesti signori sue camerate. Cerchi di avanzarsi sempre più, acciò resti qualche ramo di memoria in questa città degli ammaestramenti, che ha dato la buona memoria del sig. *Vincenzio*; e già che la mia disgrazia ha fatto mancare, chi ci voleva bene, e sono restate le sue fatiche, e studj, Ella ne sarà ogni volta, che Ella vorrà, più padrone di me. E mentre me gli offero quel servitore, qual fui sempre, resto &c.

Firenze 11. Maggio 1675.

Pietro Dandini.

CIII.

Al sig. Ant. Domenico Gabbiani. Firenze.

NON mi è paruto bene il tralasciare di significare a V. S. come dovendosi in questo salone del palazzo de' sig. Priori dipingere un' altra istoria, dove ne ha dipinte due il [2] cav. *Farella*, le quali, parlando con V. S. con intera confidenza, non sono state di quella sodisfazione, che si credeva; quando V. S. volesse venire a far l'altra, che

1 Baldassar Varmoser Tedesco, eccellente scultore, di cui sono di sua mano le due bellissime statue sulla principal porta della chiesa de' Teatini in Firenze, come ancora quella del santo Fondatore nella destra nicchia della medesima facciata. Fu poi singolarissimo in piccole statuette, e bassirilievi in avorio. Fu molto adoprato dal Granduca di Toscana. Manca nell' Abecedario. Può esser anche, che s' intenda di Baldassar Franceschini detto il Volterrano, pittore di gran fama.

2 Non ho notizia di questo pittore, nè se ne parla nell' Abecedario.

che manca[1], crederei, che da questo Illmo sig. Commissario *della Gherardesca*, col quale ne ho avuto discorso, fosse favorita sicuramente; ed anche sarebbe un' opera degna della sua persona, e da farsi quell' onore, ch' ella può immaginarsi. E quando stimasse a proposito la sua prudenza il farne scrivere un verso al medesimo sig. Commissario dal sig. *marchese Gerini* suo genero, ovvero dirne una parola al serenissimo sig. *Principe* di Toscana, me ne rimetto alla prudenza di V. S. supplicandola però a fare il tutto con prontezza. Per informazione di Lei, e per quello attiene all' interesse, sappia, che al predetto sig. cavaliere hanno dato scudi 300. dell' uno, e di più spesato di vitto, e camera con qualche onorevolezza, e tutti i colori. Prego la bontà di V. S. a compatire dell' ardire, essendo un puro zelo di servirla &c.

Pisa 22. Marzo 1692.

Cosimo Venturi.

C I V.

Al medesimo. Firenze.

DO nuova a V. S. come essendo arrivato alla Petraja[2], dopo aperta la camera, parlai al sig. Pesenti[3], e subito si fece staccare sette quadri del salone[4], e gli ho lavati,

1 Il Gabbiani non dipinse questa storia, suppongo, perchè non avrà voluto farne istanza, non sapendo io, che abbia mai ricercato Opera alcuna, ma so bensì, che ne ricusò, e che tuttavia alla sua morte ne lasciò molte imperfette, e molte non cominciate, e lo so per essere stato lungamente suo intrinseco amico.

2 Villa del Granduca tre miglia lontana da Firenze, dove sono eccellentissime pitture del Volterrano, fatte intagliare in rame dal sig. marchese Andrea Gerini.

3 Bartolommeo Pesenti ajutante di camera di Cosimo III.

4 Quadri buoni, e antichi, ma non di primo grido, e però collocati nella sala.

vati; e sto a far questo lavoro nell' appartamento, dove abita S. A. R. che ci è stato due volte a vedere, quando vi lavoravo; e allorchè arrivò gli feci riverenza, e lasciai stare, ma egli mi disse: Lavora, lavora. Discorse poi diverse cose, e appresso se ne andò. Dopo desinare mi messi a ritoccare certe nuvole d' una battaglia, e S. A. R. tornando mi disse: Che dipignete? Ed io risposi: Ritocco quest' aria, ch' aveva patito. Ed egli replicò: Che la finite di guastare? ed io soggiunsi, che avevo intenzione di rassettarla, se mi fosse riuscito. Egli mi dette animo con dire: Seguitate, seguitate; io burlo. Stette un poco a vedere, e se n' andò.

Io sono a quartiere in palazzo in una camera terrena, e a mangiare sto col sig. Bartolommeo, col quale si è fatto de' brindisi a V. S. e ci si mangia di buono storione. Resto desideroso de' suoi stimatissimi comandi &c.

Petraja 24. Maggio 1714.

[1] Francesco Maria Salvetti.

C V.

Al medesimo. Firenze.

IL di lei ammirabile tratto, e candidezza di cuore ha legato in forma tale l' animo di tutti noi, che non passi giorno, che non ne facciamo gratissima commemorazione. La sua modestia, e la sua virtù ci ha sì fissamente obbligati, che non sappiamo in altro modo esprimere il nostro ossequio, che coll' dichiararsi suoi umilissimi servitori. Mi continui il suo amore, e patrocinio, e protezione in quelle mie poche debolezze lasciate al sig. [2] *Franceschi*, che quando saranno protette dalla sua persona, son sicuro avranno esito felice; e se io potessi aver l' onore de' suoi amabili

1 Scolare dilettissimo del Gabbiani.

2 Ajutante di camera di Cosimo III. ed intendente di pittura.

li comandi, mi sarebbe di sommo onore; mentre con tutta distinzione d'affetto riverendola col sig. *Fontana*, e il sig. *Bombelli* [1], e sig. *Bombicci* resto per sempre.

Venezia li 14. Settembre 1714.

[2] Giovanni Agostino Cassana.

C V I.

Al sig. Antonio Domenico Gabbiani. Roma.

CON questa mia darò il ben arrivato a V. S. in codest' alma città, e come suppongo sarà dopo un felicissimo viaggio, conforme gliel' ho pregato dal Signore. Al rispondere a questa mia V. S. averà già veduto il consaputo quadro [3], e potrà darmene il suo giudizio per parteciparlo a S. A. R. che se, come spero, troverà il quadro vero, ed effettivo di Paolo, resterà con ciò adempita perfettamente la sua commissione; mentre non deve V. S. trattare nè del prezzo, nè d'altro, toccando a far questo a S. A. R. che ha in mano il carteggio. Ho voluto scriverle queste due righe per riverirla, e dichiararmi.

Firenze 8. Maggio 1715.

Bartolommeo Pesenti.

CVII.

1 Sebastiano Bombelli celebre pittor Veneziano ritrattista.

2 V. l' Abecedario all' articolo di Gio. Francesco Cassana.

3 Fu mandato a Roma il Gabbiani dal Granduca per vedere, se un ritratto di Paolo Veronese, che possedeva il duca di Bracciano fra' quadri, che furono della regina di Svezia, era originale, perchè lo voleva comprare. Il quadro era originale, ma non fu comprato, perchè era figura intera al naturale, e storiato, fingendo Paolo d'accogliere la Pittura, o un' altra femmina, che non ben mi ricordo, onde non si poteva mettere nella famosa serie de' ritratti de' pittori, che è nella galleria Medicea. Questo ritratto con tutti gli altri quadri del detto duca passarono in mano del duca d'Orleans.

C VII.

Al medesimo Gabbiani . Roma.

JEri ricevei il suo compitissimo foglio, e mi rallegrai al segno maggiore del suo felice arrivo costì, rendendone umilmente grazie a Dio, e molto più dell' accidente seguitole. Ho partecipitato a S. A. R. quanto V. S. mi scrive intorno al consaputo quadro, sopra del quale discorrerà con l' A. S. R. al suo ritorno. Approva S. A. R. che V. S. ritorni Domenica prossima, conforme desiderava; giacchè si è soddisfatta intorno al quadro, ed averà veduto le cose più cospicue fatte da che V. S. non era stata a Roma. Io le auguro un felicissimo viaggio nel suo ritorno, e starò attendendola per poterla riverire, ed ossequiare colla dovuta mia venerazione. Scrivo questa sera al sig. *Monanni* maestro di codesta nostra posta, che ordini al procaccio, che partirà di costà Domenica prossima, acciò la conduca, e gliene raccomandi, perchè possa restar ben servita. Ho caro, che codesto mio [1] fratello sia stato a renderle il suo dovuto ossequio, come obbligato ancor lui con me alla sua persona. Ringrazio il sig. *Francesco* [2] de' suoi saluti, e prego a lui ancora un felicissimo ritorno, con che facendole devotissima riverenza mi confermo.

Firenze 15. Maggio 1715.

Bartolommeo Pesenti.

C VIII.

Al medesimo. Firenze.

IL lator della presente, sarà il sig. *Don Giovanni Verdeguer*, cavalier Valenziano, signor di tanto merito; ed io molto tenu-

1 Il fratello del Pesenti fu fatto vescovo di Pescia, e fu il primo vescovo di quella città.

2 Francesco Salvetti discepolo diletto, e indivisibile del Gabbiani.

tenuto a detto Signore ſtringonmi le mie obbligazioni a pregare V. S. Illma a cooperare, in quanto eſſa poſſa, all' eſito del belliſſimo ſtudio, che ha detto Signore fatto traſportare in codeſta città, conſiſtente nella rariſſima raccola di quanto ſi trovi delle Opere ſtampate di *Raffaello d' Urbino*, e delle carte rare di *Marco Antonio*, e di altri intagliatori di quei tempi, come di *Beatricetto*, *Marco di Ravenna*, *Enea Vico*, e altri, che per brevità li tralaſcio; onde per la libreria di S. A. R. ſarebbe molto propria ſimile raccolta, intendendo la raccolta di *Raffaello*, che è difficiliſſima, e rara per eſſere la più compita, che ſi ſia mai inteſa, e per la rarità delle carte, e quantità di tutte le Opere, che ſi ſono ſtampate. V. S. Illma ſi prenderà lo ſpaſſo di vederle, giacchè la brevità del tempo, che ebbe in queſta [1] città, non lo permeſſe di vederle quà, come lo averei bramato. Condoni V. S. Illma l'ardimento, ma ſapendo anco quanta ſia la ſomma ſtima, e brama per i noſtri ſtudi, anco in procurare a codeſta Corte Reale coſe ſingolari, ne ho preſo l'incombenza di darlene parte, e raccomandarle queſto cavaliere, che merita molto, come lo ritroverà; e aſſai più gentile della mia narrazione; onde non diſpero, che lo favorirà in conſigliarlo nella miglior forma per introdurne l'eſito, ſe foſſe poſſibile; che è di quanto la ſupplico; e dichiarandomi ſempre più tenuto mi ratifico &c.

Roma 29. Giugno 1715. Benedetto Luti.

CIX.

Al ſig. Anton Domenico Gabbiani. Roma.

NON mi giunge nuova la compita dimoſtrazione, che V. S. molto Ill. mi fa del ſuo gentiliſſimo animo coll'annuncio di felicità per il paſſato ſanto Natale,

 eſſen-

1 Fu quando il Gabbiani andò a Roma per la cauſa accennata nelle due lettere antecedenti, ma prima vi era ſtato 5. anni a ſtudio. 2 Vedi altre ſue lettere nel tom. II. a c. 56.

essendosi Ella compiaciuta ad ogni altro incontro darmi evidenti prove della bontà, che conserva per la mia persona; e le attesto, che sono restato infinitamente consolato a veder suoi caratteri, e mi spiace nell' animo esser in stato di non poter venire ad ammirare le sue singolari virtù, mentre sono aggravato di ottanta anni passati, ed in convalescenza d' una gran malattia. Sono però a ringraziarla di vivo cuore delle sue obbliganti espressioni, con uniformare i miei voti per le sue prosperità a quelli, che averò ad ogni occasione di servirla, in prova della stima particolarissima, in cui tengo il suo merito, e sono con tutto il rispetto fino alle ceneri.

Venezia 11. Gennajo 1716. Sebastiano Bombelli.

C X.

Al sig. Anton Domenico Gabbiani. Firenze.

POsi in casa mia il tesoro, che si contentò, per favorirmi, di formare col delicatissimo, e virtuosissimo gusto di V. S. e degno di stare nelle gallerie de' maggiori monarchi del Mondo, sperando, che quando l' avrò esposto alla venerazione, di veder ricevere da quel gran Santo copiosissime grazie da quelli, che ne saranno meritevoli. Tutto il paese ammira, e forse alcuno invidia, ch' io abbia ottenuto una gioja sì preziosa, del che me n' ha fatto degno la sua gran bontà, e ne conserverò a V. S. una strettissima obbligazione, non solo fino alle ceneri, quanto anche nell' altro Mondo, se il Signore Dio, per sua misericordia, mi permetterà di goderne l' originale. E con pregarla a farmi degno di qualche suo comando, con tutto l' ossequio mi confermo &c. Pescia 29. Giugno 1716.

[1] Giuliano Maria Cecchi.

CXI.

1 Gentiluomo Pesciatino, che fece fare per la sua cappella posta nella cattedrale di Pescia dal Gabbiani la tavola del martirio di s. Lorenzo, di cui si parla a cart. 30. della Vita di esso Gabbiani, scritta dal sig. Ignazio Hugford.

CXI.

Al medesimo. Firenze.

MI comanda la Serenissima gran Principessa di Toscana mia signora [1], di far sapere a V. S., come sta attendendola per formare il suo ritratto, e per il di lei comodo per venir quà, V. S. si contenterà avvisarmi il giorno, che Ella potrà, partire perchè se le manderà un calesso proprio dell' A. S. R.; onde attenderò le sue repliche per farne intesa S. A.; e perora con tutto l' animo la reverisco.

[2] Lappeggio li 24. Ottobre 1719.

[3] Anton Michel Cozzini.

CXII.

Al sig. Ant. Domenico Gabbiani. Firenze.

MI dispiace sentire dalla sua de' 9. stante, che si sia ammalata a un segno di non poter escire di casa, e che sia questa la causa, che sin adesso non ha potuto favorirmi delle notizie già accennatele nella mia precedente. La prego, subito che ella sarà in istato di prendersi quest' incomodo, d' andare a riconoscere il consaputo quadro, e di parteciparmi le sue osservazioni su questo particolare. Quanto alla [4] Venere, godo, che sia disposta a presto finirla, ma vorrei, ch' Ella procurasse di darmi senza più remora un quadro originale di mano sua, secondo la promessa, che mi fece un pezzo fa. Sarà cosa facile tro-

1 La gran Principessa Violante di Baviera, moglie del Gran Principe Ferdinando.

2 Villa vicina a 5. miglia in circa di Firenze.

3 Ajutante di camera della detta gran Principessa.

4 Parla d' una copia, che fece il Gabbiani d' una Venere di Tiziano, ch' è nella galleria Medicea, acquistata nell' eredità del duca d' Urbino, che credo essere forse la più bella, che abbia fatto Tiziano.

vare fra' suoi amici le stampe, che bramerei, e se le riuscirà procurarne qualcheduna, me le mandi sull' istante per la posta.

Ho pensato, che il disturbo d' animo, ch' Ella mi avvisa esserle sopraggiunto, e il quale temo, che non le sia di non poco fastidio, sarebbe per guarirsi con facilità, se Ella mutasse aria. Forse che l' aria di Genova conferirebbe assai a renderle la prima salute. Se ella ne vuol far la prova per cinque, o sei mesi, avrò da impiegarla per conto d' un duca in Inghilterra, molto mio amico, e dal quale m' impegnerò d' ottenere a V. S. tutte le condizioni, ch' ella può desiderare più vantaggiose. Ella ci pensi, e mi faccia la sua risposta, acciò io possa farne parte al suddetto sig. duca, ed aver il gradimento suo, per aggiustare questa faccenda con sodisfazione reciproca d' ambedue. Mi creda sempre, come veramente sono &c.

Genova 19. Aprile 1721.

Enrico [1] Davenant.

CXIII.

Illustre signore mio osservandissimo.

HO tanto cercato, e ricercato, che ho trovato un pittore valentuomo, che a posta a suo comodo ritrasse il già cardinal *Toledo*. Gli ho dato ordine, che ne faccia un ritratto buono, e lo manderò subito a V. S. Mi perdoni dell' indugio, e le scrivo solo, acciò sappia, che non mi dimentico de' suoi comandi senza gravarla di risposta; e le bacio le mani, facendo riverenza al signor suo padre, e sig. madre.

Roma li 4. Dicembre 1604.

Francesco Rossi.

CXIV.

[1] Inviato dell' Inghilterra alla repubblica di Genova, e stato prima nello stesso posto alla Corte di Toscana.

CXIV.

Al sig. Cardinale Barberini. Roma.

RIcevei il favore, che V. E. mi fece in onorarmi d'una sua lettera, nella quale riconosco l'obbligo, che io devo verso V. E., che con tanta benignità si tiene memoria dei suoi servitori, come son'io, e anche di *Raffaello* [1], il quale sotto la protezione di V. E. son sicuro, che non si potrà portare se non bene. Io quà mi trovo alla fine delle due storie per il fresco; solo mi manca il ritoccarle, che una è quella dell'Oro [2], e l'altra dell'Argento. In questa stanza ci mancherebbe quella del Rame, e del Ferro. Sua Altezza mi domandò, se io avevo pensiero di fare il viaggio di Lombardia, finite le due, e al ritorno ripassare per Firenze, e fare l'altre due. Io gli risposi, ch'avevo pensiero di ritornare per la strada di Loreto; e così non si disse altro. Ma S. A. è informato benissimo degli obblighi, che ho con V. E. per tanti favori, ch'io ho ricevuto; e mostra di aver gusto, che V. E. m'abbia tenuto sotto la sua protezione; tuttavia io non mi sono impegnato di parola veruna. Ma questi Signori sempre mi dicono, che S. A. desidera, e vorria, che io le finissi questa stanza, la quale a finirla ci vorebbe due altri mesi. Io non son per fare, se non quello che V. E.

1 Non ho notizia, chi sia questo Raffaello, ma pare, che sia un giovanetto, che studiasse, e forse la pittura, e fosse congiunto in qualche maniera del Berrettini.

2 Tra le altre stanze del regio palazzo de' Pitti, che il Cortona nobilitò con le sue pitture, nelle quali superò se medesimo, una ve n'è una detta la Stufa, dove nelle quattro mura laterali dipinse le 4. età del Mondo nascente, le quali sono stimate le più eccellenti pitture escite dal suo pennello. Abbiamo intagliata in rame la prima da Vincenzio Vangelisti; ma credo, che sieno intagliate anche l'altre tre. E' certo, che Pietro le dipinse tutte.

V. E. mi ordina, che io faccia. Io quà son sempre alloggiato in casa del *sig. Michelangiolo Bonarroti* [1], che così mostrò d'aver gusto il *sig. cardinal Sacchetti*; il quale mi disse, che se non mi fosse piaciuto, che fussi andato dai *sig. Sacchetti*. E così da S. A. son visto solo la mattina; e la sera torno continovamente dal sig. *Michelangiolo*, il quale con molta cortesia mi onora fuori d'ogni mio merito [2]. Ho riverito più volte l'eccellentissima sua sorella, la quale sta con bonissima salute &c.

Firenze 13. Settembre 1637.

[3] Pietro Berrettini.

C X V.

All' Eminentissimo sig. card. Barberini.

Ciro Ferri espone a V. E. come per morte di *Pietro Berrettini da Cortona* [4] vaca in s. Pietro l'Opera, che si do-

1 Questo Michelagnolo fu figliuolo di un fratello del divin Michelagnolo, V. le note alla Vita di esso nel tomo 3. del Vasari, dove è l'albero di questa nobilissima famiglia.

2 Non dubito, che Pietro stesse volentieri con questo Michelagnolo detto il Giovane, sì perchè era cortesissimo, e sì perchè era eruditissimo, ed eccellente poeta; ma molto più, perchè le mura di quella casa spirano venerazione, essendo tra esse nato il divin Michelangelo, e veggendosi sopra le medesime conservati quei fantoccini, che da fanciulletto senza alcun arte faceva, vaghi, e graziosi, guidandogli la mano la Natura maestra di tutte le cose. Pietro per gratitudine architettò al detto Michelangelo una vaghissima galleria in onore del suo immortale zio, dove i più eccellenti pittori fecero a gara a esprimere i fatti di quel grand'uomo.

3 Pietro Berrettini, detto Pietro da Cortona, è de' più celebri pittori, e che abbia più operato, e pur di esso niuno, che io sappia, ha scritta la Vita.

4 Pietro da Cortona secondo l'Abecedario morì nel 1669. d'anni 73. nel Pontificato di Clemente IX.

si dovrebbe fare dal medesimo della cupola di mosaico, che è del Crocifisso, della quale di già detto *Pietro* ne ha fatti tre cartoni, non però perfezionati, ed anco lo abozzetto, che è la maggior parte della cupola, il quale fu mostrato a nostro Signore dal medesimo *Pietro*. Ricorre pertanto umilmente all' E. V., perchè voglia degnarsi d' impiegar l' Oratore in detta Opera, mentre in ciò lo veda abile, conforme altre volte il sig. *Pietro* lo ha impiegato in deficienza sua in altre Opere, come fece nell' Opera delle stanze [1] del Serenissimo *Granduca*, le quali non potè finire il detto sig. *Pietro*; e costituì in luogo suo l' Oratore a perfezionarle, come seguì. Supplica pertanto l' E. V. a volere interporre la sua autorità, acciocchè, conosciuta l' abilità dell' Oratore, non sia lasciato in dreto, per essere discendente dalla scuola di detto *Pietro*, che meglio saprà imitare la maniera [2] del medesimo, che alcun altro differente dalla detta maniera. E [3] con tutto l' ossequio &c.

CXVI.

Al sig. Filippo Lupi rettore della chiesa di Chiuduno. [1] Bergamo.

ONorando sig. cugino, con l' ultima mia averete inteso li replicati uficj fatti al sig. *Andrea Sacchi* per il

1 Le pitture di queste stanze colorite da Pietro furono per la maggior parte intagliate da Cornelio Bloemart. Quelle dipinte da Ciro Ferri non sono intagliate, ma lo meriterebbero egualmente, sì per esser fatte su cartoni di Pietro, e sì per essere le più belle, e le più studiate Opere di Ciro.

2 Forse niun altro scolare ha imitato così da vicino la maniera del suo maestro, talchè molti quadri si dura fatica a distinguere, se sieno di Pietro, o di Ciro. Quest' ultimo si crede più esatto nel disegno del primo.

3 Questa supplica ebbe il desiderato effetto.

il finimento della tavola [1] destinata a cotesta vostra chiesa della Madonna, e il buono stato, a cui era avanzata. Ora ho la consolazione di dirvi, che finalmente è compita, e molti intelligenti, che l'hanno esaminata, la commendano per Opera di grande eccellenza. Io sono contento, e spero, che averà l'aggradimento ancora costì; e chi averà lunga vita, vedrà a che pregio anderanno le Opere di quest'eccellente pennello. Vi so dire, che cresce ogni giorno in estimazione, e che da molte parti gli vengono fatti gagliardi ufficj da personaggi ragguardevoli, che desiderano avere sue Opere. Ho già ordinato, che sia prontamente spedita, e spero, che n'avrete l'avviso nella ventura settimana. A voi poi toccherà a farla ben annicchiare, e custodire, perchè il tempo, o il sito non la faccia scapitare. Desidero con calore i vostri comandi per farvi conoscere l'amore, e la stima, che vi professo; e potete figurarvi quanta consolazion mi darete, se vi risolverete di lasciarvi quì vedere &c.

Roma 28. Novembre 1652.

Filippo Lupi cugino.

CXVII.

All'Illustrissimo sig. conte Carlo Carrara. Bergamo.

Delle due prospettive, che VS. Illma mi ha ordinato, già ne ho terminata una, la quale desidererei, che vedesse, perchè sono sicuro, che non le parrebbe alterato il prezzo richiestole di l. 125., poichè, se bene son piccole, ci vuòl molto tempo. Se fossero paesi, sarebbe un'altra cosa, poichè in essi si può slungare il pennello con qualche prontezza; ma a disegnare con tante misure, e tirare ad olio tante lineette, riesce difficile. Ad ogni modo

[1] Questa tavola del Sacchi rappresenta l'Assunta di Maria Vergine con gli Apostoli. E' tuttavia conservatissima nella chiesa parrocchiale di Chiuduno all'altar maggiore.

modo spero, che incontrerò il suo bel genio. Terminate, che sieno, sarà avvisata. E resto &c.

Dizensano di Bergamo 7. Luglio 1584.

[1] Gio. Battista Azzola.

CXVIII.

Al sig. conte Carlo Carrara. Alzano.

PRendo ardire di valermi del potente mezzo di V. S. Illma per far sapere a sua Ecc. il sig. *Cammillo Barlendi*, come giorni sono, ritrovandomi a letto ammalato, capitò da me il sig. *Andrea Peracca* [2] scultore, pregandomi, che fossi per concedergli campo di riporre in mia casa un modello di terra a imitazione di quel crocifisso, che ha preso a fare per la sagrestia di codesta chiesa di s. Martino, acciocchè potesse farlo vedere a tutti li più periti, e di maggior concetto, perchè dicano il loro parere; godendo, che sia esposto a tutte quelle censure, che potesse meritare; e ciò per far vedere, che non vuole tralasciar nessuna diligenza per far, che l' Opera medesima riesca bene, essendo stata concordata dal mezzo della tanto vantaggiosa protezione di S. E. per vantaggio della chiesa non meno, che per favorire le mie suppliche, a riguardo delle quali, siccome io non avevo raccomandato altro al detto scultore, se non che facesse onore a me, e a chi con la sua mediazione gli ha fatto avere quest' Opera; così ha voluto esporre questo modello, acciocchè

 ognun

1 L'Azzola a suo tempo fu uno de' buoni pittori di prospettive, e d' architetture in Bergamo. Dipinse a olio, ma per lo più a fresco. Manca nell' Abecedario pittorico.

2 L' Abecedario non parla del Peracca. Si crede Milanese, forse del Lago Maggiore. Questo crocifisso di marmo al naturale è ancora nella sagrestia di s. Martino d'Alzano, e farebbe una gran comparsa, ma gli nuoce il paragone di certi intagli in legno di ss. Martiri, e storie sacre, che gli sono accanto, lavorati per eccellenza da Andrea Fantoni.

ognun dica il suo parere, a fin di operar meglio. Ma si conclude, che nel modello stesso non vi sia replica; e a parere de' principali intendenti vien giudicato, che se ridurrà il marmo come il modello, non sia per valer meno di scudi 500. di lire 7. Veneziane per scudo. Onde si consoli l'Eccellenza del sig. *Cammillo*, che un giorno dalla Comunità saranno sempre più commendate le sue elezioni fatte con tanto vantaggio. Nè creda, che ciò dica per favorire lo scultore, ma veramente, perchè fatta che sia l'Opera, averò sempre persone, che non piacendole, ben volentieri rimborseranno la chiesa d'Alzano[1] del danaro accordato; e di questo ne prendo io l'impegno sul fondamento di chi me ne fa certo; il che le servirà d'avviso per suo governo. Di più questo scultore desidererebbe lavorare il marmo in mia casa, per poi improvvisamente portare il modello col marmo originale in Alzano, godendo, che gli suoi emuli non vedano l'Opera, se non dopo terminata, e collocata. Ma io desiderando in questo, siccome in ogni altra cosa, d'incontrare il gusto di sua Eccellenza, devo supplicare V. S. Illma, perchè mediante la grande confidenza, che con quella tiene, si degni farmi noti li suoi sentimenti. Perdoni l'incomodo, e mi conservi al solito la sua padronanza &c.

Bergamo 4. Maggio 1691.

[2] Gio. Maria Morandi.

CXIX.

A M. Pietro Aretino. Venezia.

MEsser Pietro mio carissimo, perchè son certo, che voi mi amate, per fare il simile ancor' io, prendo sicurtà accadendomi, come ora, essendo stato ricercato da un mio amicissimo, gli voglia fare avere una medaglia non trop-

1 La Terra d'Alzano è 4. miglia distante da Bergamo.

2 Pittore Fiorentino di molta stima.

troppo grande, intagliata in campo bianco con un bell' ornamento smaltato di bianco. E perchè desidero servirla bene, ed io sapendo quanto[1] *M. Valerio* sia suo, le mando questo mio servitore con li danari, acciò V. S. mi faccia ben servire, come son certo, farà, offerendomi in tutte le sue occorrenze; e perchè spero in breve di venire a Venezia, ivi a bocca supplirò con Lei, e per infinite volte mi raccomando insieme con *M. Biguin*, e con tutta la sua compagnia &c. Di Ferrara a' 25. Settembre 1539.

Giulio Bojardo.

C X X.

Al sig. Vincenzio Gerio. Pistoja.

V. S. avrà da rispondere all' Illmo Sig. *Bacchi*[2], che vedendo io di non potere sodisfare al desiderio di sua Signoria in farli avere il ritratto, ovvero lucido del sig. *Mercuriale*[3], perchè quello, che fece *Madonna Lavinia*[4], ch' è bellissimo, il sig. *Mercuriale* lo mandò a Forlì, mi risolsi di farne fare un altro per me alla medesima *Madonna Lavinia*, e pregai esso sig. *Mercuriale* ad avere pacienza un' altra volta, perchè essa avesse la medesima comodità di ritrarlo; e tutto questo è fatto, perchè ella ha già la sua effigie, e ora solo vi va l' ornamento de' colori, che tosto vi farà. Se sua Signoria dunque vorrà, che

1 Valerio Vicentino nominato qui addietro in quest' altri tomi, bravo in coniare.

2 Questa lettera fu dal Gerio mandata da Pistoja al Bacchi. Dubito, che sia errore d' ortografia, e che si debba leggere *Andrea Bacci* dotto, e celebre medico Aretino, di cui abbiamo alla luce molte Opere. Il Gerio vi scrisse in principio queste parole: *Dopo scritto la mia a V. S. Clariss. il sig. Cammillo mi ha mandato questa.* Quel *clarissimo* si adatterebbe al *Bacci*.

3 Girolamo Mercuriale famosissimo medico.

4 Lavinia Fontana celebratissima pittrice specialmente di ritratti.

io gli mandi il medesimo, glielo manderò: se vorrà anco il lucido, lo farò fare, e glielo manderò, perchè tengo molto desiderio di servire sua Signoria, come so, ch'è ben meritevole &c. Bologna ai 29. d'Ottobre 1591.

Cammillo Paleotto.

CXXI.

Molto magnifico sig. Cognato.

MAndo li due schizzi [1] uno variato dall'altro, cioè quando s. Maria Maddalena va alla città a dar la nuova a s. Pietro, e s. Gio. di non aver trovato nostro Signore al sepolcro: l'altro quando s. Pietro, e s. Gio. stante la nuova avuta dalla medesima, portatisi essi pure al sepolcro, seguiti dalla stessa, si partono per dar di ciò avviso agli Apostoli, lasciando, come dice l'Evangelio, la Maddalena piangente. Però V. S. potrà eleggersi quello, che le parrà, e piacerà più al suo gusto. Io non sono dimorato troppo attorno a far loro certi finimenti, perchè me gli salvo per quando si farà il quadro. Solo serviranno detti disegni per intender un poco di pensiere, e in qual modo si doverà fare detto soggetto; circa il quale V. S. mi accennerà il suo desiderio. Mi farà raccomandato al molto *Reverendo di s. Stefenino*, e a V. S. faccio reverenza, come pure all'Illmo sig. *Scipione Toso*, al quale dirà, che il suo quadretto a Natale sarà in mano di V. S. Farà le solite raccomandazioni a tutti di sua casa, che nostro Signore le conceda ogni bene.

Bergamo 3. Dicembre 1619. Enea Salmeggia. [2]

CXXII.

1 Questa lettera è ricopiata dal rovescio d'uno de' due sopraddetti schizzi, li quali al presente si trovano in mano dell' Illustrissimo sig. conte Giacomo Carrara in Bergamo.

2 Il Salmeggia, o come lo dicono in Lombardia, il Salmerza, è pittore famoso, imitatore di Raffaello in guisa, che molti s'ingannano, prendendo le sue Opere per di mano di Raffaello.

CXXII.

A Monsign. Lorenzo [1] *Strozzi*. Roma.

CRedo, che un originale famoso di *Tiziano* abbia a esser costì [2]. E' una ragazzetta bionda, che sta in piede, vestita di bianco, parmi con un oriuolo pendente da una catena d'oro, che ha in cintura, il quale le arriva quasi insino a i piedi. In mano ha un pezzo di ciambella, in atto di romperla per darne a un cagnolino bianco, e rosso, che si serra al petto col braccio manco. Vorrei saper se c'è, e chi l'ha. E resto &c.

Firenze 1. Febbrajo 1706.

[3] Lorenzo Magalotti.

CXXIII.

Al medesimo. Roma.

COsì giusto mi disse poche ore sono il *Bonarroti* [4] in anticamera [5], che il quadro era in casa vostra. Ora sentite. Io ne vorrei una copia per accompagnare un originale del *Fidani* [6], che rappresenta un ragazzo appresso a poco dell'istessa età. E' in una tela di simil grandezza, della quale manderei la misura, perchè avendosi a fare, mette conto il farla per appunto. In Palazzo mi venne questa voglia,

1 Celebre antiquario, ed eruditissimo, e piissimo Prelato, che raccolse il famoso Museo Strozzi, e morì Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura stante la sua modestia.

2 Costì in Roma.

3 Uno de' più grandi uomini del secolo passato. Queste lettere sono stampate in Firenze presso Giuseppe Manni 1736. in quarto a c. 179. 190. 193.

4 Il senatore Filippo Bonarroti forse il più dotto, ed erudito, e giudizioso antiquario, che abbiamo avuto.

5 Nell'anticamera del Granduca.

6 Di questo pittore non si fa menzione nell'Abecedario. Vedi di esso il Baldinucci.

glia, ridottomi a memoria questo quadro, che vidi stando in collo al bracciere di mia madre, con la quale io ero sotto le logge [1] di s. Gio. Decollato il giorno della festa, e non mi è uscito mai più di mente, tanto mi piacque in quell' età, che a dire assai, sarà stata di quattr' anni, e mi si fissò a segno tale, che lo dipignerei. E che sia il vero, la ragazza è vestita di bianco con una catena d' oro in cintura, a piè della quale pende un oriuolo, che le dà poco sopra il piede. A voi pare adesso di chiapparmi in bugia, per aver dianzi detto, che questo quadro mi si ridusse a memoria in Palazzo. Signor sì, e me lo ridusse una copia, accia, accia, accissima; ma copia solamente dalla cintura in su, ch' è in un piccolo ovato. E aggiugnete all' altre riprove del terribile ascendente, ch' ebbe questa ragazza su la mia fantasia. Potete credere, che a s. Gio. Decollato niuno s' avvisò di dirmi, che ella era di *Tiziano*. Ho ben memoria, che il bracciere di mia madre, vedendomela guardare come estatico, mi disse queste formali parole „ Quella Signorina è di mano del maggior valentuomo, che sia stato al Mondo „; e mi sovviene, che fu in quell' occasione, che io feci quest' atto reflesso, che doveva esserci gran differenza tra dipignere, e dipignere. E pure tante, e tante le volte, che mi son ricordato di questo quadro, l' ho sempre considerato per di *Tiziano*, che vuol dire, averne conservata un idea così viva di avervi potuto raffigurar la maniera del maestro, senza avervi mai esitato. E a i giorni addietro, che veddi quella copia in una camera contigua alle stanze, dove abita adesso il sig. Principe, e nella quale il *Marchese* [2] *Gerini* si ritira talvolta a scrivere, e far qualche fatterello suo, gli dissi subito. To! dov' è una copia d' un

1 In questa festa di s. Giovanni Decollato, titolo di quella chiesa de' Fiorentini, s' adornano queste logge di bei quadri qualche volta.

2 Maestro di camera del Gran Principe Ferdinando.

d'un bellissimo quadro di *Tiziano*! e in quel primo impeto fermai di chiederlo al [1] *Marchese Incontri* per accompagnare una copia assai ben fatta d'un putto di *Guido*, che è in un altro ovato. Tornatoci un'altra volta, a sangue freddo la trovai così ladra, che risolvei di voltarmi costà per accompagnar più tosto un originale. Oh vedete quante ciarle per una cosa, che non importa niente! Ma importa assaissimo il lasciar in questa lettera, e ne' vostri registri una testimonianza di quello, che abbia operato in me il genio, e l'ossequio verso la vostra Casa, e in che età l'abbia operato. Ora la sustanza si è, che io vorrei questa copia, quando non vi siano di quei rispetti in contrario, che talvolta nascono giustamente anche negli uomini di garbo da un impegno preso di negarla, e dall'averla effettivamente negata a persone da non potersi trascurare, però non mi fate complimenti, per quanto bene mi volete. Se poi questi rispetti non ci sono, ditemelo, che vi manderò le misure, e un giovane, del quale mi sono altre volte servito con sodisfazione, e quando fosse egli occupato, manderebbe un sostituto da potermene fidare. Vi ringrazio poi sommamente della bella erudizione della lettera dell'*Aretino*, della quale parlai jersera l'altra al sig. Principe in occasione di raccontargli tutta questa istoria, e gli promessi di portargliela una mattina, benchè S. A. fosse informatissimo della stretta amicizia, che passava tra l'*Aretino*, e *Tiziano*.

Stasera fo consegnare al procaccio in uno scatolino diretto a Voi due ritratti d'una corniola del sig. Principe, simile a quella, che vi mandai in cera di Spagna, formata questa ancora .... Dico male: l'intaglio, che v'è, rappresenta una cosa assai bizzarra, che se ci avete stomaco, ve la ripescherete da per voi, e poi mi direte, che cosa ella è nel suo intero (che questo non è gran cosa difficile) e

io

1 Guardaroba maggiore del Granduca.

in tutti i suoi componenti. Aguzzate per tanto le vostre lanterne:

Come vecchio sartor fa nella cruna.

Sbirciate, risbirciate; girate, e rigirate bene, e rispondetemi in lettera ostensibile, avendola a vedere il signor Principe. E resto &c.

Firenze 12. Marzo 1706. Lorenzo Magalotti.

CXXIV.

Al medesimo. Roma.

VI ringrazio della copia, che m' avevate destinato della pittura di *Tiziano*; ma avendo jersera l' altra detto al *sig. Principe* di voler scrivere al *Passeri* [1], che me la faccia fare da un suo giovane, S. A. mi disse, che in tutti i modi io non la facessi fare ad altri, che al *Lesma* [2] nipote del nostro *Livio* [3], e bonissimo ritrattista, onde (dice S. A.) oltre all' avere una bonissima copia, averei ancora un buon quadro, ed io li promessi d' obbedirlo; con che vedete, che qui non ci è arbitrio. Ma perchè vuol la buona creanza, che io non mandi a dipignere in casa d' altri senza far prima sapere ai padroni, chi penserei mandare, scrivo stasera a *Jacomo Collez* fratello del mio segretario [4], e segretario del *Principe di Belvedere*, amico, e paesano del *Lesma*, che prima di trattar seco, secondo l' ordine, che glie ne do, sia a rendervi conto della sua commissione, e intendere, quando vi contentiate, che ve lo mandi, per eseguire a tenore de' vostri ordini; e così resta questo per ora negozio aggiustato. E resto &c.

Firenze 22. Marzo 1706.

Lorenzo Magalotti.

CXXV.

1 Giuseppe Passeri pittore rinomato.

2 Questo pittore manca nell'Abecedario. Era Napoletano.

3 Livio Meus celebre pittore Fiammingo, che visse in Firenze, e vi piantò la sua famiglia.

4 Ab. Collez Fiammingo.

CXXV.

A Monsignor Leone Strozzi. Roma.

E bene il *Lesma* s' è fatto onore, ed io non ho mondato nespole in fargli tutto quello, che poteva dipendere da me, mentre appena arrivatemi le vostre righe de' 23. che arrivato anche il *sig. Principe*, le prime parole, ch' ebbi l' onore di dirgli, furono dell' applauso, che il *Lesma* s' era meritato con questa copia; e la nuova obbligazione, che Voi mi dicevate avermi imposto S. A. in quest' occasione, con avermi obbligato a valermi del di lui pennello. Sento il poco, che corre dalle misure del mio quadro al vostro; e come quel poco potrà dissimularsi [1] nel battente della cornice, che vuol dir essere, come se non fosse. Orsù mille, e mille grazie anche a Voi, e al *sig. fratello* [2] per la cortese, condescendenza al mio antichissimo genio verso questa ragazza; e con rimettermi all' ultima mia per il trasporto del quadro, resto tutto vostro &c.

Pisa 2. Maggio 1707. Lor. Magalotti.

CXXVI.

Al medesimo. *Roma*.

ORsù calmate i vostri batticuori, e riconoscete quelli, che averete sofferti insin quì per un giusto gastigo della vostra poca fede nella mia ragionevolezza. Sappiate, che quantunque Firenze non sia Roma, quando vi sentiste da spendere una mezza dozzina di doble in un ritratto in tela di testa con tutte e due le mani, troveremo modo di cavarvene la voglia anche senza apprendere di sentirvi gridare, come se v' avessimo castrato [3]. Or

T. V. E e vede-

1 *Battente* è lo stesso, che *battitojo*, trasferito al quadro quel che il Vocabolario spiega dell' uscio.

2 Il duca Strozzi fratello di monsignore.

3 Mons. Strozzi dubitò che in Firenze non paresse alto il prezzo di 5. doble, onde il Magalotti lo riprende.

vedete, quale apparenza, che aveſſi da gridare io per cinque doble pagate d' un' intera figura con [1] un baſſorilievo, e un paeſe, o quel ch' importa, con la circoſtanza d' aver degradato a copiſta un valentuomo, che lavora d' originali. Anche il *Collezi* ebbe queſta malinconia, che a queſt' ora gli è uſcita dal capo di parecchi giorni. Io non ſo perchè voi altri coſtà cipigliate. Di quanti l' hanno veduta da mercoledì mattina, che arrivai di Piſa, che ſono parecchi, e la maggior parte intendenti, di quei pochi, che hanno domandato del prezzo, neſſuno ci ha battuto ſu parola, credetemelo; e tra queſti il noſtro *Senatore* [2] ſpoſo ſtato quì ſtamani. Rendeteci dunque la ſtima, e abbiate pure il ſecondo contento, dopo il primo, d' avermi mandato una belliſſima coſa, d' eſſere ſtata riconoſciuta per quella, che ell' è in effetto, non tanto per ragione della mano, di dove viene [3] da lontano, quanto di quella, di dove viene da vicino. L' eſſere il ſig. *Principe* al Poggio a Caiano, e l' eſſere io tornato di Piſa maliſſimo trattato, non ſo ſe più da' miei mali, o dalle mie ipocondrie, differiſce all' Opera, e a voi medeſimo l' oracolo del ſuo giudizio, che ſpero vantaggioſiſſimo, e mi prometto un merito non piccolo dall' aver queſta voglia venutami de' fichi fiori portato all' A. S. la ſodisfazione di vedere un' Opera di *Tiziano*, che conſiderata nel ſuo genere, come s' è concluſo ſtamani col *Bonarroti*, può contarſi per maraviglioſa quanto neſſun' altra. Non mi metto a conſiderarla a parte a parte per non farmi pagar dalla voſtra ſofferenza la vanità di paſſare per intelligente della profeſſione.

Pigliate pure tutti i voſtri comodi nella relazione della Magneſia: ma non differite già un ſolo momento a metter

1 Il baſſorilievo, a cui s' appoggia la puttina di Tiziano.

2 Il Senatore Bonarroti, chiamato a Firenze dal Granduca per rifare una Caſa così illuſtre.

3 Cioè di lontano da Tiziano, e da vicino dal Leſma.

ter in postilla alla Vita del *Varotari* scritta dal *Ridolfi*, che *Rinaldo Botti*, famoso frescante [1] Fiorentino, e uno de' primari allievi del *Chiavistelli* [2], dipignendo l'an. 1707. un passaggetto in casa mia, per rappresentare il cioccolatte d'una chicchera rovesciata da un papagallo sopra a un tondo d'argento per portar via un biscottino di Savoja, che v'era sopra, si valse del cioccolate medesimo dipignendone anche l'imbrodolatura d'un basso rilievo, sul quale posa il tondo; credendosi necessaria questa memoria, perchè la bottiglieria non abbia a invidiar la gloria della farmacopeia: e con questo ho finito di rispondere alla vostra de' 14. per non perdere il vantaggio dello scrivere tre giorni prima col procaccio, senza però pretendere, che abbiate ad aver questa lettera gran cosa prima di quelle, che saranno scritte tre giorni dopo con l'ordinario di Genova. Firenze 21. Maggio 1707.

CXXVII.

A. N. N.

Essendo [3] le virtù dell'arti liberali le più lodabili, e più degne di merito dell'altre, mentre, come si legge, si sono sempre ritrovate arricchite, premiate, e nobilitate con diversi titoli, onori, e finezze da Pontefici, Imperatori, Re e Potentati; e non essendo l'autore stato degno, nè dotato di alcune di esse, è stato però internato di un sommo genio e diletto soprannaturale alle medesime, e particolarmente alla divina pittura, a segno tale che per le spa-

1 Frescante, pittore, che dipigne a fresco. Del Botti vedi l'Abecedario, che ne parla lungamente.

2 Di Jacopo Chiavistelli vedi lo stesso Abecedario.

3 Questa lettera è tratta da un MS. Vaticano della libreria Capponi cod. 257. Dovea esser posta avanti all'opera intitolata: *Le vite de' pittori, scultori, e architetti in compendio in numero di 225.*, che si trovano in detto codice, il cui autore è Niccolò Pio Romano, che viveva nel 1724.

spazio di anni venti in circa è stato sempre intento a formare un pingue, e numeroso studio di stampe antiche, e disegni di valentuomini, cominciando da *Andrea Mantegna*, *Alberto Duro* &c. dall' anno 1400. fino al presente, con l' intagli de' più celebri intagliatori di detti tempi. E dopo avere accumulato un numero incredibile di stampe rappresentanti l' Opere più grandiose di tanti famosi pittori, con gran fatica, tempo, e dispendio, ne ha formato con buona regola, per via di scuole sopra cinquanta grossi e copiosi volumi, cioè di *Alberto Duro*, e sue scuole: di *Raffaelle*, e suoi virtuosi scolari, di tutta la scuola *Caraccesca*, e loro descendenza, di *Tiziano* e scuola Veneziana, di *Michelangelo* e scuola Fiorentina; *Rubens*, *Vandich*, e maniere Fiamminghe: *Barocci*, *Zuccheri*, *Pietro Testa*, *Callot*, *Stefano della Bella*, *Tempesta*, *Niccolò Pussino*, *Guido*, *Guercino*, *Lanfranco*, *Albano*, *Carlo Maratti*, *Coreggio*, ed altri. Ed essendo il detto studio giunto a questo segno, e pensando sempre più l' autore, per soddisfare al suo genio e diletto, come poterlo aumentare, arrichire e renderlo singolare; risolvè di fare una raccolta di disegni de' più scelti e rari professori dell' Europa, che in vero dopo le fatiche di cinqu' anni continui gli riuscì di ponere insieme gran numero di disegni di questi 225. pittori, che sono descritti nel presente trattato, con avere procurato a tutti li loro ritratti al vivo delineati, ed istoriati, parte fatti da loro stessi, particolarmente li viventi, e parte fatti fare da altri, come si riconoscerà in fine di ciascuna Vita di essi; e ne formò numero 12. tomi, ne' quali sotto il ritratto era descritto il loro nome, patria, e morte, in lingua Latina per l' intelligenza di diverse nazioni; ed a parte in Italiano era notato un compendio della loro nascita, e vita, virtù, titoli, requisiti, ed Opere più principali da loro fatte, e da chi era stato delineato il detto ritratto: appresso del quale seguiva il disegno, o disegni, accademia, e paese di quel pittore,

tore, che si era trattato, con una esatta regola di suole, e verità di fatto, e di scritto tanto per li ritratti, quanto per gli originali delli disegni, per li quali erano posti, essendo tutti stati ben considerati, e rivisti, e tali giudicati, ed approvati da tutti li eccellenti professori, e pittori viventi. Onde si sperava, che tale Opera fosse da' Signori virtuosi e dilettanti molto gradita; e tutti li signori forestieri venivano a vederla, per riconoscersi in essa non solo la curiosità di tanti ritratti di celebri professori, fatti tutti diversamente, con scherzi, istorie, e bizzarie, e con molte erudizioni; ma anche per osservare quelli maestri, che hanno fatto risorgere il buono stile; e le buone maniere, e ad un' occhiata distinguere, come la pittura fosse mancata, ritrovata, e cresciuta: ed inoltre rimirare l' eccellenza della virtù delli grand' uomini, le maniere più vive e più franche; e la differenza de' stili tutti più grandiosi, e cospicui da fare restare ammirato un Mondo intiero. Ed in specie si erano posti a tutti, oltre i disegni istoriati, le loro accademie, per mostrare la perfezione de' nudi, e i fondamenti dell' arte. Onde per ritrovarsi in quest' Opera tanti requisiti di virtù, di curiosità, di erudizione, ed altre belle riflessioni, si credeva, che potesse rendersi meritevole di lode e di gradimento. Così si supponeva l' autore, non perchè così lo trasportasse l' affetto e la dilettazione alla medesima, la fatica di sì lungo tempo in proseguirla, e il dispendio, e l' incomodo in perfezionarla; ma perchè le belle e famose operazioni di virtuosi in essa poste da se parlavano, e da se si facevano conoscere; di modo tale che chiunque aveva sensi, e che ocularmente li osservava, non poteva a meno che gradire la fatica, e godere di sì rilucente virtù, che a guisa di Sole illuminava tutto il Mondo. Ma pure è vero, che siccome tutti siamo sottoposti a' pianeti e segni celestiali, che influiscono più e meno forte a chi più, e meno merita, converrà dire, che la presente Opera per se stessa di tanta stima, e molto

molto merito fosse [1] sottoposta ad un segno d'influenza poco benefica, mentre è capitata nelle mani di un autore povero, e senza facoltà, e che non solo non ha avuto modo di poterla dare alle stampe, come si doveva, acciò la fama più facilmente si dilatasse, con mandarne le copie stampate in paesi stranieri, come ne godono il pregio tante Opere di minor considerazione, anzi di poco utile e rilievo; ma essendogli capitata una richiesta ne fece esito in Francia, e con suo sommo dispiacere convenne privarsene, e solamente gli sono restate le sue misere fatiche delle Vite manoscritte di essi pittori, scultori, ed architetti in numero di 225 da lui raccolte, e composte con tanto genio ed amore, e con il dispendio di cinque in sei anni di tempo. Il quale nè meno ha il modo di poterle stampare, che pure servirebbe per vedere gli autori chi erano in questa grand' Opera, e per sentire l' Opere di essi, le scuole, le nascite, ed altre belle notizie, ed erudizioni sopra li medesimi. E perciò gli conviene restare alle tenebre, fino che piacerà al gran Signore del Mondo, che tutto vuole, e dispone. In fine, giacchè altro l' autore non può darti, ti prega, o lettore, ad avere la bontà di compatire la sua rozza penna, tanto nella narrativa del presente proemio, quanto nella descrizione delle Vite, nelle quali non si è voluto dilatare in dicerie rettoriche, ma solo con stile naturale, non avendo avuto altro fine, che di dichiarare il modo tenuto in mettere insieme la predetta Opera, e di esporre in succinto le cose più notabili sopra le Vite, ed i fatti delli 225 virtuosi esistenti in essa, concernenti solamente le loro virtù, e la loro professione; il che gradirai; e vivi felice. In Roma nell'an. 1724.

Niccolò Pio.

CXXVIII.

1 Errore volgare degli uomini ignoranti, i quali se non sono scusati dall' ignoranza, errano nella Fede.

CXXVIII.

Indice de' nomi de' 225. professori, de' quali segue la Vita nel codice suddetto.

Carlo

Carlo Saracino P.
Cesare Nebbia P.
Cherubino Alberti P. ed Int.
Claudio Gelleè detto Claudio Lorenese P.
Ciro Ferri P. ed Arch.
Cornelio Cort P. ed Int.
Cornelio Berghem P. ed Int.
Crescenzio Onofri P.
Cristoforo Roncalli dalle Pomerance P.
Cristoforo Casolano P.
Cristiano Reder detto monsù Leandro P.

Daniel Saiter P.
Daniel Ricciarelli detto da Volterra P.
David Teniers P.
Dionisio Calvart detto Dionisio Fiammingo P.
Domenico Beccafumi detto Mecarino P.
Domenico Robusti figlio del Tintoretto P.
Domenico Zampieri detto il Domenichino P.
Domenico Sani P.
Domenico Ghirlandaio P.
Domenico Guidi Scul.
Domenico Piola P.
Dom. Maria Muratori P.
Domenico Passignani P.

Enrigo Fiammingo P.
Enrigo Tsenck P. Inglese.
Ercole Ferrata Scul.

Fabrizio Chiari P.
Federico Barocci P. ed Int.
Federico Zuccheri P.
Felice Ottini P.
Filippo Luzi sacerdote e P.
Filippo Cermisoni Mola P.
Filippo Pietro Roos detto monsù Rosa P.
Filippo Lauri P.
Francesco Albani P.
Francesco Mazzoli P. ed Int. detto il Parmigianino.
Francesco Salviati P.
Francesco Allegrini P.
Francesco Solimene P.
Francesco di Ponte detto Bassano P.
Francesco Giovine P.
Francesco Monaville P.
Francesco Trevisani P.
Francesco Fernando d' Imperiali P.
Francesco Vanni P.
Francesco Gessi P.
Francesco Bartoli antiquario.

Gasparo Dughet detto Pussino P.
Gasparo Wanvitell detto degli occhiali P.

Giacinto Brandi P.
Giacinto Gemignani P.
Giacinto Calandrucci P.
Giacomo Palma P.
Giacomo Triga P.
Giacomo Cortese Gesuit. detto il Borgognone P.
Giacomo Callot P. ed Int.
Giacomo Robusti detto il Tintoretto P.
Giacomo Zoboli P.
Gio. Ang. Canini P.
Gio. Ant. Barigioni P.
Gio. Andrea Carlone P.
Gio. Batt. Passeri P. e Poeta.
Gio. Batt. Boncore P.
Gio. Batt. Mola Arch. ed Ing.
Gio. Batt. Ricci detto di Novara P.
Gio. Batt. Linardi P.
Gio. Batt. Castiglione P.
Gio. Dom. Piastrini P.
Gio. Fran. Barbieri detto il Guercino da Cento P.
Gio. Fran. Wamblomen detto Monsù Orizzonte P.
Gio. Fran. Romanelli P.
Gio. Fran. Grimaldi Bolognese P. ed Int.
Gio. Fran. Penni detto il Fattore P.
Gio. Gulielmo Baur P. ed In.
Gio. Lor. Bernini P. Scul. ed Arch.

Gio. Maria Morandi P.
Gio. Paolo Melchiorre P.
Gio. Paolo Scor P. Arch. Ing.
Gio. Baglioni P. e Scrittore.
Gio. Boll P.
Gio. de' Vecchi P.
Gio. Lanfranco P. ed Int.
Gio. Bresanch P.
Gio. Bonatti detto Gio. del Pio P.
Gio. da Udine P. ed Int.
Gio. Guerra P.
Gio. Odazzi P.
Gio. le Potre P. ed Int.
Gio. Batt. Wanlò P.
Giorgio di Castelfranco detto Giorgione P.
Giorgio Vasari P. A. e Scrittore.
Giuseppe Passeri P.
Giuseppe Cesari d' Arpino P.
Giuseppe Ghezzi P. ed Oratore.
Giuseppe Chiari P.
Giuseppe Niccolò Nasini P.
Girolamo Muziani P.
Girolamo Pesce P.
Giulio Pippi detto Giulio Romano P.
Giulio Bonasone P. ed Int.
Giulio Solimene P.
Giulio Cesare Procaccini P.
Guglielmo Cortese detto il Borgognone P.

Poli-

Polidoro Caldara da Caravaggio P.

Raffaello del Colle P.
Raffaello Motta di Reggio P.
Raffaello Sanzio di Urbino P. S. ed Arch.
Rosso Fiorentino P.

Salvator Rosa P. e Scrittore.
Sebastiano Conca P.
Sebastiano del Piombo P.
Simone Cantarini P.
Simone Wovet P.
Sisto Badalocchi P. ed Int.
Stefano della Bella P. ed Int.

Taddeo Zuccheri P.
Teodoro Ellembreccher P.
Tiziano Vecellio P.

Ventura Salimbeni P.
Vespasiano Strada P.

CXXVIII.

Al sig. Baccio Valori. Fiorenza.

E tale la cortesia di V. S. verso di me, e l'amor, che mi mostra e con la lettera sua, e col resto, che s'io non avanzassi ognuno nell'amare, e onorare Lei, e nel dargliene segno, io verrei a esser quello, che non fui mai. Ma certo io non ho già, se non adesso, saputo, che 'l pittore sia da Lei stato mandato quà a posta fin di costà, solo per pigliare, e portare a Lei un ritratto di me; perchè l'averei almeno fatto spedir molto presto. Ora la ringrazio, quanto so, e posso, di sì particolar dimostrazione dell'amor suo, e del luogo, che vuol darmi nella bella sua libreria, accompagnandomi con quei rari, ed eccellentissimi spiriti, che ornano il suo museo; la sola compagnia de' quali, e non virtù, che sia in me, ben potria consecrare all'eternità il mio nome, ed essermi un passaporto sicuro per giunger, dove non arriverei da me stesso; sebben però manco rispettoso sarei a consentire all'onor, che m'è fatto, se fossero proporzionate, e capaci del luogo le deboli Opere [1], che con la grazia, e favor di Dio ho scritto nella

1 L'Opere dogmatiche di questo cardinale sono assai celebri.

mia lingua; nella quale, se così convenisse, le manderei anco adesso con la visibile effigie mia, che le porta il pittore, che a Lei torna, un forse miglior ritratto dell'animo, e dello spirito mio. Ma poichè quanto all'affezione ed onor singolare, che porto a V. S. ed a i rari meriti, e virtù sue, sarebbe superfluo, potendo essa con la perspicacia del suo intelletto, e molto più col proprio affetto suo verso me (poichè l'amore dell'uno è riflesso dell'altro) conoscermela sin dentro all'animo; non m'occorre con questa dir altro, se non che con ogni efficacia la prego a porgermi occasione di mostrarle la verità di quanto le scrivo, valendosi, e disponendo sempre di me, come di cosa, ch'è tutta sua. E con questo fine me le raccomando con tutto l'animo.

Di Roma a' 19. Novembre 1605.

Amorevolissimo come fratello

[1] Jacopo card. del Perrone.

CXXIX.

1 L'originale di questa lettera è nella libreria Corsini. E' un danno, che non sia espresso il nome del pittore mandato da Baccio a far quel ritratto; il qual Baccio era dotto legista, e praticshissimo dell'istoria Fiorentina, onde scrisse le Vite di Lorenzo Medici detto il Magnifico, di Bartolommeo Valori, e di Filippo Scolari, detto Pippo Spano. Di esso pure è una lettera nel tomo 1. a c. 190. e un' altra a lui scritta a c. 193. dello stesso tomo di questa Raccolta.

CXXIX.

[1] *Al sig. Lodovico David.* S. Pantaleone.

Il quadro, che ha esposto V. S. della Natività del Signore a [2] s. Silvestro, siccome fu stimato un parto degno del suo pennello, così obbligossi le lingue della maraviglia alle sue lodi. Ella pinge per arricchire i tratti della Fama, e per adornare le gallerie del nostro secolo. Franca nel disegno, e vaga nel colorito, celebre ne' ritratti, e ammirabile ne' sentimenti della pittura. Le sue tele sono così adorne di lumi, come le tavole dell' Iride delineate dal Sole. Gloria della sua virtù, che dall' ombre ha saputo cavare tanto splendore al suo nome. V. S. si è eternata alla posterità, e con le sue noblissime macchie ha dato decoro alla faccia del tempo, abbozzi di luce, tinture di stelle; e resto &c. Antonio Lupis.

CXXX.

1 Questa lettera è ricopiata dal *Corriere* d' Antonio Lupis autore stravagante del secolo passato, di cui nel tomo IV. di queste nostre lettere se ne trovano due scritte con le stesse frasi, che allora erano ammirate, ora schernite, e derise giustamente. Il detto *Corriere* fu stampato in Venezia per il Brigna nel 1680. in 12. e il disegno del frontespizio in rame è di Lodovico David, a cui è scritta questa lettera, e di cui sono due lettere nel tomo III. di questa Raccolta a c. 246.

2 Non pareva, che ci avesse luogo questa lettera, ricavandosi da essa la sola notizia della tavola della Natività, ch' è in s. Silvestro, la qual notizia si aveva dal Boschini a c. 269. della *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia* dell' edizione del 1733. Ma l' ho voluta riportare, per ricopiarci le parole dell' Abecedario, che sono le seguenti; *Lodovico Dadid pittore di Lugano dipinse in s. Silvestro di Venezia la nascita del Salvatore. Di lui non m' è accaduto di rinvenire altra notizia.* Il bello è, che senza voltar carta, nella facciata dirimpetto si legge: *Lodovico Antonio David* nacque in Lugano l' anno 1648. e segue col riferire molte notizie,

CXXX.

Al sig.[1] *Gio. Francesco Cassana*. Venezia.

VEdo, che co'grand' uomini la sorte fu sempre poco amica. Così accade a V. S. mentre essendo uno de' primi pennelli, che colorisce in questa città, è condannata dall' infelicità del suo destino a spruzzar più singulti, che oli nelle tele. O che le maraviglie de' suoi disegni non vengono conosciuti dalla cecità del nostro secolo, o che alle sue ombre più luminose di quelle del Sole teme d' abbiigarsi la Fama. Corre un Mondo a capriccio. Altri comprano i cristalli a peso di diamanti: e alcuni nella loro opinione sposano le civette per Minerve. Entusiasmi di fantasia, o deliri del genio. E pure Ella è stata maestro del *Langetti*[2]: e pure in un tempo in Venezia Ell' era il *Caraccio* moderno della pittura &c.

Antonio Lupis.

CXXXI.

tizie, e termina questo articolo così: *Vedi David nella tavola* II. il che non si sa, che cosa voglia dire. Da questo solo si vede, che conto si dee fare di questo Abecedario, e di tutte le sue edizioni, poichè in tutte si trova puntualmente copiato lo stesso *Dadid* per abbaglio.

1 Giovanni Francesco Cassana Genovese. V. l' Abecedario. Fu pittor di merito, ma poco fortunato. Fu allievo di Bernardo Strozzi detto il Prete Genovese. Lasciò tre figliuoli pittori. Morì nel fine del secolo passato. Questa lettera è a c. 352. del *Corriere* medesimo.

2 Giovanni Battista Langetti Genovese, per quanto mi scrive il sig. conte Giacomo Carrara, fu scolare del detto Cassana. Manca nell' Abecedario, benchè nominato dal Martinioni nel catalogo de' pittori famosi, allora viventi in Venezia, come si può vedere nella Venezia descritta dal Sansovino con l' aggiunte del medesimo Martinoni stampata nel 1663. in 4. e dal Boschini stampato nel 1733. Dimorò anche il Langetti quasi sempre in Venezia, non la cedendo a Carlo Lot suo coetaneo nella gagliar-

CXXXI.

[1] *Al sig. Andrea* [2] *Fantoni*. Rovetta [3].

IL Crocifisso, che mi ha donato V. S. Opera del suo mirabilissimo scarpello, posso dire d'aver posto in croce le mie obbligazioni per la pena, che sento in non saper il modo, come corrispondere alle sue grazie. Lavorato d'un intaglio così miracoloso, che sopravanza i prodigj dell'arte, e la gloria de' più rinomati scultori. Nè il *Lombardo* [4], nè il *Giusto* [5] avrebbero potuto formarne una fattu-

gagliardia de' suoi quadri. Nella chiesa di s. Teresa monache di detta città la tavola alla destra dell'altar maggiore co' santi Cristofano, Marco, e Giacomo, è Opera del forte pennello del detto Langetti.

Nelle più rinomate gallerie si ammirano molte sue mezze figure di Santi, e di filosofi espresse con forza singolare di tinte, e vivi atteggiamenti.

1 Questa lettera più dell'altre stravagante è tratta dalla *Pallade sulle poste* d'Anton Lupis stampata in Venezia da Giuseppe Maria Ruinetti 1691. in 12. a c. 288.

2 D'Andrea Fantoni, e dell'eccellenza de' suoi intagli, e specialmente de' Crocifissi, veggasi ciò, ch' è stato detto nel tom. IV. lettera 51. di questa Raccolta. Fu scolaro di Pietro Rames secondo il P. Cozzando nella Storia Bresciana.

3 Rovetta Terra del Bergamasco.

4 Molti sono gli scultori di questo cognome, come Cristofano Lombardo Milanese, il cui vero casato fu *Solari*, detto anche il Gobbo da Milano. Alfonso Lombardo Francese, celebre per aver ritratto in cera l'Imperadore Carlo V. E nell'articolo d'*Antonio Calcagni* nell'Abecedario è fatta menzione d'un Girolamo Lombardo detto il Ferrarese scultore, e fonditore, se forse come dubito, non è sbaglio. Ezíandio nell'articolo di *Carlo del Mantegna* si nomina un Gio. Giacomo Lombardi scultore, che il buon P. Orlandi non ha posto poi al suo luogo. Di qual Lombardo parli quì il Lupis, chi l'indovina è bravo.

5 Il sig. Conte Carrara, crede, che questi sia Giusto Fiammingo, che

fattura più celebre, degna veramente di stare al confronto de' più eccelsi, e delicati lavori d' un Prassitele, e d' un Ansistrato. Ogni volta, che lo contemplo, mi trafiggono i chiodi de' proprj doveri; e se V. S. ha scelto una materia di busso nell' inciderlo, s' accerti, che altrettanto saranno in me scolpite in legno di cedro le incorruttibili memorie de' suoi favori. E resto &c.

Antonio Lupis.

CXXXII.

Al sig. Ventura Carrara. Bergamo.

HO ricevuto l' ordine di V. S. Illma di portarmi a Bergamo per un' Opera di qualche rilievo, che la sua bontà vuol farmi avere; onde sarò a ricevere i suoi comandi nella ventura settimana; poichè in questi pochi giorni debbo terminare un' Opera in marmo, che mi preme, poichè i padroni la vogliono, e io non mi fido di lasciarla finire ad altri. La sua favola di Venere [1] con Vulcano, che fabbrica i fulmini a Giove, come già le scrissi, è compita con mia piena sodisfazione; e particolarmente m' appago della Venere, la quale spero, che incontrerà il genio di tutti, e che quando sarà posta in opera sopra il cammino, farà bella vista; ma non vorrei, che le facesse dar di bronzo, o come si dice quì *imbronzare*, per non pregiudicare al lavoro. Tutti vorrebbero l' Opere di mia mano,

che allora vivea in Venezia, nominato nel sesto catalogo degli Scultori da D. Giustiniano Martinioni nella Venezia descritta dal Sansovino, stampata dal Curti nel 1663. in quarto; del qual Giusto dice essere i due Angioli posti all' altare del beato, ora santo Gaetano Tieni.

1 Questa favola si trova ancora sopra un cammino nell' abitazione de' signori conti Carrara. In Roma sopra il cammino della sala superiore della Farnesina è dipinta questa stessa favola da uno scolare di Raffaelle, e secondo me, da Giulio Romano, o dal Sodoma.

mano, quasi che delle mani ne avessi cento. Se non avessi i fratelli, che m' aiutassero, li quali sempre lavorano su' miei modelli, e sotto il mio occhio, certamente non potrei fare la quarta parte di quello, che fo. Ad ogni modo quella di V. S. Illma l' ho voluta far tutta di mia mano, come farò sempre, quando lavorerò per Lei. Vedrò volentieri l' Opera di rimessi fattale dal *sig. Caniana* [1], che intendo, che sia uno de' più belli parti di quel valentuomo. E resto &c. Rovetta 21. Febbrajo 1714.

[2] Andrea Fantoni.

CXXXIII.

A Mons. Bottari. Roma.

Ricevo due pregiatissime sue, una cioè de' 28. Luglio e l'altra de' 4. d' Agosto, alle quali rispondendo mi do l' onore di dirle, come l' architettura attorno al quadro in legno, che tengo [3] del *Foppa*, rappresentante la indicata crocifissione, va benissimo; essendo, come le scrissi, quasi un arco trionfale, il quale fa figura d' una specie di cornice al quadro medesimo, e come se fosse fuori del quadro, con che la sacra istoria non viene ad essere rappresentata vicina a detta architettura, ma veduta in lontananza, o al-

 meno

1 Gio. Battista Caniana valente intarsiatore. I signori conti Carrara hanno un cassettone tutto coperto di storie del Testamento vecchio di tarsia, che è l' Opera accennata in questa lettera, e chiamata *opera di rimessi*.

2 Andrea Fantoni scultore, scolare di Pietro Rames, Bresciano, ma che superò il maestro. S' ammirano le sue fatiche nel duomo di Bergamo all'altar della beatissima Vergine, e in quattro maravigliose statue di marmo, che reggono il pulpito di s. Martino d' Alzano, villa distante da Bergamo quattro miglia, dove si portano i forestieri per veder il detto pulpito, che forse è il più bello d' Italia; e le sagrestie coperte tutte d' alti rilievi in legno, rappresentanti storie del Testamento vecchio e nuovo Vedi la nota a c. 51. del tom. IV. lett. LI.

3 V. tom. IV. a cart. 317.

meno in distanza, e di là dall'arco; nel che il pittore parmi, che abbia avuto molto giudizio; il che, come Ella prudentemente riflette, dir non si potrebbe, se avesse posta, per così dire, l'architettura sull' istesso Calvario. Circa il ritratto di *Timoteo della Vite*, io non ho precisamente altro fondamento di crederlo di sua mano, fuori che quello d'aver di carattere antico scritto di dietro il suo nome, e di esser egli rappresentato con una testa di gesso in mano. Ma ciò che m'anima più a crederlo tale, è la maniera Raffaellesca, con la quale è dipinto, sapendo che fu per alcun tempo scolare di *Raffaello*. Tutto che io abbia vedute alcune dipinture di *Timoteo*, non per questo posso dire accertatamente di riconoscerlo alla sua particolar maniera, poichè la quantità, e la varietà delle pitture, da me vedute per tutta Italia, mi cagiona qualche confusione, specialmente nel giudicare degli autori, che non sono principali, li quali montano a un numero senza numero.

Dell' *Averlino* [1] io non ho se non la porzione di lettera trasmessale, la quale diligentemente copiai in Siena da un antico ms. in carta di bellissimo carattere. Io lo volli comprare da un certo *Vincenzio Panzini Carli* libraio nel corso di detta città, ma me ne dimandò troppo più che non valeva. Quando non sia venduto, a Lei sarà facile il ritrovarlo, e far ricopiare tutta intera la sopraddetta lettera.

Il *cavalier Cosimo* scultore, e architetto nativo di Clusone, villa del nostro distretto, si chiamava *Fansago*, e non *Fanzago*, come nella sua Vita lo chiama il [2] *Dominici*, nella quale il mentovato Scrittore ha registrato, quanto egli fece in Napoli, tralasciando l'Opere da lui fatte in Roma, e descritte dal *Titi*, e le fatte dal medesimo in Bergamo, se quali consistono in tre stupende chiese, cioè della B. Vergine

1 Vedi tom. IV. lett. a car. 327. e a 316.
2 Il Dominici ha scritto le Vite de' Pittori Napoletani.

gine della neve nel borgo s. Antonio; di s. Gio. in arena; e della Vergine addolorata nel borgo s. Caterina: le due prime di forma ottangolare, alla quale era molto inclinato; e la terza di figura quadrata, tutta circondata all'intorno da un portico d'elegantissimo ordine Corintio, tutto di pietra viva, e cenericcia simile [1] a quella di Firenze, lavorata all' ultima perfezione. Della medesima famiglia abbiamo un *Pietro Fansago*, che visse prima di lui, che fu celebre ingegnere, e mattematico. Furono sua invenzione i cavafanghi, che usano ancora in Venezia: come anche i maravigliosi orologi, che si veggono nella piazza di Brescia, e di Clusone. Di costui parla il *Calvi* a cart. 18. del vol. 1. dell' *Efemeride sacra, e profana* di Bergamo. Un *Ventura Fansago* della stessa famiglia lasciò per testamento l' entrata per mantenere tre giovani di detta villa ad apprendere la pittura in qualche città, dove fiorisse questa nobile arte.

Anche il casato del nostro valentissimo *Enea Salmeggia*, detto il *Talpino* dal *Calvi* nell' *Efemeride* suddetta, è stato alquanto storpiato, secondo che porta la pronunzia del volgo, e si trova chiamato il *Salmezza*. Il Santagostini nella Descrizione delle pitture di Milano lo dice il *Salmazio*. Bensì nell' *Abecedario* si legge il suo vero cognome. Dico *vero* perchè *Salmeggia* s' appella la villa, dov' egli è nato, e donde trasse il cognome. La lettera d' *Enea* non si sa a chi sia scritta, se non che colui era suo cognato. Nè pur ho notizia di *Scipion Tosi*, ma è certo, che la famiglia è Bresciana. Io ho tutto lo studio di questo autore, nel quale sono anche i due schizzi in acquerello nella lettera indicati, e la lettera stessa sta scritta di dietro a quello rappresentante la Maddalena, che dà parte a' ss. Pietro, e Gio. di non aver ritrovoto il Salvator nel sepolcro.

Credo, che a quest' ora le saranno giunte alcune altre lettere pittoriche speditele 15. giorni sono, alle quali ho

[1] In Firenze si chiama *pietra serena*.

fatte quelle poche noterelle, che mi son parute opportune per ischiarirle.

Sento dalla penultima sua, come sia quasi al termine del quarto tomo, onde io per ora sospenderò di mandargliene altre, tuttochè ne abbia un buon numero ancora d'uomini famosi, e che trattano materie interessanti. Quando voglia por mano al quinto tomo, averà la bontà d'avvisarmelo. E resto &c.

Bergamo 14. Agosto 1764.

Giacomo Carrara.

P. S. Non voglio mancare di farle noto come un' Opera d'*Enea Salmeggia* ho veduto in Roma nella chiesuola di s. Elisabetta alla porta laterale di s. Andrea della Valle, che rappresenta G. C. che va al Calvario, ma è una delle men belle Opere di questo pittore, che io abbia viste, e forse fatta negli anni, che stette in Roma a studiare.

CXXXIV.

A monsig. Bottari. Roma.

NEl rileggere il quarto tomo delle lettere pittoriche adesso belle, e stampate, mi son sovvenute molte cose, che si potevano metter per note in fondo alla pagina, e cadono in quelle lettere, che le mandai io, e che lessi, e rilessi prima di mandarle. Ma allora io pensava a correggere gli errori del copista, e a considerare, se quella lettera era degna di stamparsi, e a varie cose, onde mi scapparono dalla mente. Ora ella vegga, se si potessero aggiugnere in fine nell' indice, o in altro modo.

Alla nota 3. in fine della pag. 22. si poteva dire, che il *Zimengoli* ebbe molta abilità in accomodare, e contraffare quadri d'autori antichi, in maniera da ingannare non

solo

solo i professori, ma quelli, che hanno fatto grandissima pratica di conoscere le maniere de' pittori. La tavola del Crocifisso, di cui si fa menzione nella lettera LXVIII. è nella chiesa parrochiale di s. Caterina.

I due quadri del David, e dell' Erodiade nominati nella lettera LXIX. furono comprati dal *conte Carlo* mio padre, e tuttora si conservano in casa mia [1].

Il ritratto del *Molza* celebre poeta Modonese intagliato dal *Nazzarri*, del quale si parla nella lettera LXXIX. ridotto a una perfetta somiglianza dal medesimo *Nazzarri*, si può vedere alla testa del primo tomo delle suo poesie volgari, e Latine stampate in Bergamo pel *Lancellotti* nel 1747.

Francesco Brontino, a cui son dirette molte lettere del quarto tomo, e che nella duodecima è chiamato Bruntino, fu un uomo da nulla, ma oltremodo maraviglioso. Egli era nato villano, e perciò ignorante, talchè sapea poco altro che leggere, e a mala pena; tuttavia innamorato de' buoni libri, e de' bei quadri, come un dotto, e ricco letterato, e un gran signore. Sicchè quel che sarebbe stata magnificenza in due personaggi così fatti, in lui era follia. Impiegò la sua lunga età in andare in traccia di pitture eccellenti, e delle stampe più belle, e de' buoni libri, e in ciò spendeva tutto il suo danaro; onde sempre visse meschinamente tanto di vitto, che di vestito, e in un alloggio tapino. Nè bastando a supplire alle sue indigenze un cotanto stringato trattamento, era talora necessitato a rivendere quello, che aveva comprato; nel che avea l' avvertenza di privarsi sempre de' quadri meno rari, e meno eccellenti. Visse per altro contentissimo, benchè così disagiato, ritenendo fino alla sua morte una raccolta non dispregevole di libri, e di quadri, di cui con la lunga pratica avea acquistato una tal qual cognizione aggiustata.

Di

1 Vedi addietro qui alla lett. CXXI.

Di esso ho un superbo ritratto di mano del *P. Ghislandi* Paolotto, con libri, e gessi, e simili arnesi, che esprimono il suo genio veramente singolare, e (rispetto al suo stato) si può dire stravagante. E pieno d'ossequio mi confermo.

Bergamo 15. Novembre 1764.

Giacomo Carrara.

CXXXV.

All' Ill. sig. conte Carlo Carrara. Bergamo.

DEsidero sapere dalla bontà di V.S. Illma qualche notizia del pennello, che devo dipignere per la chiesa d'Alzano commessomi per sua mediazione. Sappia però, che farò tutto quello, che posso per servire quei Signori; ed Ella sia sicura, che, quando mi comanderà, mi farò più conto di ben servirla, che del danaro. Quando si porterà colà, procurerà sollecitarli, perchè mi trasmettano le giuste misure, le quali avute, che io abbia, mi metterò subito all' impresa, poichè tengo premura grande di terminare al mio solito alcune copie di *Giacomo Bassano*, che mi vengon ricercate con grande premura, e con molto mio utile. Intanto rendendo a V. S. Illma grazie di tanti incomodi, resto &c.

Clusone 8. Marzo 1693.

[1] Marziale Carpinoni.

CXXXVI.

1 Fu dote singolare del Carpinoni il copiare, e singolarmente l'Opere de' Bassani, di cui ne fece tante copie, e con tanta franchezza, e freschezza, che difficilmente si distinguono dagli originali. Abitò per lo più in Clusone, villa lungi circa a 20 miglia da Bergamo. Di lui non parla nè il P. Orlandi nell' Abecedario, nè il Commendator del Pozzo nelle Vite de' pittori Veronesi &c. benchè stampate nel 1718.

solo i professori, ma quelli, che hanno fatto grandissima pratica di conoscere le maniere de' pittori. La tavola del Crocifisso, di cui si fa menzione nella lettera LXVIII. è nella chiesa parrochiale di s. Caterina.

I due quadri del David, e dell' Erodiade nominati nella lettera LXIX. furono comprati dal *conte Carlo* mio padre, e tuttora si conservano in casa mia [1].

Il ritratto del *Molza* celebre poeta Modonese intagliato dal *Nazzarri*, del quale si parla nella lettera LXXIX. ridotto a una perfetta somiglianza dal medesimo *Nazzarri*, si può vedere alla testa del primo tomo delle sue poesie volgari, e Latine stampate in Bergamo pel *Lancellotti* nel 1747.

Francesco Brontino, a cui son dirette molte lettere del quarto tomo, e che nella duodecima è chiamato Bruntino, fu un uomo da nulla, ma oltremodo maraviglioso. Egli era nato villano, e perciò ignorante, talchè sapea poco altro che leggere, e a mala pena; tuttavia innamorato de' buoni libri, e de' bei quadri, come un dotto, e ricco letterato, e un gran signore. Sicchè quel che sarebbe stata magnificenza in due personaggi così fatti, in lui era follia. Impiegò la sua lunga età in andare in traccia di pitture eccellenti, e delle stampe più belle, e de' buoni libri, e in ciò spendeva tutto il suo danaro; onde sempre visse meschinamente tanto di vitto, che di vestito, e in un alloggio tapino. Nè bastando a supplire alle sue indigenze un cotanto stringato trattamento, era talora necessitato a rivendere quello, che aveva comprato; nel che avea l' avvertenza di privarsi sempre de' quadri meno rari, e meno eccellenti. Visse per altro contentissimo, benchè così disagiato, ritenendo fino alla sua morte una raccolta non dispregevole di libri, e di quadri, di cui con la lunga pratica avea acquistato una tal qual cognizione aggiustata.

Di

1 Vedi addietro quì alla lett. CXXI.

Di esso ho un superbo ritratto di mano del P. *Ghislandi* Paolotto, con libri, e gessi, e simili arnesi, che esprimono il suo genio veramente singolare, e (rispetto al suo stato) si può dire stravagante. E pieno d'ossequio mi confermo,

Bergamo 15. Novembre 1764.

Giacomo Carrara.

CXXXV.

Al sig. canonico Luigi Crespi. Bologna.

LA famosa puttina di *Tiziano*, della quale Ella mi ricerca nell'ultima sua, si conserva nel palazzo di Roma del signor *Principe di Forano*, ed è de' più eccellenti quadri, che io abbia veduto di questo divino professore. Egli è il ritratto della figliuola di *Roberto Strozzi*, ed è rappresentata in piedi appoggiata a un piedistallo di marmo, in cui è scolpito un bassorilievo. Ella accarezza un suo leggiadro cagnolino, e in lontananza si vede un boccone di paese; ma se *Tiziano* in genere di paesi è stato il maestro di coloro, che sanno, in questo ha superato anche se stesso, e oltrepassato la maraviglia. Di questo quadro parla con la debita lode l'*Aretino* nella lettera XXIX. del tomo III. a cart. 71. scrivendo a *Tiziano*, che dice essere nella maturità della vecchiezza. Ecco sodisfatta la vostra ricerca, ma per capacitarvi quel più, leggete nel tomo presente cinque lettere del dottissimo conte *Lorenzo Magalotti*, che verranno appresso. E resto &c.

Roma 22. Marzo 1766.

Gio. Bottari.

CXXXVI.

Al sig. Giulio[1] *Carpione*. Vicenza.

IN casa del sig. *Galeottino*[2] ho visto alcuni quadri Opera del pennello di V. S., che veramente gli stimo tra i primi miracoli dell' arte in materia di Baccanali, come d' ogni altro capriccio. Ella ha superato lo sforzo della pittura. Le sue tele posson servire di ricco manto al Sole, e di fasce alle stelle, in maniera risplucono ne' prodigj della loro bellezza. La fama di V. S. gareggia con i più illustri *Apelli* del secolo, e ciascun lavoro, che esce dalle sue mani, è degno di comparire nelle gallerie più rinomate d' Italia. Ella con ingiuria della Natura ha reso così vivo il disegno, che ha ridotto a far parlare i colori, e ad aver corpo le ombre. Il di Lei merito non ha che bramare da i pubblichi applausi, mentre le bocche istesse dell' eternità porteranno il suo grido ne' laureati encomi del tempo. Quanto io viva ammiratore della sua virtù, lo conoscerà maggiormente nell' occasione, che dovrò esporre fuori[3] la Vita de' pittori moderni. E resto &c.

Antonio Lupis.

CXXXVII.

1 Fu Giulio pittore, scolare di Alessandro Varotari detto il Padovanino. Nacque in Venezia, ma dimorò molto in Vicenza, e le sue Opere furono molto ricercate.

2 Carlo Galeottino, in Bergamo negoziante, fu amantissimo della pittura, e raccolse Opere de' più eccellenti pittori del tempo suo, che fu dopo la metà del passato secolo, le quali circa il 1740. sono state vendute. Tra queste v' erano battaglie del Tempesta, del P. Giacomo, paesi di Giovanni Isman, di Gio. Giorgio Saara, di Pietro de' Mugliaibus, e del Bassi, Opere di Carlo Lot, e Baccanali del detto Carpione, e altre cose sacre.

3 Il sig. conte Giacomo Carrara, che oltre molte altre di queste lettere, mi ha favorito anche di queste del Lupis, e tut-

te

CXXXVII.

Al sig. Anton Domenico Gabbiani. Firenze.

DEbbo dire, che tempo fa mi fu mandato un quadro del *Baroccio* da esitare. Questo è un s. Francesco, che fa orazione avanti a un Crocifisso; e avendone trovato rincontro con un cavalier Fiorentino, il quale voleva prima di farne l' acquisto, l' assertiva di V. S. che veramente fosse d' un tal pregiato autore, a tal effetto lo farò spedir costì, perchè Ella lo giudichi. Voglio sperare, che vadia unita la sua stima con tante altre, che ne sono state fatte in Bologna, dicendo esser di *Federigo*. La supplico in tanto a condonare il mio ardire, e unitamente la prego de' suoi comandi, co' quali farò vedere essere in tutti i tempi quello, che con tutto il rispetto mi sottoscrivo &c.

Parma 19. Settembre 1714.

[1] Sebastiano Galeotti.

CXXXVIII.

Al sig. Tiberio Cevoli.

QUando a V. S. fa mestieri della mia Opera, non le occorre nel vero usar meco sorta alcuna di cerimonie, poichè Ella per se stessa, che è gentilissima, e cortesissima, quanto altra persona ritrovar si possa, merita d' esser

te le ha arricchite di note, a questa saviamente soggiunge queste parole: *E' stata buona cosa, che dette Vite non sieno state pubblicate, e credo nè meno scritte, poichè con que' modi enfatici, ed iperbolici di dire le avrebbe fatte comparire tutte simili senza potersi distinguere, quali in verità fossero i pittori di maggior merito*; oltre il pessimo, e stomachevole stile, nel che ha superato di molto anche il Malvasia nella Felsina pittrice.

1 Pittor Fiorentino scolare del Gherardini, e poi di Gio. Giuseppe del Sole, dimorò molto in Lombardia. V. l' Abecedario.

ser servita, ancorchè nol richieda, purchè il bisogno appaja. La dolcezza della sua natura, e le maniere, ch'ella tiene con tutta questa Corte, le accrescono ogni dì favori, e grazie. Pertanto volentieri mi son posto a far l'epitaffio per l'amico suo, e con questa gliele mando, e le ricordo, che lo faccia intagliare con questa stessa ortografia, e con lettere così grandi, e i punti all'antica, come si vedon quì, e viva lieta, e felice &c.

JACOBO . ANFOSSO . TICINENSI . IN . CRYSTALLIS . ADEABRE . FORMANDIS . PRAECIOSISQUE . LAPILLIS . CAELANDIS . VERIS . A . FALSIS . DIGNOSCENDIS . CLARISSIMO . PRINCIP . OB . SOLERS . INGENIVM . INTEGRITATEMQVE . PIO . V. GREG. XIII. ROMANIS . PONTIFICIB. GRATO . VIXIT . ANN. LXXX. CAELUM . EXTVLIT . COELUM . ABSTVLIT . COELVM . ACCIPIT . TIBERIVS . CAEVLIUS [1] . EX . TESTAMENTO . P. C. ANN. SAL. CIƆ. IƆ. LXXXV.

CXXXIX.

A monsig. Bottari. Roma.

Giacchè voi mi date la permissione, anzi volete, a tutti i patti, che io vi avverta, se in questo secondo tomo del *Vasari*, di cui mi avete mandati i primi fogli per mezzo del sig. [2] *marchese di Marigny*, m'abbatto in qualcosa, dove io abbia difficultà, lo farò; benchè per

 quello

1 Questa lettera è tratta dal volume primo delle lettere di Girolamo Catena, stampate in Roma per Jacopo Tornieri nel 1589. in 8. a cart. 189. E' notabile, che di questo Anfosso Pavese non faccia menzione nè l'esattissimo, ed eruditissimo sig. Mariette, nè il sig. Giulianelli nelle memorie degl' intagliatori di gemme illustri, benchè questi sembri essere stato eccellente.

2 Soprintendente generale delle poste del regno di Francia.

quello che ne ho letto finora, non credo, che mi converrà far altro, che approvare; perchè le vostre note son instruttive, e opportune, e solo mi dispiace, che non sieno più copiose. Ma pure, acciocchè veggiate, che parlo con tutta sincerità, comincerò dalla Vita di *Raffaello*, nella nota 3. a cart. 96. del tomo 2., dove si parla della tavola, che *Baldassar Turini* aveva fatto mettere nella chiesa di Pescia sua patria, e che ora si trova in Firenze. Io poi ho letto nella nuova edizione del *Borghini* [1], che questa tavola è stata messa nello stato, che si trova di presente, da un pittor moderno, cioè [2] dal *Cassana*. Se questo fatto è vero, bisogna, che io mi disdica di quel che ho detto in contrario. Io ho parlato seguendo l'impressione, che fece in me questa bella tavola, allorchè la considerai attentamente nel palazzo del Granduca. Può essere, ch'io m'inganni, e che io mi rapporti troppo volentie.

1 Il Riposo di Raffaelle Borghini fu ristampato in Firenze, nel 1730. in 4. Ivi a cart. 316. si legge: *La tavola de i Dei non finita fu poi posta da monsig. Baldassarre da Pescia nella pieve della patria sua*. Nelle note poi si dice: *Questa tavola adesso è nel real palazzo de' Pitti, nell'appartamento del già gran principe Ferdinando, finita dal Cassana*. Ha ragione il sig. Mariette a non credere, che Agostin Cassana, che fu a Firenze, finisse questa tavola. Si veggano le note al Vasari tom. 2. a cart. 96. dove si conferma con molte ragioni l'opinione ben fondata, e giudiziosa del sig. Mariette. L'ultima volta, che io vidi questa tavola, mi parve Opera tutta di mano di Raffaelle, ma giovane, e che era per anco attaccato a Pietro Perugino, quali sono alcune tavole in Perugia nelle chiese de' Francescani, e de' Serviti.

2 Gio. Francesco Cassana pittor Genovese dimorante in Venezia, e alla Mirandola ebbe tre figliuoli pittori, cioè Niccolò, Gio. Batista, e Gio. Agostino, che si portò alla Corte di Toscana, dove fece molti ritratti a quei Sovrani. Ebbe una maniera bella, ma diversa da quella di Raffaelle, quanto il cielo dalla terra.

lentieri alla gente del paese, che ne dee esser meglio istruita. Tuttavia non s'arrischia nulla ad assicurarsi più positivamente del fatto, ed io v' esorto a farlo. Potrebbe essere, che al *Cassana* fosse stata data puramente l' incumbenza di pulir la tavola; che da lungo tempo, essendo stata in un piccolo paese, e poco frequentato, ed essendovi per così dire sepolta nella dimenticanza, non poteva far di meno di non aver bisogno d' esser restaurata. Ma che il *Cassana* sia stato tanto temerario di terminare una tavola, che *Raffaello* aveva solamente abbozzata, in verità non mi cade nell' immaginazione. Avrebbe ciò prodotto la maggior dissonanza, che si potesse mai vedere, e io disfido il più bravo pittor moderno a far accordare il suo pennello con quello di *Raffaelle*, senza che ne risultasse una sconcordanza offendente, la quale non si vede punto nella tavola, di cui si parla. Ella dunque non potè esser terminata, che da qualche allievo di *Raffaelle* medesimo, che avesse la stessa maniera di dipignere; e quindi torno alle mie congetture; e non volendo, vengo insensibilmente a dar loro più forza, continovando tuttavia a sottoporle alla vostra savia discrizione.

Per quante ricerche io abbia fatte finora per sapere quel che possa essere del quadro di *Raffaelle*, ch' era a Verona in casa del [1] *conte di Canossa*, non ne ho potuto

1 Di questo quadro parla il Vasari nello stesso tomo a c. 112. e nelle note non se ne dà notizia alcuna. Questo quadro fu copiato da Taddeo Zuccheri, come dice lo stesso Vasari tom. III. a cart. 149. ma dell' originale il commendator del Pozzo a c. 282. delle Vite de' pittori Veronesi dice, parlando della galleria de' marchesi Canossi: *Fra l' altre pitture v' era un gran quadro di Raffaello d' Urbino, dall' autore stesso mandato ad uno de' signori marchesi Canossi; cioè la Natività del Signore (come racconta il Vasari) con s. Anna, e un' Aurora molto lodata. Ma benchè oggidì sia alquanto distratta, e diminuita, conserva però quan-*

rinvenir nulla. Tuttavia pare, che questo fosse uno de' principali quadri di questo divino maestro. Avreste voi da darmene qualche notizia? Per ubbidirvi circa le note del *Vasari*, penso d'attaccarmi alla Vita del Bonarroti. Voi troverete tra quelle, che ho incluse in questa lettera due note molto vive ricavate da un esemplare del *Vasari* postillato da *Federigo Zuccheri*. Ce ne sarebbero dell'altre sul medesimo gusto, che vi potrei mandare; ma comechè quasi tutte son dettate, quando era di mal umore, non so se voi giudicherete a proposito di farne uso [1]. Ho ricevuto l'opuscolo di *monsig. Braschi* sopra [2] le tre statue di Campidoglio, e ve ne ringrazio. Quel che molto desidererei, sarebbe il far acquisto di qualcuna di quelle stampe di *Carlo Maratta*, che mancano alla mia Raccolta di questo autore, e di cui vi ho mandato la nota. E più ancora bramerei il ritratto di *Pietro Aretino* intagliato da *Marcantonio*. Voi avete lasciato partir da Roma madama *Du Bocage*; ma non mi dite, se le abbiate dato niente per me, come mi avevate promesso. Io ho avuto gran piacere, che finalmente abbiate ricevuto le mie osservazioni sopra la Vita di *Lionardo da Vinci*. Nè io, nè il sig. *marchese di Marigny* sappiamo comprendere, donde sia provenuto questo ritardo, ed egli n'è estremamente piccato. Io dubito, che si trovino due stampe di *Stefano della Bella* l'una d'un *s. Prospero*, e l'altra d'un *s. Andrea Corsini*. Fatene ricerca nella Raccolta della vostra libreria [3]. Voi siete dunque d'opinione, che il quadro del sacrifi-

tità di quadri considerabili. Poscia ne accenna parecchi, ma di quel di Raffaello non fa parola. V. la lettera ccxx. nel tom. III.

1 V. la lettera ccx. del tom. IV. a cart. 337.

2 Cioè la Roma sedente, ch'era negli orti Cesi, e due schiavi barbari di marmo bigio, o bardiglio con le mani tronche.

3 Nella Raccolta delle stampe di Stefano della Bella, che in due tomi si trova nella libreria Corsini, non ci è questo s. Prospero.

crifizio d' Abramo dipinto da *Andrea del Sarto* non sia stato mai de' Principi di casa Medici? Quel ch' io ve ne ho detto, l' ho ricavato dal *Baldinucci* [1], che lo asserisce positivamente nella Vita *di Baldassar Franceschini* a cart. 383.

Io ammiro, come Voi con una sanità così barcollante possiate resistere a tante fatiche. Io prego Dio con tutto il cuore, che vi conservi &c.

Parigi 6. Giugno 1758.

Mariette.

C X L.

Al sig. Ignazio [2] *Hugford*. Firenze.

Resto infinitamente obbligato a V. S. degli attestati di benevolenza da Lei datimi nella sua cortesissima lettera de' 23. di Settembre, la quale non ricevei, che pochi giorni prima, che fossi obbligato di partire da Roma con certi amici per far una villeggiatura a Tivoli, 20. miglia fuori di Roma, per la qual ragione non ho potuto prima ringraziarla dell' onore, che s' è compiaciuta farmi; onde la prego di permettermi, che io adempisca questo mio debito con due righe, le quali assicureranno V. S. nello stesso tempo della mia divotissima servitù. Confesso, che la memoria della sua gratissima compagnia, e delle cortesie da Lei compartitemi durante la sua dimora in Roma, mi si rende pur troppo sensibile di poter mai tralasciare alcuna occasione di mostrarnele la mia gratitudine. E siccome V. S. non mi dà veruna speranza di vederla più in Roma, almeno si degnerà di tempo in tempo d' onorarmi con qualche sua lettera, per dare pur qualche

1 Son più che certo, che il Baldinucci ha preso sbaglio. Questo eccellentissimo quadro, ch' era nella galleria di Modona, ora è in quella di Dresda, ed è intagliato in rame.

2 Pittore rinomato, di cui si fa molte volte onorevole memoria, come è giusto, nella Raccolta di queste lettere.

qualche piccolo conforto a un suo fedelissimo amico: Da tal onore potrò argumentare della continuazione della di Lei benevolenza. Mi creda, che il trovarmi tanto lontano da un soggetto come V. S. il cui consiglio, e conversazione mi potria recare grandissimo profitto, non mi dà poco dispiacere, anzi un grandissimo rammarico; e stimo molto fortunati i miei amici nell'avere occasione, prima di me, di poter vedere in compagnia di V. S. le molte cose singolari in materia di pittura, e scultura, che sento dire, che sieno in grand' abbondanza nella loro bella città di Firenze. Ma basta: intanto mi tocca a consolarmi con la speranza, mentre che in Roma mi bisogna finire i miei studj in questa difficilissima professione, la quale dimanda una grande attenzione, e continua assiduità. Sarei stato veramente ben contento d'essermi trovato insieme con V. S. e gli altri miei patriotti a Vallombrosa [1], ed aver goduto insieme de' bei prospetti d'intorno a quel sì famoso luogo; benchè non credo, che possano superare mai quelli, che abbiamo visti poco fa nelle vicinanze di Tivoli, specialmente intorno alla villa d'Este, la quale viene stimata con molta giustizia la più magnifica [2] del Mondo. Altre vedute abbiamo trovato per caso, e in materia di cose antiche, e specialmente di scultura, e veramente superbe; e spero, se mai avrò la fortuna di rivedere V. S. in Roma, di poterla condurre in persona a vedere quelle moltissime maravigliose produzioni di Natura. Questa mattina sono stato a riverire il Rmo

P. Ab.

1 Vallombrosa celebre badia, e capo della religione Vallombrosana.

2 La villa d'Este, quando fu costrutta, per la bella, e vantaggiosa situazione, per l'immensa copia d'acqua, pel numero indicibile delle fonti, e per la moltitudine delle statue antiche, meritava la lode, che le dà questo Inglese, ma dopo tante gran ville fatte in Italia, e fuori d'Italia, e specialmente in Francia, questa lode è esagerata.

P. Ab. D. Cammillo Tacchetti[1], il quale mi ha pregato di mandarle i suoi più cordiali rispetti, e spera, ch' Ella si risolverà a fare un' altra volta questo viaggio[2]. Ella può restar certa, che niuno più di me, e con maggior obbligo può dichiararsi &c.

Roma 6. Novembre 1748.

[3] Gavino Hamilton.

CXLI.

A Monsignor Bottari. Roma.

DAta una scorsa così alla sfuggita al tomo IV. delle lettere pittoriche, per quanto mi hanno permesso alcune pressanti mie occupazioni, prima le dirò, come Ella sempre più si rende benemerito delle belle arti con simili produzioni, compilate con ottimo avvedimento, di che qualunque si diletta di simili materie, deve averlene buon grado, potendo tali notizie servire a chiunque, e particolarmente a chi volesse tessere una compita istoria delle medesime; poichè quivi, e non altrove si ritrova una gran parte di materiale, tanto più prezioso, e non sospetto, perchè tratto per la massima parte da lettere, che sogliono essere i fondamenti più certi, e autorevoli.

In questo tomo ho osservato nella fine della lettera CLXXXII., che il sig. canonico *Crespi* di Bologna, figliuolo

1 Il P. Tacchetti canonico Lateranense eccellentissimo miniatore, e dotato di ottime, e pregevoli qualità. Di esso vedi il commendator del Pozzo nell' aggiunta alle Vite de' pittori Veronesi a cart. 18.

2 Il sig. Hugford tornò in fatti a Roma l' anno 1750. per sua devozione, e l' anno 1763. per causa di sanità.

3 Pittore Inglese studiosissimo, e d' ottimo gusto, di cui ci sono alcune Opere intagliate in rame, che sono ammirate dagl' intendenti, e fra l' altre la carta, che rappresenta Ettore morto, e pianto da Andromaca, intagliata eccellentemente dal sig. Domenico Cunego in Roma nel 1764.

lo del rinomato pittore detto lo *Spagnoletto*, cerca da Lei qualche notizia del *Frangipani*. Ella gliele avrà forse date maggiori di quelle, ch' io m' abbia; ad ogni modo non voglio restare di mandarle quelle poche, che io tengo, perchè in caso diverso, possa communicarle a quel degno signore, e sono queste. Egli ebbe nome *Niccolò*, e nacque in Padova, o secondo alcuni in Venezia. Ebbe per maestro *Tiziano*, del quale nelle sue Opere mantenne costantemente il colorito, ed in specie nelle carnagioni, sebbene non ebbe tutta quella morbidezza, particolarmente ne' contorni. Costumò per lo più di fare teste, o sia mezze figure buffonesche, e ridenti, come Bacco col boccale in mano, e con la testa coronata di pampani: Satiri, e Fauni con la sampogna, o grappoli d' uva, e corona d' ellera in capo, e tutti ridenti in guisa, che mostrano quanti denti hanno; e cose simili, le quali hanno un loro merito particolare, e io ne ho vedute in alcune gallerie, e per lo più nel [1] dominio Veneto.

Con l' occasione di mia non breve dimora in Firenze, ho contemplato più volte il famoso s. Giorgio di *Donatello*, siccome altre statue dello stesso eccellente scultore; ma non m' è venuto fatto di vedere nè quivi, nè altrove in altra città statua alcuna a cavallo in marmo, o in bronzo fatta da lui (alla riserva di quella di [2] *Gatta-*

mela-

1 Il cav. Ridolfi nelle Vite de' pittori Veneti, e specialmente in quella di Tiziano, dove fa la numerazione degli scolari di quell' eccellentissimo maestro, non fa menzione di questo Frangipani, benchè nello Stato della repubblica si trovino di esso tante pitture.

2 Di questa statua parla il Vasari nel tom 1. a cart. 278. della nostra edizione. Il disegno, di cui parla quì il sig. conte Carrara, che sarà certamente soprammodo apprezzabile, sarà fatto per qualche statua equestre, che poi Donatello non avrà messo in esecuzione, ovvero sarà un pensiero per la statua del Gattamelata, che poi avrà mutato, e ridotto nella forma, che ora si vede.

melata in Padova) la quale rappresenti un Generale a cavallo tutto armato di ferro, e con la testa scoperta, sotto il quale sta prostrata, e calpestata una figura di donna rappresentante, per quanto appare, l'Invidia; della quale statua equestre io possieggo un bel disegno originale fatto in penna di mano dello stesso *Donatello*. Saprebbe Ella dirmi, se un tal disegno sia stato mai in qualche modo eseguito? Una tal notizia sarebbe di molta mia sodisfazione.

La lettera XVIII. del medesimo tomo IV. è di *Vincenzio Costa*, dove si può aggiungere, che egli fu Napoletano, e attese a dipingere paesi, i quali si distinguono dalla facilità, con cui son coloriti: e molto più per avere imitato così esattamente il [1] *Perelle*, che pare, che abbia tolto di peso i proprj paesi dalle stampe del medesimo. Essi sono di bel colorito, di molta forza, e finitezza; però piacciono molto anche a chi non si diletta di pittura.

Non voglio lasciare di comunicarle, come il sig. *Carlo Salis*, di cui nello stesso tomo ci è la lettera XCVI. ed alcune altre dopo, è morto in Verona sua patria il dì 24. d'Ottobre del 1763.

Fino dall'anno 1758. cominciai a esaminare i disegni della Vita della Madonna citati nella lettera CCX. a carte 339. che si credono del *Pussino*, o dello *Stella*, ed assolutamente non li credo originali nè dell'uno, nè dell'altro. Si vede bensì, che essi vengono dalla maniera del detto *Pussino*, ma che sono copie fatte da un imperito disegnatore, come dissi all'istesso *Felice Polanzani*, che stava allora attualmente intagliandoli. Lo danno evidentemente a divedere l'estremità, cioè le mani, e i piedi, che non sono disegnati con quella perfezione, con cui

1 Pittor Franzese rinomatissimo, di cui ci è un'infinità di paesi ottimamente intagliati. Nel catalogo degl'intagliatori nell'Abecedario è chiamato malamente *Petrelle intagliatore del Pussino*.

disegnava un professore tanto celebre. Questo è il difetto solito de' copisti deboli, a' quali riesce difficile ricopiare tali parti così in piccolo, perchè la troppa diligenza le fa secche, e stentate, e la franchezza le fa scorrette. Per bene eseguirle ci vuole molta intelligenza. Desidero, ch' Ella vi dia un' occhiata con più tempo, e riflettendo a quanto ho detto, vedrà col suo fino occhio, se è la verità. Non nego per questo, che non [1] possano essere presi tali disegni dall' uno, e dall' altro, tutto che della maniera dello *Stella* non abbia cognizione.

Non le so abbastanza dire, con quanto piacere io abbia inteso [2] le lodi, ch' Ella dà al sig. *Francesco Bartolozzi*, per li 12. disegni del *Guercino* da esso intagliati, poichè ben se le merita, avendo, si può dire, superato se stesso, mentre non si potevano intagliare meglio per far vedere il *Guercino* stesso. Questa è la maniera vera d' intagliare, cioè di far vedere a perfezione l' autore, donde son tratti gl' intagli. E' un peccato, che non sieno stati mille, poichè gli sono sì ben riusciti; e certo che saranno un eterno monumento del suo singolar valore. Io pure ne ho un originale della grandezza di quegli, e rappresenta S. Pietro, che piange il suo peccato, il quale, per quanto allora ne cercassi per prestargliele a tal effetto d' intagliarlo, sgraziatamente non mi venne mai alle mani, per la gran quantità, che ho di disegni sparsi in diversi luoghi. Ora non cercandolo l' ho trovato. Condoni il lungo tedio, e mi dico &c.

Bergamo 20. Aprile 1765.

Giacomo Carrara.

CXLII.

1 Io durò fatica a persuadermi, che questi disegni, che rappresentano la Vita della santissima Vergine, sieno invenzione di Niccolò Pussino, benchè ben inventati.

2 Vedi la nota 2. della lettera CXLIII. del detto tomo IV.

CXLII.

A Monsignor Bottari. Roma.

NE' cosa per me più opportuna poteva venirmi, nè più dilettevole dell' ultima vostra lettera, Monsignore. Io avea voglia di scrivervi, nè sapea di che; e il recarvi tedio per niente, mi parea cosa sconvenevolissima; ma voi mi avete eccitato, e dato materia tale, su cui discorrere, che mi è stimolo a scrivervi, e volentieri, e senza la tema d'esservi di noja, e di rincrescimento. Voi m'invitate a trattar con voi della dilettevolissima, e incantatrice degli occhi nostri pittura; onde vi potete credere, se io son pronto a saltare a piè pari nel vostro argomento. Voi farete ottimamente, Monsignore, e ove la mia età soverchiamente gravosa me lo permetterà, verrò in vostra compagnia. Circa a queste lettere, io non so, se abbiate notata mai una certa lettera di *Michelangelo* scritta al *Varchi*. Forse che sì, e forse sarà nel primo tomo delle vostre lettere [1], delle quali mi manca appunto quel tomo, che io lessi presso il sig. *canonico Crespi*, ma non mi ricordo, che vi fosse questa lettera del *Bonarroti*. Bensì la leggo ora nel libro delle *Lettere volgari* di diversi nobilissimi uomini, ed eccellentissimi ingegni &c. libr. 3. con la marca di *Aldo*, anno 1564. Ora in questa lettera il *Bonarroti* [2] dice una cosa, che io non be-

1 Così è. La lettera, che quì accenna il Zannotti, si trova appunto nel tomo 1. di questa Raccolta a cart. 7.

2 Il Bonarroti scrisse sopra la questione insorta in quei giorni, se la scultura fosse da preferirsi alla pittura, del che scrissero molti, e tra queste lettere ci è quella del Cellini tom. 1. a cart. 13. e quella del Pontormo a cart. 15. (se forse questa lettera non è d'un Jacopo della Casa) e quella del Tribolo a cart. 18. e altre sopra lo stesso soggetto. Interrogato il Bonarroti pare, che inclini a dar la maggioranza alla scultura, perchè in essa era più

ne intendo circa la pittura, e la scultura, cioè, *che la pittura gli par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo: e il rilievo più cattivo, quanto più va verso la pittura, e però* (dice) *a me soleva parere, che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall' una all' altra fosse quella differenza, che è dal Sole alla Luna*; e il rimanente della lettera pure mi par, che bisogno abbia di note, perchè s' intenda, e giovi l' autorità di sì grand' uomo. Io non ho mai veduto il libretto del *Varchi*, ma se egli della pittura, e della scultura parla filosoficamente, può parlare co' filosofi suoi pari, e non co' pittori, che nulla se ne possono intendere; e se nulla non possono intendere, nulla apprenderanno. Che giovi il filosofare [1] alcun poco, il credo; ma bisogna, che il pittore, se vuole, che la pittura sia il suo mestiere, e con questa piacere e a i filosofi, e a quei, che nol sono, pensar più alla pittura, che alla filosofia. Che vuol dunque conchiudere il buon *Michelangelo* col dire, che la scultura è la lanterna della pittura, e paragonare la scultura al Sole, e la pittura alla Luna? Mi pare, con pace di quel divino maestro, che la Natura sia il Sole, che illumina tanto la Luna, quanto gli altri pianeti. L' eccellenza, e l' autorità del *Bonarroti* meritava, che l' ingegno di qualche uomo dotto, e intendente delle belle arti comentasse le sue parole riportate quì sopra; non già il dubbio, che ho promosso a Voi, Monsignore, che piuttosto vi avrò mosso a riso. Ridetevi pur di me, che mo

più eccellente; e lo fa col paragonarla al Sole, e la pittura alla Luna, poichè riduce tutto al disegno, e lo vuole il padre, la causa, e l' origine di tutte e tre le belle arti; e dice il vero. Lo Zannotti paragona la Natura al Sole, e dice benissimo, perchè essa è la maestra delle tre suddette arti.

[1] *Philosophandum omnino, sed paucis*, dice Favorino presso A. Gellio.

me ne contento di esser da voi burlato, ma poi caritatevolmente rischiarate la mia ignoranza.

Al P. Barzovini crocifero, che io conosco, e reverisco, ho consegnato un piccolo rotoletto, nel quale è una mia canzonaccia [1] fatta per la prima messa d'un prete alquanto parente dell'Eminentissimo sig. card. Galli. Il detto Padre, ed io abbiamo insieme parlato lungamente di Voi &c. Circa lo stampare le mie lettere, fate, Monsignore, quello, che volete. Tutto ciò, che m'appartiene, tutto è vostro. Solo vi raccomando l'onor mio. Poco io n'ho, ma pur quel poco nol vorrei perdere. Io sono come quel pover uomo, che vive di limosine, che se perde un sol quattrinello, si dispera, e s'affanna. Così farei io. Considerate, che ho 90. anni, e che mi vo ogni giorno debilitando. E resto.

Bologna 5. Aprile 1764.

[2] Gian Pietro Zannotti.

CXLIII.

Al sig. Gio. Pietro Zannotti. Bologna.

NEll'ultima mia, per abbreviarvi la noja, mi riserbai a rispondervi un'altra volta sopra quella lettera da *Michelangelo* scritta al *Varchi*, che si trova ristampata a carte 7. del tomo primo di questa Raccolta, e particolarmente sopra alcuni versi di essa lettera, che vi pajono oscuri. Eccomi dunque a mantenervi la parola. E prima di farlo, bisogna prima considerare, che quantunque a questa lettera non sia posta la data, ella è scritta, quando

1 Questa è una vaga anacreontica, piena di spirito, di giudizio, e di proprietà, espressa con eleganza, e facilità, benchè sopra un argomento sterile, e scabroso. L'autore per modestia la chiama *canzonaccia*.

2 Questo valentuomo celebratissimo per più titoli, ma inispezie per l'onoratezza, morì nel passato Sett. 1765.

do *Michelangelo*, che campò 90. anni, non solo era vecchissimo, *ma* (com' egli dice) *quasi nel numero de' morti*. E in una lettera scritta, pur senza data, a *Giorgio Vasari*, che si legge a carte 5. della stessa Raccolta, dice: *Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria, e il cervello, e lo scrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte*. Laonde non è maraviglia, che sia qui alquanto oscuro, e imbrogliato. In secondo luogo si vuol considerare, che egli scriveva sopra un problema, che fu mosso in quei tempi, cioè qual fosse da più o la scultura, o la pittura; sopra del qual problema scrisse *messer Benedetto Varchi* un libretto stampato in Fiorenza appresso *Lorenzo Torrentino* impressor Ducale nel 1549. in 4. intitolato così: *Due lezioni di M. Benedetto Varchi; nella prima delle quali si dichiara un sonetto di Michelangelo Bonarroti: Nella seconda si disputa, quale sia più nobile arte, la scultura, o la pittura; con una lettera di esso Michelangelo, e più altri eccellentissimi pittori, e scultori sopra la questione sopraddetta*; il quale *Varchi* volle sentire il parere de' più accreditati maestri de' suoi tempi, e dalle loro risposte ricavò il suo ragionamento. Ma comechè peritissimi fossero nelle loro arti i professori, che gli scrissero, tuttavia non erano esenti da una parzialità quasi necessaria, e naturale per quell' arte, che essi professavano. Quindi è, che il *Bonarroti*, che conosceva d' essere più eccellente nella scultura, che nella pittura, propende più a favore della prima, e perciò scrisse, che la scultura gli pareva, che fosse la *lanterna della pittura*. Voi poi dite bene, che la vera lanterna della pittura è la Natura, anzi ella fa lume ad ambedue queste nobilissime arti. Ma il *Bonarroti* volle dire il medesimo, e basta mutare il termine *scultura*, e dire: *Il rilievo è la lanterna della scultura, e della pittura*, e torna lo stesso, e il tutto va a dovere. Poichè se il pittore vuol far bene in un suo quadro o un uomo, o un animale,

inale, o un albero, o un panno, o un ſaſſo, ſa d'uopo, che lo vegga di rilievo, ma bene ſcolpito. Ora il migliore ſcultore è la Natura, onde quella biſogna, che guardi il buon pittore: e abbia avanti a' ſuoi occhi ognora i rilievi fatti da eſſa, che ſono perfetti nella forma, e nel colorito, e in ogni altra ſua parte; e così ſi viene a concludere, che la ſcultura fa lume alla pittura, cioè la pittura prende tutto il ſuo lume dal naturale. Anche *Giorgio Vaſari* interrogò *Michelangelo* ſopra tal queſito, come lo ſteſſo *Giorgio* ſcriſſe in una lettera diretta al *Varchi*, e *Michelangelo* riſpoſe: *La ſcultura, e la pittura hanno un fine medeſimo, difficilmente operato da una parte, e dall' altra;* nè altro potè trarne da eſſo. Nella ſua lettera poi il *Bonarroti* confeſſa d'avere appreſo dal libretto del *Varchi* filoſoficamente, che quelle coſe, che hanno un medeſimo fine, ſono una medeſima coſa; perlochè parrebbe, che *Michelangelo* credeſſe una coſa ſteſſa la ſcultura, e la pittura; il che non ſi può ſalvare, ſe non con dire, che ambedue hanno per fine il fare il ritratto della Natura, l'una in ſuperficie, e l'altra in rilievo; e queſta è una differenza accidentale, ſicchè nell' eſſenza ſi poſſon dire quaſi un' arte ſola; e pochi ſono i profeſſori eccellenti in una di queſte arti, che non abbiano poſſeduto anche l'altra, ſebben tutti non l'abbian profeſſata. E in queſta lettera ſteſſa il *Bonarroti* inſegna così, dicendo: *Non dovrebbe ogni pittor far manco di ſcultura, che di pittura, e il ſimile lo ſcultore di pittura.* Circa poi a quelle parole: *Il rilievo è più tenuto cattivo, quanto più va verſo la pittura*, non capiſco bene quel, che voleſſe dire il *Bonarroti*. Perchè, come voi ben ſapete, i baſſirilievi, de' quali credo, che parli, ſono di due ſorte, rilevati, e quaſi ſtaccati dal fondo, o ſchiacciati tanto, che pajono un chiaroſcuro, come ſon quelli del ſuperbiſſimo vaſo del giardino *Giuſtiniani* preſſo il Laterano, e alcuni di bronzo di *Donatello* in s. Lorenzo di Firenze, che non rile-

rilevato più, che la grossezza d' un testone, e alcuni di marmo del medesimo autore, che sono nella cappella de' *Gaddi* in s. Maria Novella di Firenze: e nella magnifica cappella di s. Andrea Corsini, pur in Firenze, in cui sono tre insigni bassirilievi di *Gio. Batista Foggini*, due de' quali hanno le figure quasi affatto staccate dal fondo, e particolarmente quello, che rappresenta la battaglia d' Anghiari: e l' altro non sporta in fuori se non due once appena. Questi quì sono più accosti alla pittura, e pure sono egualmente stimabili, e forse più de' molto rilevati. Sentirei volentieri il vostro parere su questo passo, che è il più scuro, che trovi nella lettera del *Bonarroti*. Di passaggio vi dirò, che nel trattare la questione della maggioranza di queste due arti, non mi pare, che nè il *Varchi*, nè veruno degli otto professori, che ne scrissero, riportati nel fine del detto libro del *Varchi*, abbia preso il panno pel verso. Ma l' entrare in questo ginepraio sarebbe cosa da non ne venire a capo così di leggieri. Onde per non più tediarvi, resto di vero cuore &c.

Roma 21. Aprile 1764.

Gio. Bottari.

CXLIV.

Al sig. Gio. Batista Ponfredi, Roma.

NEL leggere i fogli del tomo v. delle lettere pittoriche, avanti che si terminassero di stampare, fin dal bel principio, e nella prima pagina ho veduto, che come sono stato sempre io, così V. S. è stata allo scuro circa a un pittore di molto merito, di cui non si sa altro, ch' egli si chiamava *Sassoferrato*; e per quanti libri i' abbia razzolati, e scartabellati, e per quanto n' abbia domandato al terzo, e al quarto, non ne ho potuto raccapezzare niente nè di certo, nè d' incerto. Nel vedere, e rivedere la bella, e delicata tavola sullo stil del *Coreggio*, e di *Carlin*

Dolci,

Dolci, che di quest' autore si ammira qui in Roma nella chiesa di s. Sabina, mi proposi di far tutti gli sforzi possibili per venire a capo di ripescarne qualche lume, tanto da non esserne al buio affatto. Ne ho pertanto scritto a due miei amorevoli padroni, eruditi, quanto si possa mai, della storia delle tre belle arti; uno è il sig. *conte Giacomo Carrara*, nominato più volte in questa Raccolta di lettere, nella quale mi è stato cortesemente di molto ajuto; e l' altro il sig. *D. Emilio Jannuzzi* tra il Baronaggio Napoletano molto nominato signore. Il primo di essi mi scrive: *Il* Sassoferrato, *così detto dal luogo, ove egli nacque, posto a' confini della Marca d' Ancona verso Gubbio, dal quale non è distante che circa* 15. *o* 20. *miglia, ebbe nome* Giovan Batista, *e fu di casa* Salviani. *Imparò la pittura in Bologna* da Guido Reni. *Di costui ho veduto quasi sempre in tutti i suoi quadri dipinta la B. Vergine, o sola, o col Bambino, con fisonomia, e disegno poco diverso, essendo solito ricopiare le sue stesse Opere, e ripeterle più volte, come solevano fare* i Bassani; *delle quali ne ho vedute varie, e ne posseggo due molto belle, e che hanno il suo gran merito per la finitezza nobile dell' idee, e pel grazioso atteggiamento. Tutti i quadri di questo autore, che mi son venuti sotto gliocchi, son piccoli*. Quasi lo stesso favorì di scrivermi il sig. *D. Emilio*, e solo mi messe in dubbio, se questo pittore fosse de' Salviani, o de' Salvi. Nella quadreria di S. E. il sig. card. *Corsini* ci sono del *Sassoferrato* due Madonne di sua invenzione, una è mezza figura senz' altro; e un altro quadro rappresenta pur la Madonna della stessa misura, ma col Bambino, e alcuni Angioletti. Vi ha anche una copia di esso *Sassoferrato*, che rappresenta in piccole figure la Madonna col Puttino su le ginocchia, che dà l' anello a s. Caterina martire, ricopiata da un quadro di *Benvenuto Garofalo*; poichè si dilettava molto di copiare, e specialmente le pitture di *Raffaello*, e della sua scuola. Di det-

to *Raffaello* ci è una Madonna in piedi, e pur in piedi accosto ad essa Gesù Bambino. L'originale si crede nel palazzo *Barberini*; e chi il crede nel palazzo *Albani*, e chi in Francia. Ma il sig. *Duca* di *Bracciano* ne ha una copia stupenda, che io dubito, che sia del *Sassoferrato*. Del resto neppur io ho veduto di questo autore quadri grandi, fuori che la detta tavola di s. Sabina, e una più grande nella cattedrale di Montefiasconi, che rappresenta un fatto di Gesù Cristo, tratto dal s. Evangelio. Queste son quelle poche notizie, che ho potuto mettere insieme di questo valentuomo circa all'arte; e inoltre ch'era un uomo pio, e devoto. Del resto Ella vedrà dal tomo IV. di queste lettere a car. 281., che nove anni sono, era nella stessa oscurità *Gio. Pietro Zannotti*, l'*Amidei* di Bologna, e il sig. canonico *Crespi* eruditissimi pittori, e letterati, e celebri per tutta Italia. Farò noto quello, ch'Ella mi avverte di *Benefial*, ch'egli fu fatto dal Papa cavaliere per merito. Ciò forse fu, quando fece il profeta in s. Gio. Laterano. E pieno d'ossequio resto &c.

Roma 3. Febbrajo 1766.

Gio. Bottari.

CXLV.

[1] *Al Signor Ignazio Hugford*. Firenze.

SAranno già più di quattro mesi, ch'io ho ricevuto il favore della sua lettera in data de' 19. di Marzo, e secondo che mi avea avvisato V. S. andai dal *P. Ab. Tacchetti* alla Pace per ricevere il dono da V. S. fattomi della stampa del *Gabbiani*, la quale non potendo io avere allora, è stata cagione, che io subito non ho potuto ringraziarla di questo regalo, come fo di presente, assicurandola, che mi è stato gratissimo. Veramente l'invenzione è graziosa, e de-

1 Vedi la lettera CXL.

e degna d' un così valentuomo, come ognuno stim a essere stato il *Gabbiani* suo maestro, e specialmente il gusto suo di paesi mi pare eccellente. Il *Vagner* [1] in questa, come nell' altre cose sue si è portato bene, morbido, e gustoso. Il Signor *Huart* [2], e *Revet* sono dello stesso sentimento. Essi mi pregano di farle un saluto da parte loro.

Abbiamo fatto insieme un viaggio a Napoli, e tra l'andare, e'l ritornare siamo stati più di sei settimane; ma l'assicuro, che in vita mia non ho fatto mai viaggio tanto a genio mio.

Napoli è veramente una città degna d' esser veduta da tutti, e specialmente da' dilettanti nella pittura, essendovi molti quadri, e pitture di autori famosi. Ma i più da essere stimati sopra tutti gli altri son quelli del mio favorito *Domenichino* [3] nella cappella di s. Gennaro. Quest' Opere vengono reputate le più degne, che mai abbia fatto questo gran valentuomo, e mi par con ragione.

Son veramente portenti tutte quelle sue pitture, e specialmente quel quadro, dove si vede rappresentato un miracolo accaduto per la fede avuta in *s. Gennaro*, col restituire la vista a una cieca, che si spinge innanzi. Vi sono anche certe altre femmine stroppiate, che stanno aspettando la grazia. Le graziose idee di teste, il panneg-

 giare,

1 Questa stampa è al num. LXXII. di quelle, che il detto signor Ignazio fece intagliare, e pubblicò in Firenze l'anno 1762. con la Vita dello stesso Gabbiani.

2 Due Inglesi, che attendevano alla pittura.

3 In questa gran cappella, dove sono sette altari, tutti i freschi sono del Domenichino, eccetto la cupola, che fu da esso cominciata, e terminatine gli angoli, che per anco sono in essere, ma la cupola fu terminata dal Lanfranco. Delle tavole quattro sono del Domenichino, e sono eccellentissime; ma quella, che quì descrive il Signor Amilton, supera tutte l'altre. Ella pare disegnata dal Domenichino, ma panneggiata, e colorita da Guido.

giare, la forza, il bel colorito, e poi la sua inarrivabile espressione sorprendono il riguardante. Nel Mondo forse non ci sarà un quadro più perfetto di questo. . . . . .

A s. Martino [1] pure vi sono delle cose rare in materia di pittura. Sarebbe troppo lungo poi il raccontare l' infinite cose, che si trovano di bello a Portici [2]. Là si vede, quanto gli Antichi hanno superato li moderni sì nella pittura, e sì nella scultura.

Siamo stati cinque giorni nell' isola di Capri veramente deliziosissima: famosa ancora per esservi stato l' Imperatore *Tiberio* [3] per anni interi, e dove si vede ancora moltissimi vestigj della magnificenza di quel Monarca. Abbiamo potuto distinguere le rovine di cinque differenti palazzi fabbricati per li suoi piaceri, oltre gran quantità di condotti d' acque &c. E siamo tornati poi a Roma per Pozzuoli, e Baja, luoghi famosi anche per le loro rarità. E siccome abbiamo fatto questo viaggio a piedi col libretto in saccoccia, abbiamo prese diverse memorie di quei bellissimi siti, che ci si presentavano da per tutto per la strada.

Adesso mi rimane da vedere la loro bella Firenze, ma sin al mese d' Ottobre non posso partir di Roma, e nel

1 S. Martino chiesa de' Certosini ornata delle più belle pitture, che abbia fatte il Lanfranco, e specialmente degli Apostoli intagliati in rame da De Louvemont *vedi a cart.* 227. del *tom.* I. Vi è un gran tavola di Guido Reni, che rappresenta la natività del Signore, dove qualche figura non è interamente finita, e sonvi Opere d' altri pittori insigni.

2 Di queste maravigliose pitture, e sculture finora ne sono dati alla luce quattro tomi per munificenza singolare di Carlo III. al presente re di Spagna, e per la cura, e attenzione, e soprintendenza, e direzione di S. E. il Signor Marchese Tanucci, senza la cui eruditissima mente, e gran saviezza non si sarebbe forse mai pubblicato un tesoro così prezioso.

3 Svetonio nella vita di Tiberio *cap.* 43.

nel principio di Novembre spero d' aver la consolazione di vederla in Firenze, se avrò la buona sorte di trovarla in città. In tanto che sono in Roma, se la posso servire in qualche sua occorrenza, con ogni sincerità me le offerisco di vero cuore, e con cordialissimo affetto.

Roma li 28. Luglio 1748.

Gavino Hamilton.

CXLVI.

A monsignor Bottari. Roma.

GOdo, che V. S. Illma sia in disposizione di dare alla luce anche il quinto tomo delle lettere pittoriche, al quale spero poter contribuire qualche cosa. Spero eziandio, che dietro à questo ne abbia a seguire ancora il sesto.

Ho veduto la ristampa dell' *Abecedario pittorico* tradotto in Tedesco, fatta da non so chi in Zurigo, o in Ginevra. Vi è tra l'altre cose questo bel miglioramento: vi si citano a piè de' paragrafi, o sia degli articoli, in vece degli autori Italiani, tutti quegli autori Franzesi, che il traduttore ha potuto raccapezzare, quasi che questi sieno i testi originali, e non abbiano i Franzesi cavato tuttto da' nostri Italiani. Non posso dare intero giudizio del resto di questa traduzione, perchè non intendo il Tedesco.

Nell' ultima sua Ella mi scrive, che aveva terminata la ristampa del *Titi*, ma n' era poco contenta. Desidero sapere in qual anno è seguita questa nuova edizione, e per qual motivo Ella non ne sia totalmente soddisfatta. Mi continovi la sua grazia; e resto &c.

Bergamo 28. Novembre 1764.

Giacomo Carrara.

CXLVII.

CXLVII.

A monsig. Bottari. Roma.

LE pitture del palazzo *Tanfanini* in Bologna erano eccellentiss., e basti nominarne l'autore per farne un solenne elogio. Questi fu *Niccolò dell'Abate*, che può andare in riga co' primi pittori, che sieno fioriti nel Mondo. Rappresentavano in sala i fatti del sesto Tarquinio in 32. pezzi, come altrettanti quadri, dipinti sulla muraglia a buon fresco con quella vivezza, che si usava dipingere in quel tempo. In una camera contigua pur sul muro erano dodici pezzi di pitture del medesimo celebratissimo professore, ch' esprimevano fatti favolosi, ricavati dall' *Ariosto*. Nel 1735. tutte queste pitture furono fatte disegnare dal dottiss. sig. Bartolommeo [1] *Beccari* per mano del signor *Fratta* buon disegnatore, toccandole anche d' acquerello, e formandone un tomo. Questo tesoro dell' arte è stato gettato a terra, e spicconato, come si fa delle camere, dove sia morto un tisico: e lo stesso giuoco fu fatto a un bellissimo cammino del *Colonna* nel medesimo palazzo. Ecco, riverito mio Monsignore, a che abiezione sono sprofondate le belle arti. Non solo non ci son più quei bravi maestri, ch' erano a' tempi di *Leon X.* di *Francesco I.*, e di *Cosimo I.* ma nè pur quei, che furono in Roma sotto *Urbano VIII.*, e *Alessandro VII.* quando c' era più d' uno scultore, e più d' un pittore, e architetto di vaglia; e nè meno, come eravamo ridotti al principio di questo XVIII. secolo, che nel Mondo c' erano almeno quattro Carli insigni pittori, cioè *Carlo Maratta* in Roma, *Carlo Cignani* in Bologna, *Carlo Lot* in Venezia, e *Carlo le Brun* in Parigi; oltre il *Gabbiani* in Firenze, e *Solimena* in Napoli e alcuni in Bologna; dopo i quali non rimase chi arrivasse a tanto grido, e a tanto valore anche alla lontana, almeno che sia

1 Medico insigne, e dotto in tutte le parti della medicina, morto al principio di questo anno. Novell. lett. Fiorent. 11. 13.

ſia noto; ma quel che ci era eccellente laſciatoci da quei valentuomini, o ſi guaſta, o ſi ritocca (che è lo ſteſſo) o ſi rovina tutto, o ſi vende agli Oltramontani. Povera Italia, ſapolta in una profondiſſima, e più che barbara ignoranza! Mi duole d' aver ſodisfatto la ſua curioſità in una forma, che le ſarà poco grata, ſapendo, ch' Ella ha una ſtima ſpecialiſſima, e con tutta ragione, di *Niccolò dell' Abate*. E tutto oſſequio reſto.

Bologna 20. Novembre 1764.

N. N.

CXLVIII.

A monſig. Bottari. Roma.

IO ho ricevuto da *Madama Bochage* [1] i fogli della nuova edizione del *Vaſari*. Io non avevo il vantaggio d' eſſere nè da lei, nè dal ſuo conſorte conoſciuto, ed io vi ringrazio d' avermi procurata l' occaſione di far loro una viſita, dalla quale ſon partito ſommamente ſodisfatto. Eſſi mi hanno ricevuto con quella bontà, e gentilezza, che voi ſapete, e io ho avuta la conſolazione di trattenermi lungo tempo con eſſi parlando di Voi, e di quanto era utile l' eſſer voſtro amico.

Per far queſta lettera meno vana ci aggiungerò, ſe vi pare, alcune oſſervazioni ſopra il *Vaſari*. Queſto Scrittore dice alla fine della Vita di *Vittore Piſano* a car. 368. della voſtra edizione, che dopo molte ricerche non ha potuto trovare il ritratto di queſto artiſta. Io credo d' averlo in una medaglia fatta da lui. Vi ſi vede da una parte la ſua teſta coperta d' un lungo berretto, e il ſuo nome intorno alla medaglia PISANUS PICTOR. Il roveſcio conſiſte in una corona di lauro, che racchiude queſte lettere iniziali diſpoſte così F. S. K. I. / P. F. T. di cui neſſuno ſino ad ora me l' ha potute interpe-

1 Madama di Bochage eruditiſſima ſignora, e celebre per le ſue Opere ſtampate in verſi, e in proſa.

terpetrare. Il sig. *Apostolo Zeno*, che cita la medesima medaglia nel 2. vol. delle sue lettere a car. 446. non si pone a spiegarle; e quello, che è assai singolare, dice d'aver veduto nel gabinetto dell'Imperadore una medaglia di *Dante* col medesimo rovescio, e i medesimi caratteri. Voi potete meglio di tutti cercarne il significato, ed io ve ne prego. Io non so, se voi stimate bene di fare intagliare la mia medaglia, ed inserirla nella vostra edizione, e vi starebbe bene [1], perchè ella è bella. Non può essere, che non la troviate in Roma, ma se non la trovate, ve ne manderò un'impronta. A proposito di medaglie consagrate alla memoria delli artisti, permettetemi di domandarvi, se è possibile d'averne qualcuna di quelle, che mi mancano, essendo io curioso di radunare, per quanto posso, tutte quelle che ci sono. Io ne ho già un buon numero, ma leggendo l'Opere del sig. *Apostolo Zeno* veggo, che io non ho quelle di *Jacopo Sansovino*, di *Luca Contile*, di *Baccio Bandinelli*, di *Gio. Paolo Lomazzo*, e di *Federigo Zuccheri*. Io vi sarei molto tenuto, se voi me le poteste fare scappare di sotto terra. Io vi farei subito rimborsare la spesa. Se io avessi più familiarità col [2] *P. Paciaudi*, ricorrerei a lui; ma se lo pregate Voi, non vi negherà il farne ricerca. Io ritorno a *Vittore Pisano*, ed io penso, che voi avrete osservato, che il *Commendator del Pozzo*, che ha scritto la sua Vita, dice, che è nato [3] a *s. Vì cioè s. Vito, che è un villaggio della Gardesana nel Veronese*; ma il *march. Maffei* nella Verona illustrata par. 3. cap. 6.

1 Vi è stata inserita ricavata da un disegno fatto fare dal sig. Mariette, e mandato a Roma.

2 Eruditissimo Padre, e celebre per le molte sue Opere spettanti l'antichità sacra, e profana.

3 Si legge la detta iscrizione in un quadro di Pisanello, dov'è la Madonna, e s. Caterina, e in una cartella questa iscrizione. Il quadro è posseduto dalla famiglia dell'autore della suddetta Vita.

cap. 6. scrive esser nato a *s. Vigilio sul lago*. E per [1] rapporto al medaglione di *Gio. Paleologo*, non solamente ce lo ha dato il *Du-Cange*, ma anche e più corretto il medesimo *Maffei* nell' Opera nominata quì sopra; e dipoi anche il sig. *Proposto Gori* nel vol. I. de' medaglioni del [2] Gran Duca. Ed essendo la descrizione di quest' ultimo la più ampla, e l' intaglio parendo il più fedele, mi pare, che voi non possiate far di meno di non la citare. Osservate per altro, che il sig. *Gori* fa menzione d'un medaglione, ch' egli aveva nel suo gabinetto, che conteneva il ritratto di *Vittore Pisano*, che assolutamente è diverso dal mio, tanto per la grandezza, che per la leggenda.

Nello scorrere il libro intitolato: *Viaggio pittoresco di Giacomo Barri pittore*, ho inteso, che nella chiesa d' una parocchia vicino a Lucca, cioè nella pieve di Linari, v' è un' ammirabile tavola di *Raffaello*, che rappresenta la s. Vergine co' ss. Antonio, Bartolommeo, e Bernardino da Siena. Voi ne potete far menzione, se lo giudicate a proposito, e se è vero, che la tavola sia di *Raffaello*. Anche il *Dominici*, che ha scritto ultimamente le Vite de' pittori Napoletani dice pag. a 503. del tom. 3., che nella sagrestia de' Domenicani di Napoli è un quadro di *Raffaello*, che rappresenta la Nunziata. D' un artefice tale, qual' è *Raffaello*, non bisogna lasciare indietro niente. E pieno d' ossequio resto. Parigi 14. Luglio 1758.

Mariette.

CXLIX.

A Monsignor Battari. Roma.

IO vi ringrazio delle stampe di *Carlo Maratta*, che voi mi avete mandate; e da che voi volete contribuire anche

T. V. L alle

1 Per rapporto alle parole del Giovio, che aveva questo medaglione, le quali parole riporta il Vasari a car. 368. tom. 2.

2 Questo medaglione è d' oro, e di gran peso.

alla perfezione della Raccolta dell' Opere, che io ho di questo professore, permettetemi di congiungere a questa lettera il titolo d'un libro stampato in Roma circa a 80. anni fa, nel quale si trovano due stampe intagliate da' disegni del *Maratta*, e che mancano nella mia Raccolta. Il titolo è questo: *Vita di Mogrovejo arcivescovo di Lima nel Perù scritta da Michel Angelo Lapi in 4*. I rami sono il frontespizio del libro, e il ritratto di questo prelato. Se voi lo trovate, lo pagherò quel che vorrà il venditore; perchè io vi confesso d'avere un genio tanto singolare per tutto quel che viene da questo professore, che arriva a debolezza. La mia Raccolta arriva a 225. pezzi differenti. Me ne manca anche un altro, ch'è intagliato da *Pietro Aquila*, grande quanto un *in foglio*, il cui soggetto è il trionfo della Religion Cristiana. Ella è rappresentata assisa sopra delle nuvole in atto di ricevere l' omaggio delle quattro Parti del Mondo. Questa stampa sembra fatta per servir di frontespizio a qualche libro, o anzi per qualche Conclusione. Ella sarà indubitabilmente nella Raccolta della *libreria Corsini*, e da essa potete averne una più piena cognizione, e più facilmente farne ricerca. E' uscita alla luce l' arte di raffinare lo zucchero, e presto averem quella di tessere la drapperia, e quella di far l' ottone, e alcune altre, che verranno da buone mani. Non vi saprei dire quanto sia grande la mia brama, e quella di tutti i nostri curiosi di vedere venire al pubblico il quarto tomo del *Museo Capitolino*. Io sono &c. Parigi 11. Marzo 1764.

Mariette.

C L.

A monsig. Bottari. Roma.

UN giorno, o due più tardi, che mi fosse giunta la vostra lettera, io avrei comprato per voi il corpo intero della *Descrizione dell' arti*, e de' mestieri, che

sa stam-

fa stampare l' *Accademia Reale delle scienze*. Voi mi scrivete d' averne trovato un esemplare in Roma, e d' averlo comprato. Avete fatto bene, e il vostro avviso è giunto a tempo, perchè non ne ho fatto altro. Quando avrete esaminata l' Opera, son persuaso, che sarete del mio parere. L'ultimo quaderno, che si aspettava, contiene l' arte di raffinare lo zucchero, ed è interessante. Se lo credete a proposito, vi darò avviso d' ogni quaderno, ch' escirà alla luce, perchè ve ne possiate provvedere, senza che ve ne manchi nessuno; perchè quello, che renderà pregevole questa raccolta, sarà l' averla completa; e questo non è facile a chi si trova lontano, come Voi, dal luogo, dove ella si stampa. Credevo d' avervi scritto nelle mie lettere circa un pittore nominato[1] *Pietro Paolo Cortonese*, detto il *Gobbo de' Caracci*, e stando in questa persuasione, vi pregai a rispondermi su quello, che vi avevo domandato. Ma io mi ricordo adesso

L l 2 di non

1 Nell' Abecedario non si dice altro di questo pittore, che quanto siegue: *Pietro Paolo Gobbo Cortonese, detto il Gobbo dalli frutti per la grande naturalezza, con la quale esprimevali &c.* Dilettossi di fare paesi; e volle provare, come gli riuscissero le figure; *e ne lavorò alcune attorniate con festoni di frutte, che furono assai gradite. Morì in Roma sessagenario nel pontificato d' Urbano VIII.* Io pure non lo credo nato in Roma perchè fu fatta molta diligenza al libro de' battesimi di s. Lorenzo in Damaso, e non fu trovato questo battesimo, benchè questo non sia un riscontro sicuro, essendo questi libri senza veruno indice. Nel Titi si parla per bocca del Bellori. Ma la sola autorità del Bellori, in una postilla scritta in margine delle Vite del Baglioni, non mi fa molto caso. Del resto il Titi in tre luoghi accenna le pitture di questo pittore chiamandolo Pietro Paolo Gobbo Cortonese, o da Cortona, e una volta sola lo chiama Pietro Paolo Bonzi, dove a c. 149. parla d' alcuni suoi paesi, che sono nel palazzo Giustiniani. Si vegga la nota posta alla lettera CCXXXVI. nel to. IV. dopo la qual lettera si dovea stampar questa.

di non ve n' aver mai parlato. Dovete dunque sapere, che io ho trovato nella nuova stampa del *Titi* a cart. 149., che il suo nome, e casato era *Pietro Paolo Bonsi*; ed io non duro fatica a crederlo, perchè in alcune stampe da lui intagliate è la marca d' un B. posto addosso a un P., e tutte e due queste lettere, attaccate insieme, posano sopra un C. Si vede chiaro, che il P., e il B. significano *Pietro*, ovvero *Pietropaolo Bonsi*. Resta a trovare il significato del C. Ma è facilissimo, ogni volta che questo pittore fosse nato in Cortona; ma il *Titi* dice, che nacque in Roma, e che fu battezzato in S. Lorenzo in Damaso. Io desidererei dunque, che voi vi compiaceste, per ischiarire questo fatto, di fare riscontrare i registri de' battesimi di detta chiesa, perchè io ho qualche presentimento, che la nota riguardi un figlio di *Pietro Paolo gobbo* nato a Roma; ma che il padre, come dicono gli autori, sia nato in Cortona. La data del battesimo le verà tutti i dubbj; e di più si saprà di certo il cognome di questo gobbo. E resto tutto ossequio &c.

Parigi 20. Marzo 1764.

Mariette.

CLI.

Al medesimo. Roma.

L'Esser giunte le lettere precisamente nel momento della morte di madama la *marchese di Pompadur* sorella del sig. *marchese di Marigny*, ha fatto sì, che io ho tradato ad aver le vostre lettere; e tardato per conseguenza a rispondervi. Io vi ho detto francamente, e ve lo replico, che il tomo [1] delle pitture antiche colorite, che ho provveduto per

[1] Di questo libro non ce ne sono al Mondo più di trenta esemplari, nè ce ne possono essere, perchè i rami sono spezzati, però il prezzo è di 300. lire, cioè sessanta scudi Romani; ma è altresì una delle più stupende cose, che si sia veduta in ge-

to per Voi, costa 300. lire, nè vi parrà caro, quando lo avrete visto. Io vi ringrazio della briga, che vi siete preso per procurarmi de' disegni di *Benefial*. La proposizione, che voi mi fate per avere uno di questi disegni capitale, e finitissimo, è delle più giuste, che si possa sentire; ma io avrei piuttosto voluto sentirmene chiedere il prezzo, che averlo a uso, con la condizione di farlo intagliare. Questo è lo stesso, che voler darmelo, perchè poi ne resti privo, non potendo impegnarmi ad eseguire quello, che promettessi, non conoscendo quì alcuno intagliatore in istato d' intagliare da un disegno, quanto si voglia ben fatto, perchè gli parrà sempre troppo indeciso; ed è così per gl' intagliatori avvezzi (come son tutti i nostri) a intagliare perpetuamente da' quadri. Perciò procuratemi qualche disegno per contanti. Io l' onore d' essere &c.

Parigi 28. Aprile 1764.

Mariette.

CLII.

A monsig. Bottari. Roma.

VI ringrazio della stampa, che ha fatto intagliare il signor *card. Neri Corsini*, ricavata dal bel quadro di *fra Bartolommeo*, ch' egli possiede. Egli dee esser eccellente, come se fosse di mano di *Raffaelle*, perchè in vero nessun pittore s' è più avvicinato alla maniera di questo grand' uomo, quanto il vostro *fra Bartolommeo*. Abbiamo quì uno de' suoi quadri in vendita, e che passa per esser di mano di *Raffaelle*. Mi si ride in faccia, quando io dico, ch' egli è d' un pittor Fiorentino, il cui nome quì è appena conosciuto. Hanno gran

pau-

in genere di stampa, e d' intaglio; nè si può concepire, se non vedendolo. Il titolo è il seguente: *Recueil de peintures antiquès imitèes fidelment pour les couleurs, & pour le trait daprès les desseins coloriès faits par Pierre Sante Bartoli. A Paris 1757. fogl. gr.*

paura, che ciò non sia vero, e che il quadro non iscemi di prezzo per questo, poichè bene spesso, per non dir quasi sempre, si comprano i nomi, e non l'Opere. Io ho veduta, e conosco la stampa di *Stefanino della Bella*, che voi avete la bontà d'offerirmi, ed io l'accetto, e ve ne resto obbligato, anche [1] col libro, a cui ella serve di frontespizio, dal quale ricaverò la data dell'anno, e quando la stampa fu intagliata. Il medesimo *Stefanino* ha intagliato in sua gioventù, e prima di venire in [2] Francia, alcune piccole stampine in forma di fregi, che hanno connessione con la Vita di qualche santa, o con qualche libro, di cui non so il titolo. Io sospetto, che non sia un'Opera d'una tal [3] *Margherita Costa* Romana, della quale il medesimo *Della Bella* ha intagliato il ritratto, che si trova nel libro medesimo. Può essere, che Voi possiate sopra di ciò darmi qualche lume, ed io ve ne rimmarrò obbligatissimo. Nel leggere il tomo IV. delle lettere pittoriche ho notato, che Voi avete attribuito a *Jacopo Stella* la lettera CLXXXIX. scritta a *Francesco Langlois*; ma ell'è di *Claudio Vignon* [4] pittore della nostra scuola, che ha dimorato molto tempo in Italia, e che avea un colorito assai gagliardo. Vi è anche scorso uno sbaglio nella prima nota, perchè questo *Francesco* era il primo marito della mia nonna, che essendo vedova del detto *Langlois* sposò in seconde nozze *Pietro Mariette*, da cui io discendo. Il fatto è poco importante, ma si fa per dir il vero, come si debbe far sempre; e Voi farete bene a correggere questi due errori. Avrei caro di vedere la *Descrizione delle pitture di Siena* pubblicata del sig. *cav. Pecci*, e voi mi farete un gran piacere a mandarmela, avvisandomi

1 Il libro è una tragedia intitolata il Nino.

2 Stette in Parigi alloggiato in casa gli antenati del sig. Mariette.

3 Questa donna ha stampato varie Opere.

4 Claudio Vignon imitò la maniera del Caravaggio. Secondo l'Abecedario morì nel 1670.

domi il costo. Così anche il *Saggio dell' Accademia di Francia di Roma* del conte *Algarotti*; e questo sarà un nuovo obbligo, che io vi professerò. Vi ringrazio ancora d'avermi procurati tre disegni di *Francesco d' Imperiali*; ma io aspettavo con più ansietà quelli di *Benefial* piccoli, perchè quello, che rappresenta la morte di Marco Antonio è troppo grande per le mie cartelle, e troppo caro per me, quantunque sia terminatissimo. L'istoria dell' arte presso gli Antichi del sig. *Winckelman* è venuta alla luce, e ne sento dire molto bene; ma essendo in Tedesco, che io non intendo, non posso farne giudizio alcuno. Egli promette un' Opera in Italiano, in cui ci darà una moltitudine di monumenti curiosi, che non sono stati finora pubblicati. Quest' Opera auzza la mia curiosità. Ma quando si vedrà ella? Siate persuaso della mia riconoscenza, e resto &c. Parigi 26. Ottobre 1764.

Mariette.

CLIII.

A Monsig. Bottari. Roma.

IO vi dirò senza complimenti, Monsignore, che io sono estremamente contento delle tavole, che vanno inserite nel tomo IV. del *Museo Capitolino*, e molti de' nostri intendenti, a' quali io le ho fatte vedere, m' hanno mostrato la medesima sodisfazione. Se tutte l' altre tavole saranno interessanti nel modo istesso, questo quarto tomo sarà anche più curioso degli antecedenti, ed io ardo di voglia di vederlo condotto al fine. Io trovo le figure ben disegnate, benchè forse un pochetto freddamente. Ma io ho assai più caro questo, che di vedervi dell' ammanierato, come troppo spesso ne ha messo *Santi Bartoli* in quel, che ha intagliato preso dall' antico; e questo è un difetto, ch' io non gli posso perdonare; perchè quando si prende a rappresentare qualche scultura, o pittura antica, bisogna esser fedele. Tra queste vostre tavole sono alcune are, o sia altari, che mi piac-

piacciono infinitamente, e mi piacerebbe assai di veder a parte a parte rappresentati in più grande quei bassirilievi, che vi circolano intorno. Io spero, che Voi non trascurerete di farlo. Voi mi parlate d' una stampa, che si dee intagliare in Roma da una tavola di *Carlo Maratta*, che rappresenta un fatto del *Ven. Palafox*. Voi pensate bene a credere, che io la desideri per compimento della mia raccolta dell' Opere di questo autore o bene, o male intagliate. A questi giorni mi è stata fatta vedere una stampa, ch' io cerco, e non la posso trovare, se non da Voi, dove ella è stata intagliata. Ell' è una Madonna in mezza figura, che mette nelle braccia di s. Giuseppe il bambin Gesù; e sotto vi si legge: *Carlo Maratta inv.*, e dall' altra parte: *Agostino Ratti incise* La carta è piccola, e se Voi me la potete procurare, m' obbligherete assai. Noi possiamo dunque sperare d' aver presto il quarto tomo del celebre *Ercolano*? e Voi avete avuto la bontà di far pervenire la mia lettera in mano di S. E. il sig. *Marchese Tanucci*? Nuovo soggetto di ringraziarvi. Il quadro, di cui vi parlai in un' altra lettera [1], ha per soggetto una s. Famiglia in mezze figure. E' in tavola, e ha circa a cinque piedi d' altezza, e quattro di larghezza. Son passato dal padrone di esso, e credevo di potervene dare una descrizione più ampla; ma non l' avendo trovato in casa, fa di mestieri aspettare ad un altro ordinario. Il quadro mi è paruto altre volte freschissimo e benissimo conservato; ed io so, che ne domandano un gran prezzo, perchè la persuasione è stata, ed è ancora, che il quadro sia di man di *Raffaello*, e che un quadro di questo autore non abbia prezzo. Ma finora non si è trovato chi voglia cavar di borsa sì grossa somma; nè mai si persuaderà il possessore, che questa sia Opera d' un altro pittore, e molto meno d' un pittore, che quì non è conosciuto punto, nè apprezzato. Io ho avuto a questi giorni una buona sorte, che non posso trat-

1 Vedi la lettera antecedente.

trattenermi dal darvene parte. Mi è capitato alle mani una sessantina di disegni eccellenti, tra' quali ve n'è uno del *Lanfranco*, che a mio gusto non ha prezzo. E' fatto per uno sfondo, dove ha voluto rappresentare la Madonna assunta in Cielo dagli Angioli. Insensibilmente la mia raccolta si va perfezionando. Se il *sig. cav. Pecci* è in Roma, io vi prego a ringraziarlo anche a nome mio. Mi ricordo d'aver avuto l'onore di riceverlo nel mio gabinetto, e d'avergli sentito dire, che avrebbe conservato nella sua memoria un luogo per me; ed io sento l'effetto delle sue promesse con tutta la più perfetta riconoscenza. Io ho l'onor di dirmi ec.

Parigi 16. Dicembre 1764.

Mariette.

CLIV.

A monsig. Bottari. Roma.

IO vi dissi nell'ultima mia de' 16. di Novembre, che io vi avrei quanto prima scritto, quel ch'io penso del quadro, di cui vi ho parlato, e che mi pare Opera di fra *Bartolommeo*. Io ne vengo adesso dall'averlo visitato, e mi ha cagionato un nuovo piacere. Il pennello è sugoso, e morbido, il colorito vivo, e gialletto, e il disegno esattissimo, e di buon gusto. Per quanto si estendono le mie cognizioni, io persisto a crederlo Opera dell'autore Fiorentino, al quale io l'ho attribuito, senza per altro impegnarmi ostinatamente; perchè non trovo cosa più equivoca, quanto il far simili battesimi. Il quadro è per l'alto, ed ha circa tre piedi d'altezza, e circa due piedi, e mezzo di larghezza. Le figure son grandi, quanto il naturale, eccetto il bambin Gesù. Tutte son mezze figure, e son cinque. Le principali sono la Madonna, e il Bambino: l'altre consistono in s. Lisabetta, un s. Giovannino, e mi pare in lontananza un Angiolo. Ecco tutto quello che si può dire di plausibile di questo quadro. Ma perchè ogni cosa ha il suo

debole, non posso dissimularvi un difetto, che mi è paruto molto grande, ed è, che il quadro è dipinto sopra la lavagna, il che lo rende difficile a trasportarsi, e pericoloso, perchè questa pietra al minimo colpo si spezza; e questo quadro ne ha già fatta la trista esperienza, perchè in un luogo è rotto in due pezzi, e per raggiustare la frattura è bisognato mettervi della mastice, che non si può far di meno, che non apparisca la rottura. Si voleva, e si vuole ancora, che il quadro sia di *Raffaello*, e per conseguenza ne domandavano 30. mila lire. Nessuno è comparito per comprarlo; onde il prezzo è considerabilmente calato. Si darebbe adesso, per quanto si dice, per sei mila lire; senza dubbio, quando si venisse a contrattare, può essere che si potesse avere a più buon mercato. Il quadro ha una nuova, e bellissima cornice; e questa circostanza pure mi ha fatto osservare il venditore, ed io ve l' ho voluto far sapere, benchè io sappia, ch'è la cosa, di cui farete men caso. Voi mi dite nell' ultima vostra, che il rispettabil vecchio sig. *Zanotti*, in cui l' età non ha potuto ammorzare il fuoco dello spirito, ha messo l' ultima mano alla *Descrizione* delle pitture del chiostro di *s. Michele in bosco*. Debb' io concludere da ciò, che quest' Opera verrà presto alla luce? Avete Voi veduto, quel che da poco in quà ha intagliato da alcune delle più famose tavole di Bologna, e di Siena un pittore Fiorentino chiamato [1] *Traballesi*? Se l' avete visto, credo, che ne sarete contento, e che come me desidererete, che questo sia il principio d' una serie più numerosa. Forse vi vorreste una maggior proprietà nell' intaglio, ma il gusto v' è: la maniera del pittore vi si riconosce. Io stimo queste parti più, e più sono secondo il mio genio, che l' altre. Qualcun m' ha detto, che in Roma è stato pubblicato il primo to-

[1] Questo sig. Traballesi darà fuori nel futuro Aprile 1766. dodici tavole intagliate in rame.

mo tomo della Descrizione del gabinetto, o sia [1] *museo del collegio Romano*; ma non m' è stato detto altro, per lo che permettete, che io ricorra a Voi per esserne più particolarmente informato. Io ho fatto disegnare sul luogo i due quadri di *Benefial*, che sono nella cappella *Boccapaduli* in Araceli, il che mi ha fatto accorgere d' uno sbaglio [2], che è scorso nel *Titi*, che a cart. 194. parla di questi quadri, e poi a cart. 368. descrivendo la cappella *Marescotti* in s. Lorenzo in Lucina, dice: *Tutta la cappella di s. Margherita da Cortona, e s. Francesco è di Marco Benefial secondo il parere d' alcuni*. E a cart. 485. nelle Aggiunte si legge: *La cappella di s. Margherita è certamente dipinta dal sig. Benefial, benchè data a dipingere a Filippo Evangelista*; dove ripone di nuovo questa cappella in s. Lorenzo in Lucina; e io non credo, che vi fosse mai. Fatemi il servizio di dirmi, come sta il fatto. I detti due disegni, ricavati da' quadri di *Benefial*, mi fan fare un gran concetto del suo sapere, e mi fanno sospirare più che mai i disegni originali di questo professore, de' quali mi avete dato speranza. Forse vi sembrerò importuno col parlarvene così spesso; ma bisogna, che voi mi scusiate, stante l' amore, che io porto alle bell' arti. Tutte le mie lettere lo respirano, e le frequenti questioni, e le domande continove, con le quali vi stracco, ve lo dimostrano pur troppo. Io non so, se la sorte mi sarà questo anno favorevole. Ma non ho luogo d' esserne finora malcontento. Io ho fatto acquisto d' un buon numero di disegni eccellenti, e tra essi ve n' ho trovato uno di *Tiziano*, che io non temo di dire, ch' egli è tanto dottamente disegnato, quanto se fosse

1 Descrizione del Museo Chircheriano, ch' è lo stesso, che Romano.

2 Lo sbaglio viene scoperto nella prima lettera di questo tomo a cart. 9. e 13. perchè in s. Lorenzo in Lucina Benefial non dipinse i fatti di s. Margherita da Cortona, ma della B. Giacinta Marescotti.

di *Michelangelo*. Questo è il disegno in piccolo del *Prometeo*, di cui Voi conoscete la stampa, che ne ha intagliata *Cornelio Cort*. Ma quello, che conto per maggior fortuna, è il sapere, che Voi cominciate l'anno nuovo con una perfetta sanità. Io prego Dio, che esaudisca in questo i miei voti, e Voi, Monsignore, di voler esser persuaso tanto della loro sincerità, quanto Voi dovete essere del profondo rispetto, col quale ho l'onore di dirmi &c.

Parigi 5. Gennajo 1765.

Mariette.

C L V.

A Monsignor Bottari. Roma.

IO voglio darvi una nuova, che forse non vi giugnerà nuova, ma che tuttavia è a proposito per l'istoria dell'arti. Ecco in fine, che l'intaglio in rame si va stendendo, e che si trapianta in Ispagna, e vi getta felicemente le sue radici. Un professore Spagnolo chiamato *Salvatore Carmona*, che il re di Spagna avea mandato quà per imparare ad intagliare, alla qual'arte egli s'indirizzava; ritornato a Madrid vi ha intagliato così perfettamente, quanto uno si può aspettare dal più bravo maestro, un quadro di *Solimena*, che contiene un'allegoria, che era stata inventata per *Filippo* V., e che è stata traportata al monarca regnante, con introdurvi il suo ritratto, in luogo di quello del re suo padre, nel sito che egli occupava in quel quadro. Io ne ho veduta la stampa in mano d'un mio amico, ed ho inteso, che era stata intagliata a spese di S. M. cattolica, che ne ha il rame, e ne dispensa le stampe. Voi senza dubbio l'avrete avuta: vorrei sapere quel che ve ne pare, e se per vostro mezzo potessi sperare d'averne una prova. Aspettatevi di ricever tra poco quattro altre stampe delle vedute de' porti di mare di Francia dalle pitture di *Vernet*. Cercherò d'essere non degli ultimi per averle migliori. Crede-

te Voi

te Voi, che sia possibile di far venir da Napoli un *s. Guglielmo* di Vercelli, che vi è stato intagliato ad acquaforte ne' primi anni di questo secolo da *Giuseppe Maglia*, invenzione di *Solimena*? Un Franzese chiamato *Gauttier*, che s'è fissato in quella città, vi ha intagliato una quantità di stampe da' quadri di *Solimena*, ma così male, ch'ei pare, che l'abbia fatto per disonorare il pittore; e insino adesso non mi son potuto indurre a metterle nel mio gabinetto. Tuttavia se Voi poteste sapere, quante elle sono, e quanto si vendono, vi sarei obbligato. Mi sapreste dire, che cosa sia una stampa intagliata [1] da *Pietro Santi Bartoli*, ricavata da una tavola di *Niccolò Berrettoni*, che è da s. Spirito in Sassia? Io ho ricevuto il tomo delle *Antichità di Cori*, che ha pubblicato ultimamente il *Piranesi*; e io vi confesso, che di tutto ciò, ch'egli ha pubblicato, quest'è l'Opera, che mi ha più sorpreso. E resto ec.

Parigi 2. Febbrajo 1765.

Mariette.

CLVI.

A Monsig. Bottari. Roma.

Prego V. S. Illustrissima a chiarirmi d'un dubbio, ed è, se il *Vasari* parli d'un *Geremia* scultor Cremonese, e se dica in alcun luogo, ch'egli abbia fatto alcun mausoleo in Cremona, poichè nel mio *Vasari* stampato dal *Torrentino* non ho saputo rinvenir nulla; il che se fosse, converrebbe credere, che il *Vasari* avesse errato; poichè il fatto sta, che noi abbiamo in Bergamo una magnificentissima, e rara cappella, o sia chiesuola, ove sta il corpo di *Bartolommeo Coleone*, famoso capitano, dal medesimo vivente fatta fabbricare con reale magnificenza, ove inalzato s'ammira superbo

1 Questa tavola rappresenta lo sposalizio della ss. Vergine, ed è in s. Lorenzo in borgo presso s. Spirito, Opera eccellentissima del Berrettoni. V. la risposta a questa lett. nella CLVII.

perbo mausoleo tutto coperto di statue, e bassirilievi singolarissimi; siccome ancora tutta la facciata esterna di detta cappella, Opera a quei tempi dell'unico (per la sua eccellenza nell'arte della scultura) *Gio. Antonio Amadei* Pavese, il quale del 1470. fece anche il deposito di *Medea*, figlia del detto *Bartolommeo*, il quale si vede nel presbiterio della chiesa de' Padri Domenicani detta la *Basella*, ove per disteso lasciò scolpito il suo nome; siccome fece ancora in altro mausoleo, che del medesimo *Amadei* si vede in Cremona nell' ultima cappella di una navata laterale della chiesa di s. Lorenzo degli Olivetani di detta città, il quale, comechè fatto sia in sua gioventù, cioè del 1432. non è forse di tanta eccellenza, come i nostri di Bergamo. Quest' Opera, non so come, da *Anton Maria Panni* pittor Cremonese vivente, nel suo *Distinto rapporto delle pitture di Cremona*, stampato tre anni sono, viene attribuita a *Geremia* suddetto, scultor Cremonese, e in prova di ciò cita [1] il *Vasari* part.3. vol.2. a car.17. quando egli stesso dice, che sul mausoleo medesimo si legge scolpito il nome, e cognome nella seguente forma *T. A. Amadeo T. C.* Che cosa possano singnificare l' ultime due lettere iniziali, quando sieno rapportate giuste, io non lo so. Quì abbiamo intero il cognome, e abbreviato il nome, ma non la patria, la quale noi sappiamo con certezza esser Pavia, come ci lasciò scritto *Marcantonio Micaeli* patrizio Veneto (che poteva essere vivente a tempo dello stesso *Coleone*, e quando l' Opera fu fatta) nella sua Operetta, intitolata: *Agri, & urbis Bergomatis descriptio de anno* 1561. ove palando delle navate del magnifico tempio di s. Maria dice: *Altera vero, quæ est a Septentrione, in sacellum est versa, in quod temere non datur ingressus, utpote ara, & Bartholomæi Colleonis monumento religio-*

1 Il Vasari nel tom. 3. a cart. 25. della nostra edizione non dice altro, se non: *Furono Cremonesi parimente Geremia scultore, del quale facemmo menzione nella Vita del Filareto.* Ma in questa Vita non ne ha parlato.

ligiosum. Is id vivens dicavit, & ut quotidie ibi sacerdos operaretur ad placandos deos suis manibus testamento instituit; ubi & sepulcrum ei est erectum marmore Lunensi, & sculptura Joannis Antonii Amadei Papiensis *opere spectatissimum, cui nuper equestris statua est imposita ex materie, illa quidem auro illita, aerea, aut marmorea alioquin futura, nisi subjecta moles ponderi impar esset judicata.* Io per me dubito, che il *Vasari* non ne dica nulla; e che l'attribuir la detta Opera al *Geremia* scultor Cremonese sia un solo prurito di voler, che tutti gli uomini eccellenti sieno della propria patria. Ella, Monsignore, è supplicata d'illuminarmi circa questo fatto. Ciò che mi pare strano fuor di modo, si è, che di detto *Gio. Antonio Amadei* nessuno si può dire, che ne abbia, non dico scritta la Vita, ma quasi fatta menzione, alla riserva della storia del detto *Micaeli*; e pure io posso con verità affermare, che le sue sculture sono le migliori di quante mai io abbia vedute di quei tempi, toltone quelle del Bonarroto, del Montorsoli, e di fr. Guglielmo della Porta. E con tutto il rispetto mi rassegno &c.

Bergamo 22. Maggio 1765. Giacomo Carrara.

CLVII.

A monsig. Bottari. Roma.

IO sono stato talora di sentimento diverso da quello d'alcun altro, ma non mi è mai accaduto nell'esporlo, o nel sostenerlo d'offendere, o d'ingiuriar nessuno; e non ho da rimproverarmi d'essermi portato diversamente [1] col *sig. Piranesi*. S'egli è in istato di leggere, e d'intender bene il Franzese, gli era facile ad avvedersene, e rimanerne convinto. Ma forse, non essendo in tutto pratico della nostra lingua, sarà peravventura ricorso a qualcuno, che non l'intende meglio di lui, e che per conseguenza mi fa dire delle cose strane, e mi mette in bocca sentimenti, che io non

1 Vedi appresso la lettera CLXXII. a cart. 292.

io non ho avuto mai. Tale è l' impressione, che hanno fatto in me le sue osservazioni critiche, ed aspre. Io temo forte, che una seconda lettera, che è comparsa ne' medesimi fogli periodici, e di cui vi ho parlato nell' ultima lettera, nella quale io aveva in mira di far conoscere l' Opera, che il sig. *Piranesi* ha pubblicato sopra le *Antichità d' Albano*, e *di Cori*, non sia riguardata da lui di miglior occhio, benchè io abbia tutta l' attenzione in far valutare i servizi, che egli ha renduto al pubblico, mettendoci sotto gli occhi tante memorie, che finora erano state trascurate. Mi dispiacerebbe più, e me ne lamenterei d' avvantaggio, se fosse vero, quel che m' è stato scritto, che l' amaro sparso nel suo libro, non è erba del suo orto, ma che egli ha voluto compiacere alla debolezza d' alcuni, che si nascondono dietro alla tenda per ispacciar de' paradossi, e mormorare impunemente. Mi duole, che il biasimo caderà sopra di lui. La predizione viene da me, ma di me non abbia paura. Io valuto troppo la quiete, e la pace, per non intrigarmi in dispute, che inquieterebbero l' uno, e l' altro. Io per certo non gli risponderò, perchè risparmio il mio tempo per occupazioni più piacevoli, e più utili, come di trattenermi con Voi qualche volta, dacchè me lo permettete. Ora prima d' ogni altra cosa vi ringrazio delle tre stampe di *Solimena*, che Voi vi siete compiaciuto di far venir da Napoli per me. Io son dal vostro avviso, che la loro composizione, particolarmente quella delle due battaglie, non fa onore a *Solimena*, e bisogna scusarlo con fare avvertire, ch' egli passava gli ottant' anni. Quanto all' intaglio egli è meschino, e mi dispiace, ch' egli è d' un Franzese.

Quanto vado più la con gli anni, più i desideri si fanno vivi, nè io saprei esprimervi con qual sorta di premura io aspetti il quarto tomo dell' *Ercolano*. Quando mi se ne porgerà l' occasione, vi invierò una mezza dozzina di stampe intagliate da alcuni de' migliori miei disegni, e spero,

che

che saranno di vostra soddisfazione. Continuatemi la vostra amicizia, e resto &c.

Parigi 17. Giugno 1765.

Mariette.

P. S. Mi sono incontrato nel leggere il *Titi* a cart. 276. in uno sbaglio, dove si dice, che la tavola, ch'è in santa Caterina a Magnanapoli, rappresentante tre Angioli, è Opera di D. Fabio della Cornia. Forse ciò era vero la prima volta, che si stampò quel libro, ma poi quella tavola fu levata, e postavene una di *Giuseppe Passeri*, che forse è la pittura sua più stimabile, di cui ne ho fatto fare il disegno da un giovane dell'Accademia di Francia.

CLVIII.

A monsig. Bottari. Roma.

IO ho ricevuto quasi nel medesimo tempo le due lettere, che Voi m'avete fatto l'onore di scrivermi, l'una in data de' 20. d'Agosto, e la seconda ne' 18. di Settembre, perchè quella prima era inclusa in una del sig. *marchese di Marigny*, il quale era andato alle sue Terre. Io ho trovato nella seconda i primi fogli del tomo V. delle *lettere pittoriche*, ed ho letto con singolar piacere quella, da cui comincia la Raccolta. Ella m'ha fatto meglio conoscere *Marco Benefial*. Io desidererei, che noi avessimo molte Vite di pittori scritte così. Questa è ripiena d'insegnamenti massicci, e per quanto posso comprendere, anche qualcuno, di cui conosco l'eccellente penna, ci ha messo un poco la mano. Ma ditemi, perchè nella nuova ristampa del *Titi* il nome di *Benefial* è accompagnato col titolo di cavaliere, e nella Vita non è mai [1] detto, che egli fosse decorato d'ordine alcuno di cavalleria? Non è, che questa cosa mi paja molto impor-

1 Vedi la lettera CLX. che segue, dove si risponde a questa ricerca.

mante; ma una simile dignità non disonora un artista: e poi perchè io amo la puntualità. Io non vi dirò, quanto questa lezione m'abbia fatto desiderar più che mai d'averne, nelle mie cartelle di disegni, almeno un piccolo di mano di *Benefial*. Fu un tempo, che Voi speraste d' indurre a privarsene un suo allievo; ma dubito, che la cosa sia troppo difficile, e perciò mi ritiro. Ho fatto disegnare in Roma, per supplirvi, i due quadri, che sono in Araceli; e vi confesso, che quello, dove la [1] Santa riceve l'estrema unzione, mi pare talmente patetico, che commove estremamente, chi lo mira. Continuerò a leggere i fogli, che ho ricevuto fino all' H. con attenzione; e poichè Voi l'esigete, vi comunicherò le mie osservazioni in caso, che questa lettura me ne somministri. Io vado rivoltando le mie cartacce, e io non dispero di trovarvi qualcosa, che possa aver luogo nella vostra Raccolta. Voi avete incluso nel tomo IV. il Ragionamento del *Bocchi*, ch' era divenuto raro; perchè avrete Voi difficultà d' inserire in questo V. tomo due opuscoli stampati di *Federigo Zuccheri*, ambedue scritti in forma di lettere, che non si trovan più, e son molto importanti? L'esemplare delle *Antichità di Pesto*, che Voi mi avete mandato, non mi è soverchio, ed io son obbligato alla vostra attenzione, come anche per le tre altre stampe di *Solimena*. Aspetto con impazienza il tomo quarto dell' *Ercolano*. Mi stupisco, che voi non abbiate per anco veduto le gazzette, che l'annunziano. Il sig. *Natoir* di già fa la strada per mandarlo. Son stato fatto certo da chi ha veduto, e letto la risposta alla lettera del signor *Winckelman*, onde non ne posso dubitare, ed è stampata in Napoli; perciò vi prego, quanto più posso, a procurarmela. Io non ho finora dall' intagliatore avuto se non sei pezzi intagliati da' miei disegni, e ne ha due altri. Quando gli avrò tutti, tosto ve gli manderò. Non è necessario, che voi abbiate un corrispondente in Londra, per farvi

[1] Vedi addietro a cart. 10.

farvi venire le Antichità di Spalatro. Il *sig. Clarissò*, che le ha disegnate, dimora in Roma, e ve le procurerà. Non trascurate di farne acquisto. Il libro è degno della vostra curiosità. Io mi rallegro col sig. *Winckelman* d' essere al fin giunto a quel, ch' egli bramava da sì lungo tempo, d' aver un impiego fisso, e onorevole nel suo paese. Se io fossi ne' suoi piedi, non lascerei Roma; ma ognuno ha i suoi geni, e la sua maniera di pensare. La stampa della morte d' Ettore, di cui vi ho fatte parole, non è stata intagliata in Inghilterra, ma in Roma da *Domenico Cunego*, ricavata dal quadro d' un [1] pittore Scozzese di nazione, che parimente dimora in Roma, e che ha il suo merito.

Noi abbiamo finalmente perduto il *conte di Caylus*. Egli ha corso la sorte, che tutti aspettiamo. Morì il dì 5. di Settembre, dopo essere stato 18. mesi in continue pene. Io era, come Voi vedete, da lungo tempo preparato a questo colpo funesto; tuttavia non mi ha fatto meno d' impressione. E' duro sulla mia età il veder partirsene degli amici, co' quali uno è stato legato per più di 40. anni tanto strettamente, quanto io era legato seco.

Nella Vita di *Benefial* è fatta menzione d' una scrittura stampata, fatta dal sig. *conte Niccola Soderini* in difesa di questo pittore. Sarebbe egli troppo ardire domandar, che cosa ell' è, e confessarvi, che dissidererei d' accrescere la mia raccolta di tutti i libri, che concernono la pittura, o coloro che l' hanno esercitata? Noi non abbiamo le Vite del *Masucci*, e del *Mancini*, che son morti in Roma pochi anni sono. Qualcun dovrebbe scriverle, come quella di *Benefial*, e darvele per essere inserite nella vostra Raccolta di lettere pittoriche, e vi si leggerebbero con piacere. Voi avete ben ragione di dire, che si mostra qui, e ne' Paesi Bassi troppa avidità per l' Opere de' pittori Fiamminghi.

 Voi

[1] Di esso vedi la lettera CXL. in questo tomo, diretta al signor Ignazio Hugford.

Voi rimarreste sorpreso del denaro, che uno ha speso in una raccolta di disegni quasi tutti Fiamminghi, de' quali un curioso si è voluto disfare. V'era tra essi un bel disegno di *Raffaello*, che è stato pagato 1500. franchi (cioè 300. scudi) ma che comparazione d'un tal disegno con de' disegni di ubriachi, di armenti, di buoi, d'alberi &c. che si son venduti da otto, o novecento franchi (cioè 160., o 180. scudi) l'uno? Io gli ho lasciati andare tranquillamente senza pena. E' vero, che per mia consolazione m'è venuto un bel rotoletto di disegni Italiani, dove ho trovato molto più il mio conto. Vi ho trovato un piccol disegno di *Tiziano*, ch'è il primo pensiero del *Prometeo*, che intagliò *Cornelio Cort*; e senza esagerazione vi dico, che se l'avesse disegnato *Michelagnolo*, non vi avrebbe messo più sapere. Ma questo è abusarsi troppo della vostra pazienza, e de' vostri occhi in tenerli sì lungo tempo fissi sopra uno scritto così fine, e così mal formato come il mio. Ve ne chieggo scusa, e vi prego di compatire uno, che non trova maggior piacere, che trattenersi con esso Voi &c.

Parigi 12. Ottobre 1765.

Mariette.

CLIX.

Al sig. Mariette. Parigi.

ACcuso la gratissima vostra, Signore, de' 2. di questo, e godo, che abbiate ricevute le altre tavole del *Museo Capitolino*; ma non so, se l'abbiate trovate di vostro gusto, come le prime. Del 4. tomo dell' *Ercolano* non ho nuova veruna: col primo ordinario ne farò ricerca: certo è, che sarò de' primi ad averlo. Mi piace di sentire, che l'arte d'intagliare in rame abbia passati i Pirenei, che finora parevano inaccessibili alle belle arti. Partì per Ispagna il sig. D. *Emanuel Roda* Ministro di quel Re in Roma, chiamato a Madrid per segretario di grazia, e di giustizia, carica che si stende sopra

tutti

tutti gli affari del regno. Egli è uomo dottissimo, e intendente delle belle arti, onde non v' ha dubbio, che le promoverà con tutta efficacia. Il *Vasi*, intagliatore d' architetture, ha intagliato il prospetto di Roma, veduta dal monte Gianicolo, in sei gran fogli. Il detto sig. *Roda* ne portò seco una copia per indurre il Re ad accettare la dedica. Ora sarà giunto a Madrid, e mi manderà senza dubbio, essendo mio gran padrone, e amico, la stampa del *Carmona*. Ho fatto acquisto d' una stampa intagliata in Bologna dal sig. *Carlo Bianconi* fratello del sig. *Consigliere Bianconi* Ministro dell' Elettore di Sassonia in questa Corte. Egli ha atteso a quest' arte per suo divertimento. La stampa è cavata da un bel disegno originale *De la Fage*, ch' era del conte *Algarotti*, ed è di soli contorni, come usava *De la Fage*. Rappresenta l' ingresso d' Enea nell' Inferno con accanto la Sibilla, ch' egli ha fatto troppo giovane, dicendosi d' una donna nonagenaria: *Ell' è più vecchia della Sibilla Cumea*. Vi si vede in aria un fiume, che versa acqua da un' urna, che fa una bella cascata. Nel basso è Caronte, che [1] *batte col remo chiunque s' adagia*, e certi nudi, che vorrebbero passare avanti il tempo. Dall' altra parte sono molte anime imbacuccate in certi panni menci, che scoprono solo le mani, e il profilo del viso. Il conte *Algarotti* fa menzione di questo disegno nelle sue Opere. Io non so, se il detto sig. *D. Emanuel* comprasse il quadro del *Maratta*, che rappresentava il *ven. Palafox*; perchè tutto l' inverno essendo piovuto, l' umido mio mortal nimico mi ha inchiodato sopra una sedia, dove sono ancora. Egli fu a favorirmi, ma si parlò di tante cose, che questa m' uscì di mente; pur lo saprò dalla sua Corte, e saprò se s' intaglia. Attenderò i porti di *Vernet*, che non dubito, che non sieno intagliati con la stessa eccellenza degli ultimi, che Voi favoriste di mandarmi.

1 Dant. Infern. cap. 3.

Caron dimonio con occhi di bragia,
Lor accennando tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s' adagia.

mi. Mi pare, che questo bravo professore abbia posto il punto di vista un poco basso, e che nel quadro rimanga troppa aria: vero è, che il quadro si fa più presto. Scriverò a Napoli a uno intagliatore detto *Filippo Morghen*, perchè mi cerchi il *s. Guglielmo di Vercelli*, e quella stampa intagliata dal *Gautier*. Avrò un disegno di *Benefial* quanto prima, e ve lo manderò subito. E' morto vecchissimo il cav. *Sebastiano Conca*, ma *Gio. Pietro Zannotti* più vecchio quasi dieci anni di lui vive ancora, ma ha perduti i sensi come un bambino. Non ho per anco vedute le *Antichità di Spalatro*, ma le procurerò, perchè saranno belle. Scrivo a Bologna per avere le stampe del nostro *Traballesi*, di cui non ho veduto niente. Sento dal signor *Consiglier Bianconi* suddetto, che *Madama di Pompadour* abbia fatto intagliare alcuni cammei sì antichi, che moderni. Suppongo, che queste stampe non si venderanno; ma spero altresì, che per mezzo vostro potrò ottenerle dal sig. march. *di Marighy*. Ora mi sovviene d'una cosa, che mi era uscita di mente, stante gl' infiniti affari, e tutti diversi, che mi passano per le mani, oltre la vecchiaja, che sempre fa calare la memoria. La cosa è, che mi pare d'avervi mandato due disegni di *Benefial*, che a quest'ora gli dovreste avere avuti. Vorrei sentire stabilmente risanato il degnissimo sig. conte di *Caylus*. Io prego Dio per lui, e credo di far il negozio del genere umano, perchè certi uomini dovrebbero essere immortali. Mi maraviglio, che i vostri intagliatori, che ogni dì mandano in Italia nuovi intagli a vendere, ricavati da pitture poco celebri, non intaglino il cenacolo di *Lionardo da Vinci*, di cui ne avreste ad avere un' eccellente copia fatta fare da *Francesco I.*, che fu posta nella sagrestia di s. Germano d' Aussarre. Mi par che il sig. Conte l' intagliasse, e però mi è sovvenuto di parlarne. Quella del *Rubens* è una copia male espressa, che par piuttosto una caricatura. Se la intagliassero secondo il vero, ne venderebbero la stampa, come il pane. Tutti la compre-

prerebbero. Termino questa forse troppo lunga lettera dicendomi tutto ossequio &c. Roma 16. Ottobre 1765.

Gio. Bottari.

C L X.

[1] *Al sig. Pietro Mariette*. Parigi.

GRatissima mi è stata, Signore, la vostra lettera de' 12. del mese passato; perchè dubitavo, che si fosse smarrita la mia de' 20. d'Agosto. Godo, che vi sia piaciuta la prima lettera, ma mi dispiace l'omissione del cavalierato conferito a *Benefial*. Credo, che gli fosse fatto questo onore dal Papa, quando dipinse il profeta in s. Gio. Laterano. Mi ricordo, che ne' tomi passati inserii la Vita del cav. *Rusconi*; e così, come Voi avvertite, bisognerebbe, che qualche allievo di ciascun bravo professore, e che lo avesse praticato lungo tempo, e con grande intrinsichezza, ne scrivesse con ischiettezza la Vita, dicendo il bene, e anche quei difetti, ch'è lecito dire, e se sono esterni, e noti. In Firenze sono state impresse le Vite del *Vignali*, maestro di *Carlin Dolci*, del *Gabbiani*, e del *Franchi*. Se non avete queste tre Vite, ve le posso provvedere. Il sig. *Temanza* ha scritte eccellentemente quelle del *Sansovino*, e del *Palladio*. Le penne, che scrivono delle tre belle arti, pare, che abbiano addosso qualche maledizione, perchè tutte hanno preso, e prendono degli sbagli incredibili. Lo dico per prova in me stesso, che ho fatto errore in cose, che sapevo bene, come so il mio nome. Lo stesso è seguito al *Vasari*, e a chi è venuto dopo di lui. Di questo quinto tomo di lettere mi è convenuto ristampare finora due fogli. Vi mandai di *Benefial* alcuni piccoli disegni di suo pugno, e mi pare, che gli unissi con una stampa di *Solimena*. Vi mando adesso il foglio G, ch'era (non so come) rimaso indietro, e vi unisco gli altri stampati finora, che arrivano fino all'V *inclusive*, e contengono XIV. lettere. Vedrò, se posso

[1] Risposta alla lettera CLVIII. antecedente.

posso trovarvi la Scrittura fatta sotto nome del *conte Soderini* in difesa di *Benefial*. Volentieri, non in questo tomo, ma ne' tomi passati, avrei incastrato le due lettere di *Federigo Zuccheri*, se le avessi trovate da poterle far almen copiare. Ne farò maggior diligenza, e se non le troverò nè in Roma, nè in Bologna, nè nel resto d'Italia, vi pregherò a farne fare una copia, che ne pagherò il prezzo. Se qualche dilettante d'antichità volesse provvedersi di quelle [1] di *Pesto*, se ne trovano varj esemplari in Roma per vendersi a uno scudo Romano. Non ho notizia della risposta fatta al sig. *Winckelman*, ma ne scrivo oggi per farne ricerca.

Aspetto con ansietà gl'intagli de' vostri disegni, che son certo, che saranno qualcosa di buono. Per inviarmeli sarà meglio dargli al librajo corrispondente di questo *Busciard* librajo dimorante in Roma. Il nome ve lo noterò in un foglio a parte. Vi ringrazio d'avermi indirizzato al sig. *Clarissò* per aver le Antichità di Spalatro, ed io me ne prevarrò. Io credo anch'io, che non avremo così presto, come tutti desiderano, le Vite de' pittori Bolognesi, perchè il sig. canonico *Crespi* è molto occupato. Il sig. *Amilton*, che ha dato alla luce i funerali d'Ettore, intagliati assai bene da un Veronese, me ne ha favorito d'una copia. Io ho veduto nel suo studio un quadro grande con figure al naturale, che rappresenta Achille, che si strascica dietro legato al suo cocchio il corpo d'Ettore. Questo corpo è nudo, e ben disegnato. *Amilton* è innamorato del colorire di Tiziano, e ne possiede tre bei quadri, ma nel dipignere non lo imita, perchè è d'un colorito troppo faticato. Egli è il più onesto, il più gentile, e garbato uomo del Mondo. Del museo Capitolino Voi ne sapete quanto me, perchè subito, ch'è intagliata una tavola, ve ne mando la stampa. Adesso ne saranno intagliati due terzi. Mi è

1 Intagliate dal sig. Filippo Morghen, e descritte dal signor Baron D. Giuseppe Antonini nel Trattato della Lucania pubblicato in Napoli 1745.

Mi è sommamente dispiaciuta la morte del sig. conte *Caylus* pel carattere eroico, che da tutte le parti risplendeva in questo signore. Anch' io ho perduto un vecchio amico in Italia, cioè il sig. *Gio. Pietro Zannotti*, che passava 90. anni. Procurerò di trovare la lettera d' un certo pittore Spagnolo commorante in Roma da molti anni, dove parla di molti pittori, e pitture di suoi nazionali, e la confronterò con le Vite del *Palomino*, che abbiamo in libreria, quantunque queste Vite sieno rare; e vedrò se vi sarà da farne capitale per questo tomo v. Godo, che Voi andiate aumentando il vostro gabinetto ogni dì con qualche nuovo acquisto singolare. Senza cerimonie (per non vi nojare di più) resto di vero cuore pieno di stima e d' ossequio &c.

Roma 5. Novembre 1765.

Gio. Bottari.

CLXI.

A monsig. Bottari. Roma.

IO ho fatto un involto, e l' ho dato a *M. Marchant le fils*, perchè ve lo invii con la prima occasione, che se gli presenterà. Voi vi troverete la spiegazione stampata d' una pietra incisa, che è venuta alla luce in Olanda, e di cui mi son venute alcune copie. Io non so certo, se ella vi possa piacere; ma io persisto ad assicurarvi, che Voi sarete sodisfattissimo della stampa intagliata in Ispagna, ricavata da un disegno di *Solimena*, della quale vi parlai in un' altra mia [1] lettera. Il gusto, che voi avete per le belle Opere m' induce ad accenarvene una, che io credo degna d' occupare un luogo nella libreria *Corsini*, di cui voi siete, si può dire, il costruttore. Ella ha per titolo: *Monumens eriges en France a la gloire de Louis* xv. ed è arricchita di presso a 60. tavole intagliate eccellentemente, ove si dà un esatto ragguaglio di tutte le statue del Re, e la decora-

 zione

1 Lettera CLV. di questo tomo.

zione delle piazze, e luoghi pubblici, dove elle son collocate tanto in Parigi, quanto nell'altre città del regno, il che tiene dell'istorico, ed è molto curioso. Vi son aggiunte delle descrizioni ben fatte, come anche una tavola sommaria de' progressi dell'arti, e delle scienze sotto il medesimo regno; e questo forma un volume in foglio in forme grande, e il suo prezzo è 48. lire, o nove scudi, e mezzo Romani. Vi dirò anche, che *Monsù Grosley* di Digion, che ha avuto l'onore di salutarvi qualche anno addietro, ha pubblicato delle nuove Memorie, ovvero Osservazioni sopra l'Italia, e gl'Italiani in tre tomi in 12. In essi parla di Voi con rispetto, e ne' termini, che convengono. Quest'Opera è scritta graziosamente e si fa legger volentieri. Non dubito, che Voi non siete per farvela venire. Io son con tutto il rispetto &c.

Parigi 2. del 1766.

Mariette.

CLXII.

A monsig. Bottari. Roma.

SIr., Monsignore, io ho ricevuto, e son contentissimo delle tavole destinate pel quarto tomo del *Museo Capitolino*, che Voi avete avuta la bontà ultimamente di farmi avere. Se saranno tutte come queste, il quarto tomo sarà pregevole quanto i primi, e sto per dire, che sarà anche più interessante. Non muove molto la mia curiosità la [1] Veduta di Roma presa di sul monte Gianicolo dal sig. *Vasi*, perchè queste grandi stampe non so dove, nè come ripiegarle. Io sarei bensì curioso di vedere quella intagliata da un vostro [2] amico in

1 Giuseppe Vasi Siciliano dimora in Roma bravo intagliatore in rame di architetture. Ha dato alla luce le più belle prospettive di questa città in tomi.

2 Questi è il sig. Carlo Bianconi, che oltre i suoi molti talenti, e rare prerogative si diletta per suo divertimento d'intagliare in rame.

in Bologna, ricavata da un disegno del sig. *della Fage*, e se potessi, vorrei acquistarla. Chi v'ha parlato d'una serie di pietre intagliate, delle quali la *marchese di Pompadur* avea fatto fare le stampe, non vi ha detto, come sta il fatto per l'appunto. In detta serie non è alcuna pietra d'antico lavoro; ma son tutte stampe ricavate da pietre preziose lavorate o d'incavo, o di rilievo dal sig. *Guay*, celebre artista in questa maestria, e che questa dama proteggeva. Questa serie forma un tomo in 4. nel quale entrano 64. tavole compresovi il frontespizio. Ella n'ha distribuito un piccol numero d'esemplari, mentre era viva. Io non so, che cosa sia stato di questi rami. Il Marchese suo fratello senza dubbio gli avrà trovati nell'eredità della sua sorella, ed io gliene chiederò un esemplare per Voi. Se egli ne ha qualche copia, io mi lusingo, che certamente non ve la negherà.

Vi ringrazio de' disegni di *Benefial*, che mi fate sperare, come di quelli di *Francesco d'Imperiali*, che ho già ricevuti. Era un pezzo, che il cav. *Sebastiano Conca* era morto alla pittura. Egli ha dunque terminata anche la carriera vitale? Potrei io sapere il giorno preciso della sua morte? [1] Forse sarà più desiderabile la sua sorte, che provar quella del buon *Zanotti*, che Voi mi dite essere rimbambito. Ciò dee esser seguito in un subito, poichè son pochi giorni, che aveva la penna in mano, e faceva de' buoni, e belli versi. Io sarei curioso, quanto Voi di vedere una buona stampa del cenacolo di *Lionardo da Vinci*, ma non bisogna aspettarla da' nostri intagliatori. Questi son tutti occupati a lavorare per guadagno, e son persuasissimi, che una tale stampa, per quanto ben fatta ella fosse, non avrebbe quì alcuno spaccio; ma non si può indurre il pubblico a mutar gusto, e prenderne uno migliore. Ora vogliono de' soggetti graziosi, e i serj, e gravi non sono alla moda. Da lungo tempo noi non abbiamo di

1 Il cav. Sebastiano Conca morì il primo di Settembre 1764. ma la sua grande età non gli permetteva lavorare.

questa famosa pittura altra stampa, che una intagliata sotto la direzione [1] del *Rubens*, che, come Voi dite, non la rappresenta se non molto imperfettamente. Voi non potreste credere per esempio la voga, che hanno le stampe, che s' intagliano di su i quadri di monsù *Vernet*. Vanno via a ruba, e le tavole si multiplicano in guisa, che il numero tra poco sarà capace di formare un giusto volume. E' stata inserita una mia lettera nella *Gazzetta letteraria di Parigi*, in cui procuro di difendere i Greci da certe imputazioni, che riporta il sig. *Piranesi* nel suo libro della magnificenza dell' architettura de' Romani. Questo autore amante di questi ultimi, mi pare, che parli de' Greci non con tutta la debita stima. Io non so, come questa lettera stampata senza mia saputa, gli sia venuta alle mani. Mi è stato scritto, ch' egli se ne sia offeso, e ch' egli lavori per farle la risposta. Egli è senza dubbio il padrone; ma io solamente desidero, ch' egli non la faccia con asprezza. Avrebbe in far ciò tanto più poca ragione, quanto che la diversità del suo parere non m' ha fatto diminuir punto la stima, che io debbo avere de' suoi talenti. Cercate di veder questa mia lettera, e conoscendo il [2] *P. Giachier*, vi sarà facile l' averla. Ella si trova ne' fogli del mese di Gennajo del 1765. nella Gazzetta letteraria; e comechè vi si tratta di gusto, e di disegno, non vi sarà del tutto spiacevole. E con tutto il rispetto mi dico &c.

Parigi 30. del 1766.

Mariette.

CLXIII.

1 Fu intagliato questo cenacolo da P. Sutman, che intagliò molte cose del Rubens, e lo intagliò da un disegno del detto Rubens, dove aveva messa tutta la sua maniera.

2 Dell' Ordine de' Minimi celebre mattematico.

CLXIII.

A monsig. Bottari. Roma.

HO letto un *Inno* indirizzato *alla Natura*, che è stato stampato in Livorno poco fa. Mi è paruto d' un molto bello stile, ma mi sono stupito, che ne sia stato in Italia permessa la stampa. Ho letto ancora nello stesso tempo una commedia del famoso [1] autore del *Lamento di Cecco da Varlungo*, che mi ha molto divertito. Voi vi siete citato in più d' un luogo dall' autore delle note, che accompagnano questa composizione teatrale, e senza le quali mi sarebbe stato difficile l' intenderla bene. Vorrei da voi un servizio, ed è, che io trovo citata la storia di s. Giminiano del dottore *Gio. Vincenzio Coppi*, come un Opera, nella quale è fatto menzione degli uomini illustri in tutte le facoltà, nativi di questa Terra, e io sarei curioso di sapere, se vi si parli di *Vincenzio da s. Giminiano* pittore, e discepolo di *Raffaelle*: e se quel, che ne dice il *Coppi*, è più circostanziato di quel, che ne ha scritto il *Vasari*, dove [2] parla di questo professore. Io non vorrei apportarvi questo imbarazzo, ma io non trovo questo libro quì tra noi, e son sicuro, che egli è nella Vaticana, o in qualche altra libreria di Roma. A voi sarà facile il far questo riscontro. Io resto &c.

Parigi 10. Dicembre 1765.

Mariette.

CLXIV.

1 Cioè Francesco Baldovini Fiorentino.

2 La Vita di Vincenzio da s. Gimignano si trova nel tomo 2. del Vasari con quella di Timoteo della Vite a cart. 161. della nostra edizione.

CLXIV.

A monsig. Bottari. Roma.

IO mi lusingo, che voi avrete ricevuto la mia lettera del mese passato, perchè il sig. *Natorie*, a cui io l'avevo indirizzata, è diligente. Io vi aggiungerò, che leggendo a questi giorni un libro Spagnuolo, composto da *Francesco Pacheco*, e stampato in Siviglia nel 1649. ho trovato in esso una lettera di *Michelangelo*, scritta da questo grand'uomo in risposta a un'altra lettera, che gli era stata mandata da un pittore Spagnuolo, in proposito della sua gran pittura del Giudizio universale, e che conteneva qualche avvertimento, ma che gli giunse troppo tardi; pure *Michelangelo* non lascia di ringraziarlo. Io non ve ne mando copia, perchè l'ho letta in Spagnuolo, avendo il *Pacheco* tradotto nella sua lingua, quel che il *Buonarroti* avea scritto in Italiano. Voi troverete questa Italiana nel libro intitolato: *Nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi uomini in diverse materie con un discorso Della commodità dello scrivere di Bernardino Pino da Cagli. In Venezia* 1574. *vol*. 2. *in* 8.

Io non sapevo, che il P. *Contucci* fosse morto; e adesso mi vien avvisato, e che il *P. Ambrogi*, parimente Gesuita, è l'autore del nuovo *Museo Chircheriano*. Io ne ho fatto venir da Roma le due prime parti. Le due vedute di Napoli sono state disegnate dalla parte del mare, e sono state fatte intagliare da un librajo Franzese, ma dopo averle viste, me n'è escita la voglia. Non avrem mai la Raccolta delle Antichità Napoletane, che meditava di fare il sig. *conte Gazzola*, e delle quali io so essere già intagliate molte tavole? E stato quì tradotto il libro *Dei delitti, e delle pene, del marchese Beccari*, e molti ne son contenti. Altri lo trovano molto, e in molti luogo oscuro. E con tutto il rispetto resto &c. Parigi 16. Gennajo 1766.

Mariette.

CLXV.

CLXV.

[1] *Padre Santo*.

DAl reverendiss. *Nunzio di vostra Santità* intesi, ch'ella desiderava un ritratto di mia mano della *Maestà della Reina* mia Signora. E comechè io accettassi questa impresa in singolar grazia, e favore, avendo a servire alla Beatitudine vostra, ne dimandai licenza a sua Maestà, la quale se ne contentò molto volentieri, riconoscendo in ciò la paterna affezione, che vostra Santità le dimostra. Ed io con l'occasione di questo cavaliero glile mando; e se in questo averò soddisfatto al desiderio di vostra Santità, io ne riceverò infinita consolazione; non restando però di dirle, che se col pennello si potesse così rappresentare a gli occhi di vostra Beatitudine le bellezze dell'animo di questa serenissima Reina, non potria veder cosa più maravigliosa. Ma in quelle parti, le quali con l'arte si sono potute figurare, non ho mancato di usare tutta quella diligenza, che ho saputo maggiore, per rappresentare alla Santità vostra il vero. E con questo fine, con ogni riverenza, ed umiltà le bacio i santissimi piedi. Di Madrid alli 16. di Settembre 1551.

Di vostra Beatitudine umilissima serva.

[2] Sofonisba Anguisciola.

CLXVI.

Pius Papa IV.

D*Ilecta in Christo filia*, avemo ricevuto il ritratto della serenissima Reina di Spagna nostra carissima figliuola, che ci avete mandato, e ci è stato gratissimo per la persona, che si rappresenta, la quale noi amiamo paternamente,

1 Pio IV. Medici di Milano.

2 Pittrice celebre Cremonese, di cui scrisse la Vita Giorgio Vasari nel tomo III. a c. 23. della nostra edizione, entro alla vita di Girolamo da Carpi.

te, oltre agli altri rispetti, per la buona religione, ed altre bellissime parti dell' animo suo: e sì ancora per esser fatto di man vostra molto bene, e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi, che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù, la quale ancora, che sia maravigliosa, intendiamo però, ch' ell' è la più piccola tra molte, che sono in Voi. E con tal fine vi mandiamo di nuovo la nostra benedizione. Che nostro Signore Dio vi conservi. *Dat. Romae die* xv. *Octobr.* 1561.

CLXVII.

[1] *A' sigg. Autori della Gazzetta letteraria dell' Europa.*

IL *sig. Piranesi* [2] autore di varie Opere sopra le Antichità Romane, di cui Voi, Signori, ne avete data la relazione, ne ha pubblicata una [3] pochi anni sono, che forse non è a Voi nota, nella quale si è proposto di far l' apologia de' Romani, e di mostrare contro il vostro sentimento (che è anche il mio) che riguardo all' arti, e per quello, che concerne in particolare l' architettura, non solamente questo popolo non debbe niente a' Greci, ma che egli è a questi ultimi molto superiore per la solidità, la grandezza, e la magnificenza degli edifizj, che fuorono una volta già l' ornamento della loro Capitale. Egli mette in confronto questi edifizi con quelli, che furono propriamente opera de' Greci, e de' quali se ne veggono ancora alcuni vestigj tanto in Atene, quanto in altre parti della Grecia. Egli non ne trova alcuno, che o per la solidità, o per l' importanza gli sembri comparabile alla gran cloaca di Roma, a' fondamenti dell' antico Campidoglio, all' emissario

1 Questa lettera è tratta dal *Supplemento alla gazzetta letteraria dell' Europa de'* 4. *Novembre* 1764. a c. 232.

2 Gio. Batista Piranesi Veneziano nominato quì addietro.

3 Quest' Opera è intitolata: *Della magnificenza d' architettura de' Romani*. *In Roma* 1761. in foglio.

rio del lago Albano [1], e da alcuni altri antichi edifizj, che furono fabbricati di grosse, e immense pietre riquadrate ne' primi tempi della repubblica, e che servono ancora a' medesimi usi, a cui furono destinate nella loro origine. Il medesimo *sig. Piranesi* ha raccolto un numero considerabile di capitelli, di basi, di fusti di colonne, di cornicioni &c. Questi diversi rottami, tutti varj nelle lor forme, come negli ornamenti, che vi sono soprapposti, gli somministrano, secondo ch' egli pretende, delle prove convincenti della fecondità del genio de' Romani. Questo genio risplende ancora, secondo questo autore, nella grandezza, e nell' estensione di questi edifizj spaziosi, che così rovinati, com' egli sono, coprono anche adesso in Roma spazj immensi di terreno. Ed ecco come egli ragiona.

I più antichi edifizj de' Romani sono stati fabbricati avanti, che la loro nazione avesse commercio con quella de' Greci. I più moderni son carichi d' ornamenti, e si distinguono per alcuni membri di architettura di forma bizzarra, che non si rassomigliano in modo alcuno a' medesimi membri inventati da' Greci; dunque i Romani non hanno accattato nulla, e nulla appreso da' Greci. Non hanno da essi imparato nè la scienza del fabbricare, e la maniera migliore d' edificare, nè il gusto dell' ornare.

Ma questo raziocinio non prova, che i Romani abbiano raccolto sul suo nè l' una, nè l' altro. Il medesimo *sig. Piranesi* concede, che quando gli antichi Romani vollero innalzare queste macchine d' edifizi, la cui stabilità ci fa stu-

1 Il timore d' un' inondazione terribile fece interrompere a' Romani l' assedio di Vejo per far questo emissario, che quantunque malagevole, fu eseguito in poco tempo. Per tanto fu necessario forare un monte, e condurvi un canale d' una lunghezza considerabile, tutto foderato di pietra. Adesso uno non s' arrischierebbe a intraprendere un tal impegno. Tito Livio ne fa menzione. (*Nota del sig. Mariette*).

pire, furono costretti a prendere in presto le mani degli architetti Etrusci loro vicini; il che vuol dire quelle de' Greci, poichè gli Etrusci, ch'eran Greci d'origine, non sapevano, nè praticavano se non l'arti, che avevano imparato da' loro padri nel paese, donde erano usciti.

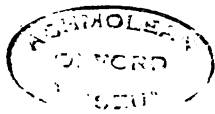
Ecco dunque questi Romani, che persuasi dell'eccellente constituzione del loro governo, che essi stimano dover' essere eterno, concepiscono il disegno d'innalzare edifizj, a' quali egli assegnano la medesima durata, che al loro Impero, ma che hanno solo il coraggio d'ordinarli, ma non il talento d'eseguirli. Stendono poi le loro conquiste fuori d'Italia: soggiogano la Grecia, e vi trovano le arti in uno stato florido. Sono sorpresi dallo splendore di esse, quanto può essere un uomo privo di gusto, ma quanto un ricco, e potente può essere alla vista d'un bellissimo lavoro, di cui sente fare elogj dagl'intendenti, e per una rivoluzione delle più singolari, i vincitori sottomettono il loro gusto a quello de' vinti, e il frutto della loro vittoria fu l'introduzione delle belle arti in Roma [1].

Dal momento, ch' egli ebbero messo il piede nelle case de' Greci, e che ne osservarono le comodità, e ammirarono la maestà de' loro templi, e de' loro edifizj pubblici, non pensarono ad altro, che a i mezzi di procurarsene de' simili nella lor patria. Per certo questo non provenne da una forza superiore di genio; nè ad essa furono debitori di questa resoluzione. Eglino consultarono unicamente quest' instinto tanto naturale agli uomini di procurarsi il ben essere; e sopra tutto un sentimento di vanità, che non sopportava di lasciarsi vincere in magnificenza da popoli sottoposti alla lor potenza.

Per goderne pienamente più presto, che fosse possibile,

[1] Oraz. libr. 2. ep. 1.

Graecia capta ferum victorem coepit, & artes
Intulit agresti Latio.

le, non si vergognarono di spogliare de' loro principali ornamenti gli edifizj de' Greci, e appropriarsegli. Il *console Mummio*, essendosene impadronito, ne diede l'esempio. Trasportò a Roma un' infinità d'Opere eccellentissime, produzioni dell'arti. Le case de' particolari, e gli edifizj pubblici, ove furono poste quest' Opere maravigliose, divennero di fabbriche poco considerabili, e di poca apparenza, ch'erano prima, altrettanti palazzi, e fabbriche pompose, e magnifiche. Ma contenti di fare spicco a sì buon prezzo, non vi fu alcun Romano, che non si mettesse in capo, esser cosa indegna d'uomini destinati alla conquista dell' Universo intero, il professare le arti. Egli non ebbero mai nè l'agio, e nè pur l' intenzione di distinguere le belle arti dai mestieri puramente mecanici; e ne lasciarono la cultura a de' Greci mercenarj, che tirati dalla speranza del guadagno, non ebbero alcuna difficoltà di sloggiare, e abbandonare un paese, dove dopo la conquista, che ne avevano fatta i Romani, le occasioni di farsi valere, e di mantenersi in credito non erano più, senza fallo, le medesime. Sul principio le arti non furono esercitate in Roma se non dagli schiavi. Le persone, che dalle loro ricchezze eran poste in istato d'averne un gran numero, ebbero principalmente in vista, nell' acquisto che elle ne facevano, il profitto, e l' utilità; laonde cercavano sopra tutto di schiavi, che avevano più talento. Dall'altro canto i mercanti degli schiavi, guidati dall' interesse, esaminavano avanti le disposizioni naturali di quelli, che essi proponevano tra se di mettere in vendita; e se riconoscevano in loro qualche talento, gli obbligavano a coltivarlo. E per incitare la loro emulazione, facevano capire ad essi (il che accadeva sovente) che quanto più divenivano eccellenti, tanto più sarebbero avuti in considerazione da' padroni, a cui dovean servire. I Greci, popolo il più industrioso di tutti quanti sieno stati soggettati da' Romani, furono quelli,

che li fornirono più abbondantemente di schiavi artisti, porzione d' uomini necessaria allo Stato; ma rilegati in una classe particolare, e bassa, e riguardati con tutti i lor talenti, come d' un ordine moltissimo inferiore al minimo cittadin Romano. Così ce gli rappresenta *Virgilio* [1] in quei bei versi, che mette in bocca d' Anchise, quando quest' eroe, consultato da Enea, annunzia il destino del popolo Romano.

Questo sentimento, dettato dall' orgoglio, dovette necessariamente soffogare ne' Romani ogni amore, e ogni propensione per le belle arti. Dovette parer loro sufficiente d' aver tra loro degli uomini salariati, a cui potessero comandare, e che fossero sempre pronti a secondare i loro disegni. Ma questa senza dubbio non è la maniera di mantenere l' emulazione, nè di portare l' arti a quel grado di prefezione, al quale elle erano altre volte giunte in Grecia nel tempo, che non era permesso di professarle, se non alle persone libere. In effetto l' onore più che la ricompensa dà la vita alle arti. E così anche, allorchè si moltiplicano i lavori, e divengono più considerabili, veggiamo corrompersi il buon gusto, anzi che perfezionarsi. Questo gusto era arrivato al punto della prefezione, là dove si poteva sperare, che e' potesse giungere, quando l' arti passarono la prima volta dalla Grecia a Roma, cioè allorachè egli seguitava le leggi, che gli prescrivevano una bella, e nobile semplicità. L' esperienza c' insegna, che le cose non durano lungo tempo nel medesimo stato. Tutte nel Mondo hanno il loro periodo. Vi regna la moda, ed ella vi

[1] Eneid l. 6. v. 847.

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de mamore vultus &c.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
(Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem:
Parcere subjectis, & debellare superbos.

vi esercita un impero sovrano, e tirannico. Ognun si vergogna di camminare su l' altrui pedate, e l'amore della novità la vince; e tutti vogliono andar più oltre, che i suoi esemplari, e sempre a spese del buon gusto. Allora non ci è lavoro alcuno, che non si carichi d' ornamenti superflui, e assolutamente senza proposito. Si sacrifica tutto al lusso, e alla prima uno si fa seguace d'una maniera, che presto presto diviene redicola, e barbara. Ecco precisamente quel che accadde presso a i Romani in genere di architettura. Gli esempi, che ce ne somministra il *sig. Piranesi*, ne sono la prova. Vi si trova una profusione d' ornamenti, e licenze nauseanti, le quali, checchè egli ne dica, mostrano una decadenza totale nel genio degli architetti, che ne diedero i disegni. Io ho di già fatto osservare, che tutto ciò, che la Grecia racchiudeva di più bello, era stato traportato a Roma; e un si sarà maravigliato senza dubbio, che il veder continuamente tante Opere eccellenti non potesse far germogliare il buon gusto tra' Romani, nè indirizzargli per la buona strada. Pare, che non si trattasse d'altro, che d' imitare le bellezze, che costantemente si presentavano a' loro sguardi. Ma oltrechè l' uomo ama di rendersi singolare, e che gli oggetti più stimati, e più degni d' esserlo, causano alla fine una specie di sazietà; io direi, che una troppo grande abbondanza di belle cose, e sopra tutto di queste Opere, che sembrano oltrepassare le forze de' semplici mortali, nuoce spesso a quelli, che se le propongono per modelli. Uno le considera con un sentimento di rispetto, e di maraviglia, che incanta l' anima, e il talento. E così veggiamo, che gli artisti moderni, che hanno dimostrato un genio superiore, non son quelli, a cui il caso ha somministrato un più gran numero di simili ajuti. Nè il *Coreggio*, nè *Raffaello*, nè *Michelangiolo* [1] si son tanto innal-

1. Di questi tre nominati dal sig. Mariette più di tutti s' appro-

innalzati, se non perchè la sola Natura operava in loro, e perchè gli aveva dotati d' un genio creatore. Può essere, che se fossero stati preceduti da maestri della loro tempera, sarebbero stati tentati di fare come essi, e sarebbero restati nella classe di discepoli fedeli, e mediocri. Perchè ogni imitatore, chiunque sia, è inferiore al suo modello. Se uno, che misurasse li suoi passi sopra quelli, che avessero fatti in una carriera altri uomini, che hanno riportato il premio in quella corsa, metterebbe ne' suoi passi della timidità, e dell' imbarazzo.

Io non mi son trattenuto finora, se non sopra il gusto de' Romani per l' architettura. La falsa opinione del *signor Piranesi*, che io volentieri voleva combattere, e distruggere, mi vi hanno in qualche maniera impegnato; ma quel, che io ho notato su questo argomento, si può stendere a tutte l' altre arti; che tutte, per così dire, si tengono per la mano, e non hanno se non una sola, e medesima strada. Si può per altro, in riguardo all' architettura, tirando avanti, produrre delle comparazioni necessarie dal l' Opere, che schiarirebbero questa disputa; il che non si poteva fare facilmente, se si voleva anche discutere, e comparare il gusto de' Romani con quello de' Greci. Non si può molto parlare, se non su l' autorità delli Scrittori, cioè di *Plinio*, e questi, che ha dovuto interessarsi per la gloria della sua nazione, nel suo indice de' pittori ne nomina uno solo Romano, e tutti gli altri son Greci. E il medesimo è delli scultori, e degli intagliatori in pietre fini. In questi due generi ci restano delle maraviglie dell' arte, e queste sono lavoro Greco. Osservate, che sopra qualcuna di

propria il nome di creatore al Coreggio. Gli altri avevano veduto, e studiato le cose Greche, ma Michelangelo aveva tenuto una nuova maniera, e nell' architettura avea superato i Greci, come anche nelle statue maggiori del naturale. Raffaello è stato a' Greci più attaccato.

di quest' Opere, tanto statue, che pietre intagliate, si veggono i nomi degli artisti, e son costantemente nomi di Greci, ed io non ho peranco notato alcun nome Romano. Se questa non è una prova dimostrativa, che le loro Opere non erano stimate degne di passare alla posterità col nome dell' autore; è almeno una forte presunzione, che allora si sapeva far differenza tra gli artisti delle due nazioni.

L' autore del Supplemento della gazzetta letteraria d' Europa soggiunge:

Queste reflessioni degne delle grandi cognizioni, e dello spirito filosofico del sig. Mariette, non si debbono solamente applicare all' arti del disegno, ma si adattano per alcuni riguardi, e almeno quanto all' invenzione, sopra l' eloquenza, sopra la poesia, e la filosofia de' Romani.

CLXVIII.

A monsig. Bottari. Roma.

TRoppo onore mi fa V. S. Illma, e Rma ricordandosi di me, e favorendomi del quarto tomo delle lettere pittoriche, come mi accenna nella sua dei 13. dello scaduto. Li tre primi tomi io li tengo, onde aggiungerò loro il quarto, di ch' Ella vuole favorirmi, e che leggerò con sommo piacere. Di tutto le rendo mille, e mille grazie. Farà bene a dar mano anche al quinto tomo, pel quale io le manderò almeno una lettera di *Alessandro Vittoria* (che ora non ho alle mani) e forse qualche altra cosa, se mi riuscirà ripescarla fra le molte mia carte. Per avere il IV. tomo accennato, non facendomi la S. V. Rma motto da chi abbia a riceverlo, mi ero rivolto al sig. *Pasquali*, ma ebbi in risposta, ch' egli non tiene veruna commissione in tal proposito.

Ho già compiuta la Vita di *Alessandro Vittoria*, e sto scrivendo quella dello *Scamozzi* architetto; ma mi manca il tempo, per le troppe cose pubbliche, che mi si affollano addosso. Tuttavia non passa settimana, che io non iscriva qual-

qualche pagina. Il sig. Mariette, di Lei buon amico, con somma gentilezza mi ha favorito di un estratto dello sbozzo, ch'ei tiene, dell'Opera intitolata: *Idea dell' architettura &c.* di questo architetto, nel quale estratto ho ritrovate molte notizie, che io non aveva, e tutte interessanti. Volevo fargli risposta negli scorsi giorni, e volevo fargliela avere collo stesso mezzo, col quale mi è arrivata la sua lettera, cioè di questo sig. *Antonio Zannetti* il vecchio; ma egli è gravemente malato. Si spera però, che, non ostante la sua cadente età, ei possa ben presto restituirsi in salute. Ma quando un tale mezzo mi mancasse, la farò capitare costì in Roma alle mani di V. S. Illma, perchè gliela faccia avere sicura in Parigi. Egli stesso nella sua lettera mi additò cotesta strada.

Quì in Venezia si è sparsa voce fra gli Eruditi, che in Livorno si voglia fare una [1] nuova edizione delle Vite del *Vasari*. Non so se questa notizia sia vera. Mi sarà caro il saperlo. Io desidero la fortuna di servire la S. V. Rma, e con profondo ossequio mi do l'onore di raffermarmi &c.

Venezia 4. Maggio 1765.

Tommaso Temanza.

CLXIX.

A monsig. Bottari. Roma.

E' Circa un mese, che col mezzo di un mio amico di Padova ebbi dal sig. *Ab. Facciolati* il IV. tomo delle lettere pittoriche. Ma è appunto un mese, che io sono malato, ed appena adesso sento qualche respiro di salute. Di quì è nato il ritardo di fare i miei ringraziamenti a V. S. Illma, e Rma pel dono di esso tomo, e molto più per avervi inserite alcune mie lettere.

Ora non ho nè lena di scrivere, nè tempo, nè voglia di passare per mano qualche fascio di carte, che tengo, nel quale so di avere qualche cosa, che forse potrà servire pel

v. tomo

1 E' vero, ma finora non si è veduto nulla.

v. tomo delle lettere medesime. Vedrò di farlo nella settimana ventura. Le spedirò anche una lettera per il sig. *Mariette*, riuscendomi inefficace il mezzo di questo sig. *Antonio Zanvetti*, il quale e per una grave malattia avuta, e per l'avanzata sua età va arrenando le sue corrispondenze. Quì fo fine col farle umilissima riverenza, e raffermarmi &c.

Venezia 10. Agosto 1765.

Tommaso Temanza.

CLXX.

A monsig. Bottari. Roma.

ECcomi finalmente libero del mio lungo incomodo di salute. Se io ne fossi stato la scorsa settimana, avrei scritto a V. S. Illma, e Rma, come nell'antecedente mia le avevo fatto cenno, e le avrei mandate le poche cose, che con la presente le trasmetto. Se queste saranno a proposito per Lei, nè farà quell'uso, che le parerà. Se no, le rigetterà come inutili. Mi sovviene, che nelle novelle di Firenze del sig. *Lami* del 1762. ovvero 63. è una lettera del fu sig. *C. Algarotti* indirizzata al sig. *Ab. Patriarchi* mio carissimo amico; nella quale egli tratta certa quistione resasi celebre in Vicenza, circa il soffitto del teatro Olimpico, Opera insigne di *Andrea Palladio*. Potrebbe ancor questa aver luogo nella sua Raccolta. Tale quistione è nobilissima, e sopra essa, di commissione dell'*Accademia Olimpica*, testè hanno scritto varj soggetti, ed io pure distesi il parer mio di comandamento della medesima.

Con questa mia riceverà anche la S. V. Illma un plico per il signor *Mariette*, al quale è pregata d'indirizzarlo con la prima facile occasione, che le capiterà. Ella scusi, se le do questo disturbo. Io desidero non solo, che V. S. Illma mi continovi la sua pregiatissima grazia, ma si degni anche di onorarmi di qualche suo comando; onde possa, in parte almeno, sgravarmi di quelle tante obbli-

gazioni, che le professo. Fra tanto mi do l'onore di raffermarmi con profondissimo ossequio &c.

Venezia 24. Agosto 1765.

Tommaso Temanza.

CLXXI.

Al sig. F. M. P. Castelfranco.

Ringrazio molto V. S. Illma, che con sua dotta lettera del 1. Maggio passato ha voluto significarmi il piacere, che ha sentito in leggere la mia Vita del *Palladio*, e nello stesso tempo si è compiaciuta di comunicarmi anche i suoi pensamenti circa l'uso delle proporzioni armoniche nell'architettura; lo che fu sempre, e sarà la più difficil cosa di questa nobilissima professione. Il compatimento, che ha incontrato l'accennata mia Opera, non è che merito del soggetto dell'Opera stessa, che nobile ed abbondevole materia mi ha somministrata. Chi ha buon cavallo sotto, può fare molto viaggio, non chi avesse quel del Gonella:

O la giumenta del piovano Arlotto.

Tuttavia mi compiaccio assai delle lodi sue, perchè vengono da soggetto, che pienamente conosce la materia del libro, e perchè sono sincere.

Sento, che non è spiaciuta alla S. V. Illma la spellicciatura, che io diedi al prete *Memo di Bassano*. Anche in Vicenza se l'hanno goduta que' Signori. Chiunque è informato de' villani modi, coi quali ha egli meco, e con molti altri ancora, proceduto, mi han compatito. Io sono uomo, cui piace rispettare ognuno, e lontanissimo sono dal recar dispiacere a chicchessia. Se ho un'opinione diversa da quella d'un altro, la dico con quella modestia, che si conviene ad uomo onesto, nè uso ad alcuno villania. Il Mondo già è stato sembre diviso in opinioni, perchè non tutte le teste sono fatte ad un modo. Laonde non era cosa da farsene mara-

viglia,

viglia, che il *Memmo* diversamente sentisse, nel proposito della rifabbrica del ponte di Bassano, da quello che sentiva l'amico nostro, autore della lettera anonima. Ma egli doveva trattare il suo argomento con verità, e con ragioni, e non con imposture, e villanie. Se io non fossi stato provocato, non mi sarei difeso: e siccome in lui fu villania offendermi, così fu giusta la spelliceiatura, che gli diedi, perchè *vim vi repellere licet*.

Ella desidera sapere da me con precisione, in quali sale siansi ridotti i comizj, dopo l'incendio di questo pubblico palazzo, avvenuto l'anno 1577. Ho detto nella Vita [1] del *Palladio*, che non piacendo veruno dei siti prima proposti per le pubbliche riduzioni, fu ricevuta una quinta proposizione, la quale avea proposte due delle più ample, e capaci sale dei remi nell'arsenale: e dissi poi [2], che quivi si ridussero per la prima volta i comizj, allorchè fu deliberata la riparazione del palazzo. Dalchè non è difficile comprendere, che colà siensi ridotti, finchè furono compiute le sale del palazzo predetto. Così in fatto andò la bisogna. E perchè l'arsenale non fosse disturbato per le frequenti riduzioni del Governo, furono chiuse le porte di esse sale, rispondenti nell'arsenale medesimo, ed aperta fu altra porta sulla testata opposta, che risponde sulla via lungo il rio dell'arsenale, ov'è la piccola chiesa di nostra Donna. Quindi scopresi falsa l'osservazione di coloro, che dicono tenutisi i comizj nella sala del palazzo Pesaro presso s. Benedetto; ed anche le circostanze del sito, com'ella riflette, riprovano tale opinione.

Alle misure della lunghezza, e larghezza della chiesa del Redentore aggiungerò qui l'altezza della medesima, la quale, da me misurata con ogni diligenza, dal pavimento fino sotto la sommità del fornice, fu ritrovata di piedi 56. onc. 3. cioè circa piedi 5. minore di quello ch' esser

1 *Pag.* LXVII. 2 *Pag.* LXVIII.

dovrebbe; per rispondere alla media proporzionale armonica. Gran cosa, che conoscendo il *Palladio* la proporzione armonica, ed avendone fatto uso, ove può credersi, che meno importasse, come ho dimostrato nella Vita [1] di lui, l' abbia poi trascurata in un' Opera così cospicua, quale si è la chiesa del Redentore! Io però non mi sono maravigliato, quando riducendo a stretto esame la cosa, mi parve di concepire, che l' uso semplice della media proporzionale armonica nell' architettura, e così anche delle altre due aritmetica, e geometrica, sia uno di quei misterj spacciati con poca considerazione. Non si scandalizzi di grazia V. S. Illma, che alla fine vedrà, che siamo d' accordo. Perchè la media proporzionale armonica, che in grazia di esempio è un risultato delle due date dimensioni, lunghezza, e larghezza di un tempio, svegliasse nell' anima nostra quel piacere, che dal giudizioso accozzamento delle consonanze musicali risulta, converrebbe, che l' uomo avesse l' organo della vista accomodato in modo di vedere nello stesso tempo, ed in un' occhiata sola tutte e tre le dimensioni, lunghezza, larghezza, ed altezza del tempio medesimo. Io a bello studio mi sono provato più volte nella chiesa appunto del Redentore, per vedere con un sol colpo d' occhio la lunghezza, la larghezza, e l'altezza della navata della medesima, e sempre ne restai deluso: anzi conobbi ad evidenza, che chi non fosse provveduto di un terzo occhio nella sommità della fronte, non potrebbe mai tutte ad un tempo vederle. Qual piacere può dunque svegliarsi nell' anima nostra dall' accozzamento, e corrispondenza di queste tre dimensioni? Parmi, che anch' Ella intenda lo stesso, quando proponendo la curva asintotica, Apolloniana, onde ricavare una media armonica, che *produca una proporzione gradevole colla larghezza* di un tempio, dice, che *della lunghezza non abbiamo a farne conto veruno, perchè sfugge dai nostri occhi*. Inoltre l' esem-

1 *Pag.* LXXXI. *nota* 46.

l' esempio del portico delle Procuratie nuove per Lei addotto, prova ad evidenza, che le tre medie proporzionali non provengono da un principio vero; perchè, com' Ella accenna, *per essere vera una cosa è d'uopo, sia tale in tutti gli aspetti*.

Vitruvio, come V. S. Illma ha osservato, *stabilisce diversità di altezze, e vedesi, che il vaso di maggior capacità ha qualche fiata minor altezza d' un altro più piccolo*. Questa cosa però, che sembra assai strana, tale forse non apparirà a chi sia bene instruito del sistema Vitruviano. Quì per tanto siami lecito di allargare alquanto il mio ragionamento, per conoscere ad evidenza ciò, ch' egli intendesse nel fatto delle proporzioni. *Vitruvio* avea certamente vedute le Opere dei Greci, e dei loro scritti avea profittato. Di quei Greci dico, che non solo fra la schiera dei filosofi, e dei matematici vengono noverati; ma di quelli ancora, che di architettura, e delle altre arti aveano scritto. Avea perfetta cognizione di musica, come assai chiaro apparisce, ove dei teatri, e delle macchine fa parola. Anzi numerando nel primo libro le cognizioni, di cui devono essere in possesso gli architetti, ve la pone per una delle principali. Perchè dunque un uomo fornito di tanti lumi, ed al quale non era oscura la musica, non fece mai cenno di media proporzionale armonica, già molto prima di lui cognita ai matematici, o di altra equivalente cosa, parlando della trina dimensione dei luoghi? Aggiungasi a tutto questo, ch' egli incominciò a ragionare di musica solo al cap. IV. del libro V., e pure nel tetzo, e nel quarto libro, e nei tre primi capi del V. avea trattato de' templi, degli ordini Greci del foro, dell' erario, delle carceri, e della curia, e delle loro proporzioni, senza mai frapporvi parola di questa scienza, il cui oggetto essendo l' armonia, pare, che da lui trascurar non si dovesse.

Ove *Vitruvio* rende ragione del perchè sia necessaria la cognizione della musica all' architetto, si spiega così: *Musi-*

Musicen[1] *autem sciat, oportet, uti canonicam rationem & mathematicam notam habeat. Præterea balistarum, catapultarum, scorpionum temperaturas possit recte facere. In capitulis enim dextera, ac sinistra sunt foramina homotonorum, per quæ tenduntur ergatis, aut suculis, & vectibus a nervo torti funes, qui non percluduntur, nec præligantur, nisi sonitus ad artificis aures certos, & æquales fecerint. Brachia enim, quæ in eas tentiones includuntur, cum extenduntur æqualiter, & pariter utraque, plagam emittere debent. Quod si non homotona fuerint, impedient directam telorum missionem. Item theatris vasa ærea, quæ in cellis sub gradibus mathematica ratione collocantur, & sonituum discrimina, quæ Græci* ἠχεῖα *vocant, ad symphonias musicas, sive concentus componuntur, divisa in circinatione diatessaron, & diapente, & diapason, uti vox scenici sonitus conveniens in dispositionibus, tactu cum offenderit, aucta cum incremento, clarior, & suavior, ad spectatorum perveniat aures. Hydraulicas quoque machinas & cætera, quæ sunt similia his organis, sine musicis rationibus efficere nemo poterit.* Dalle quali parole ben si comprende, ch' egli desiderava nell' architetto la cognizione della musica per tutto altro, fuorchè per la modulazione delle parti degli edificj. Di fatto, se diversamente Vitruvio avesse sentito, avrebbe parlato di musica e nel terzo, e nel quarto libro, come di sopra ho accennato. Tutto questo ho detto per porre in chiaro il sistema di lui, onde non sembri strana cosa, se nelle altezze dei luoghi egli proceda con modi diversi da quello, che pensa V. S. Illma. Tuttavia i suoi modi sono regolati dalla ragione; perchè nell' assegnare le altezae loro avea riguardo non tanto alle varie dimensioni dei luoghi, che agli usi loro.

Ma penetriamo un poco più nel midollo di questa materia. E' molto osservabile in *Vitruvio*, che prima d' inoltrarsi nel III. libro, in cui tratta dei templi, egli ci metta sotto gli occhj, come per prodomo della grave materia delle

1 *Libr. I. cap. I.*

delle proporzioni, la regolata simmetria del corpo umano: *Namque* [1] *non potest*, dic' egli, *ædes ulla sine symmetria atque proportione rationem habere compositionis, nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem*. E ciò egli propone solamente per far vedere con tal esempio, che siccomo e' è proporzione nelle membra del corpo umano, rispetto a loro, e rispetto al tutto, così debbano tutte le fabbriche bene ordinate avere le membra proporzionate, riguardo alle loro parti, ed all' intera macchina dell' edifizio. E ch' egli dagli Antichi avesse apparato tale dottrina, assai chiaro ce 'l manifesta colle seguenti parole: [2] *Ergo si ita Natura composuit corpus hominis, uti proportionibus membra ad summam figurationem ejus respondeant, cum causa constituisse videntur Antiqui, ut etiam in operum perfectionibus singulorum membrorum ad universam figuræ speciem habeant commensus exactionem*.

Restringendomi pertanto sulle cose sin quì dette, una cosa si può, a mio credere, fermamente stabilire, ed è, che l' architettura ha il suo numero, come lo ha anche la musica; ma che la differenza fra l' una, e l' altra sia quella appunto, che passa fra il verso, e la prosa. Il verso è soggetto a metro, come in certo modo lo è anche la musica, non così la prosa, la quale ha bensì numero, ma numero più vario, e più sciolto del verso; e tale io reputo l' architettura. Ed eccomi arrivato a quel passo, al quale io voleva condurmi. Dico pertanto, che come del numero della prosa è giudice, e regola l' orecchio del Dicitore, così del numero dell' architettura è giudice, e regola l' occhio squisito dell' architetto. Perciò dicea [3] *Michel Angelo Bonarrota*, che gli artefici, cioè gli architetti, pittori, e scultori devono sempre avere le seste negli occhj; e volea dire quella squisitezza di discernimento, che non mancò mai in quei professori del disegno, che non solo presso i Greci, e i Romani, ma presso noi ancora

1 *Libr.* III. *cap.* I. 2 *Libr.* III. *cap.* I.

3 Vasari Vita di Michel Angelo Bonarrota *tom.* III. *pag.* 308.

cora si hanno acquistato vera gloria, ed onore, e che non manca mai in chiunque è eccellente in qualche professione:

[1] *Dell' ordine è in ogni uomo il senso innato,*
Ma ne' cori selvaggi ottuso langue,
E ne' figli di Venere diletti
Ad ogni incontro è così desto, e vivo,
Che veggon chiaro, quel che ad altri sempre
Ignoto resta, ed impossibil pare.
Non è menzogna, che un bell' occhio vegga
Il cielo più seren, più puro il Sole
In occhio bello, come in terso vetro,
Con ordine maggior si frange il raggio,
Che in occhio informe; e poichè l' alma è quella,
Che dà lume, e color ai visti oggetti,
Quanto è dell' alma più vivace il senso
(E in alma bella egli è vivace al sommo)
Tanto il lume, e color visto è più puro.

Io non dico però, che l' occhio dell' architetto non abbia ad essere regolato dalla ragione, anzi un qualche canone, rispetto alle proporzioni, credo, ch' egli abbia ad osservare, come osservasi anche nella prosa; ed è, che le parti sieno tutte fra loro commensurabili, e non molto disparate di quantità, come non lo sono le semplici consonanze musicali. L'esempio per Lei addotto de' penduli del *Galileo*, e che anche io ho sempre tenuto come una dimostrazione dell' ordine, e dell' armonia, ch' è oggetto della vista, spiega mirabilmente la mia intenzione. Se eglino fossero stati di lunghezze fra loro incommensurabili, quali sono i lati, e le diagonali dei quadrati, non si sarebbero mai incontrati ad unirsi talvolta, e più fiate alternativamente in un punto, come facevano. L'essere commensurabili, e disposte le lunghezze loro in modo,

1 Prose, e Poesie del sig. Ab. Conti *tom.* I. *pag.* XLI.

modo, che la proporzione dei numeri delle vibrazioni rispondeſſero agli intervalli muſicali, fu la cagione del loro frequente alternativo diſcoſtamento, ed incontro, che tanto piacere recò a quel ſovrano intelletto del *Galileo*. Quinci aſſai dottamente *Ermete Triſmegiſto* definiva eſſere la muſica una cognizione dell' ordine di tutte le coſe; nel che pure convenivano i Platonici, i quali dicevano, come pure Ella dice con eſſoloro, che ogni coſa nell' Univerſo è muſica. E di fatto tutte le coſe hanno una data proporzione, e relazione fra loro, che è quel ciò appunto, che *Vitruvio* con Greco vocabolo chiama *analogia*; nel qual amplo ſenſo può anche dirſi, che il numero, che ricercaſi nei ben regolati edifizj, è oggetto della muſica. Io ſono d' avviſo, che dalla ſemplicità, dall' ordine, dalla conveniente analogia delle parti, dalla grandioſità loro, e dalla eſquiſitezza dell' eſecuzione delle Opere ne riſulti la bellezza: ed è ciò, che *Vitruvio* comprende ſotto i nomi di diſpoſizione, di *euritimia*, di ſimetria, di decoro, e di diſtribuzione; e più compendioſamente, ove dice, che il merito delle Opere conſiſte in [1] *fabrili ſubtilitate, magnificentia, & diſpoſitione*; coſe tutte eſattamente oſſervate dal *Palladio* nelle Opere ſue. Di grazia non ſi perda di viſta il tempio del Redentore, ed oſſervinſi con ſottil rifleſſione i lati, e le teſtate interne dello ſteſſo. Vegganſi l' eſquiſitezza del lavoro, l' ordine, e la corriſpondenza delle parti: veggaſi la relazione dell' alette con le colonne, delle colonne cogl' intercolonnj, del ſodo fra un arco, e l' altro colla luce degli archi; ed in generale delle larghezze colle altezze, e non ſolo vi ſi ravviſeranno quantità tutte commenſurabili, ma anche quantità proſſimamente corriſpondenti alle più ſemplici conſonanze muſicali. Dico *proſſimamente*, e perchè ciò è vero, e perchè anche ciò dee baſtare all' architetto. La lunghezza dei pendoli, dice il [2] *Galileo, non è la ragione proſſima, ed imme-*

1 *Libr.* VI. *cap.* XI. 2 *Dial.* II. *pag.* 103.

diata delle forme degli intervalli musici, *ma sì bene la proporzione de' numeri*, *delle vibrazioni*, *e percosse dell'onde dell'aria*, *che vanno a ferire il timpano del nostro orecchio*; così per quello, che a me pare, le dimensioni reali delle parti degli edifizj non son ragione prossima, ed immediata delle forme degl'intervalli armonici, ma bensì la proporzione degli angoli, sotto i quali gli oggetti si rappresentano all'occhio. Le quantità architettoniche nei varj punti di vista, in cui vengono osservate, o per la varietà degli angoli visuali, o per gli aggetti, sporti, e risalti delle parti sempre variamente, e diversamente da quello, che in realtà sono, si rappresentano agli occhi nostri, massime negli edifizj quadrilateri. Il *Palladio*, e così dirò di *Michel Sammicheli*, e di ogni altro eccellente architetto, badò alla semplicità, all'ordine, ed al numero; e formando i loro disegni studiavano, coll'esquisito discernimento loro, l'accordo delle parti, innalzandole, e distendendole a poco a poco, sicchè ne risultasse un tutto armonioso. Quindi ne nacque la elevazione del tempio del Redentore, il cui fornice viene determinato all'altezza, che tiene dal rigoglio dell'arco della cappella maggiore. Forse il *Palladio* avrà tentata la media proporzionale armonica; ma tanta altezza gli avrà sconcertata l'armonica disposizione delle parti; e per non perdere questa, ch'era il suo principale scopo, trascurò quella, che in fine altro non è che un mistero. [1] *Cum ergo constituta symmetriarum ratio fuerit*, *& commensus ratiocinationibus explicati*, *tunc etiam acuminis est proprium providere ad naturam loci*, *aut usum*, *aut speciem*, *& detrationibus*, *vel adjectionibus temperaturas efficere*, *uti cum de symmetria sit detractum*, *aut adjectum*, *id videatur recte esse formatum*, *sic ut in aspectu nihil desideretur*. Questa è tutta dottrina di *Vitruvio*.

Di grazia non si annoi la S. V. Illma, perchè prima di deporre la penna ho ancora parecchie cose da dirle. E la

prima

1 *Vitruv. libr.* VI. *cap.* II.

prima sia questa, che io sono amico del vero, e che lo pregio sopra ogni cosa. Quindi è, che io non difendo il *Palladio*, e gli altri eccellenti architetti per ispirito di partito, ma solo perchè intimamente sono persuaso de' modi loro. Poi aggiungo, che le cose dette sin quì le porgo come riflessioni sulla grave materia, non perchè io voglia distruggere quel buon uso della musica, che nell'architettura far si potesse. Anzi eccito V. S. Illma a porre ogni sua applicazione su questo grave argomento, del quale fu detto, che abbia trattato un Francese per nome *Ovvard*, ma non si è mai veduta, che io sappia, la sua Opera. La materia è degna d'uno spirito elevato, e penetrante, quale è il suo; nè sì di leggieri si accoppia in un soggetto, come in Lei, cognizione di musica, e di architettura. Anche il *Palladio* conosceva generalmente questa verità, come leggesi nella Scrittura di lui, sopra il duomo di Brescia da me pubblicata [1]; cioè che come *le proporzioni delle voci son armonia dell' orecchio, così quelle delle misure*, o sian dimensioni architettoniche, *sono armonia degli occhj*. Di fatto le Opere sue sono armoniose, quanto lo fossero quelle degli Antichi. In mia gioventù ho studiato molto sulle proporzioni, e qualche cosa di musica (scienza assai profonda, e sublime) su' libri di *Giuseppe Zarlino* colla scorta di buon maestro; e tutto feci a fine di valermene nell'architettura. Ma tante difficoltà mi si sono sempre presentate alla mente, per l'applicazione di essa musica, e tante, dirò così anomalie nelle apparenze degli oggetti architettonici, che finora mi sono riuscite presso che insuperabili. Difficoltadi in gran numero conosciute anche da *Vitruvio*, quando disse: [2] *Alia enim ad manum species esse videtur, alia in excelso; non eadem in concluso, dissimilis in aperto, in quibus magni judicii est opera, quid tandem faciendum sit*. Troppo mi dilungherei, se io volessi

1 Vita di Andrea Palladio &c. *pag.* x : 111.
2 *Libr.* VI. *cap.* II.

far vedere, che a queste anomalie della vista non è soggetto l'udito. Ma ragionando di ciò con Lei, lo stesso sarebbe, che

> [1] *Portar, come si dice, a Samo vasi,*
> *Nottole a Atene, e cocodrilli a Egitto.*

Pure il dottissimo *Leonbatista Alberti* avea concepute delle difficoltà circa l'uso della musica anche nella collocazione de' vasi teatrali insegnataci da *Vitruvio*. [2] *Hic illa Vitruvii* (diss' egli) *non persequar, quæ ex musicorum partionibus sumta, ad quorum rationes per theatrum disponi præcipiebat vasa, quæ principales, & medias, & superexcellentes voces, atque consonantes referrent: dictu quidem res perfacilis; sed quantum id assequi re in promptu sit, novere experti*. Pur troppo è vero, che passa gran differenza fra il trattare le cose in astratto, ed il porle in uso. Nel primo caso ogni cosa par facile, ma nel secondo quante difficoltà, e talvolta insuperabili, vi s'incontrino, lo sanno quelli, che alla pratica riducono le cose.

Ritorno pertanto alle medie proporzionali, armonica, aritmetica, e geometrica, l'uso delle quali, comechè io tenga più misterioso, che ragionevole, non oserò però mai di proscrivere dall'architettura; ma lo ammetterei solo, quando l'ordine, e l'armonia degli ornati principali, e gli usi dell'edifizio non riuscissero disordinati, e quando anche le altezze tali non fossero, quali Ella ha mostrato, che sarebbero quelle de' lunghi porticati. Il venerando tempio di Salomone, la cui altezza, com' Ella ha osservato, rispondeva a puntino alla media proporzionale armonica, esige, che ciecamente qual mistero s' imiti nelle proporzioni de' nostri templi. E se toglieremo il pensiero da quel santuario, rivolgendosi al più profano de' templi dei Gentili (benchè da lungo tempo santificato anch' esso dal vero culto) cioè al celebratissimo *Panteon* di Roma, vedremo, che pure le dimensioni di esso rispondono alla media proporzionale armonica,

1 Ariosto *cant*. XL. 2 *Libr*. 5. *cap*. 5.

nica, perchè quale è il diametro, tale è l' altezza dal pavimento sino sotto alla sommità della cupola. Esempj e per santità, e per antichità così reverendi esigono da noi tutta l' estimazione. Dicesi, che interrogato *Platone*, che cosa ei pensava, che facesse Iddio, rispose: *Geometrizza*. Qualunque cosa dunque da noi si faccia, sarà sempre degna di approvazione, quando, ad imitazione di Lui, sia Ella fatta con ragion matematica piuttosto, che a caso. Ed a caso non opera l' architetto, quando nelle altezze de' luoghi interni degli edifizj si determina ad alcuna delle tre medie proporzionali. Tanta varietà di dimensioni, cotanti usi diversi, che di essi luoghi si fanno, facilmente dan modo di usarle tutte e tre con ragione, e buon discernimento. Il primo a proporle agli architetti fu *Leonbatista Alberti*, ed il *Palladio*, che da lui le ha apparate, e di tutte e tre ne fece uso, come chiaramente si ravvisa nelle Opere sue. Piacemi anche, e molto piacemi il modo per Lei proposto della curva asintotica Apolloniana, perchè è più generale, e serve a tutti i casi.

Ma io non verrei mai a fine, se volessi dire tutto ciò, che mi va suggerendo la mente intrinsecata su questo grave argomento. Ma basta il fin quì detto, pregandola di scusarmi, se troppo lunga, e stucchevole lettera le ho scritta in risposta della sua assai breve, e sugosa. Di altra cosa mi resta ancora a chiederle scusa, ed è della dilazione corsa frà il ricevere della sua, e farle questa risposta. Di ciò ne fu cagione la troppa folla di cose sì pubbliche, che private, che nel mese scorso, e nel cadente mi hanno tenuto occupato, alle quali vi si accoppiarono anche alcune mie familiari faccenducce, che io devo terminare, prima d' intraprendere il viaggio d' Italia, che io voglio fare, e che, piacendo a Dio, intraprenderò nel prossimo Settembre. Per le quali cose, se io non mi conduceva nella tranquillità della villa, ove io mi ritrovo, non sarei ancora in istato di scriverle le molte cose, che ho quì o bene, o male raccozzate, e che

qua-

qualunque elle sieno, ho voluto a Lei dire, come depositario de' miei pensamenti. Poi raffermandomi con pieno rispetto, sono &c. Biancade 29. Giugno 1762.

Tommaso Temanza.

CLXXII.

Al sig. Tommaso Temanza. Venezia.

A Bella posta due volte sono stato ad osservare diligentemente le tavole di bronzo di bassorilievo, che incastrate veggonsi ne' laterali muri della tribuna di questo tempio di sant' Antonio; ed esaminando, quali piani sopra di esse fossero in iscorcio, e quali no, vidi, che dessi lo sono poco più, o poco meno in tutte e dodici le tavole medesime. Minore si osserva in quella, che rappresenta la storia di Giuditte, che decolla Oloferne; e nell' altra, che dimostra l' arca condotta da Davidde tripudiante dalla casa di Aminadab in Gerusalemme. Queste due furono fatte [1] nel 1507. da *Andrea Riccio Briosco* autore del candelliere di bronzo situato a canto dell' altare posto nel mezzo della suddetta tribuna, alto piedi undici, con 104. figure di rilievo, ed altri delicatissimi bassi lavori, fatto nel 1516. Tra le altre dieci poi, delle quali tutte *Vellano* Padovano n' è l' autore, statuario di gran nome, quella, che fa vedere la sommersione di Faraone, e l' altra indicante Giosesso venduto dalli fratelli, sono in iscorcio sì fattamente, che della prima alcune onde coi cavalli sommersi pajono cadere fuori della tavola; e dell' altra Giosesso, che dorme, pare, che sopra un inclinato piano vada sdrucciolando. Dagli autori nominati Ella ben vede, che non ve n' ha alcuna di *Donatello*, come supponevasi. Ed ecco ad uno de' suoi quesiti risposto.

Vengo ad un altro, circa il ritratto del *Palladio*, di cui

1 Il Guarienti dice, che il Riccio viveva nel 1400. Vedi l'Abecedario a car. 50. ediz. del 1753. e una nota al Vasari tom. 1. a car. 341. dove si dice, che visse molto dopo.

cui il sig. *march. Ab. Poleni* in oggi da Vicenza ne ricevette le ricercate notizie . Quali le ricevemmo , tali gliele spedisco quantunque abbiavi qualche cosa non già nuova per Lei .

„ La Rotonda è una casa di villa suburbana fabbricata
„ da *Paolo Almerico* per sua abitazione , per il qual uso ser-
„ ve in presente al *march. Capra* . L'architetto fu *Andrea*
„ *Palladio* : e per ordine di *Vincenzio Scamozzi* fu terminata.
„ Si può vedere , quel che ne dice il medesimo *Palladio* a
„ cart. 19. nel secondo delli quattro libri d' architettura ,
„ edizione del *Franceschi* : quel che ne dice lo *Scamozzi* a
„ cart. 266. par. 1. libr. 3. dell' Idea universale dell' archi-
„ tettura : quel che ne dice *Francesco Mutoni* a car. 12. tom. 1.
„ delle sue Osservazioni stampate dal *Pasinelli* : e finalmente
„ quel che ne dice *Inigo Jones* nelle annotazioni ai 4. libri
„ di *Palladio* .

„ Suppongo già , ch' ella vorrebbe lumi maggiori degli
„ accennati , ma io ho dimandato a parecchi per rilevare ;
„ se vi fosse alcuna tradizione , o qualche scritta memoria ,
„ e non ho potuto in verun conto accrescere le cognizioni ,
„ che in tal proposito aveva .

„ Quanto al ritratto, oltre a quello di *Palladio* ; vi sono
„ quello dello *Scamozzi* , e quel di *Giacomo Sansovino* . Tutti
„ li pittori , e dilettanti forestieri , che gli han veduti ,
„ convengono , che sieno d' eccellenti autori , e chi gli
„ riferisce ad uno , chi ad un altro , secondo il solito de'
„ giudizj de' pittori . Quello di *Palladio* viene attribuito a
„ *Paolo* [1] , ma senza verun solido fondamento .

E con ciò , e con quanto nell' altra mia le scrissi a' tre quesiti da Lei fattimi resta soddisfatto . Uno ancora ne resta, cioè quale sia il vero termine per ispiegare la voce *Sagoma* : ma di ciò per anco non saprei che dirlene . Frattanto accetti le suddette notizie &c. Padova 15. Agosto 1760.

Gio. Antonio dalla Bella .

CLXXIII.

1 Paolo Veronese .

CLXXIII.

Al sig. conte Francesco Algarotti. Bologna.

E Già nota a Lei, sig. Conte, la bella edizione delle Vite del *Vasari*, uscita dai torchi del *Pagliarini* di Roma nell' anno scorso, per Opera di *monsig. Gio. Bottari*, e fregiata da questo dotto, e illustre soggetto di erudite, e copiose annotazioni. A questo Prelato, che a tante doti, ed a tante virtù accoppia insieme una profondissima cognizione del disegno, sono obbligati tutti gli artefici, non per questo solo lavoro, ma per tanti altri eziandio, che a loro pro furono da lui pubblicati. Oltre gli obblighi, che in comune con gli artefici gli debbo io, gliene professo de' particolari, e proprj della mia persona per molte gentilezze, e favori compartitimi.

Dopo aver letto, molti anni sono, il *Vasari*, questa bella edizione m' invitò a leggerlo di nuovo per rinfrescare così la memoria delle cose andate, e profittare delle belle note apposte a quella. A tal fine portai meco in villa il secondo volume, per potermelo a bell' agio godere. Leggendo dunque la Vita di *Marcantonio* Bolognese celebre incisore di stampe, in cui il *Vasari* dice, che *Maso Finiguerra* Fiorentino circa l' anno 1460. fu quelli, che co' suoi lavori di niello diede le prime idee d' intagliare le stampe; leggendo, dissi, la Vita predetta, mi fermai sulla prima nota ivi segnata, in cui Monsignore così scrisse: *E' molto incerto chi fosse l' inventore dell' intagliare. Fu attribuito a questo Maso, ma dall' eruditissimo sig. Mariette è rivocato in dubbio.* Il dubbio del sig. *Mariette* è fondatissimo, *vedendosi*, come egli dice, *le stampe de' vecchi maestri Alemanni con delle date anteriori a tutte le stampe intagliate in Italia.* Quì in Venezia certamente molto prima del 1460. si facevano di tali stampe, e quì da altrove ne capitavano. Nella vecchia matricola di questi nostri pittori (Ella sa, che quì s' appella matricola

il li-

il libro delle leggi di catuna delle arti) al *capo* XXXIII. si legge: MCCCCXLI. *adì* XI. *Otubrio. Conciosia che l' arte* [1], *& mestier delle carte, e figure stampide, che se fano in Venesia è vegnudo a total deffaction, e questo sia per la gran quantità de carte da zugar, e fegure depente stampide, le qual vien fate de fuora de Venezia, ala qual cosa è da meter remedio, che i diti maestri, i quali sono assaii in fameja habiano più presto utilitade, che i forestieri. Sia ordenado, e statuido, come anchora i diti maestri ne ha supplicado, che da mo in avanti non possa vegnir over esser condutto in questa Terra alcun lavorerio dela predicta arte, che sia stampido, o depento in tella, o in carta, come sono anchone* [2] *e carte da zugare, e cadaun altro lavorerio dela so arte facto a penello, e stampido, soto pena di perdere i lavori condutti, e liv.* XXX. *e sol.* XII. *pag.* 6. *dela qual pena pecuniaria un terzo sia del Comun, un terzo di signori justitieri vechi, ai quali questo sia comesso, e un terzo sia del accusador. Cum questa tamen condition, che i maestri, i quali fanno de i predetti lavori in questa Terra, non possano vender i predetti suo lavori fuor delle sue botege sotto la pena preditta, salvo che de merchore a s. Polo* [3], *e da sabado a s. Marco sotto la penna predetta.*

Nel millesimo, e zorno soprascritto fo confermado lordene soprascritto per i spectabili, & generosi homini mis. Nicolò Bondimero, mis. Jeronimo Querini, e mis. Andrea Barbarigo honorandi provedadori de Comun.

Et per i spectabili signori Justixieri vechi mis. Jeronimo Contarini, e mis. Nadal Malipiero, el terzo absente, mandando, e comandando, che de cetero la sia observada in tutto, e per tutto.

Da questa legge, o sia *Parte*, come quì si chiama, rilevasi, che nel 1441. vi fosse in Venezia l' arte di far *carte*, e *fegure stampide*, e che quì da altrove, forse dalla vicina Germania, ne capitassero. E quel dirsi, che tale arte quì

1 Lettere pittoriche tom. II. cart. 230.

2 Immagini, o tavole, dette in Venezia Pale d' altari.

3 In tali giornate sono pubblici mercati sulle due piazze sopraddette. Ma oggidì quello di s. Polo non è più in uso.

fosse in *deffaltion*, cioè in decadenza, ci rende avvertiti, che prima del 1421. fost'ella in istato florido, e che i nostri artefici molto ne profittassero; cose tutte assai anteriori di tempo al predetto *Maso*. Io ho un forte sospetto, che sin dal principio di quel secolo quì si lavorassero stampe in legno. Certi pezzi laceri di stampe grossolanamente impresse, da me veduti, che rappresentano qualche antica situazione di questa nostra Laguna, me l'hanno svegliato. Io ce n'ho, e potrei fargliene vedere.

Ma afferriamoci al certo, cioè all'accennata legge, nella quale parmi riflessibile, che le cose, che facevansi quì, fossero *carte*, *e fegure stampide*, e quelle, che venivano da altronde, fossero *carte da zugar*, *e fegure depente stampide*. Quel *depente* fa tutta la differenza; il che ci dimostra, quanto sia antico il colorire le stampe. Forse se ne colorivano anche in Venezia, ma la semplicità, e rozzezza dello scrivere di quei tempi, non ce lo lascia distinguere nel riportato documento.

Questi a dir vero sono punti d'istoria delle nostre arti, che meritano d'essere illustrati. A buon conto io ho tratto dalle tenebre l'accennata notizia, che ben volentieri gliela comunico, così lusingandomi, che sia per riuscirle gradita, attesa la grande cognizione, e il nobil genio, ch'ella nutrisce per le belle arti.

Nè questo, sig. Conte, è il primo frutto, che io abbia colto dall'aver letto per piacere gran parte delle vecchie matricole dell'arti di Venezia, e fattone uno spoglio, che fortunatamente ho quì meco. Io ho sempre attinto da tali fonti, e mi compiaccio di aver una scelta di cose, le quali molto possono illustrare la storia delle bell'arti di questa Dominante. Mi creda (ma ella ben se lo sa) che i Veneziani non furono i secondi a far rifiorire le bell'arti in Italia. Oh se ancor noi avessimo avuto due secoli prima d'ora [1] un *Vasari*,

1 Bisognava conservare anche le pitture, come han fatto in Firenze, e forse altrove.

sari, quanti artefici di merito avrebbero vita nella storia, i nomi, e le Opere de' quali ora giacciono in seno dell' obblivione! Non sono però del tutto perite le memorie, nè gli uomini di questo secolo sono, quali furono ne' secoli andati. Ma io mi dimentico della brevità, quando ragiono di tai cose. Faccio fine, e mi raffermo &c.

Biancade 22. Ottobre 1760.

Tommaso Temanza.

CLXXIV.

Al sig. conte Francesco Algarotti. Bologna.

DA che scrissi di villa a Lei, sig. Conte, quella mia dei 22. Ottobre passato, in cui le feci toccar con mano, che quì in Venezia vi fosse l' arte delle stampe in legno molto prima di quel *Maso Finiguerra*, che il *Vasari* suppone esser stato il primo a promoverle co' suoi lavori di niello, ebbi sempre in animo di mostrarle con altra lettera, che i pittori eziandio spiansi ridotti in corpo, o sia collegio in Venezia, assai prima di quei di Firenze. Ma la disgrazia [1], a Lei ben nota, accadutami, fu cagione, che io non potessi dar esecuzione sì tosto a questo mio divisamento. Ora dunque, benchè non del tutto restituito il primiero moto al braccio, ed alla mano, voglio compiere il mio desiderio, trattando un tale argomento non con altri fondamenti, se non con quelli della matricola de' pittori nostri Veneziani. Per intera dilucidazione della materia, soffra Ella, che io incominci il mio ragionare da tempi alquanto lontani da quelli, su' quali precisamente cader debbe il mio discorso.

Antichissimi sono i collegj delle arti in Venezia, come quelle, che vi fiorirono sempre, e meglio, che in qualunque altra delle provincie vicine, attesa l' opulenza de' Veneti, la costante loro tranquillità, e la stretta amicizia, che ebbe-

1 Per un' accidentale caduta l' autore sofferto avea una frattura dell' ulna, e lussazione del carpo nel braccio sinistro.

ebbero in ogni tempo coll' Imperio d' Oriente, ove più che altrove si sostennero le arti nel loro decadimento. Sul fine del codice della *Cronaca Sagornino* [1] si legge il seguente ricordo: *Quadam dies nos Joannes Sagornino ferrarius simul cum Venetis meis parentibus in unum convenimus a tempore Domini Petri Barbolani Ducis: & requirebat nobis, suoque gastaldo, quod in curte laborare debuissemus. Sed tamen omnibus modis contradiximus; nisi tantum, quod laborare debeamus per nostras mansiones, quidquid necessitatem fuisset, omnique tempore ad prædictum palatium, quantum nobis deportasset carcerarius. Unde nos illo tempore ita comprobavimus cum testibus & judicatum extitit nobis, ut jurare debuissemus ad sancta Dei quatuor Evangelia. Sed in diebus prædicti nostri Senioris jam dictum sacramentum minime fecimus. Nunc autem venimus ante præsentiam Dompni Dominici Flabiani gloriosissimi Ducis Senioris nostri, cum ipse residebat in palatio cum suis judicibus, & sibi astante maxima parte suorum fidelium, & cæpimus nos lamentari de virtute, quæ gastaldus Fabri ferrarii nobis faciebat. Denique judicaverunt, & confirmaverunt, ut secundum quod a tempore præfati Petri Barbolani jurare debuimus, ita modo adimplere debemus; quod ita fecimus. Sed piissimus gloriosus Dux Senior noster notitiam scriptionis exinde nobis fecit, ut in curte palatii ferrum laborare minime debeamus; nisi tantum in nostris mansionibus laborare debeamus ferrum, quantum carcerarius bujus palacii nobis deportat cum omni nostro prætio, & expendio. Itaque ceteri fabri de illorum capitibus persolvunt, & liceat nobis cunctum ferrum laborare, secundum quod ceteri fabri laborant.* La data di questo ricordo risponde alla Ducea di *Domenico Fabiano*, o sia *Flabanico*, il quale fu creato Doge l'an.1032., e regnò dieci anni in circa. E' nominato in questo *Gastaldus Fabri ferrarii*, cioè *Fabrorum ferrariorum*, come quello, che volevagli astringere di lavorare il ferro fuori delle loro botteghe,

1 Questa cronaca scritta sul principio del XI. secolo, fu stampata per la prima volta in Venezia l' anno 1765.

teghe, secondo le occorrenze del carceriere. Ma se i fabrj ferraj aveano in quel tempo il loro *gastaldo*, doveano certamente avere anche il loro collegio. Anche oggidì i capi de' collegj delle arti, quì si chiamano *Gastaldi*, com' Ella sa. Narra il *Dandolo* nella sua Cronaca, che il popolo di Venezia l'anno 1268. mostrò grand' allegrezza per l' elezione del Doge *Lorenzo Tiepolo*, *& singulatim schola* (cioè i collegj) *artificum more consueto ei reverentiam exhibuerunt, quibus, veniente Ducissa, honorabile convivium factum fuit*. Quel *more consueto* dimostra, che i collegj delle arti aveano fatto nè più nè meno, come anche in altri tempi, nelle creazioni de' Dogi; ed a me serve di prova, che tai collegj vi fossero molto prima del 1268.

Io sono d' avviso, che gli artieri non con altra mira da prima si riducessero in corpo, se non con quella di divozione verso del Santo, che si eleggevano per protettore, e a fine di suffragare le anime de' defonti artefici loro confratelli. Coll' andar del tempo passarono poi a formarsi delle leggi, che riguardavano la polizia delle arti loro. Ma perchè ogni cosa faceano senza dipendenza de' magistrati, erano il più delle volte queste leggi fra loro contradicenti, e cagionavano confusione, e scompiglio. Quindi è, che circa il fine del XIII. secolo i magistrati della giustizia vecchia, e de' proveditori di Comun s' inframisero colla loro autorità, e cominciarono a regolare con miglior governo i collegi delle arti. Quinci furono instituite nuove matricole, nelle quali vennero registrate alcune di quelle leggi, che gli artieri si aveano precedentemente fatte da se, e trovavansi nelle vecchie matricole; e scritte altresì furono le nuove ordinazioni, che quel grave magistrato riputò necessarie pel buon governo delle arti. Tuttavia continuarono in alcuni collegj gli antichi disordini di scrivere su quei volumi, ciò che andava a genio degli artieri, scansandosi ben sovente di sottostare alle leggi de' magistrati, che li gover-

navano.

navano. A ciò provide la sapienza dell' ecc. Senato, ordinando nel 1429., che cassati gli ordini vecchj, scritti nelle matricole delle arti, ne fossero formati de' nuovi. Ecco altra epoca, e più solenne della prima, in cui si smarrivano quegli antichi volumi, o sian matricole, che contenevano le prime ordinazioni de' collegj delle arti, e da' quali ritrar si potrebbe piena cognizione della loro antichità.

Ma veniamo ai pittori. Nel 1436. (sett' anni dopo l' accennata ordinazione del Senato) ai 10. di Aprile, il gastaldo, e compagni del collegio de' pittori si sono presentati ai magistrati de' provveditori di Comun, e de' giusticieri vecchj, *con un suo Capitolario* vecchio, nel qual si „ conteneva molti, e diversi capitoli, ed ordeni circa l'arte „ sua del depenzer, tra li quali ne erano molti a proposito, „ ed comodo della dita arte, ed alcuni altri impertinenti, „ nè a beneficio alcuno della dita arte, nè . . . . . di questa „ città. Unde supplicavano ditti ser gastaldo, e compa„ gni, che per l' autorità, *che nui* (sono i due magistrati, „ che parlano) *avemo* sopra ciò dal excelso consejo de Pre„ gadi, se degnassimo confermarli tutti quelli, che erano „ boni, utili, e comodi, ed a proposito del arte sua „ preditta, cum reservazion dell' honor della nostra Illu„ strissima Signoria: e quelli, che no erano boni, cassarli, „ e depennarli „. *E però noi Signori sopradicti &c.* Nel 1436. si dettarono dunque in nuovo volume le leggi, che appartenevano al buon governo, e regolamento del collegio dei pittori, ritenendone alcune delle vecchie, sopprimendone altre, e formandone di nuove, giusta le occorrenze di quei tempj. Anche nel 1519. l' eccellentissimo Senato creò di nuovo un collegio di nobili per regolare altra fiata le matricole, o per meglio dire le leggi dell' arti.

Eccomi giunto a quel passo, o pregiatissimo sig. Conte, ove intendeva di condurla, per far conoscere, che gli antichi volumi delle leggi dell' arti già sono periti; e

che

che i nuovi non sono, che un raccozzamento di vecchio, e di nuovo male a proposito. Ciò non ostante traluce in essi qualche raggio d' antichità in quelle leggi antiche, che vi furono o accennate, o trascritte. Aggiungerò anche, che la matricola dei pittori, della quale mi servo (altra non ne hanno oggi i pittori nostri) è copia fatta l' anno 1577. ai 21. d'Ottobre di quella riformata l' anno 1426. Ma non è stata questa lunga digressione per Lei, sig. Conte, una noja? Pure era necessaria per porre in chiaro l' antichità dei collegj delle nostre arti, il loro governo, e quali sieno quei volumi, dai quali ne ho tratte le notizie.

Abbiamo dal *Vasari* nella Vita di *Jacopo di Casentino*, e dal *Baldinucci* nel decennale v. del secolo II., che nel 1350. i dipintori, o sian pittori di Firenze si ridussero in corpo; cioè fondarono la loro Compagnia sotto l' invocazione di s. Luca Evangelista, volendo, per così dire, come accenna il *Baldinucci*, spiritualizzare l' arte loro, comechè discreti, e buoni Cristiani erano. Ma i nostri dipintori, o sian pittori Veneziani assai prima dei Fiorentini, come ho accennato; aveano già eretta nella chiesa de' ss. Filippo, e Giacomo una Compagnia sotto l' invocazione del predetto s. Luca, e formati si aveano dei capitoli, e delle leggi pel buon governo dell' arte medesima. Nel capitolo XXXVII. della loro matricola (scritto ragionevolmente poco prima del 1436.) si legge. „ Conciossiachè davanti i nobili Signori „ Justixeri vechi misser Luca Pizameno, Benedetto Venier, „ e Zuanne Michiel comparente da una parte sier Lio, ed „ sier Antonio dai Subiotti specchieri cum querella, ex- „ ponendo come sier Jacomel de Fior gastaldo di depen- „ tori, molto i molestava, vojandoli astrenzer, che i diti „ facendo depenzer i suo spechi, i quali loro vende, non „ volea dir altro, se non che i fa far la ditta arte di depen- „ tori. Et fazendo questo loro vien aver utilitate, e bene- „ ficio della dita arte, e che justa cosa è, che ciaschadum,

„ che

„ che sta a benefizio, stia anche al maleficio, allegando ancho-
„ ra al dito gastaldo di depentori, chel jera un ordene in-
„ ferito in la sua mariegola prexo nel MCCCXLV. adì II. de
„ Ottubrio, che dixe in questa forma &c. „ Quì vedesi accennato un *ordene*, o sia legge, scritto nella vecchia matricola dei pittori il 2. Ottobre 1345., cioè cinque anni prima della erezione della Compagnia di Firenze. Ma vuolsi riflettere, che tale *ordene* non sarà stato scritto il primo giorno della erezione della Compagnia dei nostri pittori. Iddio sa quanti anni prima ell' era stabilita. Abbiamo già detto, che le leggi pel buon governo delle arti si andarono di mano in mano formando secondo le occorrenze, mentre gli artieri da principio non aveano altra mira, che quella della divozione. Il *Baldinucci* ci rapporta i primi capitoli della Compagnia dei pittori di Firenze, i quali altro non riguardano, che l' oggetto predetto. Parmi dunque di averle ad evidenza fatto vedere, ciò che da principio proposi; cioè, che i pittori Veneziani avessero la loro Compagnia sotto l' invocazione di s. Luca Evangelista molto prima, che i Fiorentini la loro erigessero.

Ho detto poc' anzi, che tale Compagnia fu eretta dai nostri pittori nella chiesa dei ss. Filippo, e Giacomo: or veggiamolo. Nel capo XXII. della loro matricola così sta scritto „ Conciossiachè per la traslation della nostra schuola
„ di depentori fatta de consentimento, e volontà deli no-
„ stri signori justitieri vechi, come apare per scriptura in
„ la nostra maregola in lo ultimo ponto; della giesia deli
„ sancti Apostoli ss. Felipo, e Jacomo in la giesia del glorioso
„ Evangelista misier s. Lucha, dove al presente se ritrova-
„ mo. Et a nuy per queli Signori so imposto pena de lire x.
„ de pizoli de non poder far, nè ordinar i nostri capitoli
„ & fatti de ditta nostra schuola in algun altro logo, &
„ contrà de Venexia. Et per amor de questo parse a nuy
„ tutti del capitolo cosa conveniente, e justa, che noi

„ siamo

„ siamo in ordene, & concordia con li pretti, e capitolo
„ predito della giesa predetta de miser s. Luca. Per la
„ qual cosa corando li anni del nostro Signor miser Jesu
„ Christo mille CCC. e LXXVI. adì XXII. d'Aprile, essendo
„ gastaldo della scola sier *Vielmo*, e sier *Franceschin de Fior*,
„ sier *Zuane de Jordan Schudier* suo compagni; in questo mo-
„ do se convegnissimo con li ditti preti, e capitolo, cioè
„ misier pre *Zuane* piovan, miser pre *Mathio* quondam sier
„ *Domenego*, misier pre *Nicholò Bon*, misier pre *Piero Bar-*
„ *bier* diacono, e misier pre *Zuane* diacono, tutti del gremio,
„ e capitolo preditto &c." Quì è nominato *Franceschin del Fior*, padre di quel *Jacobello* accennato nella poco prima riportata legge, e dei quali ne fa parole il *Ridolfi* nelle Vite dei pittori Veneziani, come a Lei è ben noto. Ma tardi mi avveggo di averla soverchiamente annojata: anche io sono sazio, e ristucco. Ella mi scusi, e sono &c.

Venezia 3. Marzo 1761.

Tommaso Temanza.

CLXXV.

Al sig. ab. D. Cornelio Margarini.

PER obbedire ai comandi di V. S. Rma circa il dubbio, se nel settimo secolo in Roma si ritrovasse l'arte della pittura, rispondo, che se nel sesto secolo, in cui viveva [1] *s. Gregorio*, quella si ritrovava, non è gran fatto, che nel secolo susseguente anco fiorisse.

Che poi ne' tempi di s. Gregorio vi fosse in Roma la pittura, si raccoglie dalla sua epistola in regist. *libr.* 7. *cap.* 33.

[1] Non solo a' tempi di s. Gregorio, ma innanzi, e dopo a questo Papa fiorì in Roma la pittura, o più, o meno rozza. Si vegga l'Opera intitolata: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vetri &c.* dell'immortal Senator Bonarroti, stampata in Firenze 1716. E le *Sculture, e pitture sacre estratte da cimiterj &c.* stampate in Roma in tre tomi in fol.

cap. 53. ove scrivendo ad un per nome Secondino, se non sbaglio, tra l'altre cose accenna di regalarlo de' ritratti del ssmo Salvatore, e della B. Vergine copiati da simili pitture, che stavano in Roma; le cui parole sono tali: *Ideo quod direximus tibi surtarias duas, imaginem Dei Salvatoris, & sanctæ Dei Genitricis*. Mio fratello nella sua *Notizia &c.* deduce la parola *Surtaria* dall' Arabico *Surat*, che significa immagine; ma mi si rende difficile il credere, che s. Gregorio usasse parole Arabiche; crederei però, che questo santo Pontefice, comechè sendo stato gran tempo Apocrisario apostolico in Costantinopoli, si dilettasse bensì usare etimologie Greche, come non di rado si leggono nelle di lui opere. Adunque forse si direbbe, che la parola *Surtaria* provenga dal verbo Greco Σύρω, che significa *traere*, che siccome noi in Italiano chiamiamo *ritratto* una pittura fatta a somiglianza, dal verbo *traere*; così *surtaria* tanto suona, quanto *ritratto*, onde le parole di s. Gregorio inferivano di mandare due ritratti, cioè l' imagine del Salvatore, e della B. Vergine. Che poi in Latino si dicesse *surtaria* piuttosto che *syrtaria*, a similitudine della etimologia Greca, non è gran fatto, perchè i Latini costumarono di pronunciare l' Y, per l' V lene, come è noto.

Si conferma inoltre, che *Surtaria* significhi similitudine, e ritratto, essendo che in un' epistola di s. Stefano Papa IV. posta nel fine di varie Vite di s. Dionigi Areopagita raccolte dal Surio sotto li 9. Ottobre, così scrive esso Papa: *Vidi ante altare bonum Pastorem, & Dominum Petrum, & Magistrum Gentium Dominum Paulum, & sola mente illos recognovi de surtariis*, cioè dalle similitudini, e ritratti loro, che fin oggi si conservano in s. Pietro, coi quali ritratti anco Costantino il Grande confessò a s. Silvestro essere quelli per appunto simili, ch'egli ebbe in visione. Il testo però appo il Surio è corrotto, che dice *surcariis*, dovendo dire *surtariis*. Errò similmente il Dardino esponendo la lettera suddetta di san

Gre-

Gregorio, interpretando *vestimenti* la parola *furtarias*, perchè sarebbe fuor d' ogni proposito. Sicchè dunque avendo s. Gregorio inviato da Roma copie delle suddette sacre imagini, segno è manifesto, che allora, e conseguentemente nel secolo appresso, ritrovavasi in Roma l'arte del dipingere.

All' opposizione poi che nel settimo secolo Roma mandasse da Costantinopoli a prendere maestri di pitture mosaiche, si risponde, che di ciò non è da maravigliarsi, poichè essendo stata quest' arte, come afferma Plinio *libr.* 36. *cap.* 2. inventata da' Greci, sempre appresso quelli conservossi la perfezione di tal arte, tanto che a tempo dello stesso Plinio, come di cosa rara ed unica, conservavasi simile lavoro nel tempio della Fortuna Prenestina [1]. Ma nel quarto secolo, cioè a tempo d' Ennodio in Italia ritrovavasi tal arte, di che cantò egli nell' *epigramma* 91. Non è maraviglia adunque, se nel settimo secolo fossero chiamati a Roma maestri del mosaico, poichè quivi si mantenne, e perfezionò quell' arte medesima da essi Greci inventata. Nè è buona conseguenza il dire, in Roma non esservi stata buoni maestri di mosaico, dunque nè anco vi fu la pittura; poichè si potrebbe anche inferire: a tempo di Plinio non v' erano artisti del mosaico in Roma, così dunque non v'erano anco pittori, il che è assurdo, essendo l' un' arte dall' altra diversa.

L' esempio quì portato dalle *furtarie*, o ritratti donati da Gregorio Papa I. a Secondino non è solo, ed unico argomento per provare, che la pittura fosse in Roma nel setti-

 mo

1 Di questo mosaico se ne conserva sano un gran frammento nel palazzo del Principe Barberini in Palestrina, del quale ce n'è una stampa in rame, ed una pure in rame nella singolare, e stupenda Opera intitolata: *Recueil de peintures antiques. A Paris* 1757. in cui le stampe sono eccellentemente colorite, come appunto erano le antiche pitture, Opera, di cui ce ne sono solo 30. copie, e poi furono rotti i rami, onde si vendè sessanta scudi Romani. V. a c. 268.

mo secolo, portandone Anastasio Bibliotecario infiniti esempj non solo nella pittura, ma anco nella musiva, o tessalaria, quadrataria, e scultura, non solo nel settimo secolo, ma anco nelli seguenti, come chiaramente si vede nella sua Istoria de' Pontefici in Sergio I., che visse nel 687. e restaurò il mosaico nell'atrio di s. Pietro: in Giovanni VII. il quale ornò di mosaico, e pittura l'oratorio della B. Vergine Maria in detta basilica di s. Pietro, ed in altre chiese circa l'an. 705. in Gregorio II. che rifece l'oratorio nell'istessa basilica, e fece diverse pitture nelli muri d'esso circa l'anno 716. con altre infinite pitture, sculture, [1] e mosaici ne' seguenti tempi fino a Stefano VI. nel quale Anastasio sopraddetto termina la sua Istoria circa l'anno 885.

Dalle quali dimostrazioni pare, che si possa probabilmente concludere, che le pitture parietine della basilica di s. Paolo, dalla parte destra dell'altare maggiore, possano essere fatte nel tempo di Gregorio II. che restaurò la basilica, e rinnovò li monisterj d'essa.

Carlo Magri.

INDI-

1 V. l'Opera del Ciampini compresa in due tomi in foglio, *Vet. Monim.*

INDICE

DEGLI AUTORI DELLE LETTERE DI QUESTO TOMO.

Gio.

INDI-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

Bac-

suoi

Dan-

d' Im-

del

Vetto-